VITA

DI

ANDREA DORIA.

VOL. I.

Andrea Doria

VITA

DI

ANDREA DORIA

DI

F. D. GUERRAZZI.

VOLUME PRIMO.

MILANO.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

1864.

AL

POPOLO LIGURE,

Questo libro della VITA DI ANDREA DORIA, come pegno di fratellanza, testimonio di gratitudine per l'onesto ospizio, e augurio certo che i popoli, esperti nelle moltiplici arti delle varie tirannidi, s'incammineranno di ora in poi senza deviare nel sentiero della libertà, dedica

F. D. GUERRAZZI.

VITA

DI

ANDREA DORIA.

ANDREA DORIA.

Ma il giudicio dei posteri severo
Fruga chi oprò col senno e con la spada,
E lo dimostra in suo sembiante intero.

CAPITOLO I.

Da cui nascesse Andrea Doria, e quali i primordii della vita di lui.

Francesco Guicciardino, uomo nella pratica delle faccende umane certamente a veruno secondo, lasciò scritto, essere, giusta l'opinione sua, i contemporanei spositori di storie eccellentissimi, massime se, oltre all'ingegno arguto, avvenisse loro di pigliarci parte o come magistrati o come guerrieri; ed in questa sentenza si trova condotto dal considerare che, le cause degli avvenimenti umani essendo moltiplici, taluna ci opera a modo di principale, mentre tal altra ci fa officio di accessoria:

questa comparisce meno, quella più; nè tutte spettano alla vita pubblica, anzi moltissime alla privata, e le seconde, per celarsi meglio, non esercitano minore virtù: donde accade che, chi viene dopo, ne ignori molte per necessità, avendole cancellate il tempo dalla mente degli uomini, ed egli, costretto a servirsi delle uniche che rimangono, le quali sono ordinariamente le più strepitose, il fatto gli si presenta spesso o non bene intero, o alterato, e quindi il giudizio o manco o fallace.

Tali senza dubbio gli svantaggi, nè forse i soli, di quelli che imprendono tardi a scrivere storie, e nondimanco a cui ci mediti sopra si farà manifesto, come non rimangano senza un qualche compenso gli scrittori che vengono dopo.

Di fatti: per conoscere le cause segrete moventi la volontà dell' uomo non basta vivergli contemporaneo, bensì bisognerebbe vivere nella sua intrinsichezza; e poi non è mica sempre sicuro, che gli uomini illustri, lasciandosi talvolta pigliare il sopravvento in casa dalle passioni, non vogliano e non possano contenerle nelle faccende pubbliche: ma, quando anco non ci fosse altro vantaggio, per me giudicherei sufficiente questo uno: che, dopo molto secolo scrutando i fatti altrui, è agevole non

lasciarsi tirare dallo amore o dall'odio, mentre, per quanto tu sii di animo saldo, tu non potrai impedire, anco senza addartene, che, tenendo proposito dei viventi, le soverchie lodi, od i soverchi biasimi, co' quali li proseguono i volgari intelletti, non facciano forza alla tua mente.

E vuolsi eziandio considerare quest' altra cosa, che i contemporanei assistono in certo modo alla sementa dei fatti; chi viene dopo assiste alla mietitura; i primi non possono argomentare i resultati se non per via di divinazione, mentre i secondi gli leggono espressi, e però a questi, meglio che agli altri, è dato conoscere se, come, e quanto il personaggio pubblico mescolasse affetti privati nei maneggi dello Stato, per quale modo l' offendesse, e, chiamatolo a sindacato, chiarire se bene o male della Patria meritasse, le opinioni favorevoli come le contrarie profferite dal senso volgare, secondo giustizia, revocando o confermando. In questa medesima guisa, si ha dalla Storia, i Siciliani ai tempi di Timoleone citarono le Statue dei tiranni a rendere ragione delle cose operate nella vita dal personaggio che rappresentavano, e, trovatolo reo, ne vendevano il simulacro nel mercato pubblico come si costumava con gli schiavi, e tutti li vende-

rono, tranne Gelone, come quello che, rompendo i Cartaginesi ad Imera, liberò la patria dagli stranieri; e meritamente, chè un tanto benefizio molte colpe lava.

Incominciando pertanto, con lo aiuto di Dio, a mettere mano a questa opera d'insegnamento politico e di giustizia riparatrice, io piglio a discorrere della vita e dei gesti di Andrea Doria, di cui la Liguria si onora così, da riporlo tra i più incliti benefattori della umanità.

Circa alla nascita di lui si vuole dire, che, pari alle eccelse, non fu seconda a quella di nessuno in patria nè fuori. Sembra alla più parte degli uomini, che, per nascere illustre, persona meriti lode, e veramente pel solo fatto del nascimento non ne merita alcuna; ma tu hai da considerare come riesca più agevole acquistarci qualche rinomanza uscendo da umile stato, che splendore di propria luce in mezzo ad antenati famosi, e Andrea, gli ebbe famosissimi. Che se al nato in umile condizione la necessità da una parte fa guerra, dall' altra questa stessa necessità gli è stimolo al fianco tanto, che essa fu detta madre d' industria; mentre, pei copiosi di beni, formano gagliardo eccitamento ad oziare le glorie avite, e la molta sostanza persuade il vivere molle e superbo, nemico ad ogni atto gentile.

Corre assai credibile una tradizione, ed anco qualcheduno lo ha scritto, come la casa Doria esca da un Arduino conte di Narbona, il quale, venuto in pensiero di visitare il santo sepolcro, si riducesse in Genova, dove lo accolse ospite in casa sua certa vedova della Volta stata moglie ad un suo fidato compagno di arme: ora avvenne, che, infermandosi il conte mentre qui dimorava, una delle figliuole della matrona chiamata Oria, e per vezzo Orietta tanto amorevole sollecitudine si pigliasse di lui, che il conte prima ne sentì gratitudine, poi, con facile passo, amore; effetti soavissimi di cause soavi, quali appaiono essere la benevolenza, la gioventù e la bellezza. Per lo che il conte restituito in salute, e dopo avere debitamente sciolto il voto in Palestina, tornò a Genova dove si tolse a moglie la fanciulla di casa della Volta. E qui, o gli piacesse la stanza, o a casa sua gli toccasse a sostenere fastidii, o quale altra causa lo movesse, deliberò fermarsi ad abitare: pertanto, venduta ogni sua possessione altrove, nel luogo che oggi chiamano Portoria, comperò terre, e costruì case fino al numero di dugento, i conduttori delle quali durarono un pezzo a pagare il censo ai più remoti discendenti del Conte. La prosapia che ne venne fu chiamata dei D'Oria, piacendo

mantenere fuori e in casa presso i cittadini la memoria dell'ava benemerente: ora, non sapendo io se ricercando più oltre si potesse trovare della stirpe dei Doria origine più certa di questa, a questa mi attengo, perchè so che più gentile non verria fatto rinvenirla di certo.

Io mi passerei volentieri del poco degno ufficio di narrare quali fossero i maggiori di Andrea, dove mi fosse mestieri svolgere copia di pergamene, ma, poichè tu trovi scolpiti i gesti dei suoi padri sopra tutta la facciata marmorea della chiesa gentilizia di San Matteo di Genova, e meglio assai nelle pagine della Storia, non fie grave a me scrivere, nè ai miei lettori leggere di qualcheduno di loro. La Storia e i marmi pertanto ricordano un Ansaldo Doria consolo di Genova, che con 65 galere e 160 vascelli espugnò Almeria; e Nicolao, inclito nelle arti della pace quanto Ansaldo in quelle della guerra, imperciocchè, col suo ben fare, seppe rimettere in accordo i reali di Napoli co'Genovesi. Oltre all'Ansaldo acquistarono terre per la repubblica, o le recuperarono perdute, Obertino espugnatore della Canea, Lucchetto e Michele, i quali tornarono in devozione di San Giorgio quella parte di Corsica ribellata per virtù del Giudice della Cinarca; Corrado vincitore delle torri di porto Pisano e

di Chio; Filippo conquistò Negroponte; Antonio, Carpena in Catalogna. La Meloria comparti infausta, e nondimanco perenne gloria a Uberto, che vi mise in fondo la fortuna di Pisa; e, dieci anni dopo, nelle acque sicule, egli sfidava a pari duello a morte i Veneziani, che non tennero la posta. Lamba e Pagano percossero di fiere battiture i Veneziani; all'ultimo di questi toccò l'onore di pigliare lo stendardo di Niccolò Pisani, e lui prigione; nè riuscì a Venezia meno infesto di loro Luciano, come quello, che, mentre le procedevano più afflitte le fortune, le sconquassò 15 galere e le fece 2400 prigionieri. Sei volte i Doria fin al 1528 tennero il dogato, compresa la discendenza di Lamba Doria. Basti degli antenati di Andrea averne esposto tanto, chè dirne tutto riuscirebbe sazievole e non espediente allo assunto.

Del padre suo chiamato Ceva poco ci dicono i ricordi: sappiamo solo, ch'egli possedè parte della signoria di Oneglia, non però la maggiore, con Domenico Doria; e come dalla moglie Caracosa pure di stirpe Doria gli nascessero due figliuoli, il primo dei quali taluno chiama Giovanni, tal altro David, e forse ebbe entrambi i nomi; il secondo fu Andrea, quel desso di cui ho preso a discorrere. Questi

uscì al mondo in Oneglia la notte di santo Andrea, 30 Novembre 1466.

Le terrene cose avendo commesso Dio alle disputazioni degli uomini (le sacre carte lo affermano), ella è fortuna espressa se caschino sopra un argomento due diversi pareri soltanto; però mentre taluno pensa gli abiti nostri sequela unica della educazione, non deve recare maraviglia se altri si ostina a sostenerli derivati dalla natura; e forse la verità è tra due: però male si negherebbe, che Andrea, fino dalla infanzia, mostrasse ingegno audace, mani pronte e mente vaga di avventure: di fatti, ora con lo smarrirsi, ch'ei faceva errando lontano da casa, ora col tornarci malconcio, spesso col dovere andare in traccia di lui, ed una volta perfino a cavarlo per forza di su una galera genovese donde non voleva più scendere, tanta perturbazione apportava nei parenti, che certa zia, donna assai tenera delle cose dell'anima, paurosa che Andrea, dandosi come pareva alla milizia, avrebbe messo a repentaglio la sua eterna salute, ordinò nel suo testamento, che, dov'egli perdurasse in cotesti appetiti guerreschi, avesse a perdere quanto ella gli aveva legato.

Il padre Ceva, morendo, lasciò raccomandati

i figliuoli giovanetti alle cure della moglie Caracosa, donna, a quanto apparisce, d'ingegno sottile, di corpo non sana; chè il parente Domenico, considerati la natura umana sempre cupida dello altrui, e i tempi infami per rapine commesse con violenza e con frode, anzichè di conforto aveva empito di affanno gli ultimi momenti di lui. Invero i presagi paterni si avverarono di corto, imperciocchè Domenico, passati appena i primi giorni del lutto, incominciò a mettere parole alla lontana, come una femmina male potesse tenere signoria di terre, e quelle difendere dai nemici cosi interni come esterni; sembrargli profittevole che, spogliandosi ella da codeste cure e da codesti pericoli, attendesse intera a bene allevare i figliuoli. La donna, che capì per aria, lo ringraziò del consiglio, anzi gli disse: egli averla prevenuta con le parole, non già con la mente, conciossiachè tale si fosse per lo appunto riposto nell'animo di fare; però non potrebbe a verun patto sofferire che altri, entrando a parte della signoria di Oneglia, cagionasse a lui Domenico fastidii, contenzioni e intoppi forse peggiori: pigliasse tutto egli, non consentisse, che il retaggio dei Doria andasse diviso: quanto al prezzo, rimettersene alla generosità sua: pensasse i figliuoli di Ceva essere di un medesimo

sangue con lui, e poveri, e da quella parte di signoria in fuori non possedere altro assegnamento nel mondo.

Domenico, blandito nelle sue voglie, desiderò tenersi bene edificata la donna, e, presi in grazia i figliuoli e lei, quanto a prezzo non istette su lo scarso, e si profferse largamente per ogni buono officio a fine di bene avviare i garzoni. A questa alienazione del paterno patrimonio con animo rimesso si accomodò Giovanni, non Andrea, cupido per istinto dei gaudii della dominazione, per modo che, salito in furore, si chiuse nella propria stanza, dove limandosi il cuore, e rifiutando ostinato ogni ragionamento, dopo pochi giorni infermò. La madre, la quale a posta sua era assai donna di suo capo, si puntò nei primi giorni a non visitarlo; ma, sentendo poi come il male si aggravasse, si recò nella stanza del giacente, dove trovatolo tutto intorato e a lei non volgente il discorso, nè gli occhi, data licenza ai famigli, ella gli si pose a sedere a canto il letto, e con severa voce così gli favellò:

« La giovanezza, figliuolo mio, per soverchia calidità di sangue, è prosuntuosa; immaginando, che col crescere degli anni venga meno l'ardire, ella picchia la mano sul pomo della spada, e baldanzosa esclama: io quanto

voglio posso; e non è così: la esperienza della vita t' insegnerà, o Andrea, come più scarsamente, e meno durevolmente l' uomo acquisti con la forza, che con la industria. Ora io ho considerato, che chi appetisce la roba altrui commette peccato, ma se dell' orfano, delitto; e come Domenico palesandomi questa sua cupidità abbia già strappato il primo argine della verecondia: adesso nelle ruine, massime nelle morali, il primo schianto è quello che conta. Contro le voglie del cupido parente, che per poco di contrasto diventeranno disoneste, forse scellerate (e i tempi nostri ce ne porgono copia di esempii luttuosissimi), che posso io povera vedova, chè cosa potete voi altri poveri orfani? Le difese forensi salvano dai potenti quanto i corsaletti di bambagina dalle artiglierie, e nondimanco costano care. Confiderai negli amici di casa? Di questi la più parte, come gli uccelli di passo, volano altrove con la rigida stagione; rimarranno pochi; taluni di questi ti conforteranno col fiele, quasi che la ingiuria della fortuna fosse colpa tua, e presto si stancheranno di sostenerti, perchè non ci ha quanto il misero, che venga di corto in uggia; e a te dorrà amaramente avere messo a repentaglio dell'anima e del corpo i pochi risoluti a correre per te ogni sorte più rea; e, se non ti

avvenga rimanere oppresso così ad un tratto, ecco schiusa la porta a discordie, a contese, a nimicizie spietate e ad opere di sangue, infamia della nobilissima casa nostra. O piuttosto vorresti, che io mi richiamassi al Senato di Genova perchè si mettesse di mezzo a comporre le nostre liti? O Andrea, va pur franco, ch'ei non se lo lascerebbe dire due volte! ma credi eziandio, che il Senato sarebbe capace di levare a Domenico anco la parte sua, non già a te restituire la tua; e questa è storia vecchia quando si ricorre allo aiuto dei potenti. Però mi parve cosa savia non inimicarci il congiunto, togliendogli la causa di prenderci in avversione, ed all'opposto dandogliela di conservarsi benevolo, e giudico che lo farà; me ne dà pegno il giusto prezzo profferto, il quale dimostra come l'uomo, quando per conseguire il suo intento non si trovi costretto necessariamente a commettere malefizio, anco con qualche suo incomodo si atterrà all'onesto; l'amore, o se ti piace piuttosto la superbia del casato, molto può presso tutti, principalmente nei nobili, dacchè formano parte della potenza e del decoro tuoi la potenza e il decoro della schiatta intera; onde non è da rivocarsi in dubbio, che Domenico si metterà coll'arco del dosso a farti stato, purchè sia fuori di Oneglia, e, quando

ciò non avvenisse, aquila sei, e a me tua madre basti curare, che altri non ti tagli i sommoli dell'ale; cresciute ch'elle ti sieno, ricorda che l'aquila dei Doria è usa ai lunghi voli. Ho udito spesso raccontare da tuo padre come parecchi capitani famosi dell'antichità, bruciando le navi, o con altro strattagemma conducessero lo esercito alla stretta di vincere o di perire; e sempre vinsero; io togliendoti la signoria di una parte di Oneglia forse ti apro il cammino per diventare signore di Genova intera. »

Piacquero le parole al giovane Andrea, il quale, rasserenato tutto nell'animo, ammirò la prudenza della madre proseguendola con le lodi che seppe maggiori, e comecchè molto per lo addietro lo amasse, le crebbe affetto così, che da quel giorno in poi, non desiderò altra compagnia, parendogli, come pur troppo era, che nè più amorevole, nè più copiosa di utili ammaestramenti potesse rinvenirla altrove; e quando poi, con inestimabile amarezza, la vide intristire di salute, e poco appresso infermare di male di morte, non le si mosse mai da lato, raccogliendo, piuttostochè con pietà filiale, con religione, le parola, i baci ed i sospiri estremi di lei.

Qui cade in acconcio confermare per via di esempio quella sentenza esposta nel proemio,

che dice, i contemporanei o per troppo amore o per troppo odio non parere i più idonei all' ufficio di storico verace. Infatti messer Lorenzo Cappelloni, che scrisse la vita di Andrea Doria nel 1562, e la dedicò a Giovannandrea figliuolo di Giannettino, ci racconta come tali e tante fossero l'aspettazione e la benevolenza dei sudditi Onegliesi riposte in Andrea, che offersero ricomperare la sua parte di Signoria per poi restituirgliela, e così non rimanere privi del suo dolce imperio, e lo facevano, se non lo impediva egli medesimo. Ora, posto da parte che la Caracosa s'induceva a cotesta vendita non già per bisogno ch' ella ne avesse, ma sì per compiacere al parente, e pretermesso eziandio, che, non si sa come, Domènico si sarebbe lasciato scappare di mano uno acquisto tanto appetito da lui, avvertiamo: che i popoli acconsentano essere venduti, questo si è visto e quotidianamenfe si vede; ma, che si ricomperino al fine di mantenersi in servitù, passa il segno di ogni incredibile viltà; e se ciò fosse, tornerebbe, per opinione mia, poco ad onore nascere uomini, imperciocchè le bestie nè fanno, nè sanno immaginare così miserando abbandono. Dicono altresì, che Andrea desse opera ai buoni studii, ed in essi riuscisse eccellente, la quale cosa non ci venendo di-

mostrata da documento alcuno che si parta da lui, ci stringeremo a non impugnarla, confessando, che in esso fosse abbondanza di eloquio efficace, come certo possedè astutissimo ingegno.

A ventisei anni, se non povero, almeno non troppo copioso di averi, ma ricco di speranze e di concetti, uscì di casa a cercare sua ventura pel mondo. Innanzi tratto capitato a Roma, per favore di Niccolò Doria capitano delle guardie del Papa, fu accolto uomo di arme al servizio d'Innocenzo VIII di casa Cibo: veramente non erano cotesto luogo nè officio da fare grosso civanzo, imperciocchè uomo di arme si appellasse a quei tempi il soldato nobile che militava senza esser sottoposto ad altri che al Principe per cui combatteva; e nondimanco Andrea ci si era messo proprio con la speranza, che il Papa, per essere genovese, avvantaggiasse le cose sue; tuttavolta ei non potè per allora sperimentare i beneficii della corte di Roma, che in quel medesimo anno papa Innocenzo passò a miglior vita, succedendogli nella cattedra di san Pietro Alessandro VI Lenzuoli.

Andrea, o che conoscesse la temperie mutata (costumando ogni Papa portare le sue creature, e papa Alessandro era spagnuolo), o

le immanità di costui presentisse vergogna non solo del sommo sacerdozio, ma della nostra specie; senno insomma lo assistesse o fortuna, egli stimò prudente pigliarsi il puleggio da Roma, e ridursi in corte di Guido da Montefeltro duca di Urbino. Quanto costà ei si fermasse non rammenta la storia, ma fu piuttosto soggiorno che dimora, e se è lecito affermare fatti per via di congetture credibili, sembra che il suo cuore restasse tocco da amorosa passione, come meglio dal processo di questa storia verrà dichiarato.

Da Urbino Andrea recossi a Napoli, vivendo tuttavia Ferdinando il *vecchio* che lo prese nella sua guardia, ma anco questo principe dopo pochi giorni per subita infermità si partiva dal mondo. Quantunque però pei rumori di Francia, e pei casi di Milano incominciassero a turbarsi le faccende del regno di cui i popoli si mostravano infelloniti contro la razza arragonese, Andrea stette in divozione di Alfonso, erede del regno e degli odii del padre suo, il quale, inteso a provvedere alla fortuna pericolante, mandò Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo con buon nerbo di armati, e Andrea Doria tra questi, a tentare novità nel Milanese contro Ludovico il Moro, o almanco per impedire il passo in Romagna a Carlo VIII. Il

terrore delle armi Francesi, la ferocia loro non mai più per lo innanzi usitata in guerra, la gente imbelle, e le anime avvilite in Italia, la perfidia dei confederati, il rancore dei popoli resero ogni provvedimento vano. Senza fare opera di valore, al giovane Ferrandino toccò dare indietro a Faenza, a Roma, a san Germano, a Capua; da per tutto. Andrea sembra rientrasse in Napoli prima delle sorti estreme del duca di Calabria, dacchè ricaviamo dalle storie ch' egli accompagnò il re Alfonso sopra l'ultimo lido del mare, dove si disse parato a seguitarne la ventura; ma il re, porgendogli grazie, dopo molto abbracciarlo lo persuase a rimanersi col figliuolo Ferrandino, al quale pochi giorni prima aveva risegnato il trono.

Ella è una molto terribile storia quella del re Alfonso accaduta sopra cotesta terra, dove pure avrebbe dovuto attecchire come ricordo per dare esempii salutiferi ai regnanti che vennero dopo; il che non avendo fatto, quasi punto per punto, ed in virtù delle medesime cause si rinnova in questi giorni.

Morto Ferdinando il vecchio, subentrava nel trono Alfonso, di padre reo figlio peggiore, il quale propiziò il suo insediamento facendo trucidare quanti rinvenne baroni nelle carceri di Napoli destinati dal re Ferdinando a miserie

ineffabili, ma pure sofferti vivi: erano tra questi, come porse la fama, il duca di Sessa e il principe di Rossano, messi in ceppi dal 1464, nonchè i ventiquattro fatti prigionieri nella guerra d'Innocenzo VIII, e dei baroni malcontenti parecchi. Prode in armi, come ne dette saggio nelle guerre contra ai Turchi, i quali passavano allora per la prima milizia del mondo, Alfonso non si sbigottì per la presagita calata dei Francesi in Italia, e finchè si trattò combattere nemici stranieri fece buon viso alla fortuna; quando poi l'impeto delle novità dette gridi di dolore e di minaccia così ai vivi come ai morti del regno, ch'egli aveva convertito in cimitero, non valse a resistere a sè stesso, nè ad altrui; non agli altri, imperciocchè non avesse saputo restare capace come il popolo ardisse rompere il muto spavento in cui gli pareva averlo impietrito, ed ora, sentendolo mormorare a guisa dei fuochi sotterranei del suo paese, e fargli sotto traballare la terra, il tremante era egli; a sè poi valse a resistere anco meno, chè i suoi rimorsi, assunta forma non pure nei sogni, ma nella veglia, gli davano guerra con fantasmi terribili. A colmo di terrore ecco sopraggiungere il cerusico di corte e dirgli essergli comparso tre volte in tre diverse notti lo spettro del re Ferdinando, che

con fiere minacce gli aveva imposto, andasse da parte sua ad Alfonso, e lo chiarisse inane ormai opporsi alle armi di Francia, essere scritto nei cieli, non solo che la sua stirpe ruinasse giù dal trono, ma rimanesse altresì tutta travolta nel sepolcro; causa di ciò l'ira del Signore accesa dalle scelleraggini sue, particolarmente da quelle che furono commesse pei mali consigli di lui Alfonso, che gli bisbigliò negli orecchi ritornando da Pozzuolo nella chiesa di san Leonardo a Chiaia. Le dovevano essere coteste colpe grosse davvero, conciossiachè Alfonso, appena udito tanto, si chiuse in fretta ed in furia nel castello dell'Uovo, dove senza compire l'anno del regno (chè solo due giorni mancavano) risegnò con riti solenni la corona a Ferrandino suo figliuolo, giovane di ventiquattro anni, e subito dopo, notte tempo, fuggì, a mo' di ladro, a Mezzara città di Sicilia; portando seco tra roba e danaro, il valsente di meglio trecentomila ducati: colà si ridusse nel convento del monte Oliveto, confidando ottenere nella solitudine la pace che ci trovano quelli soltanto che ce la portano. Colà, dopo dieci mesi, moriva del male dello etico, alla quale infermità si aggiunse una postema nella mano, colpa di umori del tutto corrotti nel corpo di lui.

Siccome vi hanno poche cose, che valgano tanto ad accostarci a Dio quanto la miseria propria, ed anco di rimbalzo l'altrui, però è da credersi, che l'aspetto di queste miserabili vicende fosse la causa, la quale condusse in quel tempo Andrea a pellegrinare in Gerusalemme, dove i frati del Tempio lo crearono cavaliere. Chi cotesti frati fossero, e con quale ragione equestri insegne compartissero, a noi non cadde il destro di trovare, nè ce ne curammo; però nè lo ingegno, nè la età balda erano tali da ispirare sconforto in Andrea; buffi di vento che ben fanno inclinare la nave fino sotto ai marosi, ma non la torcono dallo impreso cammino; ed in vero, avendo pigliato lingua come i Francesi, secondo la vecchia loro natura, prontissimi a stendere le mani, non si mostrano del pari capaci a tenere, già balenassero nel regno di Napoli, qui con celeri passi tornava.

E' parve un momento, che la collera di Dio si fosse placata contro il sangue di Arragona, e quella degli uomini altresì, però che il giovane re Ferrandino, fiore di cortesia, strenuissimo in arme, sagace, industre a tenersi bene edificati i popoli, molta parte del regno avesse ripreso, e sovvenuto da Ferdinando e da Isabella di Spagna, prometteva ricuperarlo intero,

come gli successe di corto con sua gloria imperitura ed esultanza degl'Italiani, i quali, sebbene inconsapevoli del come, pure aspettavano refrigerio dei diuturni affanni da lui, nè forse andavano le speranze fallite, se il giudicio eterno, contra le apparenze, non istava sempre aperto sopra la sua stirpe, ond'egli innocente ebbe pure a portare il peso della iniquità dei padri; ei fu un baleno luminoso e fugace, e, al cessare di lui, crebbe l'orrore delle tenebre ch'egli un momento rischiarava.

Federico di Arragona raccolse la eredità luttuosa del nipote, e prometteva a posta sua assai comportabile regno: senonchè gli si legarono contra i re di Francia e di Spagna per la malnata cupidità del bene degli altri, ed il secondo, tuttochè prossimo congiunto di lui; per la qual cosa Federico vinto dalla izza si commise in balía della Francia, lasciando che cotesti due predoni, fattisi amici per acciuffare la preda, si accapigliassero per ispartirsela, e così accadde. Ma questi casi menò il processo dei tempi, e quando Andrea ripose il piede nel regno durava la lotta tra Ferrandino e Carlo VIII: ora per affetto antico, e per vantaggio nuovo, poteva giudicarsi, che Andrea avrebbe seguitato le parti di Ferrandino, ma non fu così, e con maraviglia dei presenti, come

di quelli che vennero dopo, fu visto accostarsi alle bandiere di Francia; anzi non mancano scrittori i quali affermano, che assoldati venticinque balestrieri a cavallo, e pagatili per tre mesi di suo, andasse ad offerirgli al Prefetto di Roma che teneva Sora, Arci, Arpino e Rocca Guglielma con altre più castella in divozione della corona di Francia su i confini del Regno; ma l'avventura si narra altrimenti, e dicono come, dopo lunga esitanza, Andrea venisse tratto alle parti di Francia dall' amicizia antica, che la famiglia Doria professava per quella della Rovere, possedendo entrambi beni contigui in riviera di ponente, e dalla memoria delle oneste accoglienze, ch'egli ebbe in corte dal duca di Urbino suocero del Prefetto; lo mosse eziandio la gratitudine a questo per avergli salvato il fratello Giovanni da imminente pericolo di vita quando, sbattuto dalla tempesta, ruppe col suo galeone su la costa di Ancona; e insieme a queste e forse sopra a tutte queste cause valse lo affetto concepito da Andrea per la duchessa, la quale egli, trattenendosi nella corte di Urbino, aveva conosciuto fanciulla.

Non parve poi senza ragione discorrere con alquanto di lunghezza cosiffatta materia; dacchè supremo scopo di cui detta storia sia per

lo appunto questo: con religioso studio purgare i personaggi dalle false accuse, come apporre loro le vere, correggendo del pari la malignità e la piaggeria antiche, e dispensando a ciascuno la debita lode, o la meritata infamia. Andrea, un po' per tenere dell'asprezza delle rocce liguri, un po' per elezione, si mostrò sempre nei suoi propositi piuttosto ostinato, che tenace; poco voltò, e se mutava più tardi la bandiera di Francia per quella dello Impero, esporrò com'egli ci si trovasse condotto da molte ed onorevoli cause.

Avendo pertanto il Prefetto preposto Andrea alla guardia della rocca Guglielma, gli raccomandò, con fervorose istanze, la difendesse gagliardamente, dacchè ei la considerasse come la chiave delle difese di frontiera, a cui Andrea rispose; stesse sicuro che farebbe il debito: per la quale cosa avendo egli rinforzato il presidio con altri dugento fanti, buona e cappata gente, prese a battere la campagna intercettando vettovaglie e salmerie, e menando prigioni; insomma scorazzandola tutta fino a Gaeta con infinita molestia del nemico: alla fine tante ei ne fece, che il gran capitano statui torsi via cotesto pruno dagli occhi, anzi egli stesso si dispose recarsi sotto le mura della Rocca, ed assaltarla con buon nerbo di

milizia avvezza a cotesta maniera di fazioni. Andrea, quantunque fosse di ciò informato ottimamente, pure, sapendo come nella guerra chi si fa povero di spie diventa ricco di vitupero, persuase, con disparecchie promesse, tre soldati guasconi a girsene, in sembiante di disertori, a pigliare soldo nello esercito spagnuolo, e quinci lo ragguagliassero del tempo in cui Consalvo si sarebbe mosso, e quando fosse giunto a san Germano; per ultimo arrivato sotto la Rocca, da qual parte pianterebbe le artiglierie: nè solo stava all'erta per di fuori, ma sì e meglio dentro, dove, avendo preso lingua di certi umori dei terrazzani, i quali, paurosi di andare a sacco, avrebbero voluto rendersi a patti, egli con buone parole gl'indusse a mettere nel cassero le donne, ed i fanciulli, affinchè ad ogni sinistra ventura trovassero là dentro validissimo schermo: i quali poichè ebbe accolto dentro, con parole oscure e nondimanco terribili fece intendere che guai ad essi ed alle famiglie loro se si fossero attentati a tenere occulte pratiche col nemico: sia che il proprio ingegno gli consigliasse simile strattagemma, ovvero glielo suggerisse Polieno, che ne riporta parecchi di somiglianti, posti in opera principalmente da Ciro nelle guerre che sostenne contro ai Medi: non per

questo però gli riuscì la cosa appuntino come egli avrebbe desiderato, imperciocchè venendogli agli orecchi che i terrazzani, solleciti delle masserizie troppo più che delle famiglie, avessero spedito segreti messi al Consalvo, molto raccomandandosegli, ed assicurandolo, che vigilati da vicino non potevano movere un capello per ora, ma tostochè capitasse il destro gli avrebbero senz'altro consegnato la terra, egli ordinò di corto i tapini ambasciatori s'impiccassero per la gola; e furono due.

Muniti i luoghi, allestite le armi, confortate le soldatesche a fare buona prova, egli oscuro milite attese a sostenere lo sforzo di Consalvo salutato meritamente a quei tempi col nome di *gran capitano.* La batteria fu data alla terra il dì di san Giorgio, e comecchè i tiri percotessero meno efficaci assai di quello che Andrea dubitava, tuttavia le mura dopo un lungo tempestare sfasciaronsi: aperta la breccia, le fanterie spagnuole, uniche al mondo per intrepidezza, mossero strette insieme ed unite, non altramente che fossero una massa di ferro, allo assalto; nè la gente del Doria per quanto ci si travagliasse dintorno potè impedire, che espugnassero la prima cinta: non per questo Andrea sbigottì punto, o rimise dell'animo, sì perchè prode egli era molto, e sì perchè de-

liberato a difendere anco cotesta prima cinta, non però ci facesse sopra troppo assegnamento, onde la battaglia si rinfrescò sotto le mura del cassero. Gli Spagnuoli, rifiniti dal diuturno menare delle mani, avevano allentato dello ardore, ma, combattendo sotto gli occhi del sommo loro capitano, è da credersi, che l'avrebbero spuntata anco in cotesta seconda prova, se Andrea non avesse preso a fulminarli di fianco con una bombarda di ferro che balestrava pietre.

Nè qui forse tornerà inopportuno notare come sul finire del secolo decimoquinto si costumasse caricare le artiglierie con palle di pietra condotte ad opera di scalpello, e di queste, ora non fa molti anni, se ne mirava copia dentro le fosse della fortezza di Samminiato avanzate allo assedio di Firenze; siccome poi dalle pietre, prima di ridurle alla rotondità, si cavavano molte schegge, così immaginarono tirare partito eziandio da queste: per la quale cosa, spartitele in sacchetti adattati alla capacità del cannone, li caricavano dentro la tromba del pezzo donde schizzavano fuori a bersagliare il nemico; questo si chiamava tiro a scaglia: più tardi alle schegge di pietra sostituironsi pallottole, chiodi, sferre, e per ultimo i cartocci pieni di palle, che pigliarono nome di

mitraglia, del qual nome la etimologia da noi s'ignora: però i forbiti scrittori, che, in odio al miscuglio di sermoni stranieri col nostro, discorrono di tiri a scaglia delle moderne artiglierie, favellano senza esattezza, e con manco senno, imperciocchè nascendo cose nuove, e ai padri nostri affatto sconosciute, e' faccia di mestieri altresì che menino seco un nuovo nome per essere significate alla mente degli uomini.

Tornando adesso alla storia, gli Spagnuoli non vollero saperne altro, e si ritirarono dal muro malconci. Siccome però si dubitava, che il giorno veniente con ogni sforzo supremo si sarebbe rinnovato l' assalto, Andrea, tra le altre provvidenze prese nella notte, mandò fuori un manipolo di soldati al fine che, per quanto potessero, s'industriassero indagare i concetti del nemico: costoro, mentre procedono cauti, colsero alla sprovvista il capitano don Pietro di Murcia, strenuo soldato tenuto in pregio dal Consalvo, il quale, mosso dallo scopo medesimo di specolare, e senza compagnia come colui che teneva dello spavaldo, si aggirava per quelle vicinanze. Del quale successo afflitto il Consalvo, appena si mise giorno, mandò un trombetto a proporre la tregua, ferme stanti le condizioni come in cotesto punto si trovavano, ed il riscatto di don Pietro di contro a

convenevole taglia. Andrea, accettata senza farsi pregare la tregua, studioso di procacciarsi la fama di cortese, dette abilità al capitano di stare a sua posta, o andarsene; e poichè a lui piacque partirsi, donatigli cappa di scarlatto, e palafreno, e fattegli restituire tutte le sue anella, e la collana di oro, lo mandò con Dio. Allora il Consalvo, che fu proprio fiore di cavalleria, non volendo restare di sotto al Doria, gli rese la parte della rocca Guglielma che aveva conquistato, dichiarando ciò fare non per riguardo al Prefetto, bensì in onoranza della fedeltà e prodezza del giovane castellano.

Come per ordinario accade a cui usa cortesia, Andrea non iscapitò a mostrarsi cortese, imperciocchè in quella parte del borgo che occupavano gli Spagnuoli si trovassero le mulina, senza le quali, dove per poco si fosse dovuto tirare innanzi lo assedio, egli si sarebbe trovato a pessimo partito. Durante la tregua, Consalvo, quasi presentisse la gloria futura di Andrea, lo mandò ad invitare nel campo, dove accoltolo con ogni maniera di affettuosa dimostrazione, lo volle a mensa co' principali dello esercito; tenendosi quivi molti e dotti ragionamenti intorno all' arte della guerra, il gran Capitano di colta uscì fuori col domandare al

Doria se, nella batteria data alla rocca Guglielma, paresse a lui, secondo il suo buon giudizio, che l'artiglieria fosse stata piantata a dovere. Alla quale interrogazione Andrea rispondendo con parole discrete disse: non saperlo per lo appunto decidere, quantunque confessasse, che gli aveva nociuto troppo più che da lui non si desiderava: ma l'altro insistendo, che per modestia non si schermisse dallo aprire l'animo suo, che tanto egli quanto il suo luogotenente avevano rimesso in lui il giudicare su quel punto, Andrea soggiunse: poichè lo volete ad ogni modo, io vi dirò per mio avviso, che voi avreste piantata meglio la vostra batteria impostandola nel boschetto degli olivi di fronte alla cortina orientale, però che a quel modo i colpi investendo meglio la terra nel mezzo, mi avrebbono tolto la comodità di accorrere senza danno da una parte all'altra al soccorso, come pure mi è riuscito di fare; di vero di questo fortemente dubitando, ci aveva provveduto alla meglio abbattendo più che poteva piante, affinchè almeno gli artiglieri spagnuoli rimanessero scoperti al tiro dei nostri moschettieri.

Dette le quali parole, Consalvo, con maggiore vivezza che la gravità spagnuola gli consentisse, ed egli costumasse, battuta la spalla a certo

gentiluomo di artiglieria [1] esclamò: — Viva Dio, adesso continuerete a perfidiare? Dite su a questo signore castellano da qual parte intendessi io piantare le artiglierie per battere la rôcca. — Piacciono le lodi anco ai Celicoli, almeno lo affermano, pensate dunque se agli uomini, massime quando vengono profferte a quel modo, che non lascia dubbio sopra la loro sincerità; però Consalvo si sentì preso da subita propensione pel giovane capitano; della quale ebbe a dargli prova di corto, imperciocchè, per inavvertenza di Andrea o per propria iattanza, uno dei guasconi, spie dei moti del nemico, si mescolò con la comitiva del capitano, donde accadde che, essendo stato riconosciuto dal suo superiore, che aveva nome Valentiano, o perchè così veramente si appellasse, ovvero fosse della provincia di Valenza, questi, messa mano all'arme, intendeva ad ogni costo sfregiargli la faccia come a traditore: nè l'altro parve rassegnarcisi di quieto, onde ne nacque un suono di urli e di minaccie misto con uno incioccamento di arme da parere il finimondo; però Consalvo, levatosi da mensa, trasse prestamente al rumore, ed informato del

[1] Gentiluomo di artiglieria; titolo e grado nella milizia dell'artiglieria, risponde a luogotenente, e fu introdotto in Italia dagli Spagnuoli.

caso, dopo avere ripreso il Valentiano con acerbe parole, senza volergli dar luogo a scuse, lo licenziò di presente dalla milizia; però che, egli disse, gentiluomo essendo e spagnuolo, doveva rammentarsi come tutti quelli che vengono coll'ospite, tanto per chi gli accoglie, quanto per tutti quelli che lo circondano, essi non devono mostrare che una faccia sola, çioè quella dell'ospite.

Forse con maggiore lunghezza, che non paiono meritare, abbiamo esposto questi fatti, conciossiachè per essi Andrea Doria salisse subito in fama di prestante e gentile cavaliere, avendogli dato la fortuna abilità di far di arme col più illustre capitano del tempo, e di avernela cavata con onore.

Seguitando le sorti del Prefetto, le Storie ricordano alcuni gesti di minor conto co' quali Andrea, sia negoziando sia armeggiando, diede prova di valore; e tra i primi fu prova di non mediocre sagacia, quando spedito dal Prefetto in Francia a risquotere non so che paghe dovutegli dal re Luigi, egli tornò tosto indietro, e co' denari nelle bolge, essendo i Francesi a cotesti tempi, ormai diventati antichi, tanto solleciti a prendere, quanto duri a restituire o a pagare, dove non fosse per fare baldoria, magari con lo spogliato: come se, dopo averlo

fatto piangere, si recassero a coscienza di farlo anco ridere; cosa che, avvertita da Niccolò Machiavello, la tramandò ai posteri con queste parole, le quali paiono, piuttostochè scritte, incise nel metallo: — La natura dei Francesi è appetitosa di quello di altri, di che, insieme col suo e dello altrui, è poi prodiga: e però il Francese ruberia coll'alito per mangiarselo poi, e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai non cede niente. —

Quanto ai fatti di arme, si nota come la repubblica di Firenze, avendo condotto per suo capitano generale Giovanni della Rovere con dugento uomini di arme, e dugento cavalleggeri, questi mandò Andrea, con parecchie compagnie di fanti, in aiuto dei Fermani, in quel tempo assai tribolati dagli Ascolani, dov'egli, adoperando prudentemente non meno che valorosamente, ebbe in breve tempo posto fine alla guerra, conciossiachè, venuto alle mani con gli Ascolani sul Tronto, egli assai di leggieri gli ruppe, facendovi prigioniere il figliuolo di Stoldo di Ascoli, che pose, secondo il debito, in potestà dei signori di Fermo, ma con tante raccomandazioni pel giovane, e preghiere di piegare gli animi a giusti accordi, che il cuore

di Stoldo se ne sentì vivamente commosso, onde, di lì a poco, trattenendosi Andrea allo assedio di San Piero d'Aglio, per mezzo suo appiccò pratica di pace, la quale, con soddisfazione di tutte le parti, venne presto conchiusa.

CAPITOLO II.

Condizioni d'Italia sul finire del decimoquinto secolo. — Andrea Doria è fatto tutore del duca Francesco Maria della Rovere. — Quali i concetti di Cesare Borgia. — Imola presa, e di Caterina Sforza. — Tradimento fatto al duca di Urbino. — Insidie di Alessandro VI al cardinale di san Pietro in Vincoli riuscite invano. — Strage del duca di Camerino e dei figliuoli suoi. — Pietosissimo caso di Astorre Manfredi. — Congresso dei Baroni Romani alla Magione. — Andrea Doria scansa le mortali insidie del duca Valentino, e salva il duca e la duchessa di Urbino. — Maria manda a vuoto le trame del cardinale Giuliano della Rovere per le castella del nipote.

Chiunque piglia a narrare dei casi umani, poca contentezza si riprometta per sè e per altrui, però che perpetua gli si svolga dinanzi agli occhi una tela di dolori, a cui appena si può contrapporre qualche gioia rada ed annebbiata; le baldorie del popolo non contano; il più delle volte provano, che o egli ha perduto, o che gli vogliono far perdere il senno; e nondimanco, tra i tempi cattivi, pessimi per la Italia correvano quelli: per insania di uno scia-

gurato, che fama ebbe di astuto, e della quale a preferenza di ogni altra si dilettava, da un lato era schiusa la Italia ai Francesi, mentre dalla parte opposta si chiamavano gli Spagnuoli, e così gl' Italiani, nella fiducia di rivendicarsi in libertà co'soccorsi stranieri, si trovavano oppressi da doppia servitù; eserciti ladri e affamati, discorrendo su e giù del continuo per le terre d'Italia, come se le volessero arare per seminarvi dopo la fame, la peste e la guerra: viluppo stranamente mutabile di uomini e di cose, di leghe e di nimicizie: avverso oggi chi ti si professava amico, ed aveva combattuto al tuo fianco ieri; da ogni dove nobilissimi ribaldi, i quali non erano fatti impiccare dai giudici per la sola ragione che essi erano potenti a impiccare loro; per converso però bene spesso dai famigliari, dai fratelli, dalle mogli, dai figli perfino, o dai padri avvelenati o spenti a ghiado: nulla venerato, nè sacro; non sangue, non sesso, nè età; tiberiesche libidini, ma più sfrontate assai, conciossiachè Tiberio, per non so quale rimasuglio di pudore, si nascondesse fra gli scogli di Capri, mentre ora, lasciando degli altri, a Roma, nel Vaticano, il papa stesso con la madre, e con la figliuola generata da lui si mescolasse; a questa, prima provvedeva mariti; poi gli ammazzava: negl'in-

cestuosi amori aveva concorrenti due fratelli e figliuoli suoi, un duca di Gandia e un Cardinale, e questi era Cesare Borgia, che, geloso del fratello, una notte gli tese insidie, ed, ammazzatolo, lo gettò nel Tevere. Noi mai l'umano consorzio rassomigliò come allora in Italia ad un bosco di assassini, e bisogna dire che la necessità del vivere insieme stringa gli uomini prepotente davvero, se a cotesta prova la società non si disfece tornando a vivere ognuno vita bestiale.

Dopo ciò, pensate qual cuore avesse ad essere quello del Prefetto, quando si sentì sorpreso dal male di morte, con la moglie anco giovane, e il figliuolo, il quale poi col nome di Francesco Maria della Rovere salì in fama, tuttavia infante! Acconciate le cose dell'anima, dettò il suo testamento, dove elesse tutori al figliuolo pupillo il Senato veneziano, il cardinale Giuliano della Rovere, che più tardi fu papa Giulio II, e Andrea Doria; ma presso alle ultime recate, stringendo la mano di Andrea, gli bisbigliò sommesso dentro le orecchie, rammentasse stargli il Senato lontano e il Borgia vicino; il fratello innanzi tratto prete, di cui è natura, morendo, lasciare ai nepoti, ma, vivi, i beni di Dio volersi godere tutti per loro; in lui porre unicamente fede; a lui solo

con tutte le viscere raccomandare il figliuolo e la donna; nè in migliori mani, come vedremo, li poteva fidare.

Molti, secondochè ci porge la Storia, furono quelli, che fecero disegno di ridurre la Italia a nobile e grande stato, costituendolo a monarchia ovvero a repubblica; ma ora i tempi mancarono agli uomini, ora gli uomini ai tempi: talora la facoltà apparve impari troppo allo ardimento; e spesso la cupidità, disgiunta dai magnanimi concetti, demeritò (come si ha da credere) l'assistenza di Dio. Oggi sembra che i tempi sieno venuti conformi agli uomini e viceversa: pare che finalmente ci abbia chi sappia, e voglia, e possa: si confida nell'altezza del proposito, nella prestanza delle armi, nella generosità dello animo: insomma si tiene per certo, che adesso concorrano in copia tutte le condizioni più capaci a restituire la Italia alla vetusta dignità sua, ed anco noi speriamo così, troppo angustiandoci il pensiero di chiudere gli occhi senza una dolcezza al mondo: pure la mente, usa alla sventura, si perita a commettersi intera alla lusinga.

Fra quanti concepirono il concetto magnanimo, il più indegno di condurlo a fine comparve, senza dubbio, Cesare Borgia duca di Valentino, imperciocchè s'egli fece mai disegno

(e sembra che lo facesse) di restaurare la potenza d'Italia, e'fu col bramito della belva, che vuole per sè la preda, ossa e carne, intera. Costui, sostenuto da una parte dal Papa, dall'altra dal re di Francia, s'ingolava i signori di Romagna ad uno ad uno; tentò anche Firenze, ma ci trovò l'osso duro, chè la repubblica teneva la barba sopra la spalla, e poi, per guardargli alle mani, gli spedì Niccolò Machiavelli, sicchè, andando tra loro la cosa fra galeotto e marinaro, e' non ci corsero, che i barili vuoti.

Arti del Valentino furono: un mentire ferreo, una sfrontatezza da levare l'alito, e lusinghe continue, ed un mostrarsi in vista più mansueto di Gabrielle, che dica: *ave;* su le labbra la fede sempre, il tradimento sempre nel cuore: una mano stesa ad amichevele stretta, nell'altra lacci, veleno e stile: nè più, nè meno di ciò che si costuma in questo secolo di schiavi tremanti, e dai carnefici salutato civile, con questa discrepanza però, che allora si adoperavano più i sicarii, oggi più i giudici: ancora, a cotesti tempi, per via degli assassinamenti, il sangue si versava a spizzico, ai nostri, con le guerre, a fiumane: e poi nei secoli decimoquinto e decimosesto la rabbia era tra i cani; l'ucciso, più iniquo due cotanti dell'uccisore,

sicchè il popolo, per ogni morte successa, ripigliava fiato; nel secolo diciannovesimo, ai nostri Dei infernali il sangue tanto più accetto, quanto più puro. Maraviglia è però, come, di tutti gli animali, il meno educando appaia l'uomo, sicchè la esperienza dal seminare i suoi insegnamenti sul granito ne caverebbe maggiore costrutto che predicandoli a lui. Di questo avendo ricercato un sapiente, ci rispose; che come dai tempi di Adamo in poi i pesci pigliansi con gli ami e non se ne sono anche accorti, così gli uomini si pigliano e piglieranno sempre con le bugie e co' giuramenti falsi, e a questo modo pensarla anco Lisandro, per quello che ne riporta Plutarco; e questo perchè o la ignavia, o lo interesse mettono le mani loro su gli orecchi e su gli occhi degli uomini, sicchè essi non possano vedere, nè udire.

Con ingrato animo pertanto pigliamo a narrare così per iscorcio alcune sanguinose fraudolenze del Valentino, come quelle che si riferiscono al nostro soggetto. Per mandare a compimento il disegno di sottoporsi la Italia, pensò incominciare da quelle cose, che gli parve avessero da riuscirgli più facili, e tra queste, per suo giudizio, era la ricuperazione delle terre di Romagna; imperciocchè un pos-

sesso lungo, e la pertinacia della corte Romana a sostenere, che le furono o da Costantino, o da Carlomagno, o dalla contessa Matilda donate, facessero considerare ch'ella a giusto titolo le tenesse, ed i signori che poi vi s'introdussero gliele avessero usurpate. Vero è bene, che la Chiesa, se usurpazione ci era, l'aveva in certo modo purificata, conferendo le terre in enfiteusi, e risquotendone solertissima ai tempi debiti i censi; ma se ai potenti di ugna non fu mai penuria di pretesti per pigliare l'altrui, pensate se possano venir meno quando si tratti di ripigliare quello, che credono proprio, e col tempo sieno tornati a crescere loro gli ugnoli!

Il Valentino, sotto colore di ricuperare alla Chiesa le terre rapite, comincia da Imola, come quella che, per essere tenuta da una vedova, lo assicurava di sollecita riuscita: senonchè cotesta donna essendo Caterina Sforza, egli si trovò ad avere fatto male i suoi conti: invero, messi prima in salvo i suoi figliuoli, ci si difese con prestanza rara anco negli uomini; per femmina, unica. Espugnata che l'ebbe, il Valentino mandò la duchessa a Roma, donde la trasse co'suoi prieghi Ivo d'Allegry capitano di Francia; e tutti sanno come, tolto Giovanni dei Medici a secondo marito, a lei toccasse

suprema fortuna, e suprema disdetta; la prima fu diventare madre a Giovanni delle *Bande nere* terrore dei Tedeschi, la seconda essere ava di quel Cosimo, primo gran duca di Firenze, a ragione detto *Tiberio toscano.*

Su Ravenna e su Cervia gittò il Valentino uno sguardo di straforo, ma le lasciò stare, chè, dai Polenta, erano venute in potestà dei Veneziani, e, per allora, gli ugnoli suoi, comecchè allungati, non reggevano il paragone con quelli del lione di san Marco; una tentennata la dette a Bologna, e faceva frutto, se non che il re di Francia gli mandò dicendo: lasciasse stare i Bentivoglio, se aveva cara la grazia sua, e il Valentino, per quella volta, appiccò la voglia allo arpione.

Sortirono ottimo fine le insidie di lui con Guidobaldo duca di Urbino, col quale non piacque romperla alla scoperta, come quello che, benemerente dei popoli, si prevedeva, lo avrebbono difeso a spada tratta: per tranquillarlo, gli menarono buone le pretensioni di certi censi con la Camera apostolica: nella carica di prefetto di Roma, vacante per la morte di Giovanni della Rovere, il figliuol suo Francesco Maria, quantunque fanciullo, confermarono; non gli si contrastò l'adozione a figlio di questo nepote; per di più si mise innanzi un trat-

tato di nozze future tra il garzone, giunto che fosse a convenevole età, con donna Angiola Borgia nepote del Papa. Così, dopo averlo per tante guise abbindolato, il Valentino finge l'assedio di Camerino, e chiede aiuto al duca Guidobaldo di artiglierie, di somieri e di gente; il duca, volendoselo gratificare, lo compiacque di ogni cosa, onde il Valentino gli mandò a dire: da lui in fuori non conoscere altri per fratello in Italia. Licenziato il messo, ordina che movansi subito le fanterie con celeri passi da Fano; egli, dalla parte di Romagna, in compagnia di buon nervo di cavalli, vola per la strada del Sigillo e della Scheggia, imperciocchè non si tenesse contento dove, con lo stato, non arrivasse a torre al tradito Duca anco la vita, e gliela toglieva di certo, se nel mentre, ch'egli stava allestendo i regali da inviarsi al Valentino, i popoli devoti non l'avessero, quasi nella medesima ora, da Cagli, da Fano, da Fossombrone, da Montefeltro, e da altre più parti avvisato della rovina, che stava per cascargli addosso, ond'egli, colto così alla sprovvista, ebbe a somma ventura se, vestito da villano, per calli obliqui potè ridursi a salvamento su quel di Mantova.

Per dare rincalzo al figliuolo, e cogliere, come suol dirsi, due colombi a una fava, il

Papa in quel punto medesimo tirava l'aiuolo al cardinale Giuliano che dimorava a Savona, concertandosi col cardinale di Albret, che, nel passare in Francia, surgesse a Savona, e quivi con suoi accorgimenti tentasse condurlo su la nave: sopra la quale venuto, ritorto il cammino, con voga arrancata lo menasse a Roma. Certo, se il Cardinale di san Pietro in Vincoli a cotesto modo tornava in Roma, era difficile che diventasse papa, come poi gli successe; ma egli, che prete era e genovese, fece il formicone di sorbo, e lasciò che il cardinale d'Albret se ne partisse insalutato, parendogli che, bene avvertita ogni cosa, gli tornasse meglio passare da villano, che trovarsi un bel giorno strangolato.

Preso a tradimento Urbino, si volse il Duca contro Camerino con tutto lo sforzo del suo esercito, e pieno di rabbia; male incolse a Giulio Cesare da Varano a non procedere o più animoso o più cauto, imperciocchè, caduto nelle mani del duca Valentino co' due suoi figliuoli Venanzio ed Annibale, fu fatto indi a poco con esso loro strangolare: Giovanni Maria, scansato per miracolo a Venezia, sopravvisse a rimettere in piedi la casa.

Pietosissimo caso fu quello di Astorre Manfredi, giovane diciottenne, di forme a meravi-

glia belle, e prestante in armi; lo riveriva per suo signore Faenza; tentato da prima co' suoi tranelli dal Valentino, non si lasciò scarrucolare. Allora costui ricorse alle sorprese, ma anco qui gli tornarono corti i disegni, chè adoperatosi a scalare notte tempo la città dalla parte del Borgo, ne rilevò un carpiccio dei solenni; così sciupato il tempo atto alla guerra per cotesto anno, impadronitosi di Russi, e di altre castella del contado, vi svernò: a primavera, rifornito di poderosissimo esercito composto di tre nazioni, spagnuola, francese e italiana, tornava allo assalto. Sotto pretesto di onore, l'astuto capitano spinse primi alla espugnazione della terra i Francesi e gli Spagnuoli, ma procedendo essi con poco riguardo, anzi con qualche disordine, vennero agevolmente respinti: dopo tre giorni si rinnovò la battaglia, e questa volta primi a salire furono gli Italiani; li conduceva lo stesso Valentino, il quale tempestando per bollore di sangue innanzi ad ogni altro pose il piede sopra la muraglia: da ambe le parti si fece prova piuttosto di rabbia, che di virtù. Raccontano le storie, che pigliarono parte alla zuffa le donne, e perfino i fanciulli, sicchè il Valentino, per quanto ci s'infellonisse dintorno, non la potè sgarare; al contrario in ultimo fu respinto con

la perdita di oltre duemila soldati, tra i quali Ferdinando Farnese, ed altri uomini di conto. Quello però che non poterono le armi lo fecero la disperazione di ogni aiuto e la penuria dei viveri. Le soldatesche allora mercenarie mantenevano fama di fedeli se, astenendosi dal consegnare legato il proprio capitano al nemico, come fra gli antichi gli Argiraspidi costumarono con Eumene, e fra i moderni gli Svizzeri con Ludovico il Moro, combattessero quanto imponeva l'onore della bandiera. Le pertinaci difese rare; gli sforzi disperati si fanno unicamente per la patria e per la famiglia; le milizie del Manfredi avevano adempito oltre misura il debito; nè si stimavano, nè forse erano traditrici se in cotesto frangente provvedevano ai casi loro. Quando esse vennero a favellare di patti, il Valentino non istette sul tirato: veramente non chiesero troppo, ma avessero preteso di più, e più egli avrebbe concesso; col Valentino il nodo non giaceva mai nel farsi promettere, bensì nel farsi osservare. I patti furono questi: ai cittadini le persone, e le sostanze salve; ad Astorre la libertà di girsene dove gli garbasse, conservando le proprie possessioni.

Astorre, ritenuto prigioniero, dopo poco tempo fu chiuso in castello Santo Angiolo a Roma.

Storici contemporanei, reputati in pregio di prudentissimi nello affermare, raccontano come al corpo del giovane venusto fosse fatta violenza per opera di tale, che, pure adombrando con parole oscure, danno a divedere fosse colui che ardiva chiamarsi vicario di Cristo in terra: certo poi è questo altro: un anno dopo la sua prigionia fu rinvenuto il cadavere di Astorre nel Tevere con la corda di una balestra stretta al collo, ed appresso di lui due giovani legati insieme per una mano; uno mostrava avere quindici, l' altro venticique anni, che fu detto essere suo fratello bastardo; oltre a questi, altri corpi, uno dei quali di femmina, ed era di giovane amantissima compagna così della buona come della rea fortuna di Astorre. Quanto tesoro di amicizia e di amore spento ad un tratto!

I signori della Romagna, dal comune pericolo commossi, convennero assieme ad altri loro amici alla Magione, luogo nel contado di Perugia per trovare riparo agl'imminenti pericoli: furonvi Gianpagolo Baglioni, Annibale Bentivoglio, Antonio da Venafro per Pandolfo Petrucci; se il Doria ci si trovasse non è ricordato, ma è certo, che la Duchessa ci si facesse rappresentare dai suoi oratori; oltre a questi (e parve gran che) si accozzarono alla

Magione il cardinale Pagolo, e Carlo con tutti gli altri di casa Orsina, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo; difatti costoro avevano sempre tenuto il sacco al Valentino, e co' rilievi di lui si erano ingrassati. Al consiglio audace tenne dietro lo incerto e lento eseguire, imperciocchè lega sincera, epperò efficace, non possa durare, tranne fra i buoni, e costoro erano la più parte pessimi, ed ognuno di essi intendeva starsi a vedere, che cosa sarebbe capitato all'altro se si scopriva (come se non si fossero scoperti tutti), ed anco era pronto a comporsi col Valentino, per suo conto, a danno degli altri compagni: disegnavano altresì godere il benefizio del tempo, per conoscere come l'avrebbero pensata i Veneziani, ed i Veneziani all'opposto aspettavano a conoscere come la penserebbero essi, e con miglior fondamento, però che, essendo troppo più poderosi di loro, e punto sbilanciati, potevano senza pericolo aspettare: inoltre immemori, che quale si pone allo sbaraglio deve contare sopra l'anima sua e sopra il suo braccio, eccoli a battere le ale intorno alla candela di tutte le farfalle italiane, la Francia; questa poi in quello scorcio di tempo beveva grosso, e se non chiamava le opere del Valentino preordinate a civiltà, chè di coteste parole non ci correva per anco la

usanza, pure trovava il suo conto a sostenerlo; onde il Valentino tra per sua industria, con la quale seppe in breve spazio di tempo mettere insieme buona massa di gente, e tra per l' ordine venuto di Francia al Ciamonte capitano del Re d' inviargli speditamente quattrocento lance, e di far opera di sostenere con ogni maggiore reputazione le cose sue, si trovò di corto tanto forte su l' arme da non temere lo sforzo dei nemici: nondimanco al Borgia più della guerra talentavano le frodi: epperò, negli atti e nelle parole rimesso, incominciò a mettere male biette per disunirli; e ad ognuno dei baroni romani, massime a Pagolo Orsini, faceva susurrare negli orecchi: Perchè quei subiti sospetti? A che la diffidenza improvvisa? Come all' antica amicizia sostituito l' odio? A cui mirava egli? A disfarlo? Troppo duro osso per lui, imperciocchè lo sovvenissero il re di Francia e Roma. Potere egli, e forse dovere mettere in oblio l' antica benevolenza, chè la ingratitudine offende Dio e gli uomini, potere e forse dovere pel suo meglio offenderli tutti ad un tratto adesso, ch' ei teneva il coltello pel manico ed era vano resistergli; nondimeno alle nuove cause d'ira anteporre le antiche di affetto; tornassero a migliori consigli; lui proverebbero Cesare non solo di nome, ma eziandio di fatti.

Senza dubbio le Storie, e Niccolò Machiavello, che se ne intendeva, ci ragguagliano come il Valentino fosse maestro di agguindolamento solenne; tuttavolta non si comprende il modo col quale egli, così screditato, arrivasse a condurre alla mazza uomini mascagni quanto lui, dove non si avverta da un lato la incredibile presunzione nostra che c'inganna sempre dandoci ad intendere, che il fraudolento o per reverenza, o per paura non ci vorrà mettere in combutta con altrui, e dall' altro le nostre sorti governare un fato meno difficile a negare, che a sfuggire, il quale guida gli uomini volenti; i repugnanti strascina. E poichè l' argomento nostro non ci concede allungarci troppo nel racconto di questi maneggi, basti tanto che al Valentino non solo riuscì in breve disfare quel fascio di nemici, ma ne persuase taluno a continuargli compagno nella opera di disertare i novelli confederati; al quale scopo, dopo avere messo in ordine le soldatesche a Cesena, che fingeva artatamente minori di quello che in vero si fossero, e per colorire meglio la cosa, aveva licenziato le quattrocento lance del Ciamonte, che se ne tornarono su quel di Milano, comandò a Pagolo Orsino, al duca di Gravina, a Oliverotto, e a Vitellozzo si trovassero alla posta sotto Sinigaglia, donde aveva fatto di-

segno di cacciare via la Prefettessa e il duca Francesco Maria.

Essendo stato di ciò avvertito Andrea Doria col mezzo di solertissime spie, egli stimò ben fatto non aspettare le risposte di Francia, dove aveva spedito lettere ortatorie al re, con le quali gli raccomandava di prendere in protezione la vedova e l' orfano di Giovanni della Rovere, persuadendo di leggieri la prefettessa Giovanna a cansare il figliuolo a Venezia. Affermano all' opposto taluni storici, che lo zio Giuliano lo inviasse in Francia, ma commettono errore, però che, mostrandosi il re Luigi XII, fuori del giusto, tenero per Valentino, ciò non sarebbe stato conforme alla prudenza del Cardinale; e il tiro che i Francesi gli tentarono a Savona di già abbiamo narrato; dall' altro canto se i Veneziani studiavano conservarsi benevolo il Valentino, avendolo perfino scritto per segno di onore sul libro d'oro, ch'era l'albo della nobiltà veneta, si sapeva ch'elleno erano lustre per parere, e allora, e prima di allora coteste mostre si costumavano per celare meglio il concepito rancore, e, come suole, qualche volta attecchivano, qualche volta no. Le risposte di Francia vennero mentre il Valentino si trovava già sul contado di Sinigaglia, e provarono quanto bene avesse argomentato An-

drea ad armarsi di previdenza, imperciocchè con esse il re, dopo avere rampognata acremente la Prefettessa per essere convenuta all'assemblea della Magione ai danni del duca Valentino (come se colpa fosse premunirsi contra le mortali insidie di lui), conchiudeva coll'abbandonarla alla sua fortuna: però Andrea, comecchè gli rimanesse un filo di speranza sopra la protezione di Francia, prima di mandare le lettere, nel presagio che gli potesse venire meno, commise, che da Venezia gl'inviassero una nave, la quale, ferma su le ancore in Ancona, aspettasse il comandamento di quanto avesse da fare; ma la tempesta avendogliela spinta a secco gli ruppe i disegni, ed il giorno stesso che gliene giungeva la notizia, un trombetto per la parte del Valentino si presentava al ponte levatoio per intimargli la resa della rocca.

La duchessa Giovanna e Andrea, accolto con serena fronte il trombetto, risposero, che per non mandare a male sangue cristiano volentieri avrebbero sgombrato la terra, purchè fosse a patti, e dissero quali: precipuo tra questi la facoltà al duca, alla duchessa, e al Doria di oondursi dove meglio desiderassero, trasportando con esso loro quanto si trovavano a possedere di gioie e di danaro e le masserizie più

care. Il trombetto, presa la carta, promise tornerebbe il veniente giorno con la risposta, ed in vero non mancò, ma il Doria gli disse come la Prefettessa, travagliata tutta notte da subita infermità di corpo, frutto senza dubbio dell'angoscia dell'animo per aversi a spogliare di cotestó nobile arnese di Sinigaglia, riposarsi adesso sul letto, a cui il trombetto contrapponeva, che a scrudelire l'amarezza della Prefettessa avrebbe giovato vedere che il suo signore delle condizioni apposte alla resa non ne avesse tocca pure una; e di rimando il Doria: certo gioverà, e mi proverò consolarla subito; così dicendo aperse la porta della camera lasciando vedere il letto dove giaceva la Prefettessa, a lato del quale essendosi accostato in punta di piedi fece atto di chinarsi per ispecolare se vegliasse; poichè alquanto si fu così rimasto, si drizzò da capo e col dito traverso ai labbri rifece i passi; giunto sul limitare, additata la giacente, con voce sommessa diceva al trombetto: — ella dorme; deh! non le invidiamo questo po' di refrigerio, che la natura manda ai suoi dolori; sarà per domani. — Al trombetto parendo ostico lo indugio insisteva, ma il Doria rifiutò recisamente destarla. Il giorno dopo tornò il trombetto per tempissimo, e ammesso dentro la rocca domandò della Prefettessa, e fugli risposto, che

se n'era ita; volle vedere il Doria, e seppe come anch' egli se ne fosse andato con Dio; il giovane Duca come gli altri, anzi prima degli altri già fu esposto come si fosse cansato a Venezia. Ecco come per gli altri erano passate le cose. La Prefettessa, notte tempo, con una donzella ed un gentiluomo tutti in ispoglie da villani, saliti su tre cavalli, che fulminavano, a traverso del campo dei nemici, i quali non se ne accorsero, si ridussero in Firenze a salvamento; Andrea si rimase per accertarne meglio la fuga, e levare via ogni suspicione al Valentino; al quale intento egli mostrò al trombetto un simulacro di donna giacente, dandogli ad intendere, che fosse la Prefettessa: strattagemma con ottima riuscita praticato nell'antichità da Tito quando, caduto prigioniero di Cleonimo, questi gli chiese pel riscatto la città di Epidauro, e di Apollonia, e ai tempi nostri da Luigi Buonaparte, quando gli accadde scampare dal castello di Ham. Rispetto al Doria hassi a credere gli facesse spalla alla fuga qualche soldato del Valentino amorevole suo.

A Cesare Borgia, si narra, come dolesse meno la perdita di una battaglia, che vedersi vinto nei suoi artifizii, e a diritto, imperciocchè la naturale prosunzione dell'uomo poteva persuaderlo a dare altrui la colpa della fazione per-

duta, mentre il tranello spettava a lui solo; tuttavolta non se ne mostrò crucciato, e questo senza dubbio perchè molinava nella mente più cupo disegno. Quale questo disegno si fosse, come l'ordinasse, ed in qual guisa lo conducesse a compimento, lo narrò il Machiavello nel modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo, e il duca di Gravina entrambi Orsini, e non importa spenderci altre parole per ora: forse ci torneremo sopra se, Dio concedendoci salute, potremo dettare la vita del nostro sommo politico Niccolò Machiavello.

I versi che Omero pone su le labbra di Andromaca che piange sul corpo del defunto marito durano immortali, perchè del pari sono immortali le sciagure dell' orfano in essi lamentate; però non sembrerà cosa strana nè forte se Andrea, salvato appena Francesco Maria dalle mani del Valentino, lo avesse a sottrarre da quelle non meno rapaci dello zio cardinale. Certo nei petti sacerdotali l'amore dei nipoti molto può, ma troppo più prepuote l'agonia di acquistare le somme chiavi; di fatti il cardinale Giuliano, mirando a farsi poderoso di stati per crescere di credito nel sacro collegio, comecchè in apparenza non omettesse officio veruno di buona parentela verso la co-

gnata, ed anzi mandatala a levare da Firenze l'albergasse a Genova in certo suo palagio, che possedeva fuori della porta di san Tommaso, in sostanza poi ciò operava per poterla serpentare più da vicino, al fine che da lei si commettessero in sua balìa le fortezze e le castella del nipote su quel di Napoli, sotto colore, che con la sua autorità meglio si sarieno potute tenere. Quantunque la duchessa, con alterazione non piccola dell' animo suo, udisse moversi la impronta richiesta, pure quanto più seppe mansueta rispose: coteste castella avere ricevuto dal marito in fede di restituirle al figliuolo, ed a questo volerle in tempo debito restituire. Il Cardinale non si tenne mica vinto per tanto, chè indi a breve rimandava allo assalto il suo camerario Casteldebrio (quel desso che poi salito alla porpora prese nome di cardinale di Pavia), affinchè con parole sforzevoli la spuntasse; a cui la donna in sensi succinti rispose: — parerle di fare bene a tenerle, perchè da coteste possessioni in fuori non le avanzava altra sicurtà per le sue doti, onde lasciarle senza cauzione non intendeva. — Così fu rinviato senza conchiusione il camerario, ma Andrea, ristrettosi subito dopo con la Prefettessa, le insinuò: badasse bene; tenace la natura dei preti; quello che vogliono vogliono:

tenacissima poi quella del cardinale Giuliano. La ressa disonesta significare una voglia accesissima, la quale non si sarebbe così di leggieri attutita; anello forse di qualche occulto disegno concepito nell'animo di cotesto uomo violento; però confortarla ad armarsi di subita provvidenza. Alla donna esperta nei casi della vita piacque il consiglio, onde senza porre tempo fra mezzo pensò ai fatti suoi; e veramente bene le incolse della diligente sollecitudine adoperata, imperciocchè il cardinale della Rovere, personaggio, come ogni uomo sa, violentissimo, di cui la collera si accendeva alla stregua degli ostacoli che incontrava, postergato qualunque rispetto spedì lo stesso camerario Casteldebrio nel regno con due brigantini e copia di danari per corrompere i Castellani ed entrare in possesso delle castella. Il Camerario, arrivato con celere viaggio alla rocca Guglielma, chiese libero ingresso per sè e pei seguaci suoi; domandato se avesse il segno, rispose di no, ma portare seco cosa troppo più importante del segno, la quale era un chirografo in virtù di cui la Prefettessa investiva il Cardinale del possesso delle castella, ed ordinava ai Castellani obbedirgli liberamente. La guardia notò, che la cosa poteva andare in regola, però essergli vietato immettere gente in castello senza licenza del Ca-

stellano, nè a lui spettare il giudizio intorno alla autorità del chirografo; entrasse solo il Camerario a conferirne col Castellano; quegli rispose, che molto volentieri l'avria fatto, sicchè due soldati, toltolo in mezzo, il condussero alle stanze del Castellano, le quali aperte, la prima cosa, che gli comparve davanti fu la Prefettessa, che tutta aggrondata gli disse: — Orsù, via, porgetemi il mio chirografo; — e siccome il Camerario, tuttochè prete, vergognandosi non fiatava, ella soggiunse: — Andate, e a cui vi manda dite, che così non costumano i sacerdoti, nè i parenti, anzi nè manco chi desidera mantenersi in fama di uomo dabbene. —

Dopo tante e tante varie fortune, Andrea, giunto ormai al suo trentasettesimo anno, si trovava ad essere più povero di prima, onde sperto, che di rado accade procurarti fuori la comodità, che non sai rinvenire in casa, deliberò ritornarci, confidando che Niccolò Doria, il quale in cotesto tempo militava in Corsica condotto al soldo dello Uffizio di san Giorgio, gli avrebbe aperto qualche via per migliorare le sue sorti.

Che fosse l'Uffizio di san Giorgio, per quale diritto, e come governasse l'isola di Corsica, non torna spediente raccontare adesso: basti sapere per ora, che Niccolò, in procinto di par-

tire, aveva deciso di menarlo seco, ma essendo nel frattempo accaduto uno stupendo rivolgimento di cose per la morte di due papi, Alessandro VI e Pio III, e l'assunzione al pontificato di Giulio II, egli, come assai domestico del Papa, reputò, che gli verrebbe fatto di avvantaggiare le cose sue meglio a Roma che in Corsica, però, chiesta ed ottenuta licenza dall'Uffizio di san Giorgio, gli designò Andrea capace a succedergli, e degno in tutto della fede la quale fin lì avevano riposto in lui, e di fatto era.

Coloro che hanno scritto dei gesti di Andrea Doria per adularlo vivo, e per piaggiare, morto, la famiglia di lui, scivolano assai lestamente sopra questa parte della sua vita, stringendosi a dire, che in breve tempo egli seppe con la sua virtù assettare le faccende scomposte dell'isola; ma la storia ricorda come Andrea vi si comportasse avaro e spietato. Che nelle storie della Corsica, scritte dal Filippini, un po'di passione ci si sia intromessa, potrebbe darsi, pure ei le dettò mentre Genova dominava l'isola, nè sembra, ch'egli odiasse la repubblica o fosse odiato da lei; e fama ha di verace pei fatti accaduti ai suoi tempi; ed anco, posto questo da parte, i Genovesi, massime quelli dell'Uffizio di san Giorgio, mercanti erano, i

quali governavano come trafficavano, voglio dire col fine di cavare dal proprio danaro il maggiore pro, che per essi si fosse potuto, e l'interesse della moneta a quei tempi batteva tra il diciotto e il venti per centinaio, donde accadeva che, non curate onestà e carità, anzi neppure efferatezza e tradimenti, si estimassero ottimi i partiti più spicci e meno costosi; ora, siccome le guerre, oltre a tirare in lungo e costare un tesoro, compaiono anco di esito incerto, così preferivano gli assassinamenti come più sicuri e di maggiore risparmio.

Arte di governo dei Genovesi in Corsica fu questa: spiantare la stirpe dei baroni, fiera gente, e a maneggiarsi difficile, ma generosa, e ciò si ottenne suscitando scisme tra loro, e poi sovvenendo i deboli per opprimere i potenti; anco talora pigliarono le parti del popolo contro i baroni, e sperarono venire a capo eziandio con questo come di belva, che la perdita del sangue rende tutta mansueta. Certo alla Corsica non so se molta pecunia, ma senza fallo molto sangue costò la dominazione di Genova; questa però nello uccidere altrui ferì sè stessa, e, resa la Corsica cadavere, ebbe a consegnarla alla Francia perchè la seppellisse. La Francia tentò prima di venderla, e ciò nè manco dopo due anni dal tanto appetito acqui-

sto, ma, non trovando compratore, se l'ebbe a tenere; adesso finalmente dopo tanto secolo la va ravvivando; però non ispero ch'ella possa mai più rifiorire a quella prosperità di cui ci porgono testimonianza credibili storici: se poi più tardi mi avesse a smentire il successo, l'avrò per grazia.

Dispersi prima i baroni da Leca toccava adesso a quei della Rocca a sparire; per metterli a segno l'Uffizio di San Giorgio aveva mandato Niccolò Doria commosso dal pericolo di perdere la isola per virtù di Ranuccio, il quale, tentando rientrare nel possesso dei suoi beni, ne aveva messo sottosopra le parti occidentali; Niccolò incomincia col citare Francesco e Giudice della Rocca, congiunti di Ranuccio, a comparirgli davanti: andava Francesco, più cauto; se ne astenne Giudice; ma se al primo nocque la fiducia, all'altro non valse la prudenza, imperciocchè a Francesco egli facesse mozzare la testa, e Giudice trafiggere con ferro assassino; giunse eziandio a mettere le mani addosso ad un fanciullo figliuolo di Ranuccio, ed anco questo spense a fine di empire l'anima paterna di terrore e di sgomento. A tale cognato, ad opere siffatte subentrava Andrea, nè tralignò. Ludovico XII re di Francia, diventato signore di Genova, sia che per

naturale inclinazione sentisse pietà per cotesto gentiluomo, sia, come credo piuttosto, che lo movessero i conforti del Cattaneo consorte del Ranuccio, intendendo salvare cotesto sciagurato dalla estrema rovina, spedì in Corsica due uomini a posta per offerirgli l'ordine cavalleresco di san Michele con buona provvisione, a patto che, deposte le armi, si riducesse a vivere in Francia. Ora Andrea avendo considerato, che se la guerra terminava a quel modo veniva a cessare la sua condotta coll'Uffizio, e certo perduti i premi della vittoria, finse credere falsa la commissione dei messi, e le patenti regie, comecchè apparissero munite del suggello del re, e sotto pretesto di chiarire il vero ritenuti i messaggeri, mandò il suo cancelliere a Genova perchè maneggiasse a stornare il trattato, come di vero gli accadde. Allora così ferocemente attese a perseguitare Ranuccio, che questi, derelitto da tutti, si ridusse, solo, a vivere vita ferina su pei gioghi di un'aspra montagna, dove lo affetto di qualche suo vecchio vassallo lo andava aiutando, con mortalissimo pericolo, di un tozzo di pane. Andrea, contati i giorni che bisognavano per farlo morire di fame, avendo saputo, che in capo a quelli durava sempre vivo, nè per quanta diligenza vi adoperasse riuscendogli scoprire da

quale dei villaggi circostanti si partisse il suo soccorritore, li distrusse tutti, ardendone le case, tagliando gli alberi, disertando i vigneti, e disperdendone gli abitatori; così fece prigione Ranuccio, e come a morte certa lo mandava a Genova, dove, se il governatore del re di Francia non era, avrebbe miseramente finito sotto la scure. Come ai tempi dei Romani, così a quelli dei Genovesi, e così sempre quando i tiranni prevalgono, pace ed ordine chiamano la solitudine e la morte.

CAPITOLO III.

Disuguaglianza civile causa perpetua di ruina negli Stati. Dei governi misto e semplice, e quale dei due il più sincero. Rumori di popolo; *castiga villano;* due Doria ammazzati; nuova spartizione degli uffici tra popolo e patrizii. — Accordi politici non durano; i patrizii sopraffatti esulano a Savona; e ogni dì inaspriti ricorrono alla Francia. Il Re distratto altrove tèpido paciere. Guerra del popolo contro i nobili, e consigli di Andrea. Mutate le cose di Francia il Re entra non più paciere, ma vendicatore dei nobili. Paolo da Novi doge popolano decapitato e squartato: altre stragi: rimettonsi le cose come prima. Lega di Cambraia. Fama di Giulio II usurpata; sue contese con la Francia; il Papa promove novità a Genova; i congiurati scoperti hanno mozzo il capo. Giano Fregoso con forza aperta toglie Genova alla Francia. Andrea Doria prefetto del mare. — Gesto nobilissimo di Andrea sotto la *Briglia* dove rimane ferito. — Prosperando le cose di Francia Andrea si ripara con l'armata a Portofino. — Sconfitta dei Francesi a Novara. — Torna Ottaviano Fregoso doge in Genova, e il Doria con esso. Guerra turchesca, l'arcivescovo di Salerno geloso di Andrea si adopera a torgli l'ufficio di prefetto del mare, e non riesce. Gesti di Andrea a Gianutri e alla Pianosa, dove si combatte aspramente. — Carlo V disegnando prevalere in Italia tenta pigliare Genova alla sprovvista e non riesce; l'anno dopo la piglia per forza, e la sac-

cheggia. — Tragedia di Monaco non senza sospetto di partecipazione del Doria. — Andrea in corte di Francia persuade soccorrersi Rodi e invano; difende le coste di Provenza, durante la invasione degl' imperiali in Provenza; e cattura Filiberto principe di Oranges; piglia Savona e Varagine; vince il Moncada ammiraglio di Spagna e lo fa prigioniero. Francesco I rotto a Pavia. Dal consiglio di Francia vuolsi, che Andrea metta in pegno le sue galee pel sicuro trasporto del Re in Ispagna; nega, e si proferisce liberarlo per virtù di arme: non è atteso; mal soddisfatto dei Francesi, spirata la condotta, si accomoda col Papa. Lega *santa* per frenare lo Imperatore. — Andrea contro la patria, tenta Portofino, ed è ributtato. Le cose della lega vanno a rifascio, il Papa si stacca dalla lega, e Andrea va a Civitavecchia; rimandato a combattere la flotta spagnuola la disperde nel mare ligure. Di un tratto il Papa si scosta da capo dalla lega, e si accorda col Colonna e col Moncada; il Borbone non mena buoni gli accordi. — Sacco di Roma. — Potere temporale del Papa minacciato dall'Austria, difeso dalla Inghilterra. Andrea da capo al soldo della Francia, e da capo contro la patria sua. — Dopo varie fortune piglia Genova; dissuade il re Francesco a metterci doge Cesare Fregoso, e ci va governatore Teodoro Triulzio. — Piglia moglie. — Suoi amori. — Sua parsimonia. — Codicilli singolari del suo testamento.

Se noi scrivessimo le storie dei popoli faremmo chiari i lettori come causa perpetua di discordia prima, e poi di tracollo negli stati fossero i nobili, o quelli che, per eccesso di censo appartandosi dalla uguaglianza civile, intesero soverchiare altrui con la potenza come

con gli averi. I politici antichi, ed anco dei moderni parecchi, reputarono ottimo governo quello, che va composto di un mescolo, dove la democrazia, la monarchia e l'aristocrazia entrano in parti uguali: opinione che per più ponderato consiglio a me sembra piuttosto in apparenza che in sostanza prudente, imperciocchè veruno dei tre ordini stia mai al segno, bensì uno si adoperi a superare perpetuamente l'altro, da prima con leggi, più tardi con le insidie, all'ultimo con le violenze. I democratici fiorentini, invece di estirpare i grandi, gli esclusero dai magistrati; non tolsero già i privilegi per tutti, al contrario, per via degli ordinamenti di giustizia, ed altre di questa maniera provvisioni, ne istituirono molti, ed odiosi in danno di loro, con offese continue li condussero alla disperazione, sicchè quante volte i grandi poterono farlo si legarono con la tirannide domestica, o forestiera, per ripigliare il sopravvento sul popolo; finalmente, accostandosi ai Medici, nel ridurre il popolo e sè in ceppi, reputarono refrigerio, e non fu nè manco vendetta, la comune servitù.

Non so se altrove, ma qui in Italia corre per la bocca della gente un proverbio rivelatore dell'animo dei padri nostri, e pur troppo eziandio del nostro, il quale è questo: male

comune, mezzo gaudio. Parve, e pare tuttavia bello a noi Italiani cavarci gli occhi, a patto che gli avversarii nostri abbiano a rimanere orbi. Per converso i Veneziani raccolsero la somma del governo nei patrizii, e nè manco in tutti, ma studiarono diligentissimi che il popolo avesse sicure due cose: pane e giustizia; procedendo in questo, meglio dei Fiorentini, avvisati assai; pure anche lì coll'andare del tempo cotesto sentirsi governato a guisa di mandra, comecchè con amore, rincrebbe al popolo, che, capitatogli il destro, un giorno pensando abbattere solo i patrizii, atterrò loro e lo Stato.

La esperienza ammaestra come la macchina governativa, al pari di ogni altra, quanto più la ordinerai semplice, e più tu proverai perfetta, sicchè ti risponderà meglio quanto meno ci metterai dentro disuguaglianze, oltre quelle che induce la natura, voglio dire di giovani feroci, e di vecchi prudenti, d'improbi e di probi, d'ingegnosi e di ottusi. Ad ogni modo, innanzi che i governi semplici tornino graditi alla universalità, e' ci ha da correre un bel tratto; intanto la lite flagrante, e la fortuna alterna della democrazia e della aristocrazia, mantengono il campo delle offese e dei rancori, donde agli spiriti cupidi si offre abilità di ri-

mestare le faccende per modo, che conseguano lo scopo dei volgari ma utili appetiti.

Nel tempo in cui sono giunto ragionando di Andrea Doria gli ufficii ripartivansi a Genova fra popolo e patrizii con questa ragione, che ai nobili ne toccavano i due terzi, un terzo al popolo: i voti per vincere i partiti si contavano alla medesima stregua. Il popolo pertanto chiedeva riforma, e dirittamente, conciossiachè essendo egli troppo più copioso in numero dei nobili, ne accadeva, che mentre questi quasi tutti esercitavano le magistrature, pochi di lui si trovassero ad averle; allora taluni fra i più savi senatori proposero la riforma in consiglio, ma i nobili superando co' due terzi dei voti respinsero il partito, e ne menarono baldoria secondo il solito dei corpi deliberanti cui pare averla spuntata allorchè vincono con le fave, quando, se prudenti, arieno a tenere la lingua in palazzo, e le orecchie in piazza: e come i tempi erano più feroci dei nostri, alla ingiustizia aggiunsero la prepotenza, facendo fabbricare certe lame di pugnale col motto incisovi su *castiga villano,* quasi per far capire al popolo di scancio, che, se la legge gli pareva oscura, gliela avrebbero chiosata i patrizii a suono di coltello. Il popolo, che da un pezzo bolliva, dette di fuori gridando: *addosso ai nobili;*

e trovati per via un Visconte Doria ed un altro pure della medesima stirpe, gli ammazzò di botto: allora e' fu un bacchio baleno levarsi dal fianco il pugnale *castiga villano*, e più che baleno scendere a patti. Il popolo dopo la vittoria non crebbe pretensioni; i patrizii, di superbi divenuti umili, meravigliavano, o piuttosto ne facevano le viste, come mai avessero potuto reputare esorbitante ieri, quanto conoscevano oggi, non pure giusto, ma discreto, onde concessero di leggieri, che la misura dei voti e degli ufficii si rovesciasse; vale a dire, che dove prima i patrizii delle cariche e dei voti avevano i due terzi, e il terzo il popolo, da ora in poi i due terzi spetterebbero al popolo, il terzo ai patrizii.

Per ordinario nei rivolgimenti politici si viene agli accordi, quando questi non hanno virtù di accordare più nulla. La potestà che cede diventa a un punto screditata e vile; il popolo che sforza insolentisce, però che la temperanza, di cui fa prova nei primi bollori, non derivi già da cuore nella sua grandezza pacato come quella di Scipione, bensì da un certo peritarsi, ch'egli, sempre uso a toccarne, prova nello adoperare la vittoria, che presto perde. Così dopo questi patti il popolo non si astenne dalle offese nella persona, e negli averi

dei nobili, le quali traboccarono indi a poco per modo che i nobili, paurosi di peggio, tolsero uscire dalla città, riducendosi la più parte di loro a vivere in Savona.

Intanto il popolo si sbracciava a raccogliere in sè la somma del governo, e non rinveniva il bandolo: odiava il Senato, ma al punto stesso lo riveriva così, che non gli bastò l'animo di levarlo di mezzo; creò all'opposto il Tribunato per contrastarlo; e due poteri principi, di facoltà indeterminate, uno protervo per la fresca vittoria, l'altro iracondo per la patita sconfitta, inabissavano le Stato. I Tribuni fra tanto arrolarono 2500 fanti, i quali, a seconda dei voleri del popolo, spedirono nella riviera di levante per torre le castella a Gianluigi Fiesco; e gliele tolsero; tornati a casa mulinavano imprese maggiori a danno degli altri nobili, che inaspriti dalle offese vecchie, e disperati per le nuove, si adoperarono a tutt'uomo per tirare il re di Francia dalla loro, e con parole accese lo andavano serpentando dicendogli: Genova stare in bilico per uscirgli di mano dove non provvedesse presto, e forte: appetirla lo Imperatore, adocchiarla il Papa, se non per tenerla, per appianarsi la via allo acquisto del Milanese tanto agognato da lui: entrambi questi due potenti sarebbero venuti a capo della plebe piaggian-

dola; egli dovrebbe prevenire il pericolo opprimendola. Questi maneggi sortivano effetti contrari dei presagiti, chè il Re spaventato si mise a procedere col calzare di piombo, e volendo condurre il buono per la pace, comandava nobili e plebe si accordassero fra loro le terre prese restituendo, la riforma approvassero, e gli uni agli altri le offese si rimettessero.

Non si comandano le paci; e poichè la plebe prevaleva a quei giorni, Tarlatino da Castello, condottiero preso al soldo della repubblica, si restrinse con lei; anzi per gratificarsela vie più si profferse parato a conquistare Monaco: pretesto della guerra era la recuperazione dei diritti sopra cotesta rocca, che si asserivano usurpati dai Giustiniani; causa vera stiantare il nido nel quale i nobili solevano rifugiarsi, dove potere, come da luogo sicuro, tendere insidie a Genova. Per la quale cosa i nobili vedendosi con grande stringimento di cuore in procinto di rimanere privi di cotesto fidissimo asilo nei casi di fortuna, tennero consulta assieme per sovvenirlo, ed avendo richiesto Andrea del suo parere, questi rispose: andando a Nizza egli, dopo considerate diligentemente le forze del popolo, essere venuto nel parere che contro cotesto sforzo non si potesse fare riparo, là dove non si accorresse gagliardi alle difese: tre par-

titi, per suo avviso, profferirsi adesso ad aiutare Monaco con frutto: in prima il soccorso dei Francesi, ma questo, oltre al comparire lento, si sarebbe rinvenuto altresì interessato; il secondo consisteva nel mettere insieme danaro del proprio, e con questo fatta massa di gente difenderlo alla scoperta; per ultimo avrebbe per avventura giovato richiamare a Genova Ottaviano Fregoso in buona vista del popolo, ed usando il benefizio del tempo attendere a guadagnarsi coi denari e con le promesse qualche capo della plebe, indebolendo per via di scismi la parte contraria. Dei tre partiti piacque l'ultimo come quello che non metteva la mano sopra la borsa. Andrea andò a conferirne con Ottaviano a Bologna, il quale si pigliò assai lestamente il carico di acconciare le faccende, ma la plebe avendolo tolto in suspicione non lo volle nè manco vedere, ond'egli trattenutosi, non senza timore e pericolo grandi, tre giorni in Genova, se ne tornò sconclusionato a Bologna. Allora i nobili da capo a muovere ressa al Re, che fare co' propri danari, come forse appariva più sicuro, e certo era più generoso, così tornava più ostico di tutti: ai legati patrizii tennero dietro i plebei; udironsi i primi, i secondi no, i quali trovarono chiuse non solo le orecchie del Re, ma perfino le porte del pa-

lazzo regale: atroce insulto, e meritato, e questo accadeva perchè il re di Francia essendosi a cagione della morte di Filippo re di Castiglia sciolto da ogni ritegno, pensò fare a meno della moderazione: abito importuno a cui costuma produrre la propria volontà per legge; ed oramai deliberato a mettere mano nelle faccende di Genova si accostava ai patrizii, tiranni, quando possono, per conto proprio, quando non possono, aiutatori della tirannide altrui.

Il popolo offeso pei reietti oratori, e infellonito pei minacci contro di lui, prorompe di un tratto negl'impeti maravigliosi: di colta si arrampica sul Castelletto e sul Castellaccio, li piglia, e ne caccia malconcio il presidio francese: poi si elegge a doge Paolo da Novi tintore, e sceglie bene, secondo il solito, quando non gli corrompono con la calunnia la mente e con la pecunia il cuore. Qui non ha luogo raccontare quello che Paolo operasse; basti sapere, che operò molto e retto; vinse, fu vinto, in ultimo tradito da un Corsetto, che lo vendè ottocento scudi al re di Francia, il quale da Pisa fece trasportarlo a Genova, e quivi decapitare e squartare. Il capo di lui, prima passeggiato confitto su di una picca, poi messo dentro una gabbia attaccata al bal-

latoio della torre dogale, insegnamento non nuovo, e replicato anco dopo, e sempre invano, di quello che si acquista a rincrescere ai re per gratificarsi i popoli. Nè la finiva qui; qualche ventina di popolani al capestro, a un Giustiniani si dava della scure sul capo, e ciò per privilegio del patriziato: così a quei tempi il boia dispensava, o confermava la patente della nobiltà, e forse in qualche lato in Europa continua anco adesso. Gli ordini dello Stato si rimettevano come prima, anzi secondo il consueto con qualche giunterella in peggio; la città (per non distinguere gli amici dagli avversarii) multavasi in trecentomila ducati: la moneta eziandio da ora in poi doveva coniarsi con lo stemma di Francia. Fin qui le providenze per aggiustare i conti del passato; venivano poi quelle del futuro; ed erano, che, oltre il Castelletto e il Castellaccio, i Genovesi, per mettersi nella bocca sfrenata una briglia con le proprie mani, fabbricassero la fortezza del *Faro,* volgarmente detta la *Briglia*, e tale veramente fu, imperciocchè assai duro morso l'avessero a provare i Genovesi. Così, ed anche questa è storia vecchia in Italia, una setta avendo, per dominare su l'altra, chiamato lo aiuto straniero, rimangono entrambe ridotte in servitù.

Stringevasi intanto la lega di Cambraia, dove

quel Giulio II, che gode presso il volgo ignorante fama di nemico pertinace ad ogni straniera dominazione in Italia, confederavasi con Francia ed Austria ai danni dei Veneziani; nè con quelle solo, ma per isgarare meglio la prova, con Ungheria, Spagna, Savoia, Mantova, e Ferrara altresì. La storia che, registrando i fatti mal si accomoda a piaggerie antiche nè a moderne, dichiara che, come papa Giulio non rifuggiva dallo spartire la Italia con lo straniero per istrappare a Venezia Ravenna, Cesena, Cervia, Faenza, Rimini ed Imola, così il duca di Savoia si accontava col Papa, e gli altri ai danni d'Italia per aspollare il regno di Cipro [1]. Durarono i collegati uniti, come suole, finchè non ispogliarono: spogliato che ebbero tornarono nemici. Il Papa un dì più acceso di tutti a collegarsi con la Francia, adesso vol-

[1] Per la lega di Cambraia oltre i paesi rammentati da assegnarsi al Papa e al duca di Savoia, fu convenuto che l'Austria dovesse avere Roveredo, Treviso e il Friuli; lo Impero Padova, Vicenza e Verona, la Ungheria, la Dalmazia e la Schiavonia; la Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda e le dependenze del Ducato di Milano; la Spagna Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano; ai D'Este e ai Gonzaghi si restituiva quanto avevano gli avi loro posseduto, ed erano più giusti. Questi i concetti di un Papa, che ha fama di avere voluto restituire la Italia.

tandogli faccia, tempesta avvampato a cacciarla d'Italia, e smania per restituire Milano agli Sforza, e liberare Genova dalla dominazione straniera: agli ossequi succedono le ingiurie ed anco plebee, dacchè il Cristianissimo non si trattenesse da chiamare addirittura papa Giulio *briacone:* di vero costui del bere si compiaceva più, che non convenga, non dirò al Vicario di Cristo, bensì a qualsivoglia uomo dabbene. Le prime batoste toccarono al Papa sicchè s'ei ne sbuffasse non è da dire: la guerra temporale rinterzando con la spirituale, egli scomunica il re di Francia; questi non potendo scomunicarlo, a sua posta se ne richiama al Concilio, e lo Imperatore assentendo, lo convoca a Pisa; il Pontefice per contrapposto ne intima un altro in san Giovanni Laterano, i cardinali tragiogati pei lembi della porpora non sanno a quale partito più sicuro appigliarsi. Intanto per la memorabile rotta di Ravenna le fortune del Papa parevano spacciate, ma così sperimentiamo incerti i giudizii umani che per questo appunto tornarono a germogliare più vigorose di prima, imperciocchè per la morte di Gastone di Foà, strenuissimo condottiero dei Francesi, spento in cotesta battaglia, e per le contese del cardinale Sanseverino e la Palissa circa il comando dello esercito, da un lato la

prosperità francese illanguidiva, mentre dall'altro ai disastri egli riparava irrequieto tirandosi in campo gli Svizzeri con molta pecunia e con infinite speranze. In questa Giampagolo Baglioni, rinforzato di gente, calava giù nel Veronese pel Trentino, e tale appariva in vista, che alla Palissa non sovvenne migliore disegno di quello, che mettere il Po fra mezzo a sè ed ai suoi nemici.

Il Papa sembrava che da qualche tempo si fosse risovvenuto, ch'era sua patria Genova, e sè nato di parte popolare; però col dirsi parziale alla democrazia, collo accogliere in corte gli emuli della Francia, da una parte sbracciando promesse grandi, dall' altra consentendo che anco i maggiori se ne pigliassero, in somma con le arti tutte dei Principi quando hanno bisogno del popolo, fomentava a Genova novità in danno della Francia, e siccome non manca mai chi si lasci ire all' amo per buona natura, ed anco per trista, dacchè la voglia di essere pescato inuzzolisce in alcuni, quanto in altri quella di pescare, un Giovanni Interriano ed un Domenico di San Piero tramarono insidie al Governo del Re, e con mal pro di entrambi, chè scoperti di corto, il primo, perchè nobile, morì di scure, al secondo, plebeo, bastò il capestro: adesso poi,

soffiando il vento in filo di ruota, messe da banda le frodi, si adoperava la forza. Giano Fregoso, con piccola mano di fanti e di cavalli, forse seicento in tutti, se pure ci arrivavano, s'indirizza con celeri passi a Genova, e quanti gli occorrevano per via gli si cacciavano dietro o partigiani suoi, o vaghi di garbugli: giunto in vista della città mandava arditamente un trombetto al Senato, intimandogli che riponesse il governo in mano al Fregoso. Il Senato tentennava, il Vicario del Re tempestava, e se togli la smania di volere impiccato il trombetto e subito, nè manco egli sapeva che si facesse. Il Senato, secondo l'ordinario di tutti i Senati, non patì che il trombetto s'impiccasse, perchè le cose della Lega pigliavano buona piega, e neppure chinò a riporre il governo nelle mani al Fregoso, perchè le fortune del Re potevano risorgere; tenne la via mezzana, e rimandò il trombetto con la risposta, che trattandosi di materia gravissima, si sarebbe costituito il solito magistrato per consultarci sopra; e con questa conclusione si partirono soddisfatti come se avessero salvato la patria.

Ma il tratto alla bilancia lo diede sempre, secondo il solito, non il consultare dei Padri, bensì il tumulto, e per questa volta nè manco cittadinesco, bensì straniero: chè gli Svizzeri,

lasciati dal vicario del re a custodia del palazzo. dubitando, che se il Fregoso entrava in città per isforzo di armi sarebbero stati messi a pezzi, vennero a patto con lui, e gli aprirono le porte: poi procedendo più oltre gli offersero in compra la fede e il sangue loro, ed egli comprò fede e sangue svizzeri tutto a taccio pel prezzo di dodicimila ducati. Queste cose facevano gli Svizzeri allora, e tuttavia fanno e reggonsi a repubblica, sicchè, loro mercede, dubitano parecchi che sotto veruna forma di reggimento la stirpe umana possa condursi a vivere in pace e in dignità.

Giano Fregoso eletto doge creò in quel torno Andrea Doria prefetto dell'armata, capitano di terra che era stato fin lì; egli contava allora quarantasei anni, e sarà sempre mirabile, quanto di onore per Andrea, pensare come in età così avanzata mutasse abito di milizia riuscendo a salire per le faccende marinaresche in fama due cotanti più gloriosa, che nelle terrestri. Ora il Doge, attendendo ad assodarsi nel principato, deliberò espugnare le fortezze: del Castelletto venne a capo in breve un po' per virtù di palle e molto di scudi: dicono, il Castellano dopo alquanto di mostra di difesa per parere, lo rendesse mediante lo ingoffo di dodicimila ducati.

Osso più duro a rodere presentava la *Bri-*

glia, che, fabbricata su di una roccia, si teneva soggetta Genova: da tre parti la circuiva il mare; a tramontana stava attaccata al lembo di una rupe irta di scogli: volerla superare a forza di arme compariva folle al pari che vano; si disposero a vincerla con la fame. Niccolò Doria, capitano generale del naviglio di Genova, la vigilava solertissimo dalla parte del mare, impedendo che veruna nave venuta di Provenza scivolasse a soccorrerla; ma il re di Francia, che a ragione faceva assegnamento grande sopra cotesto valido arnese di guerra, statuì ad ogni modo sovvenirla. Allestita segretamente a questo scopo una grossa nave, la commise alla condotta di un audacissimo provenzale, di cui la storia a torto tace il nome, al quale bastò l'animo, finta bandiera, di attraversare con essa l'armata genovese e girsene a rifornire la fortezza di munizioni così da guerra come da bocca. La salvò l'audacia, e nulla eccetto l'audacia poteva salvarla; lasciata facilmente passare, la nave accennò volere con diritto corso andare a surgere in porto, quando di un tratto girato il timone, tra il fulminare delle artiglierie dei nemici, tardi accorti dello inganno, si aggrappava agli scogli sottostanti alla fortezza.

Per questo fatto la città venne a sentire inestimabile angustia, però che non le paresse es-

sere libera se non le si toglieva quel calcio di gola. Allora Andrea, raccolta una squadra di uomini usi a mettere allo sbaraglio la vita, e scelto altresì tra molti un legno sparvierato, di cui, come si legge, era padrone Emanuele Cavallo, si accinse a rinnovare uno di quei gesti, i quali, soperchiando l'ordinario ardimento degli uomini, soglionsi chiamare eroici; e siccome prevedeva, che molti sarebbero stati i morti, così prima di entrare nella mischia egli ordinò ad alcuni fidatissimi suoi, che li buttassero in mare, affinchè i superstiti non si sbigottissero. Munito di provvedimenti siffatti, e secondandolo il vento, si spinse a piene vele contro la nave nemica, epperò proprio sotto le batterie dei Francesi; non curato lo sfolgorare dei cannoni e dei moschetti, all'improvviso diè volta cacciandosi tra la nave e la fortezza; giunto a un pelo dagli scogli dove la nave stava raccomandata, la uncina, e con supremo sforzo la tira alla spiaggia di San Piero di Arena. Molti pur troppo, secondo il presagio di Andrea, si ebbero a lamentare morti, e per poco stette ch'ei non rimanesse fra questi, percosso malamente da una scheggia nel petto, e fu ventura, che a forma degli ordini suoi non lo gittassero via, imperciocchè lunga pezza lo tennero ito, nè ripigliò i sensi prima, che il gesto fosse stato

interamente condotto a fine. Siccome Emanuele Cavallo prese il comando della nave subito dopo il caso avvenuto al Doria, impedendo che l'audacissima impresa sinistrasse, così non mancarono storici, che tutto il merito attribuissero a lui; e poichè la gloria non sia cosa, la quale per largirsi ad uno si deva togliere all'altro, giustizia vuole, che il Cavallo popolano e il Doria patrizio si abbiano a giudicare in virtù di cotesto fatto parimente gloriosi. E fu in simile congiuntura che accadde l'altra prova del giovane Benedetto Giustiniano, il quale, avendo avvertito come il capitano della nave nemica tuffatosi in mare tentasse sottrarsi notando, egli, spiccato un salto dal ponte, gli si cacciò dietro con tanta furia, che di corto ghermitolo pel collo, se lo trasse dietro prigione. Audace e pertinace sangue è il ligure e in onta ai tempi e agli uomini non passò secolo, che non ne porgesse buona testimonianza; Colombo, i Doria, Spinola, Balilla, Pittamuli, Garibaldi e gl'imperterriti che lo seguitarono sopra la terra sicula, più oscuri di lui, non però meno benemeriti della patria, sono manifestazioni diverse di un medesimo spirito; tra questi metto Giuseppe Mazzini indomato cultore di libertà: oggi il volgo di ogni maniera, ma più il patrizio, gli bandisce la croce addosso; non importa, e' mu-

terà in breve; dove non mutasse, la verità è una, ed io detto, libero, liberissime storie, non pagato diarii, infamia del secolo.

La lunga vita di Andrea Doria comparisce quasi un filo della trama storica del secolo decimosesto, nè si potrebbe raccontare utilmente là dove non si desse contezza dei fatti ai quali s'innesta, se non che, favellando dei casi dell'uomo, a noi conviene mutare le parti facendo servire la storia d'Italia come di filo nella trama della vita del Doria.

Laonde qui si accenna come Francia, acerbamente comportando vedersi sbassata in Italia, si accorda negoziando con la Spagna e con la Svizzera comprando; con Venezia mette pratica: la morte, che taglia a mezzo nella gola di Giulio II il grido: *fuori i barbari!* cui egli ci aveva altra volta chiamato, ne agevola i disegni, e, poi che in questo modo ebbe ammannito il terreno, manda Giangiacomo Trivulzio, e la Tremoglia a riconquistare le terre perdute. E' sembra, almanco per lo sperimento che ne abbiamo fatto fin qui, come la fortuna ordinasse, si possano i Francesi di leggieri allargarsi nella Italia, ma a patto ch'essi devano con pari agevolezza abbandonarla. Ormai al duca di Milano non avanzava altra terra, eccetto Novara, di funesta memoria, pel tradimento svizzero ai

danni di Lodovico suo padre. Adesso il medesimo luogo, i medesimi Svizzeri, da un lato, i medesimi Francesi dall'altro, empivano l'animo dello Sforza di trepidazione; quello dei regii di baldanza: anzi la Tremoglia assicurava spacciatamente il re, avrebbe fatto prigione il figliuolo, per lo appunto colà dove tredici anni prima avevano preso il padre.

Per queste vicende gli umori non quietavano a Genova, ma era da credersi che non avrebbono rotto, se i fratelli del Doge, sospettando di Girolamo Fiesco, non lo avessero ammazzato alla traditora; quale l'animo dei Fieschi e dei consorti Adorni per questo omicidio non importa dire; accorsero alle castella loro, e, cavatane la gente alla rinfusa, si avventarono contro il Doge. I Genovesi non si mossero; Fregosi, Fieschi e Adorni acciuffaronsi; quegli rimase vinto, questi, vincitori, entrarono in città; e i Genovesi sempre stettero a vedere, imperciocchè avessero preso in uggia per la mala signoria, e pel truce omicidio, i Fregoso, e dagli Adorni e Fregosi come parziali della Francia aborrissero.

Niccolò Doria capitano generale e Andrea prefetto del porto, considerando che il serbarsi interi sul mare approdava alla patria molto, e moltissimo a loro, scansata la flotta regia, si

ridussero con le galere della Repubblica alla Spezia, aspettando gli eventi; i quali oltre alla aspettazione loro riuscirono prosperi, imperciocchè paia che, come ai polsi, così avvenga alle coscienze degli uomini, voglio dire sieno intermittenti: di vero quei dessi Svizzeri che tradirono il padre, ora combattono ferocissimamente pel figliuolo. La fortuna di Francia giacque sui campi di Novara, e al maresciallo Triulzio, combattendo per gli stranieri, toccò l'onta della disfatta nei poderi paterni della Riotta. Gl'Italiani non ricordano battaglia più micidiale, nè i Francesi ne soffersero mai più vergognosa di questa: i morti sommarono a dodicimila, altri affermano più; gittarono via le armi per paura; non uno dei fuggenti francesi valicò la Sesia conservata la spada. Questa vicenda alterna di disdette e di fortune pare che la Provvidenza mandi a tutti i popoli, perchè si ricordino che a veruno è concesso farsi perpetuamente oppressore dell'altro; ma la lezione frutta poco con tutti, massime co'Francesi, che, felici, non ci pensano, infelici sì, ma allora non giova. Quanto a civiltà ci consumiamo troppo ad esaltarla con le parole, perchè ci rimanga animo di praticarla coi fatti.

Per questi rivolgimenti le cose degli Adorni e dei Fieschi declinando, tornarono a rifiorire

quelle dei Fregosi e dei Doria. La lega mise Ottaviano Fregoso doge a Genova, ma escluse Giano perchè esoso all' universale. Taluni storici affermarono Ottaviano generosissimo uomo, altri gli danno taccia di sospettoso; tuttavia maggiori riscontri ci persuadono la bontà di lui, ed anco la tradizione li conferma; e poi il sospetto negli uomini di Stato non si può reputare vizio: fatto sta, ch' egli da prima prepose Giano al governo di Savona, ma ragguagliato poi come costui, inuzzolito dell'antico comando, tentasse ridurre tirannicamente le cose della città in sue mani per suscitare tumulti a Genova (e si dice altresì, ch' ei venisse in cognizione di certa pratica tra Giano, gli Adorni e i Fieschi ordita ai danni suoi), ordinò lo sostenessero; se non che egli che stava su l'avvisato, avendone preso fumo, salito subito sopra un brigantino, si salvò.

Adesso il Papa e i principi cristiani volsero la mente a tal fatto, che avrebbe dovuto restarsi sempre in cima dei loro pensieri, e questo era la pirateria con la quale i Turchi, condottisi ad abitare le coste dell'Affrica, avevano reso il Mediterraneo infame, peggio che non è una selva infestata da assassini, e nabissavano le sponde disertando i paesi, le sostanze arraffando e gli abitatori promiscuamente: onde,

dopo parecchie pratiche, trovatisi all' ultimo d'accordo, impresero la guerra dei pirati con diciotto galee, nove del Papa, di Genova e di Francia, e nove fornite da privati, e ne commisero il comando a Federigo Fregoso, arcivescovo di Palermo, fratello del Doge: coll'Arcivescovo andò Andrea. Donde accadde che, mentre il grosso dell'armata condotto dal Fregoso non faceva frutto o poco, imperciocchè dalla scorreria su le coste dell' Affrica in fuori non ne ritrassero altro, che il ricupero di qualche schiavo e di un corpo di galera predato l'anno antecedente ai Genovesi, Andrea con una squadra staccata proseguendo con ardore pari la gloria e il guadagno, pigliò ai pirati due galeotte e quattro brigantini. L'arcivescovo, punto da invidia, allora si adoperò perchè il Senato togliesse al Doria l'ufficio di prefetto del porto, nè questo venendogli fatto di conseguire, egli lo licenziò dalla condotta delle sue galee; ma gli amici di Andrea, operando in essi l' amicizia ad un punto e l' accerto del buon negozio, misero insieme danari, co'quali comperarono quattro galere per Andrea, ed egli n'empì due di schiavi, onde chiamaronsi *forzate,* e due di gente proffertasi a soldo; da ciò il nome di *buona voglia*, che, entrato come sostantivo nella lingua con diversa significazione, indica,

che se uomo non è galeotto, ci manca poco. Il Senato poi, non solo confermava Andrea nello ufficio di prefetto del porto, ma pigliava altresì al suo servizio le quattro galee del Doria, assegnandogli stipendio sottilissimo, con facoltà di sopperire al mancamento corseggiando, e s'intendeva contro ai Turchi, ma se veramente fossero sempre Turchi coloro che Andrea e gli altri Genovesi predarono prima o poi, od anche in quei medesimi tempi, la è una faccenda seria a chiarirsi, nè forse eglino stessi l'arieno potuto, così di colta, deciferare.

In questo medesimo anno, che fu il 1517, Andrea s'illustrò con nuovo gesto, il quale con volenteroso animo esporrò. Spazzando egli il mare con tre galere pervenne all' isoletta di Giannutri, dove avendo sorpreso tre fuste turche, di leggieri se ne impadronì: udito al tempo stesso dai prigioni come Gad'ali si andasse aggirando per le acque côrse con otto fuste ed una galea presa a Paolo Vettori ammiraglio di Lione X, succeduto papa a Giulio II, tornò a Genova, dove aggiunte alle quattro due galere governate da uomini di *buona voglia*, che la Repubblica li licenziò, si mise su le peste del Turco, e lo colse intorno alla Pianosa. Andrea sul punto d' ingaggiare battaglia si trovò con solo due galere delle proprie, però che le altre

due soggette ai comandi di Filippino Doria si fossero messe a rimorchiare quelle della Repubblica, che guidate da gente nuova vogavano languido, e nondimanco con risoluto spirito si cacciò in mezzo allo sbaraglio. Se gli fosse mestieri adoperare virtù, non importa che io dica: per maggior disdetta fin dal principio della zuffa un colpo di archibugio lo colse nel braccio sinistro recandogli così acerbo dolore, che già stava per ritirarsi dal ponte, quando buttato via il bracciale e fasciatasi la ferita si sentì abile a combattere; ma comecchè lo facesse assai gagliardamente, tuttavolta troppo inferiore di forze durava fatica a difendersi: quanto a vincere egli era disperato, e la galea accanto a lui balenava come se non si potesse più sostenere. Filippino, visto lo stremo in cui si versava Andrea, lasciate indietro le galee della Repubblica, si abbriva con voga arrancata nel mezzo rinfrescando la mischia; però questo rinforzo, come bastevole a bilanciare le forze, non bastava per vincere; all'ultimo, avendo potuto pigliare parte alla fazione le due galere arretrate, la vittoria si dichiarò per Andrea, ma fu sanguinosa; dei nove legni turchi sette rimasero presi: due salvaronsi. Gad'ali cadde prigione; e si ricorda come quattrocento Genovesi e più vi rimanessero spenti. Se togli l'onore,

che veramente per Andrea fu grandissimo, quanto a guadagno questa volta l'andò proprio fra corsaro e pirata, perchè dagli scafi in fuori non ci corse altro benefizio.

Continuando a rinterzare la vita di Andrea Doria con la storia della sua patria, anzi con quella della intera Europa, a me non fa mestieri discorrere quali e quante occorressero cause di emulazione, o piuttosto di odio tra Francesco I re di Francia e lo imperatore Carlo V; basti bene questo, che, finchè vissero, attesero ad osteggiarsi tirando pei capelli nella funesta contesa ora questo, ora quell' altro, e sovente tutti i popoli della Europa in cotesti tempi reputata civile.

Per tanto lo Imperatore, attendendo adesso ad abbassare la possanza di Francia in Italia, coloriva con onesta causa il disegno, intimando: il ducato di Milano a Francesco I Sforza si restituisse; e come senza venire al paragone dell' arme prevedeva non ci sarebbe riuscito, così conobbe tornargli di suprema importanza mettere un piede nella Liguria, massime in Genova per soccorrere le cose del Ducato dalla parte del mare, e come questa città, quantunque affrancata dal giogo francese, non paresse punto disposta di tirarsene addosso uno spagnuolo, egli s' ingegnò da prima coglierla alla

sprovvista, e se non riuscì, la città n'ebbe obbligo alla buona guardia che Ottaviano Fregoso ci faceva d'attorno; e per allora si rimase; ma nell'anno che venne dopo, e fu il 1522, essendo prevalse le armi imperiali in Italia, mercè la sconfitta che i Francesi rilevarono alla Bicocca, riarse in Cesare la cupidità di avere Genova, tempestandogli intorno gli Adorni proffertisi nella rea opera servi agli stranieri a patto di dominare sopra i cittadini. Fermata tra loro la impresa, i capitani cesarei mossero ai danni della Repubblica con tutto il peso delle armi imperiali, e volle andarci anco Francesco Sforza per dare maggiore reputazione alla cosa: accampati sotto Genova, e disposte le artiglierie, i supremi capitani Colonna e Pescara mandarono dentro un trombetto ad intimare la resa, magnificando come si suole la potenza di Cesare da un lato, e dall'altro deprimendo quella della Repubblica.

L'arcivescovo Federico fratello al Doge, col pastorale nella manca e la spada ignuda nella destra, imperversava non si avesse ad accordare, bensì resistere finchè il fiato durasse. Più modesto Ottaviano chiamava i padri a consulta; dove il ventilare dei partiti protraendosi oltre la pazienza dei capitani imperiali, che sicuri del vincere si mostravano tracotanti, que-

sti cominciarono a trarre con le artiglierie contro il bastione di Pietra minuta. Gli storici biasimando l'avventatezza di Federico danno lode di mansuetudine ad Ottaviano, e che questi fosse più onesto uomo del suo fratello non sembra che si possa negare; può darsi eziandio che il primo fosse spinto a procedere così acceso per causa interessata, ed il secondo da pretta generosità; non per questo l'opera di Ottaviano giudico deva anteporsi a quella di Federico, imperciocchè nelle consulte, massime nei momenti di pericoli, noi vediamo ordinariamente prevalere i partiti animosi, i quali pure come i più magnanimi riescono a prova i più sicuri. La quale cosa se accade da per tutto con maggiore frequenza che non si vorrebbe, non la scatta mai nelle città dove prevalgono uomini dediti alla mercatura, dei quali intento di vita essendo il guadagno, sembra loro che dove questo si arresti, cessino ad un punto le cause del vivere. Ed anche merita considerazione quest'altro che i conforti alle difese dell'arcivescovo si appoggiavano sopra plausibile fondamento, sapendosi come nella Provenza stessero sul salpare navigli in soccorso di Genova, e Claudio di Longavilla in procinto di calare dalle Alpi avrebbe costretto a sollecita ritirata i capitani cesarei, se pure non voles-

sero perire affamati in mezzo a coteste balze della Liguria.

Un po' per disposizione propria, e un po' per lo schiamazzo delle turbe, la Signoria vinse il partito degli accordi; i quali, o per emulazione o per infingimento convenuto fra loro, il Colonna accolse ed approvò, respinse il Pescara, cui averla a forza riusciva più accetto, onde ordinava si tirasse innanzi e si ammannissero le scale. Pigliarono Genova gli Spagnuoli soli, ma la saccheggiarono Italiani, Spagnuoli e Tedeschi: vi si commisero le solite nefandità; ma i Genovesi, e questo dico a gloria di loro, secondo il solito non se ne dimenticarono, ed ogni volta che n'ebbero il destro si riscattarono. Lasciate dire chi vuole, la vendetta delle ingiurie recate alla patria è cosa santa; le offese fatte a voi, uomo, perdonate sempre; quelle a voi cittadino, non mai. Ottaviano Fregoso avendo la coscienza netta giudicò bassezza cansarsi, ma la coscienza non basta contro il maltalento; i nemici, fattolo prigione, mandaronlo ad Ischia, ove indi a poco periva: l'Arcivescovo suo fratello, in compagnia di parecchi gentiluomini, salì sopra le quattro galee di Andrea covigliandosi a Monaco, e quinci con molte ed onorate condizioni (e ci sarebbe andato per nulla) si condusse agli stipendii

di Francia, pev trovare, come disse, occasione di vendicare la patria mandata fellonescamente a sacco dagli Spagnuoli.

Poco dopo che da Andrea fu lasciato Monaco, vi accadde una tragedia nella quale si afferma, che egli pigliasse parte non piccola; e si ricava da questo. Sopra cotesto scoglio regnava Luciano Grimaldi, che lo aveva usurpato ammazzando a tradimento il fratello Giovanni, e la moglie e la figliuola di lui cacciando in esilio, e poi se lo tenne in santa pace andandogli a verso ogni cosa, lieto com'era di buona ed onesta moglie e di due figliuoli maschi Onorato e Francesco, sicchè Dio e gli uomini sembrava gli avessero rimesso il delitto: anzi aveva perfino tentato di ottenerne la quitanza espressa dal cielo, o a meglio dire dai sacerdoti, fondando il Convento di Carnolese, e sottoponendosi a tutto, tranne la restituzione del retaggio usurpato, e non gli valse; imperciocchè Tommaso Shidonio, meritamente oggi riverito per santo, gli disse sul viso, che ci voleva altro che conventi per espiare il fratricidio; se gli premeva la grazia di Dio incominciasse a placarne lo sdegno col rendere la roba rubata alla nipote. Luciano non gli dette retta, e siccome continuò a svolgersi per lui gioconda la vita, così ebbe a credere che il

santo uomo non fosse, secondochè presumevasi, interprete genuino dei decreti di Dio: ma Dio non paga il sabato: in fatti, un dì che stava chiuso in consulta col suo nipote Bartolomeo Doria, dandogli le istruzioni di quanto avesse a procacciare per lui in corte di Francia, questi assalitolo alla sprovvista, lo spense di mala morte. A tanto misfatto non pare si conducesse Bartolomeo a cagione dell'antica nimicizia della casa Doria co' Grimaldi, però che questi assieme co' Fieschi si professassero guelfi, mentre i Doria con gli Spinola si ristrinsero sempre a parte ghibellina, imperciocchè coteste antiche divisioni fossero state sopite da nuove paci, da parentadi e da scambievoli officii; piuttosto sembra che lo tirasse pei capelli la cupidità, potendo chi possedesse cotesto scoglio pigliare occasione ad incremento grandissimo, stante il perpetuo rivolgersi delle cose italiane per le contese del re con lo imperatore. A Bartolomeo fece tronchi i disegni l'ira del popolo, il quale, commosso a pietà alla vista del cadavere di Luciano lacero dalle ferite, lo costrinse a fuggire; indi a poco sopraggiunse Agostino vescovo di Grasse fratello del trafitto, il quale da quel prete ch'era e genovese, da prima considerato come quello che pareva buono a pigliarsi forse ottimo a te-

nersi, non rese il principato alla nepote: e poi richiesto con pietose supplicazioni di misericordia da Bartolomeo rispose: avere perdonato Gesù ai suoi uccisori, poteva perdonare egli a cui a buon conto non aveva morto altri che il fratello; quando egli si riducesse a casa gli avrebbe restituito la grazia sua. Bartolomeo traditore, fidandosi non essere tradito, si commise nelle mani del vescovo: non andò guari che Bartolomeo disparve, e fu fatta correre la voce che avesse incontrato la morte assaltando il castello di Penna; ma il fatto stava che il dabben prete nei sotterranei del castello lo scannò. Andrea Doria, appena commesso il delitto, comparve con le sue galee alla vista di Monaco per entrarci dentro ad assicurare lo acquisto, ma, presa lingua che la trama era capitata a male, si trasse al largo non si facendo più vedere. Certo, per argomentare la sua complicità al delitto, simile indizio sarebbe poco; ma rimane una lettera donde si ritrae manifesta: però io confesso questa lettera non avere visto, nè lo scrittore, che la rammemora, ne riferisce per disteso il dettato [1].

[1] Pietro Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*. — *Monumenta Historiæ patriæ scrip.* T. II, p. 254. Però vuolsi notare, che lo scrittore si mostrò parzialissimo al Doria, e racconta il fatto con tanti particolari, che riesce difficile negargli fede.

Ai consiglieri del re di Francia piaceva Andrea che eseguisse, non piacque che consigliasse; difatti giunto ch' ei fu in Corte incominciò a predicare si soccorresse Rodi in quel torno combattuto da Solimano; ciò persuadere non pure il bene della cristianità, ma l'onore di Francia e la voce del sangue altresi, però che la più parte di coloro che tanto virtuosamente si travagliavano alle difese dell' isola, fossero Francesi; pensava averne plauso, ed invece rincrebbe a tutti; ai gentiluomini, come quelli cui talenta talora mostrarsi generosi, ma che altri li conforti ad esserlo e' l' hanno per rimprovero, e lo pigliano in uggia: ai consiglieri, per astio ripugnanti a dare occasione d' ingrandirsi ad uomo nuovo: al Re, che, sprofondato nell' odio contro lo Imperatore, metteva in non cale la cristianità, la Francia e tutto, ma non doveva parere, onde gli recavano molestia inestimabile quegli uomini e quelle cose che contribuivano a scoprirlo.

E poi non andò guari che i Francesi ebbero ben altro a pensare che a Rodi, imperciocchè l'ammiraglio Bonnivet respinto dalle Alpi, dava campo al marchese di Pescara, dopo allagato d' imperiali la Provenza, di mettere l' assedio a Marsiglia. Buoni e fortunati furono allora i servizii che Andrea Doria rese alla Francia col munire Marsiglia, e non una volta ma due,

attentandosi a navigare fino ad Arles per cavarne provvisioni, non curato, anzi trovato Ugo di Moncada ammiraglio di Cesare che lo seguitava alla lontana, per la quale cosa gl'imperiali dopo quaranta giorni ebbero a partirsi dallo assedio di Marsiglia, che fu difesa strenuamente da Renzo da Ceri di casa Orsini, capitano illustre a quei tempi, e da un Libertà côrso, a cui non ingrati i Francesi posero lapidi, con iscrizioni commemorative la virtù di lui e la riconoscenza loro.

Ora accadde, che, mentre Andrea Doria scorrendo su e giù attendeva a spazzare cotesti mari, il principe Filiberto di Oranges, quel desso che più tardi capitano dello assedio sotto Firenze, rimase ucciso alla battaglia della Cavinana, venendo sopra un brigantino di Spagna, o sia che l'aere fosco gli togliesse il vedere o qualche astuzia ci adoperasse Andrea, si trovò in mezzo alle sue galee, dove non valendo difese, questi lo fece prigione a man salva. Il Principe quanto a cortesie, non ebbe niente a desiderare, ma instò invano di essere liberato con la taglia, però che il Doria sotto buona scorta lo spedì al Re, il quale lieto di sì nobile cattura, promise al Doria un presente di quindicimila ducati, che non gli dette mai.

Dopo ciò Andrea ridusse in potestà sua Sa-

vona, e s'impadronì di Varagine: in seguito, cominciando a imperversare la rea stagione, egli prese consiglio di ripararsi nel porto di Vado, pure stando su lo avviso se la fortuna gli mettesse dinanzi congiuntura di poter far qualche bel tratto; e la fortuna, amica ai solerti, glie la mise in questa maniera. A Don Ugo Moncada parve che conducendo un'armata fornita di tutto punto di diciotto galere spagnuole, avrebbe scapitato non poco di credito se in cotesto anno si fosse ridotto ai porti senza fare, o almeno tentare cosa alcuna di conto: preso lingua come il presidio di Varagine se ne stesse a mala guardia, colà navigando cautamente lo assalse alla sprovvista, e sul primo giungere sbarcò da tremila fanti spagnuoli. Si trovava dentro la terra Giocante Casabianca côrso, soldato vecchio uso a non isbigottirsi per poco, il quale, avendo animato con le parole, e meglio con lo esempio, il presidio a menare francamente le mani, ed il presidio non facendogli difetto, ne successe una molto fiera battaglia. Le galere spagnuole, tiratesi al largo per cagione del mare grosso che le spingeva alla spiaggia, cominciarono a trarre a casaccio empiendo di strepito la marina, non già di terrore la gente: il quale strepito, invece di recare danno al nemico, lo recò a lui, però che portandolo

il vento fino a Vado, Andrea ebbe avviso della battaglia, onde sfrenate le galee in un attimo le spinse di furia in mezzo a quelle del Moncada sceme dei soldati: bastava tanto a farlo vincere, e pure lo favorì anco il vento: con facile vittoria ruppe l'armata spagnuola di cui solo tre galere riuscirono a scampare; ma egli alacremente perseguitandole le costrinse a investire sopra la spiaggia di Nizza; e nè anche allora le lasciò in pace, chè, calati subito gli schifi in mare ed empiutili di gente, si mise ad assalirle: senz'altro quelle pure erano spicciate se per caso non passavano di costà certe squadre di cavalleria imperiale, che corsero alla difesa delle galere spingendo i cavalli fin dentro al mare: allora Andrea si trasse indietro, pago di quanto aveva acquistato per cotesta vittoria, la quale rese chiara la prigionia dello ammiraglio Moncada, e di altri moltissimi così capitani come soldati spagnuoli.

In questo la Francia, non patendo avere perduto ogni prevalenza in Italia, rovesciava con sinistri presagi giù dalle Alpi nuovi eserciti capitanati dallo stesso re Francesco, che ne rilevò quella fiera battitura di cui vanno piene le carte col nome di battaglia di Pavia, e veramente si avrebbe a dire di Mirabello. Francesco di Francia, caduto nelle mani del Prin-

cipe di Borbone e del Marchese di Pescara, somministrava ad ognuno di loro vario argomento ad esercitare la propria cupidità: desideravano entrambi tenerlo in Italia, questi per adoperarlo come arnese a procacciarsi il reame di Napoli: quegli per macchinare novità nella Francia; ma il Re desiderava ad ogni costo uscire loro di sotto per moltissime ragioni, che qui non importa discorrere; ed in questo lo secondava il Lanoya vicerè di Milano, che, rinterzatosi col Borbone e col Pescara, tirava al suo interesse: contro il parere del Consiglio di Francia, la madre del Re, cui parevano mille anni cavare il figliuolo dalle mani del Borbone, non rifiniva di rispingere innanzi la pratica, sicchè altro non rimaneva eccetto si accordassero sul modo di mandarla ad esecuzione.

I commissari imperiali per avere pegno di non essere assaliti nel trasporto del Re a Barcellona, chiesero le galee francesi si ritirassero ai porti, e quivi stessero disarmate, la quale cosa venne concessa. Allora il Consiglio di Francia mandò al Doria, che, recatosi dentro le sue galee presidio spagnuolo, si unisse all'armata che convogliava il Re a Barcellona. Andrea, rigettato questo partito, ne propose un altro: dessero al Lanoya galee della marina regia: a lui lasciassero le sue con le quali sa-

rebbe ito a mettersi in agguato alle isole Yeres, dove uscendo notte tempo con quattro galee, si mescolerebbe inosservato alla squadra spagnuola, poi di un tratto assalita la capitana alla sprovvista, faceva conto di cavarne il Re a forza di arme; che messo subito sopra una fregata avrebbe trasferito a bordo di una delle galee rimaste indietro, la quale a furia di remi si sarebbe provata di condurlo a salvamento. Parve a tutti troppo zaroso il partito, massime alla madre, la quale temè e non senza ragione, che il figliuolo in cotesto investimento, e pei casi della zuffa notturna, non avesse a capitare male. Andrea, vista la sua profferta scartata, ricusò impiegare in altro modo le sue galee: solo richiesto, e per comando espresso della Francia, promise non molesterebbe gli spagnuoli per via. Cosa naturale è, che, quando due vengono a contrasto di pareri tra loro, uno lodi il suo, e censuri l'altrui; ma oltre il biasimo, intopperà sovente danno quegli che, non pago di tanto, vorrà vituperare l'emulo con le calunnie, od angustiarlo con gli smacchi; e questo fu ciò che avvenne allora in corte di Francia contro il Doria, a cui non si risparmiarono insulti, ed agl'insulti aggiunsero il pregiudizio di ritenergli le paghe. Andrea dall'altra parte non pure astenevasi da fare cosa, che gli gratificasse

i ministri del re, ma compiacevasi del contrario, ricusando loro pertinacemente ogni donativo, e spesso lasciandosi sentir dire, che se volevano avere parte nelle prede, andassero seco lui a conquistarle sui mari. Insomma queste gozzaie giunsero a tale, che, presa licenza dalla Francia, egli andò ad accomodarsi con Clemente VII, il quale lo condusse capitano di sei galee, quattro sue e due di Antonio suo parente, assegnandogli, per soldo di tutte, scudi trentacinquemila per anno; non di manco l'armata alla quale venne preposto fu di otto, avendone il Papa aggiunte due altre della Chiesa.

Per allora la licenza di Andrea non danneggiò punto la Francia, imperciocchè il Papa con esso lei si legasse e co' Veneziani, per tentare di mettere un po' di freno alla baldanza dello Imperatore, liberando Milano dallo assedio, levando di prigione i figliuoli del Re (dati per pegno della osservanza dei patti stabiliti a Madrid in baratto di lui) e cavandogli di sotto Napoli e Genova con altre più condizioni, le quali non occorre qui riferire. La Lega per avere a capo il Papa si chiamò *Santa*.

I confederati, secondo il solito delle leghe, procederono languidi, onde la Spagna potè a suo agio rinforzare il presidio di Genova con 1500 fanti; le flotte loro essendosi riunite si

trovarono in tutto sommare a quarantacinque legni. Armero veneziano ne conduceva tredici, Pietro Navarro sedici sottili, ed otto tra galeoni e navi; il Doria otto: allora questi capitani spartironsi la guerra; il Navarro tolse sopra di sè la impresa di Savona, ed, aiutato dagli abitanti, di leggieri se ne impadronì; il Doria e l' Armero occuparono la Spezia e Portofino; donde scorrazzando il mare ad impedire che entrassero vettovaglie in Genova, si confidarono averla per fame. Però considerato come il blocco marittimo assottigliasse sì, ma non togliesse il pane a Genova, scendendo le granaglie giù dalla Lombardia, mandarono a Francesco Maria della Rovere capitano dello esercito della Lega che chiudesse i passi dei gioghi, ma egli, o per inettitudine o per astio contro il Papa, ch'era dei Medici, non li chiuse.

Il doge Antoniotto Adorno, vigilando a cessare le querele di ora in ora irrompenti per lo scarso vivere, ordinava si ricuperasse Portofino; nella quale impresa adoperò quattromila veterani e due mila gregari. Andrea, presa lingua del disegno, butta in terra Filippino Doria e Giovambatista Grimaldo con ottocento soldati dei buoni, i quali, fatta massa con gli altri di Filippino Fiesco, preposto al comando di Portofino, non solo bastarono a sostenere lo as-

salto, ma lo ributtarono, mandando molta di cotesta gente dispersa pei monti dove, peggiore della sanguinosa assai, incontrava la morte per fame.

Le dimore cautamente imprudenti del Duca di Urbino operarono sì che Genova in quel punto non si avesse, e, danno troppo maggiore, che Francesco Sforza, non si potendo più oltre sostenere in Milano, capitolasse col Borbone, e il Papa, atterrito per le scorrerie di don Ugo di Moncada e dei Colonna, si levasse dalla Lega accordando con loro. Andrea, per comandamento del Papa levatosi dallo assedio di Genova, si condusse a Civitavecchia. Ma il Papa indi a breve si rinfrancava, imperciocchè in lui non fosse mancamento di prudenza, bensì la troppa timidità ad ora ad ora gli turbasse il giudizio, e con pronti messaggi contrammandava tornasse Andrea nel mare ligure ed impedisse il progredire dell'armata, che si sapeva già mossa da Spagna ai danni della Lega. Difatti in cotesti giorni salpava da Cartagena la flotta imperiale di trentasei galee piena di fanti e di cavalli capitanati da Antonio Lanoya vicerè di Napoli, Ferrante Gonzaga, e Ferrante d'Alarcone, che per fortuna di mare costretta a ricoverarsi in Corsica nel golfo di S. Fiorenzo, adesso con prospero vento veleggiava verso Ge-

nova: di tanto fu porto avviso ad Andrea giusto in quel punto in cui si riuniva al Navarro, e formarono insieme diciasette galee. L'Armero aveva preso stanza a Portovenere, e già messo mano a racconciare il naviglio; però gli spedirono tosto raccomandandogli si affrettasse a soccorrergli; ond'egli che animoso era molto, lasciata ogni cosa in asso, accorreva, senonchè il vento e il mare contrari gl'impedivano il cammino. Ad ogni modo il Navarro e Andrea, anco senza questo rinforzo, statuirono ingaggiare la battaglia, sul principio della quale il Navarro, che ebbe lode in quei tempi di pratichissimo nel maneggio delle artiglierie, imbroccò l'albero maestro della capitana nemica, il quale rovinando trasse seco giù il gonfalone dello Impero: cose che, quantunque fortuite, levano mirabilmente in alto le speranze dei combattenti e non mica dei superstiziosi soltanto, bensì degli altri che si sentono meno disposti a farne capitale ad animo tranquillo. Andrea andò a cacciarsi in mezzo a due galee spagnuole, e quivi fulminando alla dirotta una ne sconquassava, l'altra buttò a fondo: trecento uomini vi perirono a un tratto: l'Alarcone scampò come per miracolo aggrappandosi allo schifo; la fortuna parve pigliarsi cura di questo carceriere di Francesco di Francia, perchè tra breve

custodisse prigione il Papa Clemente. Dei legni della flotta spagnuola quale più quale meno soffersero tutti, e forse tutti perivano, se prima in grazia della notte, e poi del vento mutato, non si fossero salvi dalla ruina. Quando spuntò l'alba le galee spagnuole si erano dilungate troppo, perchè Andrea e il Navarro potessero perseguitarle con profitto, e la stagione ormai inoltrata persuadeva i naviganti a ridursi stabilmente nei porti.

Tuttavolta Andrea ci si fermò poco, imperciocchè Clemente VII, irrequieto nei suoi armeggi, invece di starsi forte su le difese ora che udiva stormire dalla parte di Lamagna nuovo nembo di guerra, e scendere capitano dei lanzichenecchi un Giorgio Frandesberg [1], il quale

[1] Questa fisima del Frandesberg, che poi non mandò a compimento, è nota all' universale, e tutti gli storici la riferiscono: meno nota è quest' altra di un lanzichenecco della sua compagnia, ch' egli troppo bene eseguì: costui si votò a recitare il rosario quando si fosse composta la corona con 70 testicoli di prete; e appena l'ebbe terminata osservò la parola. *Brantôme* poi ne assicura che di parecchi, così soldati come capitani, imitarono il buon lanzichenecco nelle guerre civili di Francia: tra gli altri un gentiluomo angiovino per nome Renato de la Bouvraise signore di Bressaut, a cui fu tagliata la gola in Anversa, senza fallo in isconto del peccato di avere reciso tanti testicoli sacerdotali. Certo non pagò la pena del taglione; ma la qualità compensava il numero.

portava appeso all'arcione della sella nientemeno che una matassa di corde di seta rossa, mescolate con una di oro per impiccarne il Papa e i Cardinali, s'indetta col re di Francia, per natura sempre, ed ora per anni e per isventure oltre il consueto dimesso di spiriti perseveranti, a conquistare Napoli col patto, che mezzo si desse al conte di Valdimonte fratello del duca di Lorena, e mezzo alla Caterina dei Medici, ch'egli avrebbe condotto in moglie, sicchè per parentado venisse ad ordinarsi intero, com'era successo poco prima del reame di Spagna in virtù del matrimonio di Ferdinando con Isabella.

Per mandare ad effetto così strano disegno, il Papa levava dai porti le armate della Lega e le spediva a Napoli, però con gli altri anco Andrea, il quale tuttavia non volle partire prima di avere provveduto che lo assedio dalla parte del mare a Genova non si allargasse e continuassero navi a costeggiare lungo le spiagge per impedire ci s'immettesero vettovaglie; dopo questo veleggiò per Civitavecchia, che tocca appena, imbarcava le bande nere con Orazio Baglione rimastone capitano dopo la morte del signor Giovannino de' Medici, e lo stesso conte di Valdimonte per traghettarle nel regno.

Dove da prima le cose procederono prospe-

ramente, ed oggimai le forze dei collegati si erano spinte fino sotto la città di Napoli, quando di repente il Papa, o sia che con nuovi spauracchi lo atterrissero, o con insolite speranze i ministri cesarei lo agguìndolassero, o coi Francesi s'impermalisse, cessa le paghe a Renzo da Ceri, licenzia i soldati, e si ritira dalla Lega mandando a catafascio ogni cosa. Andrea richiamato a sua posta torna a gettare l'àncora in Civitavecchia. Intanto il duca di Borbone, in apparenza discorde dal Colonna e dal Moncada, in sostanza di concerto con loro, le convenzioni fatte col Papa dichiara reciso non volere osservare.

Chi fosse questo duca di Borbone raccontano tutte le storie dei tempi: ribelle si fece al suo re forse per mente torbida, ma grande parte di colpa si vuole attribuire a Luisa di Savoia, che prima con ogni maniera di angustie, sia nella persona, sia negli averi, vessò il duca, poi di un tratto secondo la voltabile indole delle femmine, di lui (comecchè di quarantasei anni attempata) fieramente si accese, e, non potendo tirarlo alle sue voglie, con odio due cotanti più fervido dello amore prese a perseguitarlo da capo. Essendosi il Borbone riparato in corte di Carlo V, questi lo accolse come costumano i principi quando hanno biso-

gno di qualcheduno, e gli promise prima la Provenza e il Delfinato, quando si pigliassero; poi, per giunta, la propria sorella, vedova del re di Portogallo, in isposa; ma la Provenza e il Delfinato non si poterono pigliare; quanto alla giunta (vo' dire la moglie) non so se l'Imperatore volesse dargli, o se il Borbone si cansasse a pigliare. A tutto questo arrogi, che, essendo il duca di Borbone uomo di alti spiriti, sentiva che per ordinanza di principe non avrebbe ricuperato mai il suo onore, donde lo aveva casso la pubblica coscienza; e quando pure avesse voluto fare inganno a sè stesso, a rompergli la illusione dalla testa sarebbe venuto il fatto del marchese di Villena, il quale, richiesto dallo imperatore fosse contento ospitare il Duca nel proprio palazzo finchè la Corte dimorasse a Toledo, rispose: — quanto piaceva allo imperatore suo signore piacere a lui: però non gli facesse specie, se, appena uscito il duca dal suo palazzo, egli lo avesse dato alle fiamme, però che casa turpe per la presenza di un traditore non fosse più degna di albergare leale cavaliero spagnuolo. Ora parve al Borbone, che a fare rifiorire il suo onore non gli si parasse davanti altra via, eccetto quella di acquistare stato: veramente il silenzio per forza o per corruzione ottenuto non giu-

stifica la colpa; ma in difetto di meglio a molti sembra così: ad ogni modo la bocca muta rincresce meno della lingua esprobatrice.

Pertanto il Borbone lasciato il Milanese aocchiava Firenze, ma siccome allora la custodivano cittadini pur dianzi rivendicati in libertà, reputò prudente scansarla; e raccoltosi col Frandesberg mossero di conserva contro Roma. L'assalì; la vinse; ma nello espugnarla rimase morto: il Cellini vantatore narra ch'egli cadde di un colpo tratto per avventura da lui; le sono baie; lo ammazzò un prete con un tiro di falconetto dentro ad un fianco, come prete fu quegli, che nel medesimo tempo spense il principe di Orange a San Desiderio. Il capitano Giona, a richiesta del Duca moribondo, lo coperse col suo mantello perchè i soldati non si smarrissero di animo vedendolo morto; e poi, trattolo fuori delle terre di Roma, da quello sviscerato amico che gli era, gli dette onorevole sepoltura a Gaeta. Certo se uomo visse al mondo infelice, il duca di Borbone fu quegli: perse uno stato antico, e il nuovo non acquistò, da Francesco di Francia aborrito; detestato da Carlo di Austria; ai buoni in odio; dai tristi, che quanto meno possiedono virtù tanto maggiore la fingono, lacerato. E forse la nimicizia aperta dei gentiluomini francesi gli

coceva meno del cerimonioso disprezzo degli spagnuoli: in vita gli tinsero in giallo la porta e la soglia del palazzo come in Francia costumavano allora co' traditori; l'acerbo insulto del marchese di Villena ho narrato; ed in morte altresì non ebbe perdono nè tregua. Il Brantôme viaggiando in compagnia di monsignore di Quelus, padre di colui che poi fu mignone di Enrico III, avendo visitato la sua tomba a Gaeta, la trovò negletta e coperta di semplice panno nero senza fregio alcuno, della quale cosa avendo egli chiesta la cagione, quegli che la teneva in custodia gli disse: tale sembrava avesse desiderato il morto, imperciocchè, quando il Cristianissimo lo intimò a restituirgli la spada di Contestabile e le insegne di San Michele, egli rispondesse: quanto a spada non dovergli rendere niente, imperciocchè se la fosse ripresa il dì, che commise al duca di Alanzone la condotta della vanguardia a Valensienne, e rispetto all'ordine di San Michele, lo cercasse a Ciantelle dietro il capezzale del suo letto, e ce lo troverebbe. Il tosone imperiale non volle portare mai. Nè tanto, eppure non era poco, bastò alla miseria di cotesto uomo, che veruna terra si rimase da esecrarlo, anzi fecero a gara Milano e Roma, e soldati non meno che borghesi; nella Lombardia impose balzelli cosi in-

comportabili, e così duramente li fece riscotere, che molti con vario genere di morte, presi dalla disperazione, si finirono: di Roma non parlo: colà i nabissamenti barbarici dirimpetto a quelli dello esercito di Sua Maestà apostolica parvero pietosi: intorno agli uomini illustri capitati male, e alle opere loro perdute, basti leggere il Valeriano nel suo libro *Della infelicità dei letterati*. A Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù, i Bisogni spagnuoli attorsero intorno alla vita una catena di ferro; poi lo sospesero ad un arbore strappandogli ogni giorno un'unghia per fargli palesare il nascondiglio dell'oro che supponevano egli possedesse: morì di fame, di veglia e di dolore; tra il supplizio di lui antico, e quello dello Zima impeciato ed arso modernamente in Brescia dai Tedeschi, quale diversità ci corre? Spagnuoli e Tedeschi allora come ora soldati dello impero austriaco: gravi mali fecero sempre alla Italia gli stranieri di qualunque generazione si fossero; ma i Tedeschi più lunghi. A perdonarli, non basta ch'escano d'Italia; usciti, cominceremo a disporci al perdono; ma se potremo vendicarci sarà anco meglio. La copia della preda fu tanta, che gli stessi Spagnuoli avvezzi alle rapine americane ne rimasero a un punto maravigliati e soddisfatti, sicchè vedendo passare i poveri cittadini male

in arnese facevano loro di berretta, ed al danno aggiungendo lo strazio favellavano: — addio veraci padri nostri, che tale noi dobbiamo chiamarvi meglio dei naturali pel bene che ci avete fatto, epperò pregheremo sempre Dio per voi [1]. — Non mancarono nè anco i soldati a credere, o forse lo finsero, perchè ci trovavano il conto, che il Borbone fosse di mala morte rimasto spento a cagione di certo spergiuro; perchè avendo egli messo sopra Milano la taglia di trentamila ducati, giurò che ei ci si trovava costretto per pagare le milizie; e se non lo faceva si contentava fin d'ora che Dio gli mandasse la prima archibugiata del nemico nel capo; la moneta per sè tenne, e l'archibugiata l'ebbe, se non nella testa, nel fianco; ma ciò non fa caso. A questo modo giudicavano i soldati la morte del Duca. Voglia il lettore darmi venia se ho largheggiato in questa faccenda del Borbone, perchè le cose che ho scritte ritrassi con molto studio da libri che ormai non si leggono più se non da pochissimi.

La morte del Duca non avvantaggiò punto

[1] — Adios señor padre: bien te puedo llamar padre mejor que mi padre naturale por tan gran bien que me havey hecho y a jamais rogare a Dio por vos — Così il *Brantôme* copiosissimo scrittore di particolari importanti circa ai tempi, e agli uomini di cui tengo proposito.

le cose del Papa, che, rifugiato in Castello Sant'Angiolo, di colta dispose partirsi da Roma e avrebbe fatto bene, ma poi avviluppandosi nelle solite ambagi, o male fidente, ovvero con i suoi nuovi amici intorato, si rimase, e calò ad accordi vergognosi con lo Imperatore. Cotesta parve dovesse essere la ultima ora della potestà temporale dei papi, imperciocchè, quantunque lo Imperatore co' soliti infingimenti, che celebransi parte principale della politica, si sbracciasse a dire, e a far dire, che la presa di Roma era successa senza saputa di lui, e, quello che forse appariva più forte, senza la volontà de' suoi capitani: avrebbe anteposto mille volte perdere al vincere in cotesto modo, e per mostra di dolore ne vestisse gramaglie: anzi, per non lasciare indietro modo alcuno di ipocrisia, decretasse processioni, preghiere solenni, e la esposizione del Sacramento, affinchè il Pontefice ricuperasse la libertà; cosa che senza tante invenie poteva compirsi in un attimo, solo che ne scrivesse un motto a Ferrando d'Alarcone, che lo teneva in custodia per lui: pure da molti e credibili riscontri storici abbiamo come sicuro, fosse suo intendimento, sotto colore di restituire il papato alla sua antica semplicità, torre al Papa la via di ingerirsi mai più nelle faccende di governo: che

se cotesto disegno non ebbe esecuzione, ciò avvenne per cause affatto estranee alla sua volontà, di cui principali furono, le minacce di Enrico VIII, che allora vantava il nome di *difensore della fede*, e poco dopo spinse la Inghilterra allo scisma con Roma, e la paura, che, lasciata senza contrasto, la riforma non pigliasse il sopravvento così nel temporale come nello spirituale per tutta Lamagna; e più che altro smosse lo Imperatore la calata del Lautrecco in Italia, il quale procedendo di bene in meglio già si accostava a Bologna, e nondimanco quando inviò frate Angelio suo confessore a Roma, con la commissione di liberare il Papa, lo fece con modi così pieni di ambagi, che assai di leggieri davano ad intendere come ci s'inducesse molestamente, e quanto sarebbe andato lieto di non trovarsi obbedito: onde il Papa, che forse n'ebbe lingua, elesse mettersi in libertà da sè scappando di Castello sotto mentite vesti di ortolano, fidato su le zampe celeri di un cavallo, che gli donò Luigi Gonzaga; per questa guisa riparava a salvamento in Orvieto.

Gli storici in generale non riportano, che Andrea in cotesta congiuntura operasse cosa che poco od assai valesse; solo in qualcheduno si trova, che appena egli ebbe odore della mossa

del Borbone contro Roma, non mancò di levare i presidii delle galere, e sotto la condotta di Filippino spingerli alla difesa del Papa; senonchè, aggiungesi, tanto assillava gl'imperiali l'agonia del saccheggio, che stracorrendo con passi frettolosi avevano chiuso da per tutto le vie; ond'ebbe Filippino a ripiegarsi, e fu ventura, perchè essendo la sua buona e cappata milizia, ma non bastevole all'uopo, correva risico di rimanere spento senza pro. Dopo questo successo, considerando Andrea come prima che il Papa avesse a rimettersi in fiore da mantenere a'suoi stipendii galere, e' ci sarebbe corso un bel tratto, gli fece intendere che, seguitando il suo esempio, avrebbe riputato spediente accordarsi con Cesare, quantunque questo gli paresse ostico, però che il sacco dato a Genova dagli Spagnuoli non aveva ancora potuto mandar giù: ma il Papa, che tuttavia in prigione, non aveva smesso il vezzo di abbacare novità, gli mandò persona, a posta, che gli dicesse: badasse bene a farlo, che a questo modo egli avrebbe buttato la pietra nel pozzo senza speranza di ripescarla: provvedesse ad accomodarsi a tutti i modi con la Francia. Così il Papa consigliava accesamente, non già per benevolenza che sentisse verso la Francia, bensì perchè temeva che la potenza di Carlo,

rimasta sola in Italia, di eccessiva diventasse strabocchevole, e lui senza ritegno facesse trasferire in Ispagna od a Napoli: epperò importava oltre modo a Clemente tenere sempre tesi i suoi archetti per pigliare al varco la occasione di migliore fortuna. Andrea, o per obbedire al Papa, o per cotesta sua ruggine vecchia contro gli Spagnuoli, o per vaghezza di riprovare co' Francesi, o per tutte queste cause insieme, chiuse per allora le orecchie alle profferte dei ministri imperiali, si riacconciò al soldo di Francesco, che lo accolse a braccia quadre assegnandogli di presente scudi trentaseimila all'anno per la condotta di otto galee: conchiusa la pratica, Andrea navigò da Civitavecchia a Savona, la quale teneva tuttavia il Re a sua devozione.

Colà non istette guari Andrea, che gli giunse ordine da Lautrecco vedesse mo' di tentare Genova con qualche assalto, mentr' egli gli avrebbe porta una mano dai gioghi: crudo ufficio cotesto; però non sembra che facesse specie ad Andrea, quantunque si trattasse di portare adesso non solo le mani violente contro la patria, bensì affliggerla in mezzo a desolate fortune: di fatto la fame e la peste disertavano a cotesti tempi la Italia, solita accompagnatura dolorosa, non però la più trista, della invasione straniera. Ge-

nova poi, oltre la generale diffalta, pativa per giunta i mali del blocco; solo a qualche mercadante, in cui la cupidità del guadagno troppo più poteva della paura del capestro, aliando per coteste spiagge dirupate, riusciva scivolare con alcuna saettia carica di granaglia la quale pagavano un occhio: refrigerio ai ricchi soltanto, e scarso; i poveri languivano un pezzo, poi traballavano per inedia, e cadevano per non rilevarsi più. Andrea, nello approssimarsi a Genova, ebbe avviso come sei grosse navi fossero giunte allora allora a Portofino, cinque cariche di grano, ed una di varia ragione mercanzie, per convogliare le quali il governo aveva spedito sette galee, due del porto, due di Fabrizio Giustiniano, e tre imperiali dell' armata di Sicilia.

Andrea in tutta la sua vita che incominciava ad essere troppa, non si éra mai visto offerire dalla fortuna occasione più opportuna di questa per avvantaggiare di un tratto con si lieve pericolo sè e il suo principe: però arrancava velocissimo a Portofino, dove, afferratà appena la spiaggia, buttò in terra milledugento fanti, commettendone il comando a Filippino; e più non volle che scendessero, sia perchè credeva che questi bastassero, sia perchè avendo pochi compagni al pericolo, gli sarebbe toccato a spartire con meno la preda. Il doge Adorno, non

so se antivedendo provvedesse prima, ovvero avvisato sovvenisse, rinforzò il presidio di Portofino con ottocento soldati condotti da Agostino Spinola capitano non meno ardito di Filippino Doria, sicchè appena vide comparire la gente di Andrea, con baldanzoso animo le si spinse addosso: da una parte, e dall'altra combatterono con prodezza pari: Agostino prevalse; chè lo rincalzarono il presidio sortito dalla Rocca, e gli uomini del contado calati dai monti, mentre a Filippino non potè sovvenire Andrea respinto dal vento di tramontana, che allo improvviso si mise a imperversare: la gente, parte andò dispersa, parte ci rimase ammazzata: Filippino cadde prigione dello Spinola, il quale avvezzo alla voltabilità della fortuna, massime soldatesca, non gli fece ingiuria, e bene gl'incolse.

Bene gl'incolse conciossiachè mentre il Doge tutto lieto menava vanto della riportata vittoria, ecco giungergli avviso, come Cesare Fregoso, figliuolo di Giano, scendesse giù dai gioghi con molta mano di fanti traendo ai danni di Genova; a crescergli lo sgomento gli susurrano dentro gli orecchi il popolo più diverso del mare, in riva al quale ei nasce, per impazienza di miseria, tedio della vecchia signoria e vaghezza della nuova già già balenare:

allora il Doge con accesi comandi richiama lo Spinola, come con accesi comandi lo aveva spinto prima; e certo se diligenza bastava a riparare il danno, egli lo avrebbe riparato: però tutte queste cose concitate non potevano accadere senza che la fama se ne spargesse, e come suole le magnificasse, onde ai capitani delle sette galere parve prudente tornarsene a Genova per non rimanerne tagliati fuori, molto più che taluni delle ciurme davano a divedere spiriti inquieti, e come disegnarono fecero; senonchè trovarono la ruina nel partito, che speravano avere ad essere la loro salute, e ne fu colpa il vento, il quale mutatosi da capo concesse abilità al Doria di abbrivarsi loro addosso e catturarli tutti, e con essi le galere, eccetto una sola, e subito dopo con pari agevolezza s'impadronì dei legni carichi di grano e di merci preziose. Ricordano le storie, che, a facilitargli la vittoria, si mise sopra le galere nemiche lo scompiglio, avendo preso parte dei galeotti a gridare: viva la libertà! ed acconigliato i remi; e sarà come la contano: tuttavia, schierando Andrea diciassette galere contro sette, e' sembra che questo solo bastasse a fare smettere ogni pensiero di resistenza, non potendo essere in ogni caso mai valida nè lunga.

Il doge Adorno ridotto a questo passo con-

siderava stargli ora su gli occhi il Doria, e il Fregoso in procinto di assaltarlo, quegli con ventitrè galee, contando le nuove conquistate, dalla parte del mare, questi dal lato di terra con gente usa per lungo esercizio alle fazioni di guerra; lui, come tutti i signori vecchi, massime se sfortunati, fastidioso, il popolo oltre il naturale talento, per angustie di fame e per paura di peste, più che mai movitivo [1]: percotevano altresì la mente dei cittadini, e la sua, gli strazii successi di brevi anni addietro quando Genova fu presa di assalto: gli è vero, che quelli commisero gli Spagnuoli e ora si trattava di Francesi, ma nelle mani non occorre differenza di lingua, e tutte arraffano al medesimo modo: inoltre la città a tempi più antichi aveva gustato eziandio le mani francesi di che cosa sapessero: queste le difficoltà del vincere, e comparivano troppe, e pure non erano tutte. Però, non potendo resistere, mandò Vincenzo Pallavicino al Lautrecco, per gli accordi, che glieli concesse presto, e tutti, premendogli forse di trovarsi subito altrove; uno solo si eccettui, e fu quello di rimettere Savona sotto

[1] Ho notato altrove come presso i Còrsi si conservino assegnati al popolo gli epiteti di *novitoso* e *movitivo*: certo di pretta origine toscana e degni di essere restituiti alla lingua.

la podestà della Repubblica. Per cui considera attentamente la storia, apparirà questa cosa che sto per esporre degna di nota: il Doge sul punto di risegnare lo ufficio, anzi pure di uscire fuori di patria, attendeva a rimettere le mani addosso a Savona, bruscolo perpetuo negli occhi di Genova: e starà dubbio se ciò deva attribuire con biasimo all'indole sempre procacciante dei Genovesi, o se piuttosto con lode a tenace amore di patria: certo oggi questo amore s'intende diversamente, nè ti acquisterai merito di studioso della prosperità della tua patria togliendola altrui; ma, a quei tempi, s'intendeva così, e sembrava intenderla bene: anche la morale conosce i suoi andazzi. Ma poichè gli affetti si devono giudicare a prova di Etica, epperò non già dal modo di manifestarsi, bensì dalle origini, penso, che Antoniotto Adorno, quando sul punto di andarsene in esilio procurava la emula Savona tornasse nella podestà di Genova, dava alla patria buona testimonianza del suo amore filiale per lei.

Il Lautrecco, non giudicando la negata condizione di Savona d'importanza tale da mandare a monte il trattato, commesso prima al Fregoso di ricevere la città a patti, si affrettava a Pavia, e s'ingannò, imperciocchè l'Adorno tenesse fermo, e nella nuova ostinazione si ha

da credere, che contribuisse non poco la notizia dello allontanamento del Lautrecco. Allora il Fregoso mandò dietro al Lautrecco per significargli il successo, e richiamarlo, ma questi, ormai non si potendo più fermare, gli spedì in soccorso mille e quattrocento fanti tra svizzeri e francesi, ordinandogli, che aggiunti ai quattrocento, i quali gli aveva di già lasciati, e valendosi altresì dell'opera del Doria, s'industriasse espugnare la città. Cesare, comecchè gli paresse poca gente, pure facendo maggior capitale sopra le difese inferme, che sopra le valide offese, si spinse oltre occupando San Piero di Arena, e poi il convento di San Benigno, dove mise presidio, rimandando l'assalto al giorno dipoi; il quale non riputarono spediente aspettare Agostino Spinola e Sinibaldo Fiesco, che giovandosi del buio della notte, condussero con essoseco le compagnie del palazzo, sorpresero e di leggeri sbarattarono il presidio del Fregoso a San Benigno: sul far del giorno si avventarono giù dal balzo con buona speranza di vittoria; senonchè Cesare, vista la mala parata, si trasse indietro sopra la spiaggia, dove con opportuno consiglio si fece parapetto di due navi, che vi stavano costruendo, e delle barche che in copia avevano tirato fuori dell'acqua sul lido: quivi fermò da

prima l'ardore del nemico, poi lo sbigottì con le spesse morti, con le quali come da luogo sicuro lo funestava; per ultimo proruppe fuori ricacciandolo a furia verso la città in cui entrarono assieme tumultuariamente amici e nemici: nel punto stesso il Doria con le galere surgeva nel porto. Il Doge si chiuse in Castelletto; la città si versava in pericolo presentissimo. Allora i deputati della città si fecero a trovare il Fregoso, dal quale accolti benignamente, ottennero dopo la vittoria i medesimi patti proposti prima di combattere: aggiunsero, che trattando con cittadino generoso avrebbono riputato inane e peggio mettere per condizione che le vite e le sostanze dei cittadini si rispettassero; nondimanco per debito di ufficio ce la mettevano: di vero col Fregoso, uomo d'indole magnanima, ne potevano fare a meno. Di lì a breve, intimato il doge Adorno a restituire il Castelletto, ci s'induceva senza farsi di troppo pregare, ottenendogli patti onorati Filippino Doria, il quale, trovandocisi prigioniero, con modestia e zelo lodevoli ci si adoperò. Il Senato, composti in pace cotesti viluppi, con pubblico decreto rese grazie così ai vinti come ai vincitori, perchè, esercitando cristiana carità, si fossero astenuti da funestare la patria con le vendette: furono coteste gra-

zie decretate ed a ragione, imperciocchè dopo la concordia, che è il primo bene il quale possano godere gli Stati, la maggiore benedizione mandata loro da Dio consista nel frenare gli animi da trascorrere ad offese, che rendano gli uni contro gli altri implacabili i cittadini.

Cacciato via di Genova un Adorno, egli era come di regola si sostituisse un Fregoso; e Cesare faceva sembiante desiderarlo; Francesco di Francia non si mostrava alieno: dicono, lo dissuadesse Andrea, facendogli toccare con mano come, per cotesta altalena fra le due famiglie emule, le parti in Genova non avrebbono quietato mai: consiglio che il Re giudicava prudente quanto onesto, e che per avventura moveva da un riposto concetto non onesto del pari, ed era, che bisognava sgombrare il terreno di Genova dalle piante degli Adorni e dei Fregosi, se pure si voleva che la pianta Doria vi germogliasse principale.

Cesare Fregoso, liberata Genova, ebbe a consegnarla a Teodoro Trivulzio mandatoci governatore dal re Francesco; imperciocchè se dal Doria egli imparò non essere savio confidarla al Fregoso, altri o il suo giudizio gli fece conoscere, che sarebbe stato anco meno porla in balia del Doria: a questo mandò le insegne dell'ordine di San Michele. Se Andrea le avesse

care, non so, ma forse è da credersi, conciossiachè gli uomini, fanciulli o adulti, pei balocchi tripudino, e nè per ora sembra ne vogliano smettere il vezzo.

Andrea era giunto con gli anni a quella parte della vita in cui il comune degli uomini desidera riposare; ed ai Romani, i quali pur furono tanto operosi, parve, che dopo i sessanta anni entrasse il *senio*, o vogliamo dire il periodo di tempo in cui il cittadino, cessando a mano a mano dallo agitarsi, importa si apparecchi alla quiete suprema; epperò, non che essi biasimassero il ritirarsi a cotesta età indietro dai negozii, lo commendavano come onesto: nel Doria nostro, così doveva procedere in tutto la faccenda diversa, che a sessantuno anno condusse moglie: affermano alcuni, ed hassi a credere, ch' egli segretamente l'avesse sposata avanti, sendo la donna in età pari alla sua; si chiamò Peretta, ed era figlia a Gherardo Usodimare, nobilissima schiatta, e nipote d' Innocenzio VIII; dicono ch' ella fosse molto sufficiente donna, e può darsi; ma di lei non ci avanzano memorie, perchè noi possiamo o negare od affermare con verità cotesta sentenza; se lo universale menasse buona la sentenza di Teofrasto, che giudicò degna di lode la donna, la quale non dà a dire di sè bene nè male,

dovremmo predicare ottima la Peretta; forse ella gli recò dote ricca; questo altro poi sappiamo di certo, ch'ella col figliuol suo (essendo rimasta vedova di Alfonso del Carretto marchese di Finale), e con la parentela di casa Cybo, gli fu cagione di scapito negli averi e di pericolo nella vita. La storia generale, nè le scritture, che ci rimangono della vita di Andrea, ricordano i suoi amori; ch'ei non ne avesse ci pare difficile; nè quel continuo esercitarsi di lui nelle armi fa ostacolo, imperciocchè il tumulto dello spirito e il commovimento del corpo, piuttosto che dissuadere, pare che persuadano le cose amatorie: neppure ci condurremo a credere, che gli scrittori ne tacessero per verecondia, dacchè il secolo non fu per niente verecondo, e chiunque dettò la storia di uomini illustri si fece in certo modo debito di raccontare gli affetti del suo eroe, quasi tributo a sensi gentili generatori di opere magnanime: forse Andrea, se non casto, fu cauto; e di vero l'amor suo verso la duchessa di Urbino si ha piuttosto per conghiettura, che per riscontro storico: con maggiore fondamento può credersi, ch'egli amasse una certa Chiara, dacchè nel suo testamento leggo lasciarle il frutto di settanta luoghi delle compre di San Giorgio [1],

[1] Ogni luogo valeva 100 lire fuori banco, a un dipresso franchi 82.

che le aveva assegnato per lo tempo antecedente, e nel suo quinto codicillo glielo conferma; nè per le stampe si pone il cognome della donna, bensì si surroga co'soliti discreti puntolini. E qui forse non cade inopportuno avvertire, come Andrea si mostrasse, nelle cose sue, piuttosto sottile, che scarso: di questo porge testimonianza il suo testamento in parecchi luoghi; nel primo, dove il Notaio attesta se voglia lasciare qualche elemosina allo Albergo dei Poveri, ed egli riciso risponde: no; nel secondo, quando dichiara essere rimasta una figliuola naturale di Giannettino, e commette al suo erede di maritarla stanziandole di dote *quanto a lui piacerà;* singolare è il terzo, nel quale espone, che gli eredi di Erasmo Doria vantano crediti sopra di lui, ma egli ricorda, che Erasmo ebbe perle per 900 fino a 1200 scudi per vendere, e le vendè di fatti; ma se ne appropriò il ricavato, e poi riscosse paghe di cui non rese mai conto; onde nel sottosopra egli giudica, che gli eredi di Erasmo devano resultare piuttosto debitori, che creditori della sua eredità; per ultimo dichiara, che bene tolse in presto da Cristoforo Pallavicino scudi mille, ma che, avendo commesso al medesimo costruire un Galeone, col quale corseggiando si fecero prede di cui il terzo per

patto spettava al Testatore, che non ebbe mai, così anco in questo punto giudica, che, rivedute le ragioni, si troverà in credito, e non in debito. Oltre quelli che ho riferito, degli amori di Andrea Doria non mi è venuto fatto di rinvenire ricordo.

CAPITOLO IV.

Andrea raccoglie gente in Toscana per aiutare il Lautrecco nella impresa di Napoli. A cagione dei tardi provvedimenti va in Sardegna; e capita male. — Renzo da Ceri e gli altri mettono male biette in corte contro Andrea. — Nobile vittoria navale riportata dal conte Filippino Doria contro la flotta imperiale a Capri. Andrea osserva la fede data agli schiavi di liberarli se si fossero comportati virtuosamente. — Strano mutamento di fortuna nella Francia. — Cause per le quali Andrea lascia le parti di Francia. — Se sia vero che la battaglia di Capri vincessero le fanterie francesi. Insidie del Barbesi contro la vita del Doria fatte vane dalla sagacia di lui. Colloquio di Andrea col Barbesi a Lerici, e suo prudente discorso. — Il Barbesi tenta sorprendere l'armata di Andrea e non riesce. — Smaniose pratiche per tenere saldo Andrea in devozione di Francia; si fanno più accese, e ci s'intromette anco il Papa il quale tira l'acqua al suo mulino. Ribalderie del Re e dello Imperatore per avvantaggiarsi uno a danno dell'altro. In quanta stima i Francesi tenessero il Doria. Opinione del Guicciardino, che da molto tempo Andrea avesse statuito abbandonare la Francia, del tutto maligna. Conto che facevano gl' Imperiali di Andrea. Condizioni della condotta di Andrea prima stabilite a Milano, poi confermate a Madrid: quali fossero. Andrea

inalbera bandiera imperiale. A torto tacciato di tradimento dai Francesi. Giudizio dei Fiorentini intorno questo atto del Doria, e se giusto.

Che troppo più uomini che non si vorrebbe appaiano non sai se maggiormente matti, o maggiormente codardi, questa è volgare sentenza, nè meriterebbe che qui si rammentasse, se non ci venisse spinta fuori dal considerare come il Cappelloni scrittore della vita di Andrea, adulando Giovannandrea erede di lui al quale la dedicava, tacque del tutto la impresa infelice della Sardegna, che in quel torno condusse Andrea; e fu pessimo consiglio, imperciocchè con la notizia di quella si chiariscono molte cose, che rimarrebbero oscure, e forse non senza carico dell' uomo, ch'egli intende sollevare al cielo. Movendo il Lautrecco per Napoli, mandava al Doria radunasse le forze marittime del Re in Toscana, e quinci di conserva con l'armata veneta, e le milizie di Lorenzo Orsini, noto nelle storie col nome di Renzo da Ceri, la sua impresa sul mare, ed, occorrendo, in terra sovvenisse. Andrea surse al monte Argentaro, aspettando le milizie francesi per imbarcarle, ma, o che il re di Francia intendesse piuttosto levare rumore per ricuperare i figliuoli, ostaggi di Carlo, che impegnarsi in fortune difficili, od altra più riposta causa lo consigliasse,

fatto, sta, che le milizie a cotesta parte inviò tardi, e con esso loro i fuorusciti siciliani, i quali, assembrati nei porti di Provenza, smaniavano tornarsene a casa: nè così egli procedeva improvvido, per arte o per colpa, col Doria solo, ma bene anco col Lautrecco, lasciato senza paghe é senza gente inscritta a compimento dell'esercito, avventurarsi in guerre lontane e piene di pericolo. All'ultimo la gente venne, e fu un tremila fanti, non contati i fuorusciti. Andrea, il signor Renzo,. e messere Giovanni Moro provveditore dell'armata veneziana, ristrettisi insieme a Livorno, consultavano quello che fosse spediente. L'Orsino mal pratico del mare, e messo su dai fuorusciti siciliani, intollerante d'indugi, tempestava; il Doria, e il Moro, esperti, mettevano innanzi la stagione inoltrata, il navigare accosto alla terra perniciosissimo; co'venti, che durante il verno imperversano nel Mediterraneo, quasi sicuro trovarsi sbattuti sopra le spiaggie; tanto bastare, e tuttavia aggiungersi la diffalta dei viveri, nè sapere donde cavarli: perchè poi, da cotesto apparecchio di forze riuscito invano non pigliasse il nemico incentivo a crescere di baldanza, opinavano si tentasse la Sardegna contigua alla Corsica, portuosa, e di gente amica abbondevole, non meno che di cose al vivere necessarie. L'Orsino e i

fuorusciti, quantunque molestamente, piegarono; e appena surti in Sardegna misero assedio intorno a Castello aragonese pensando averlo ad un tratto, e pensarono male, chè alla scioperaggine del Vicerè sopperì la diligenza di un Serra e dei fratelli Manca, sicchè, mentre logoravano tempo e vite in cotesta impresa, si levò un furiosissimo fortunale, che respinse tutto il naviglio, così legni sottili, come galee, tranne una sola, e fu francese, la quale, sbatacchiata dalla furia della tempesta in alto mare, si perse. Poco rileva a noi cercare le cause per cui la impresa capitò male; basti sapere, che l'Orsino, disperato di espugnare Castello aragonese, si volse a Sassari, e lo pigliava; ma gli ozi, gli stravizi, come suole, e l'aere perverso generarono la moría fra i suoi soldati, i quali, alla stregua che smarrivano l'animo, lo crescevano negl'isolani, ormai, per indizii manifesti, prossimi a un pelo di levarsi a furia, quando all'Orsino parve di cansare la mala parata; e forse non era a tempo, se Andrea, accostandosi alla spiaggia, non avesse messo a terra una forte squadra di uomini avvezzi alle fazioni terrestri del pari che alle marittime, e così liberatolo dalle mani di diecimila sardi, che, recintolo attorno, volevano vederne la fine. I capitani da capo si ristrin-

sero a consulta; e, come suole, quando le cose vanno per la peggio, finirono in contrasti. Il Veneziano diceva: avere avuto il fatto suo; volersi ad ogni modo partire; molto più, che, avendogli la tempesta malconce quattro galee, si era trovato costretto a mandarle pel rattoppo a Livorno, e, come disse, fece, volgendo a dirittura le prore verso la Puglia. Rimasero Andrea, l'Orsino, e monsignore Lange a contrastare fra loro, però che gli ultimi intendessero Andrea andasse a Tunisi, e quinci, rifatte prima le ciurme delle galee, come in luogo amico alla Francia, movesse per la Sicilia. Al Doria pareva, che di questa maniera consigli non potessero capire in cervelli sani, sapendo ben egli, a cagione delle sue correrie, quali e quanti conti tenesse aperti con lui il bey di Tunisi, e ad ogni modo commettere in balía di gente infedele il naviglio di Francia e il proprio repugnava alla sua natura piuttosto sospettosa, che cauta; però rotte le consulte, come capo della flotta fece sapere l'avrebbe incamminata verso la Italia, e quivi, rifornitala di ciurme, condotta a dare spalla a Lautrecco nel regno. L'Orsino, con i Francesi, ed i fuorusciti siciliani, tornarono in Provenza, donde parecchi di loro recatisi a corte, empirono l'animo del Re di accuse contro il Doria, o per maltalento,

o per voglia di sgabellare le proprie colpe a carico altrui, o per superbia, che nel signore Renzo da Ceri, fra molte qualità di capitano eccellente, fu, per quanto ce ne tramandarono gli storici, menda capitalissima. Andrea, commesso al comando di sette delle sue galee il conte Filippino Doria, andò con la ottava a Genova; allora dissero, per ragguagliare il Senato dei fatti suoi, e sarà stato, ma i successi futuri diedero a divedere, che molte altre furono le cause di cotesta andata, e la narrazione le chiarirà.

Qui ora accade che per noi si abbia a raccontare la famosa battaglia di Capri combattuta non già da Andrea, bensì da Filippino Doria, il quale fu come il braccio destro di lui, e con le sue galee.

Le faccende di Francia nel regno di Napoli andavano bene: sarebbero ite anco meglio, se non mancava la pecunia, onde il Lautrecco, per racimolarne un poco, si trattenne nella Puglia a riscuotere la gabella su i montoni, che gittava un cento mila scudi all'anno: quindi, partitosi, si ammanniva allo assedio di Napoli, per condurre a buon fine il quale, avvisò gli ammiragli lo sovvenissero dal mare. Pietro Landi, provveditore dei Veneziani successo al Moro, faceva orecchio di mercante, attendendo a guadagnare Brindisi, ed altri luoghi marittimi nella

Puglia, a profitto della Repubblica: vizio irremediabile di ogni Lega, di cui è indole non imparare mai, che col badare troppo a sè, perdono tutti: all'opposto Andrea spedì sollecito Filippino, a cui aggiunse Antonio Doria con un'altra galera. Filippino, gettate le ancore nel golfo di Salerno, stava specolando gli eventi. Il vicerè di Napoli Ugo Moncada, ignaro della ripugnanza del Provveditore veneziano di sovvenire il Lautrecco, ed all'opposto temendo, ch'ei fosse per riunirsi di corto col Doria, importandogli frastornare cotesta congiunzione, deliberò senz'altro assalirlo: a questo scopo, allestiti a Napoli ventidue legni, dei quali sei galee, due galeotte (vi ha chi rammenta anco quattro fuste) e gli altri tra brigantini, fregate e barche, ci mise sopra in buon dato artiglierie, e il fiore degli archibugieri. Sul punto però di movere, stette a un pelo, che la impresa non andasse a monte, imperciocchè saltasse su il Principe di Oranges a pretendere il comando dell'armata, come capitano generale, sostituito al Borbone; gli contrastava, e non senza ragione don Ugo, come quello, che vicerè era, ed ammiraglio; la milizia a sua volta si divise seguitando la parte del Principe, o quella di don Ugo, onde, per aggiustare lo screzio capitato in mal punto, accordaronsi col

conferire il comando al marchese del Vasto e al Gobbo Giustiniano. Don Ugo ci volle andare come soldato. Le storie ricordano ci si trovasse Giovanni d'Urbina (quel desso che di umilissimo stato giunto ai primi gradi della milizia, movendo due anni dopo all'assedio di Fiorenza rimase ucciso a Spelle) con seicento Spagnuoli dei vecchi; fosse vaghezza, o debito, ci andarono altresì il capitano Giomo con duecento Tedeschi, Ascanio e Cammillo Colonna, Ettore Fieramosca, e quel capitano Gionas, sviscerato del Borbone, che lui, ferito a morte sotto le mura di Roma, ricoperse del suo mantello.

Era intendimento dei capitani imperiali cogliere Filippino alla sprovvista, e Fabrizio Giustiniano, vocato il Gobbo, il quale conosceva quanto valessero i suoi compatriotti, assai gli andava confortando in questo disegno, e ci riusciva se il Moncada che, nonostante il comando in apparenza deposto, pure ordinava le cose a modo suo, non avesse raccolto, per incorarli, capitani e soldati a intempestive commessazioni in Capri, e poi, quasi che i nemici si vincessero con gl'improperii, non si fosse letiziato ad ascoltare certo Consalvo Baretto eremita portoghese, o, come altri dice, spagnuolo, che soldato prima, ed ora renduto a Dio, era in voce di santo, che ne versava a bocca di barile

contro i Genovesi, e, facendo crocioni che pigliavano un miglio di paese, profetava andassero franchi: avrebbero riportato vittoria senz' altro ammazzando, ardendo, affondando i nemici e l'armata loro, donde sarebbe uscita la liberazione di Napoli: di tanto stessero sicuri; egli saperlo di certo, avergliclo rivelato proprio Dio la notte passata mentre dormiva. Da tutto questo accadde, che il Moncada, invece di sorprendere fu sorpreso, imperciocchè un Biondo Agnese napolitano, incontrata certa galera di Filippino, che andava a macinare grano a capo di Orso, gli porse avviso della procella, che stava per iscoppiargli sopra; di botto il conte Doria si allestiva, e recatosi a bordo certe compagnie guascone (chi afferma duecento, chi trecento fanti), capitanate dai signori di Croy, e di San Remy, sferrò dalla spiaggia, andando contro il nemico: lo scoperse il 28 Maggio verso sera, veleggiante nel golfo di Salerno, e, parendogli troppo più duro scontro che forse non aveva immaginato prima, ricorse agli estremi partiti: quanti Spagnuoli si trovò avere sopra le galere, tanti fece ammanettare: i galeotti, che la più parte barbareschi erano, sciolse, promettendo loro restituirli in libertà se avessero menate le mani virtuosamente in pro suo. A Niccolò Lomellino commise pigliasse due ga-

lere (ma questi o perchè male intendesse, o per altra ragione a noi ignota ne pigliò tre) e si allargasse nel mare per avventarsi poi spedito alla riscossa delle galee pericolanti dopo ingaggiata la battaglia. Il Moncada, un cotal poco conquiso al subito aspetto dell'armata nemica, domandava al Gobbo Giustiniano, che si avesse a fare, a cui il Gobbo alquanto acerbo rispose, che a Capri era tempo di consulte, qui di combattere: e così sia, soggiunse il Moncada, e allora cominciò la battaglia, la quale fu combattuta nel felicissimo sito della costa di Malfi detto la Cava, anticamente seno pestano. Però non vuolsi pretermettere, come altri storici non solo tacciano su lo sgomento del Moncada, bensì all'opposto dicano, ch'egli si mise dentro alla battaglia tempestando, nella speranza di ottenere agevole vittoria delle cinque galee rimaste con Filippino.

Aveva questi sopra la Capitana un grossissimo pezzo di artiglieria, di quelli che allora chiamavansi *basilischi*, i quali tiravano fino a duecento libbre di palla. Lo sparo di questi incominciò la battaglia con augurio buono, non meno che con profitto notabile pei Genovesi, essendo ricordato come di colta spazzasse via quaranta Spagnuoli col capitano di su la galea del Vicerè, i quali sul cassero con cenni e con

voci facevano prova di spavalderia: poi e' fu un trarre continuo di moschetti, ma con poco danno dei Genovesi, che cauti si andavano riparando tra i palvesi; ed all'opposto gravissimo degli Spagnuoli, meno usi alle fazioni di mare, e quasi a tumulto stipati su legni. Se gl'Imperiali, tra cui accorreva pur troppo il fiore della cavalleria italiana, ne arrovellassero non è da dirsi: con furiosi gridi chiedevano battaglia manesca, la quale, appunto perchè essi desideravano, industriavasi di evitare il Doria, e per un tempo ci riuscì; all'ultimo cinque galere nemiche abbordarono tre delle sue: nè virtù, nè furore valsero contro il numero e la prodezza dei cavalieri imperiali, sicchè le galee del Doria balenavano per arrendersi, quando ecco, a golfo lanciato, sopraggiunge il Lomellino con la riserva. Narrano come la galera condotta da lui, chiamata la *Nettuna*, con tanto impeto investisse la Capitana del Moncada, che in un punto stesso gli ruppe l'albero maestro, e gli sfondò la fasciatura; subito dopo (tanto nei petti umani possono l'amore della libertà e l'odio antico) gli schiavi sferrati, parte tuffandosi in mare con le scimitarre strette fra i denti si appressavano, notando, alle galee di Spagna; sul ponte delle quali, arrampicandosi pel sartiame, arrivati, il terrore spar-

gevano e la morte: parte rimasti sopra le galee vibravano fuochi lavorati, e pietre, e ferri, tutto quello insomma. che la rabbia per arme ministra. Non mai battaglia fu combattuta più ferocemente di questa, che il pensiero di avere a cedere a mercadanti, ed a schiavi sferrati, metteva in furore quella cerna di cavalieri spagnuoli, tedeschi ed italiani; i ricordi del tempo testimoniano come degli ottocento archibusieri saliti su le navi ne rimanesse in vita solo un cento, e questi tutti feriti; e vi ebbe tale capitano spagnuolo, che mutò fino a sette volte alfiere, essendosi vie via fatti ammazzare con la bandiera in mano: ma i Genovesi appunto la dovevano sgarare a cagione degli schiavi sferrati; però che gli altri fossero uomini di grande e nondimanco ordinaria virtù, guerreggianti da entrambe parti per Francia, o per Ispagna, ma i Mori e i Turchi combattevano per sè, per la libertà, per rivedere la patria, e le carissime cose, che venerata e santa rendono la patria, onde una forza quasi divina ne ingagliardiva le braccia; e fulmini parevano nelle costoro mani i ferri, ed erano. Il Cappelloni, per crescere terrore alla narrazione, afferma come alla ira degli uomini si mescesse quella degli elementi: ma questo altrove non occorre scritto. E perchè più oltre io non dica, nar-

rerò come la Capitana del Moncada combattuta dal destro lato dalla *Nettuna*, e dal manco da un'altra galea chiamata la *Mora*, cigolando affondasse: quella del Gobbo Giustiniani, che appunto da lui si chiamava la *Gobba*, scema di timone, di albero e di tagliamare, aggiravasi intorno a sè, quasi cane che si morda la coda; ardevano le galee del marchese del Vasto e dei Colonna, che soli superstiti fra i compagni furono salvi per cupidità, avendoli palesati uomini di alto affare le armi d'oro. Eccetto due galee tutto il navilio imperiale cadde in potestà di Filippino; anzi, indi a pochi giorni, anco una di queste galee, scampate fuggendo, tornò indietro con bandiere calate, e si arrese a Filippino; la conduceva un marchese Doria napolitano sgomento pel caso avvenuto al capitano dell'altra galea, che il Principe d'Oranges appena ebbe nelle mani fece strozzare per sospetto di tradimento. Non comparendo il vicerè Moncada, si misero a cercarne, e lo trovarono sotto la tolda, morto per ferite tocche nel capo di sasso, e di palla nel braccio. A testimonianza di codesti tempi, ricordo come allora corresse voce quella fine avere meritato il Moncada, perchè primo mise mano al saccheggio degli arredi sacri nella sacrestia di San Pietro dopo la presa di Roma. Vi rimase

morto altresì Ettore Fieramosca, fratello di Cesare, quel sì famoso per la sfida di Barletta, il quale non vuolsi equiparare non che confondere con Francesco Ferruccio; però che quegli conducesse a termine fortunato un'opera di valore assai comune negli uomini militari, massime a quei tempi pel commercio con gli Spagnuoli puntigliosissimi; questi consacrò anima e sangue alla libertà di Firenze, forse d'Italia. Con più miserabile ventura ci cadde prigioniero il capitano Gionas, che, guascone essendo, con accesissime istanze fu chiesto dal sire di Croy, e lo ebbe: mandato a Parigi lo condannarono nel capo, perchè i principi, l'amicizia pei loro nemici, quanto più eroica, tanto reputano maggiore delitto. Le storie fra i morti degni di memoria ricordano un Marin Diaz, un Pietro Urias, Giovanni Biscaglino, il Boredo, l'Icardo, Annibale Genaio e Serone spagnuoli, Gaspare di Aquino, Pietro Cardona, il Santa Croce, il Principe di Salerno, il Zambrone e Giovanni di Varra siciliani. Co' rammentati altri mille cessarono la vita.

L'esultanze dei Francesi furono infinite, sicchè in quelle prime caldezze non sapevano trovare modo alle lodi nè alle promesse: a Filippino assegnarono non so nemmeno io quante castella nel regno, e pensioni ed entrate che

sommarono un tesoro; senonchè dalle parole in fuori non se ne vide altro effetto. Però ci hanno storici, i quali ci raccontano, che Filippino non vestiva di panni diversi, dacchè egli a sua posta facesse provare agli schiavi la verità del proverbio, che dice: passata la festa si leva l'alloro. Quello che Filippino si mulinasse pel capo, adesso ed anco allora, difficile sapere; questo è sicuro, che mandati tutti gli schiavi a Genova, e non poteva fare a meno, senza le ciurme non navigando galee, Andrea tenne puntualmente la promessa di Filippino, imperciocchè donato agli schiavi una galeotta, e con essa una insegna coll'arme dei Doria, gli lasciasse in potestà di tornarsene a casa a patto che, per cotesto viaggio, imbattendosi con legno cristiano, non lo avrebbono molestato, e, ridotti in patria, arso la fusta: questo largamente essi promisero; se poi l'attennero, Dio sa.

Dimostra la esperienza queste nostre cose umane non essere mai tanto prossime a pigliare una via diversa, come quando hanno troppo camminato per la via contraria, sebbene la vicenda dal male al bene si operi meno frequente di quella dal bene al male; però Filippo macedonio fece prova non pure di modestia, ma di arguzia grande, quando, annunziategli tre prospere venture, pregò i Numi,

che gli mandassero adesso qualche infortunio comportabile. La vittoria di Capri metteva i Francesi in isperanza di fornire tosto la guerra, molto più che, dieci giorni dopo di quella, il Provveditore veneziano conobbe la necessità di mostrare, che per qualche cosa Venezia erasi collegata con la Francia, ond'ei venne a spazzare il Mediterraneo con ventidue galee. All'opposto la vittoria di Capri segnò il termine della prospera fortuna pei Francesi ed il principio dell'avversa. Colpa di ciò lo abbandono, che Andrea Doria fece delle parti di Francia per seguitare quelle di Cesare.

Gravi dovevano essere le cause per le quali Andrea, tenace odiatore, di nemico agli Spagnuoli diventò loro ad un tratto compagno, e grandi furono: già vedemmo com'egli in corte di Francia non ci potesse attecchire, e se ci tornò lo fece piuttosto per prova, che per isperanza di metterci radici. Di vero il soldo gli stintignavano sempre, e come tardo così veniva a spizzico per modo che per lui, al quale bisognava fornire le paghe e le panatiche alle ciurme delle galee, questa era una disperazione. Di siffatta sottigliezza francese, o nascesse da impotenza, o piuttosto da mala volontà, ne abbiamo tostimonio nelle lettere, che scriveva Teodoro Trivulzio, allora pel re di Francia go-

vernatore a Genova, dove si lamenta, che sendo creditore di 20 mesi di pensione, non gli avessero di presente stanziato più di duemila franchi; massime da quella che scrisse l'8 Agosto 1528 a monsignore Montmorency gran maestro di Francia, nella quale dichiara ch'egli: *non saperia fare di questi miracoli de possermi intratener qua con niente,* e minaccia di lasciarne ad altri la prova[1].

Ancora gli stava per la gola avere consegnato il principe di Oranges a Francesco I, donde dopo la promessa di ventimila ducati di premio non aveva potuto cavare nè manco uno scudo; di fatti che questa pure fosse causa di discordia, gli uomini, i quali negoziavano le faccende politiche a quei tempi, lo crederono, e corse voce, che il Re, al fine di torre via cotesta gozzaia gli mandasse in acconto sul finire di giugno 1400 ducati; ma di questo fu

[1] « Havendo fatto domandare la mia pensione dell'anno passato per possermi aggiutare.... l'homo che tengo in corte mi scrive che V. S. gli ha detto havermi fatto provvedere de doi miglia franchi, over sia di un quartero di detta pensione.... per il che prego che V. S. sia contenta come in lei confido, et come mi ha fatto scrivere li dì passati, operare che habbia la mia pensione dell'anno passato, et che sia meglio trattato; altrimenti monsignore dacchè io non saperia fare di questi miraculi de possermi intratener quà con niente et sarò costretto lassar, che altri venga a provare come si viva di quà et se gli saperanno stare senza provvisione.

niente[1]. Trovo eziandio, che quando il Re fermò la condotta col Doria, oltre il cordone di San Michele gli promise in feudo la terra di Martega in Provenza, e questa promessa pure andò vuota: oltre questi, e forse più potenti di questi furono incentivi pel Doria il sospetto, che ormai sapeva radicato nel cuore del Re sul conto suo, e la ferma deliberazione di promovere Savona a danni di Genova come luogo più prossimo alla Francia, e destro a penetrare nella valle del Po: in fatti a cotesti giorni ingegneri francesi con molta mano di muratori e marraioli si affaticavano intorno a Savona alla scoperta per metterla in termini di buona difesa, ed il Trivulzio, ai Genovesi che ne movevano acerba querela, dava parole, nè forse di più poteva, sebbene oggi per la notizia, che abbiamo delle sue lettere, si conosce come i modi praticati dai Francesi disapprovasse, parendo a lui, che disperare i cittadini di Genova fosse un disservire le cose del Re in Ita-

[1] — Del capitan Andrea Doria.... ho avviso, che al tutto l'è ben satisfacto et se qualche cossa leggiera ci restava è levata et delli xx mila ducati della *ranson* d'Oranges el Re le ha mandati xiiij mila et presto manderà el resto.

Lettera di Ambrogio Talenti vescovo di Asti a Niccolò Raince 27 Giugno 1528. *Documenti* per servire alla Storia d'Italia raccolti dal Molini e annotati dal Capponi.

lia [1]: e tuttavia non sembra, che da quello per lui ripreso negli altri, sapesse o astenersi, o impedire egli medesimo, imperciocchè venendo in quel torno il Visconte di Turena per imporre nuove gravezze a Genova, lo lasciò fare, e se non era Andrea, che surse in pieno consiglio a dire, che i cittadini stremati da tante guerre non potevano dare danari, e potendolo non avrebbono voluto, perchè immuni per patto da straordinario sussidio, e perchè male si pretendeva larghezza da quelli, che delle cose promesse si frustravano. Il Turena s'inalberò e forse rimbeccava; più cauto il Trivulzio, esperto degli umori, entrò di mezzo con buone parole, e persuase il Visconte, pel suo meglio, a cansarsi: al quale consiglio questi si attenne incamminandosi verso Firenze con isperanza di migliore costrutto.

Ma da veruno documento si possono, per mio avviso, argomentare meglio gli umori della corte di Francia contro Andrea Doria e Genova, come dalla lettera del signor Renzo da Ceri, scritta dall'Aquila il 14 Agosto 1528,

[1] V. M. cerca tener contenta questa città, et che intertenghino questi cittadini et quelli di Savona fanno tutto il contrario per disperarli, che non trovo ad alcun bon proposito per il servizio di V. M. *Lettera* di Teodoro Trivulzio al Cristianissimo del 28 Agosto 1528. *Doc. cit.*

però che in essa si dichiari aperto com' egli avesse presagito da un pezzo che il Doria si saria levato dalla devozione del Re, ed ora per rimediare al male proporrebbe Genova si smantellasse, un cento delle famiglie primarie se ne cavassero, e mandassero a Parigi con le donne ed i figliuoli per mostrare, che il Re non istima *quattro mercanti*, e dare esempio *perchè nè essi, nè altri burlassero S. M.* Non facendo questo, Genova si volterà col Doria, e lo Imperatore ci può fare assegnamento sopra fino a 500 mila scudi per valersene nelle guerre d'Italia: non le dando Savona, Genova si può tenere spacciata: e se Sua Maestà la si volesse rendere nelle mani obbediente al pari della più piccola terra di Francia, non avrebbe a fare altro, che ordinarle rifabbricasse a sue spese la fortezza della Lanterna, e toglierle la Corsica, alla quale impresa basterebbe, che l' armata passando per di là buttasse a terra un diecimila picche, e un duemila archibugi e ce ne avanzerebbe; e per ultimo, occupate le fortezze di ponente e di levante, metterci uomini suoi a guardarle, e così prosegue di questo gusto, per modo che Genova in caso di sinistro avrebbe provato più pii a sè un Dragutte, un Barbarossa o quale altro pirata di peggior fama corseggiasse allora pel Mediterraneo, che

questo Lorenzo Orsino cavaliere cristiano. Che poi queste male biette partorissero frutto, non è a dubitare; nè lo stesso Re tanto si padroneggiava da sapere simulare lo interno cruccio; anzi, scrivendogli il Doria, non gli rispose nè manco, ed avendogli mandato prima un suo uomo per definire certe faccende, a stento lo accolse alla sua presenza, e gli dette tarda e cattiva spedizione.

I Genovesi cui pareva pur troppo di avere a rimanere disfatti, dove, invece di torsi dagli occhi cotesta spina di Savona, la si avesse ad ingrandire, mandarono dodici ambasciatori a Parigi per persuadere il Re a restituirla: avevano per istruzione s'industriassero ottenerla con parole e promesse quanto più larghe sapessero: all'ultimo profferissero comperarla a rate: non si potendo fare a meno, con danari alla mano fino a 40,000 ducati. Il Sigonio afferma, che Andrea ci aggiungesse di suo la renunzia alle paghe, ma non lo trovo altrove, e non ci credo. Il Cappelloni, contemporaneo e segretario di Giovannandrea suo erede, ne tace, e siccome egli piuttostochè storie dettava panegirici, così è da credersi, che lo avrebbe dovuto sapere, e saputo non lo aría omesso di certo. Col Re fu tempo perso, ch'ei s'intorò contro Genova: i cortigiani, come suole,

ne lo lodavano, chiamando costanza quella che era ostinazione superba ed ignorante: così i principi si sono visti non concedere mai in tempo graziosi o assennati quello, che poi lasciansi strappare inopportunamente codardi o castroni.

La condotta del Doria cessava col mese di Giugno, ed i contratti finiscono legalmente con la decorrenza del termine contemplato; pure egli volle mandarne formale disdetta. In Francia gli uomini più che mai infellonirono per questo, usi come sono a dire empietà, quanto loro non garbi; però chiesero superbamente consegnasse i prigioni; al tempo stesso tentarono la fede di Filippino, il quale rispose col fatto di mandare i prigioni a Genova; Andrea quando gli ebbe nelle mani, pacato chiarì come innanzi tratto non gli paresse giusto chiedergli i prigioni prima di saldarlo delle paghe, e sborsargli il riscatto del Principe di Oranges, ed anco dopo questo non corrergli debito di sorte, imperciocchè le prede, ed il riscatto dei prigioni, per patto della condotta, dovessero andare in pro suo.

Il Brantôme che visse in quei tempi alla corte di Francia, ed è testimone credibile, ci racconta come fosse giudicato Andrea avere torto, o almeno ragione per metà, dacchè la

battaglia di Capri restasse vinta in virtù delle fanterie francesi. Questa è mera iattanza, dacchè, come fu notato, i fanti non oltrepassarono i 300, e qualcheduno afferma i 200: lo sforzo, bisogna pur dirlo, fecero gli schiavi nella speranza della libertà, la quale ottennero dal Doria con grandissimo scapito delle cose sue. Il Brantôme ci avverte altresì, che il Re, preso dalla collera, prepose capitano generale delle galee il signor di Barbeziù (che altri chiama eziandio Barbesi), uomo, *che non sapeva che fosse un mare, un porto, anzi neppure una galea, nè una fusta*, e gli commise con parole insidiose tranquillare il Doria tanto, che gli venisse nelle mani per potergli *mozzare il capo come fece poco tempo dopo col capitano Giona.*

Il Barbeziù sferrava dai porti di Provenza con dodici galee fornite di fanti eletti, e se avesse voluto poteva con tante forze combattere a viso aperto: ma questo non gli garbava: preferì adoperare la lancia con la quale giostrò Giuda, ma nè anco questa gli valse, chè Andrea fu uomo, come volgarmente si dice, da bosco e da riviera; e dopo avere vinto in giovanezza i tranelli di un Borgia, non era tale da rimanere da vecchio nelle panie francesi: infatti, subodorata la cosa per la diligenza di Giovambattista Lasagna fermatosi in Parigi a

sollecitare le faccende di Savona, Andrea si mise in nave coi prigioni, con una cerna di soldati vecchi, vettovaglie ed armi, ed entrato nel castello di Lerici, dopo averlo con ogni cura munito, si buttò infermo; prima però aveva mandato con celere corso una fregata al conte Filippino perchè l'ultimo giorno di Giugno, senza pure trattenersi un minuto, venisse via da Napoli a furia di remi, ed alla Spezia si riducesse. Il Barbeziù navigando giunse a Villafranca, dove trovata una galea del Doria in riparazione si astenne da toccarla, nella speranza, che cotesta sua mansuetudine avrebbe gettato polvere negli occhi al genovese Doria: onde, quando surto a Genova conobbe come l'uccello da parecchio tempo erasi tirato al largo, non è da dire s'ei facesse greppo: pertanto ei non si sgomentava, e spediva un barone di San Blancato a Lerici per pregare Andrea, che fosse contento di condursi a Genova, volendo negoziare con esso lui cose di grandissima importanza. Rispondeva Andrea, lo avrebbe già fatto e Dio sa con quale cuore; la maladetta infermità trattenerlo; gli fosse cortese il Barbeziù di andarlo a trovare fino a Lerici. Per qualunque uomo, che se ne intendesse, tanto avrebbe dovuto bastare; ma al Barbeziù, che si teneva per furbo, non bastò; venne a Lerici, dove,

sempre filando sottile, mandava a invitare Andrea andasse a trovarlo su la Capitana, e Andrea da capo: se la malaugurata infermità gli avesse conceduto balìa di movere passo, si sarebbe tratto fino a Genova per onorare come doveva l'ammiraglio del Cristianissimo, ma la sua malattia essere di qualità da non lasciargli forza di levare il fianco di letto: insomma, se il Barbeziù lo volle vedere, gli fu mestieri andarlo a trovare a casa.

Introdotto ch' ei fu in camera al Doria, di promesse gliene fece un subbisso, a cui Andrea, cauto com'era nel dire, rispose con prudentissimo discorso: — contro ogni mio buon volere la mia sorte vuole, ch' io mi parta dal servizio di S. M. essendo più presto state esaudite, e credute le false parole di altri servitori, che le mie buone e vere opere, e mi persuadeva ancora, che non solamente dovessi essere soddisfatto di quello che mi era dovuto, ma di potere ottenere una grazia tanto giusta e pia, com' era quella di restituire Genova nel primiero suo stato, e torle via cotesto pruno dagli occhi di Savona, e poichè dell' una cosa e dell' altra ebbi ripetuta e pertinace repulsa, mi è parso di non fare più lunga esperienza del mio servizio: finchè starò in mio potere mi guarderò bene di operare cosa, che torni

in pregiudizio di S. M., quando poi mi sarò accomodato con altri farò il debito secondochè richiederà l'onor mio [1]. —

Non ci fu verso cavarne altro; il Barbeziù uscendo notò come gli artiglieri con le miccie accese vigilassero intorno alle bombarde, donde conobbe che a continuare gli artificii era tempo perso; però disegnava avacciarsi per le acque di Napoli nella speranza, che la fortuna gli parasse dinanzi la occasione di sorprendere le galee di Filippino: ma anco qui rimase presto tolto d'inganno, perchè costeggiando la Liguria vide un'armata di galee ferma su le ancore e protetta dai cannoni del Tino e del Tinello, che sono forti della Spezia, costruiti a destra e a sinisfra su le rupi della imboccatura del golfo. Tirava di lungo per Napoli: con quali concetti, ignoro, ma dal successo dei suoi tranelli avrebbe dovuto giudicare, come vuolsi tenere da poco il capitano, il quale si confida più nello artifizio, che nella virtù; pessimo poi quello, che dalla fraude in fuori non conosce altra arte di guerra.

Intanto cominciavano a farsi palesi gl'indizi

[1] Queste parole occorrono con lievi varianti nella lettera scritta da Andrea Doria a Teodoro Trivulzio, il 19 Luglio 1528. Vedi *Raccolta di documenti per servire alla Storia d'Italia* citata.

di prossima ruina nelle fortune di Francia su quel di Napoli. Il Lautrecco aveva già tentato ogni via blanda per trattenere Filippino, e poi le acerbe fino a levargli i remi, e a negargli le vettovaglie; onde questi ebbe ricorso al cardinale Colonna governatore di Gaeta per lo Imperatore, che gli uni e le altre gli provvide. Allora il Lautrecco, presago dei mali, spedì sollecito in Francia Guglielmo di Bellay, perchè se il Re aveva a cuore la impresa di Napoli, tenesse bene edificato il Doria, ma il Re, non riputando il pericolo imminente nè tanto grave, ordinava a Pier Francesco Nocetto conte di Pontremoli, si recasse con diligenza al Doria, e facesse opera di svolgerlo promettendogli ventimila ducati pel riscatto dell' Orange; altri ventimila a saldo delle paghe; dei prigioni di Capri gli pagherebbe la taglia, o lascerebbe ne disponesse a sua posta; ai Genovesi cederebbe Savona. Egli erano pannicelli caldi; tuttavia il Doria per non lo disperare diceva: ci penserebbe su; ma quando fossimo stati in tempo di riparare, il Doria non aveva vissuto sessantadue anni, quanti allora ne contava, per ignorare, che i principi se offesi non perdonano, e se offensori perdonano anco meno, e le promesse larghe senza pegno di mandarle ad esecuzione tornavano a un darti erba tra-

stulla. Il Lautrecco, informato come la pratica non attecchisse, si affannava rafforzarla mettendoci di mezzo il Papa, il quale doveva sodare Andrea del pagamento a giorno fisso con tante tratte sopra mercanti genovesi, sanesi e lucchesi.

Il Papa, considerato come il Doria nel 21 Luglio avesse promesso ai Dodici di Balia, non innoverebbe niente contro il Cristianissimo prima che decorressero quindici giorni dal dì dello avviso, il qual termine poi scrivendo nel 6 Agosto al Trivulzio aveva protratto a venti, giudicò poterne cavare partito a suo profitto; onde proponeva: condurrebbe egli stesso il Doria, ma impotente a tollerarne la spesa, vi soppenisse il Re, e diceva per quanto, e giusta la discrezione pretesca dallo intero a quello ch'egli pretendeva la scattava di poco: poi aggiungeva, che, parendogli essere *stato uccellato* fin lì dai principi, non si fidava a parole, però fino da ora gli consegnassero Cervia e Ravenna. Erano intemperanze a quei tempi, ma così il bisogno stringeva, che sembra gli commettessero di negoziare; invero ei non rimase da fare l'ufficio, che mandò uno dopo l'altro ad Andrea monsignore Jacopo Salviati, Sebastiano da Urbino, e il Sanga suo segretario [1]. Ma o ch'egli se-

[1] Per dare conoscenza dei tempi giudico opportuno riferire quanto scrive il Varchi del fine di questo segreta-

condo il vecchio costume nei propri accorgimenti s'irretisse, o per soverchie ambagi perdesse la opportunità, e non sapesse nè anch'egli in qual modo conchiudere la pratica senza rincrescere a Cesare, e con accerto di guadagno per parte di Francia, o Andrea si schermisse dallo stringere (e questo credo più che tutto), fatto sta, che non si venne a conclusione di nulla.

Si ricava eziandio dalle memorie dei tempi, che i Francesi, smaniando adesso per Napoli e pel Doria, commettessero in quel torno due cose fra loro contrarie, e la prima fu di porre in libertà Serrenone, segretario del Doria, sostenuto avanti dal Lautrecco, per cavarne lume dei suoi intendimenti segreti, e certo spagnuolo (se pure merita fede in questo il Guicciardino che lo racconta), il quale, arrestato per via, rinvennero portatore di lettere credenziali del Doria; la seconda di mettere in prigione Gismondo di Este messaggero di facultà grandi dalla parte di Cesare al Principe di Oranges, per acquistare partigiani alle fortune di lui;

rio di Clemente VII: fu letteratissimo giovane, e indegno della miserabile morte ch'ei fece, la quale fu che la madre sua, mentre cercava far morire una femmina ferventemente amata da lui, nè bella nè giovane, dubitando che come maliarda lo avesse con le sue incantagioni ad amarla costretto, avvelenò in una insalata il figlio, la donna ed altri suoi amici. *St.* l. 6.

cattura, che si trova operata da un Giorgio Casale, fermo in Viterbo, presso il Papa, a nome di Francia. Costui non aveva giurisdizione alcuna per questo, e commise atto addirittura ingiurioso al diritto delle genti; tuttavia, scrivendo ad Ambrogio Talenti vescovo di Asti, ed al gran maestro di Francia signore di Montmorency, se ne vantava come di una *santa et bona opera*; ma dalla parte di Cesare, si faceva anco peggio, chè i suoi ministri, lui certo, se non consenziente, almeno consapevole, non si tenevano a imprigionare, ma assassinavano, come successe a Cesare Fregoso, e ad Antonio Rincone ambasciatori del Re di Francia al Gransignore di Costantinopoli. Per ultimo il Lautrecco, onde nulla d' intentato si lasciasse indietro, con maggiori e larghissime offerte, mandava un Giovanni Joachim e un Lionardo Romolo al Doria, e sempre invano, non avvertendo, che due cose animate od inanimate che sieno, quando non possono più stare insieme, più le tentenni, più le stacchi.

Forse in questa febbre per mantenersi in devozione il Doria altri crederà, che ci fosse o eccesso di desiderio nei Francesi, o eccesso di piaggeria negli scrittori nel riferirlo: ma gli storici fiorentini, severamente imparziali verso Andrea, dicono espresso, ch'egli accostandosi a Ce-

sare gli *dette vinta l'Italia*. Il Brantôme, in parecchi luoghi, parlando del Doria, afferma come tra i buoni ammiragli dello Imperatore ottimo fosse Andrea, che da prima servì fedelmente il Re, ed in processo con pari affetto lo Imperatore, e forse meglio, però che (egli aggiunge) male può tenere in suo dominio la Italia chi non imperi Genova e il mare; che se il signore Andrea non si fosse dipartito da noi, veruno poteva torci Napoli; ma il Re se lo alienò, e Andrea, ch'era altero, vedendosi straziare, mutò parte, nè dopo il suo commiato ci fu verso, che le cose della marina del Re andassero a segno; e mentre prima con la diligenza e prestanza sue poteva dirsi che Francia fosse quasimente signora del mare, cessò di esserlo, e tanto scadde, che per ultimo, ebbe a ricorrere, costretta, al sultano Solimano: la quale cosa ci fu d'ignominia non piccola, sembrando enorme (come dissero allora) chiamare un cane per disertare un cristiano; invece che prima, quando la guerra andava fra cristiano e cristiano, procedeva in modo meno barbaro.

Il Guicciardini assevera, che coteste esitanze di Andrea erano lustre per parere; dacchè per suo avviso Andrea da parecchi mesi avesse fermo di voltare casacca; di ciò egli non riporta prova veruna, anzi dichiara crederlo per conghiettura,

ma costui, che tristo era, misurava gli altri col suo passetto, e le sue conghietture il più delle volte sonano calunnie. Oggi rimane chiarito che se il marchese del Vasto e i Colonna con ragionari e profferte efficacissimi eransi industriati persuadere Andrea di lasciare le parti di Francia, a metà di Giugno non l'avevano per anco spuntata: di fatti il 14 di cotesto mese il Principe di Orange, scriveva allo Imperatore: — io per me fermamente credo, che se voi vorrete assicurarlo sul punto di dargli Savona, e su l'altro della libertà di Genova, pagargli il soldo delle sue galee con qualche promessa di alcuno suo vantaggio nel regno, voi lo potrete avere di certo. Voi conoscete, Sire, quale uomo egli sia, ed in quanta necessità ci versiamo adesso. Pertanto vi supplico, Sire, a non rifiutargli cosa, che vi domandi, perchè non vi occorse mai partito, che vi tornasse a taglio come la presente pratica se la si possa condurre a compimento [1].

[1] Je croy fermement que si vous l'assurez de ce point (cioè di dargli Savona) et de la libertè du dit Gènes, et payer la soulde de ses galeres avec quelque promesse de lui faire quelque bien en ce royalme, que vous le pourrez avoir pour vous. Vous scavez sire quel homme il est et de la necessité où vous êtes. Je vous supplie, Sire, de ne vouloir refuser riens qu'il vous demande, car jamais chose ne vous vint tant a propos que cest accord s'il

Pure alla fine' Andrea si risolvè: il Sigonio ci fa sapere come questo avvenisse in virtù di certo sogno nel quale gli comparve dinanzi un vecchio venerando che gli disse in latino: — *durum est, Andrea, contra stimulum calcitrare; Cæsarem sequere.* — Io per me all'opposto credo che il Doria stesse sveglio, e con tutti e due gli occhi, quando metteva fine alle sue perplessità. Il marchese del Vasto andò a Milano per accordare con Antonio da Leva a patto di tornare prigione qualunque fosse l'esito del negoziato, il quale però riuscì come si presagiva, breve e felice; allora il 19 di Giugno Andrea spedì il cugino Erasmo Doria, da Lerici a Madrid, con suo mandato a stipulare con lo Imperatore la condotta di cui i patti già erano stati fermi con Antonio da Leva. Condizioni principali di questa condotta appaiono essere, gli sia concesso levare Genova dalla soggezione dei suoi nemici e porla in libertà sua, affinchè si regga a forma di repubblica, reintegrandola in tutto il suo dominio, massime della terra di Savona, e Carlo sottoscrive piacergli, che così si faccia in buona e sicura forma: poi vengono i privilegi mercantili pei

vient a bien. — *Lettera* del Principe di Oranges 14 Giugno 1527. *Carteggio* di Carlo V tratto dallo Archivio, e dalla Biblioteca di Borgogna e di Brusselle.

Genovesi, gl' indulti ai contumaci contro lo Imperatore, e tutto di leggieri si acconsente; infine i patti circa le galere: i prigioni, sudditi di S. M., Andrea non sia tenuto a liberare: lo farà da sè; bene inteso però, che in cambio di ogni prigione gli si dia uno schiavo, od un condannato a vita; prepongasi al comando di dodici galee, e gli si paghino di stipendio scudi sessantamila d'oro del sole in rate bimestrali ed anticipate, con malleveria di mercadanti di polso, od in assegni di sua satisfazione *a ciò per mancamento di danaro non sia costretto a mal servire;* il titolo sia di capitano e luogotenente generale di S. M., con preminenza sopra ogni altro legno potesse essergli aggiunto: vuole stanza nel regno di Napoli per sè e suoi con porto atto alle galee: Gaeta piacerebbegli: domanda la tratta di Sicilia, o dalla Puglia di diecimila salme di grano, e palle, e polvere pel bisogno: dovendo fare fazione gli si conceda mettere sopra le galee fino a 50 fanti per ciascheduna a spese di S. M.; supplica che dei benefizi vacanti a Napoli ovvero in Ispagna provvedasi un suo parente fino a 3000 scudi di entrata, e *più secondo il buon volere di S. M.;* cominci la condotta il primo Luglio e duri due anni fermi senza potere da una parte dare, nè dall' altra chiedere licenza,

salvo che non fosse soddisfatto dei pagamenti, o lo Imperatore si accordasse col Cristianissimo. Consentesi facilmente ogni cosa tranne Gaeta, cui si sostituirà altro luogo di concerto col vicerè di Napoli: per le palle e la polvere si fa un taccio, e le adoperi o no gli si crescono millequattrocento scudi del sole all'anno, e ci pensi egli; circa al benefizio con la entrata di tremila scudi se n'è parlato con messere Erasmo in modo, ch'ei se ne chiamerà contento. La condotta fu segnata a Madrid il due Agosto 1527: appena Erasmo la recò a Genova, Andrea inalberava sopra la sua Capitana il gonfalone imperiale, quel desso, che Filippino aveva conquistato nella nobilissima vittoria di Capri; le insegne dell'ordine di San Michele di Francia aveva rimandato avanti.

I Francesi allora ne levarono querimonie infinite, sicchè anco il Brantôme, sottosopra uomo dabbene, non rifuggì da scrivere tre rinnegati avere avuto la Francia: il contestabile di Borbone, Jeronimo Morone, e Andrea Doria: alcuni ci mettono anche il Principe di Oranges, ma a torto, egli dice, conciossiachè la colpa fosse del Re, il quale non si volle servire di lui; nè i Francesi soli lo straziarono allora, ma gl'Italiani altresì, in ispecie fiorentini. Il Varchi ci afferma come la muta-

zione del Doria accadesse con meraviglia di tutti, e biasimo della maggior parte, e il Re, e gli aderenti suoi lo appellassero traditore e fuggitivo, nè mosso già da carità di patria, cui egli stesso fece schiava, bensì per ingordigia di pecunia e di onori. Il Re poi ne serbò lungamente rancore, onde anco dopo la pace di Crambraia, scrivendo Carlo V al suo segretario delle Barre gli palesava il rovello mostrato da Francesco I contro il Doria, l'Orange, e gli eredi del Borbone. Il Segni, a sua posta, racconta come Luigi Alamanni con esso lui della libertà data a Genova gli ebbe a dire rincrescergli solo, che tanta gloria rimanesse offuscata da un' ombra, volendo accennare alla diserzione dalla bandiera di Francia; a cui dicesi rispondesse Andrea: doversi ringraziare sempre la fortuna quante volte porga occasione di operare alti gesti comecchè con partiti non al tutto laudabili, e lui scusare se non le paghe arretrate, e Savona opposta a Genova, certamente la persuasione; che Francesco non avrebbe mai reso le fortezze, molto meno la libertà alla sua patria.

Qui vuolsi notare, che se pongasi mente alla improntitudine dei Francesi, usi a menare strepito, e dire infamia quanto non torni loro a grandissimo comodo, e soprattutto all'angoscia

con la quale pativano la perdita del regno, non che quella del fiore dei gentiluomini di Francia, si riputeranno da noi più degni di pietà, che di perdono; e ciò quanto ai contemporanei del fatto; chi venne dopo assunse consigli più miti; e il Voltere, uomo pei giudizi storici tenuto meritamente in pregio anco dall'Hume, afferma con blanda locuzione, che Andrea pei consueti raggiri delle corti si reputò obbligato di mutare bandiera. I Fiorentini poi, oltre alle cause che ci occorrerà discorrere nel corso di questa storia, allo abbandono di Andrea delle parti di Francia (di cui essi mostraronsi in ogni tempo svisceratissimi) non a torto forse attribuivano la prima radice di ogni loro disastro; nella recuperata libertà di Genova ebbero a deplorare più tardi la perdita della libertà di Firenze; ed anco di presente di quelle bande nere, milizia illustre ed unica degna, che a cotesti tempi possedesse la Italia, però che rimanessero involte nella rotta patita dal Lautrecco sotto Napoli, dove giacquero morti il conte Ugo Pepoli capitano, Giovambattista Soderini, e Marco del Nero commissari: nè indi a poi poterono riordinarsi mai più. A vero dire il racconto del Segni mi ha garbo di cotesti favellii, onde gl' ingiuriati sfogano l'animo inacerbito, e che non

avrebbono a trovare accoglienza nelle pagine della Storia. Io, per me, ventilate le ragioni pro e contro, penso potere conchiudere: avere avuto facultà il Doria di lasciare le parti di Francia senza un biasimo al mondo, perchè decorso il termine della sua condotta, il quale è pure il modo più naturale per cui le obbligazioni cessano: nè ci era mestieri disdetta, giacchè il giorno interpella per l'uomo, come dicono i legali, e poi la disdetta ei la diede, e se il Cristianissimo non gliela mandò, giudichino i discreti se la colpa stia in cui, ricercato, si astenne da cosa, che non poteva negare, ovvero in colui che, spontaneo, compì l'ufficio al quale non era punto obbligato. Il Guicciardino poi, che afferma (quantunque erroneamente [1]) come il Cristianissimo avesse licenziato Andrea, non si comprende con qual cuore, e rispetto a cuore passi, ma con qual fronte, si ostini ad appuntarlo. Tanto basterebbe per mio avviso a scolparlo, che se ci arrogi Savona accresciuta a detrimento di Genova, gli strazi, i sospetti, le ritenute paghe donde Andrea doveva pure cavare il soldo e le panatiche quotidiane per le ciurme, e per

[1] Anco il Bonfadio negli *Annali delle cose genovesi dal 1528 al 1550* lo assicura, ed ancora egli a torto.

ultimo le insidie mortali, troverai di leggieri, che cause per abbandonare la Francia ei n'ebbe anco troppe. Circa all' accusa appostagli dai Francesi, che Andrea allegasse lo studio della patria libertà per onestare il tradimento, giovi riferire la sentenza del medesimo Varchi poco parziale (e altrove ne ho riferito il perchè) al nostro Doria: = io lascerò che ognuno creda a suo modo, detto che avrò, che avendo il Doria poco appresso (potendosene fare signore) rimesso Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola, merita che si creda più ai fatti di lui che alle parole degli altri. = Se veramente Andrea restituisse la libertà alla patria, esamineremo più tardi, che grave indagine è quella: basti per ora che così volgarmente fu creduto a cotesti tempi, ed anco ai nostri da parecchi si crede, o si finge, e che le condizioni di Genova da quelle ch'erano, e più minacciavano diventare, egli migliorò.

—

CAPITOLO V.

Andrea allestito il naviglio si avvia a Gaeta: mantiene in devozione Sprolunga: rende i prigioni di Capri alle dame napoletane, porta vittovaglie a Napoli traversando l'armata nemica. Morte del Lautrecco. Il marchese di Saluzzo dopo alcuna prova di valore si arrende. Pietro Navarro è strangolato. Il nipote di Consalvo onora di sepoltura Lautrecco e Navarro, e ci pone bellissimi epitaffi. — Elogio del Brantôme al Consalvo, e forse tace il meglio — Andrea si arricchisce con le prede. Galeoni che fossero. — Condizioni presenti di Genova; accuse vere e false contro i Francesi. Andrea muove a liberare Genova dai Francesi; il Rapallo messo degli Otto con prieghi e con minaccie lo dissuade da farsi avanti; non gli dà retta. Strattagemma col quale l'armata francese, durante la notte, fugge da Genova; la perseguita Andrea e piglia due galee. Nuovi ambasciatori a Pegli per distorlo dal disegno di liberare la patria; al medesimo fine Giovambattista Doria gli occorre a San Pier d'Arena. Viltà antiche e moderne. Famiglia Doria per viltà repudia Andrea per consorto scrivendo al Cristianissimo. Ordine per pigliare Genova. Prodezza di Filippino Doria. Palazzo ducale convertito in Lazzaretto. Si chiamano i cittadini a suono di campana e non vengono. Spedisce per le ville messaggi a convocarli in piazza San Matteo, e vengono, ma pochi; espone loro le cause del suo partirsi dalla Francia, però non le espone tutte. I Genovesi, che prima lo ributtavano, ora

piangono di tenerezza; un Fiesco vuole dichiararlo di botto liberatore della patria; i più prudenti lo temperano. Radunasi il Consiglio grande; i Dodici della Riforma confermansi. Provvedonsi armi e danari; Andrea preposto a dare compimento alla libertà della patria. Il Trivulzio chiede gente per reprimere il moto di Genova; le nega il Duca di Urbino; natura di costui; Amerigo da Samminiato, che lo dileggia, fa impiccare. Presa Pavia il Sampolo va al ricupero di Genova; arriva in San Pier di Arena; manda ad intimare la resa; araldo ingannato dallo strattagemma del Gentile. Il Sampolo si ritira senza far danno; i Genovesi procedono acerbi contro i parziali di Francia; due ne impiccano; si apparecchiano allo assalto del Castelletto; il quale reso a patti dal Trivulzio, ruinano; liberano lo Stato. Gavi si arrende, Novi no, ma poi hanno anco questa. Prudenza dei Genovesi di non mettere le città in mano ad amici potenti. Si attende a recuperare Savona; confronto di quanto operarono i Genovesi nel 1528 con quello che fecero i Piemontesi nel 1849; resa di Savona; atterransi le mura e si colma il porto. — Principii del governo di Genova. Consoli. Come abbia origine la disuguaglianza civile. Potestà e Nobili. Il governo oligarghico torna ad essere popolesco. Governi scomposti che succedono; Guelfi e Ghibellini; tirannide dei Doria e degli Spinola. Capitani ed Abati del popolo. Nuovi rivolgimenti che inducono a chiamare l'imperatore Enrico di Lucemburgo paciere; morto lui i Genovesi si danno al re di Napoli e ai duchi di Milano. Il popolo, eletto Simone Boccanegra doge, reprime la insolenza dei nobili, che spogliati di ogni prerogativa, la vanno vie via recuperando, eccetto il dogado, donde rimangono esclusi per decreto solenne. Nobili principali; *tetti appesi*. Famiglie Adorna e Fregosa nimicate per arte dei nobili, che nel torbido usurpano Stati. I Riformatori ordinati da Ottaviano Fregoso non fanno frutto, e perchè. Ri-

forma del 1528 quale. Dicono che lo imperatore Ottone qualche cosa di simile instituisse, e non è vero. Questa riforma lodavano tutti a quei tempi. Corre voce lo Imperatore stimolasse il Doria a farsi signore di Genova, e non è vero; il popolo lo vorrebbe doge a vita, ed ei rifiuta: ricompense pubbliche; statua; censore a vita; festa della Unione instituita che dura fino al 1796. Andrea giudicato dallo Ariosto. Alcuni negano si devano mostrare le azioni umane quali veramente sono, e pretendono si abbiano ad accettare quali compaiono: vanità loro, e ufficio dello storico. Se Andrea provvedesse alla concordia solo o meglio di altrui. Se i partiti giovino alle repubbliche, e come. Popolo escluso dal governo; quali diritti gli conservano. *Confogo* che fosse. Odio del popolo contro il Doria, che più tardi ne atterra le statue. Nobilume quanto vile. — I nobili vecchi nè anco tutti contenti della riforma. Superbia di nobili vecchi. Il Doria ordinatore della riforma la disprezza. Alberi delle famiglie. Spartizione degli ufficii, che si aveva a smettere, non si smette. — Nobili nuovi male soddisfatti della riforma, e perchè. — Altri errori della riforma descritti. — Merito del Doria nel liberare Genova dai Francesi. — Il Doria rende Genova serva degli Spagnuoli, e se ne adducono prove. — Pensa di pigliare con sue arti gli Spagnuoli, ed è preso. — Misero stato di Genova. — Giudizio dell'Oratore veneto su Genova. — Turpe gara degli oratori genovesi co' ferraresi e sanesi alla incoronazione di Carlo V. — Andrea locandiere, e soprassagliente dei reali di Spagna: lega ai posteri la servitù col suo testamento. — Turpi lodi del Bonfadio. — Andrea non si poteva ad un tratto farsi tiranno della patria, e perchè. — La tirannide mostra i denti con Giannettino figliuolo adottivo di lui. — Caso di Uberto Foglietta. — Parallelo tra Ottaviano Fregoso e Andrea Doria. — Giudizio sul Doria di scrittori moderni. — Elogi, scrit-

ture da abborrirsi. — Andrea nemico della libertà di Firenze e di Siena. — Ammazzato Alessandro manda soldati a tener fermo lo Stato. — Difese del Doria non reggono. — Che poteva egli fare per Genova; — che cosa per la Italia e nol fece. — Doria grande capitano, non grande cittadino.

Andrea andava mettendo diligentemente in sesto le sue galere, chè, alla consueta solerzia, adesso si aggiungeva la voglia di mostrare a Cesare quale e quanto amico avesse guadagnato, a Francesco, perduto; condotta poi la consorte Peretta a Lucca e quivi lasciatala, remigò per Napoli, dove arrivato, gli capitarono messi del cardinale Colonna, i quali gli commettevano: movesse da monte Circello verso Sprolunga per mantenere in devozione gli uomini di cotesta terra, spaventandoli un poco, però che si mostrassero in mal punto restii a fornire le vittovaglie; e riuscì facile impresa, imperciocchè non fosse in loro punto di malvolere, sibbene suggezione del presidio francese; onde, pigliato animo dalla presenza del naviglio imperiale, i terrazzani, respinti i Francesi, acclamarono Andrea, il quale, contenute coteste voci, ordinò salutassero lo Imperatore. Quinci mosse a Gaeta, dove non istette ad aspettarlo Giovanni Caracciolo principe di Melfi, che la teneva assediata: però grandi e festose

accoglienze gli fece il Cardinale, esultante nella certezza, che le parti di Cesare prevalessero, e più pel rivedere i congiunti caduti prigioni nella battaglia di Capri; tuttavolta Andrea pregò il Cardinale, fosse contento di lasciarglieli nelle mani tanto ch'ei potesse consegnarli alle dame napolitane ridotte in Ischia; cosa, che di leggieri gli venne annuita: egli allora, caricata prima su le galee e sopra i legni minori copia di farina, si volse ad Ischia per compire la sua cortesia; e se ciò fosse con giubilo delle dame, massime delle parenti e delle mogli dei prigionieri, lo pensi chi legge. Quinci nonostantechè il Principe di Oranges lo ammonisse a badarsi, avendo saputo che gli venivano addosso dodici galee francesi, e sedici veneziane, volle sferrare, e prendere porto a Napoli a loro dispetto: di vero alla vista delle gentildonne, che dalle finestre come in teatro stavano a contemplare lo spettacolo, incominciò con avvolgimenti maestri a badaluccare ora con l'una, ora coll'altra delle galee nemiche a mo' di duello, finchè, scorgendole raccolte tutte in battaglia, schivato lo impari scontro, scivolò nel porto di Napoli conducendo in salvo tutto il carico delle farine. Il Lautrecco sotto Napoli di peste miseramente periva; gli subentrava il Marchese di Saluzzo nel comando or-

mai pieno di pericolo, scemo di gloria; imperciocchè non presentasse altra speranza, da quella in fuori di ritirarsi senza che andasse a sfragello; ma non gli riuscì, quantunque levasse il campo, nel fitto della notte, secondato da sconcio acquazzone; inseguito con la spada nei reni dagl'Imperiali, gli bastò il cuore di voltare faccia a Nola, rintuzzando co' cavalli di Valerio Orsino, e di Ferrante Gonzaga, la foga dei persecutori; pure prima ebbe rotta la retroguardia, poi la battaglia; con la vanguardia sola attinse Aversa, e qui gli toccò a rendersi.

Narrando la vita di Andrea Doria, io comprendo ottimamente come possa parere a taluno, che, accennando così di volo i fatti generali entro cui si incastrano i gesti del nostro eroe, bastasse, e ce ne fosse di troppo, senza andare a discorrere quelli degli altri, e parrà bene; tuttavolta io non valgo a trattenermi di ricordare una opera di personaggio da inclito genitore, inclito discendente. Quando la virtù dalle radici si dirama per l'arbore, s'intende che sia nobiltà, e come un dì si procacciasse reverenza, e come oggi per le ragioni contrarie si procacci ludibrio dalle genti; nè il lettore m'invidii, se, affaticandomi in su questo doloroso deserto, che si chiama storia, qualora mi occorra una sorgente, mi ci fermi, per darne all'anima refrigerio.

Nella rotta dello esercito francese, cadde prigione Piero di Navarra, il quale di staffiere del cardinale di Aragona, per la sua virtù, pervenne agli onori supremi; di lui scrissero gli Spagnuoli, che fu uomo d'infinita perizia, e di astutezza unico; nello immaginare mine ed artificii, atti alla espugnazione delle terre, singularissimo; nel maneggio delle artiglierie, primo fra tutti, e nell' arte di condurre gli strattagemmi; giudizio, che, universalmente dai suoi contemporanei ripetuto, i posteri confermarono. Fatto prigioniero dai Francesi nel 1512 alla battaglia di Ravenna, per avarizia del re Ferdinando di Spagna non fu mai riscattato; lo liberò Francesco I, e per siffatto modo stretto dal benefizio, ne seguì la bandiera: ragione per operare questo egli ebbe; il fatto era di bene dodici anni antico, ereditaria la ingiuria a Carlo V, e nondimanco immortale l'odio di lui: onde l' Imperatore, senza ritegno alcuno, ordinava al suo carceriere Riccardo gli mozzasse il capo: ciò parve barbaro al carceriere, molto più, che il Navarro fosse vecchio, e ormai ridotto a pessimi termini di salute; egli per tanto tolse sopra sè di farlo finire, chi dice con la corda per mano del boia, chi soffocandolo co'guanciali; pietà da schiavo, pure pietà. Poco dopo Luigi, nipote di Consalvo appellato

il gran capitano, principe di Sessa, dava al Navarro ed al Lautrecco nobilissima sepoltura nella sua cappella gentilizia, nella chiesa di Santa Maria nuova di Napoli, ponendo al primo questo epitaffio:

= Alla memoria, e alle ossa di Piero Navarro biscaglino, nell'arte arguta di espugnare città chiarissimo, Ferdinando Consalvo, figliuolo di Luigi, nipote al magno Consalvo, principe di Sessa, onestò con lo ufficio del sepolcro un capitano, quantunque seguace delle parti di Francia, chè la virtù induce a reverenza anco il nemico. =

Quello del Lautrecco, dettato anch'esso nel sermone latino, suona in quest'altra maniera: = A Odetto di Foa Lautrecco, Ferdinando Consalvo, figlio di Luigi di Cordova, nipote del magno Consalvo. Le ossa di lui, capitano di Francia, come volle fortuna, senza onore giacendo nella cappella avita, il principe spagnolo, memore delle miserie umane, ordinò si ponesse [1]. —

Quindi il vecchio Brantôme, gentiluomo davvero, con bella eloquenza esclama: ed ecco un principe degno di laude eccelsa, però che, quan-

[1] Questi epitaffi si riportano dal Brantôme e dal Summonte.

tunque nemico, si mosse a fare al suo nemico così onorata e santa cortesia. Ordinariamente gli onesti uffici costumansi tra nemici viventi, più che per altro, per fiducia di compenso se mai uno venisse a cascare nelle mani dell'altro; ma, da vivo a morto, si guadagna poco. Certo si legge: Annibale avere onorato le ceneri di Marcello con urna preziosissima: ancora vedesi spesse fiate i nemici rimandare i corpi dei nemici spenti ai congiunti loro, ed agli amici, affinchè gli seppelliscano: dove poi gli accompagnino con pompe, o associazioni magnifiche, tanto maggiormente saliscono in fama di pii e di cortesi, come appunto fece il Marchese di Pescara con quello del cavaliere Baiardo, ma io vorrei un po' che oltre Luigi Consalvo m'insegnassero un secondo nemico, il quale commettesse così grossa spesa per onorare di sepolcro sontuoso il nemico, affinchè potessi registrarlo qui in memoria perpetua accanto a cotesto cavaliere cortese.

Nè per mio avviso il Brantôme ha detto tutto, anzi ha taciuto il meglio, ed è avere osato dare sepoltura ed encomio a tale, che, per comando del suo antico signore, aveva patito morte ignominiosa. Oggi questo non pure non si attenterebbero fare, ma nè anco pensare; e forse erro; l'oserebbe qualcheduno del

popolo, nell'anima del quale ribollono vizii e virtù, come] gli elementi nei primordii della creazione del mondo, per comporre a posta loro un nuovo mondo politico. Ritorno al Doria.

Essendosi Andrea messo a perseguitare le galee dei Francesi, che, sceme di presidio, in atto di fuggiasche si riducevano a Marsiglia, dicono ch' ei ne pigliasse quattro, due a Genova, e due a Varagine, e le mettesse in acconto dei suoi crediti con la Francia, ma non è vero, imperciocchè, essendosegli rotto il timone presso Ostia, perse tempo a restaurarlo, sicchè l'armata francese lo precorse sempre di cinquanta in sessanta miglia; bensì, passando lungo la costa delle Cinque terre, s'impadronì di due galee cariche di grano di un corsale marsigliese, che rimburchiò seco a Portofino; e prima aveva preso un galeone carico di zolfo, ed un altro sopra a Piombino con robe e cavalli; e perchè quale dei lettori lo ignorasse sappia galeoni che fossero, dirò, ch'erano legni di lunghezza pari alle galee, ma altissimi, foderati di grosso legname, con la poppa e la prua ricurve così, che più che di altro offerivano la forma del quarterone della luna; per l'altezza della sponda non andando a remi, lenti incedevano e male si governavano.

Mentre che Andrea si avvicina a Genova, per

restituirla in istato, che allora parve a molti, ed oggi tuttavia a qualcheduno pare libertà, vuolsi, che da noi si accenni a quali estremi fosse ridotta. Francia, crescendo ogni giorno nel maltalento, favoriva, à suo scapito, Savona; quindi di male in peggio i commerci; la riscossione delle gabelle impedivasi: da un lato aumentavano i bisogni, dall'altro le rendite diminuivano; a tutto questo arrogi la peste, a cui male si sarebbe potuto pigliare rimedio anco in tempi prosperi; adesso non se ne pigliava alcuno. Giambattista Lasagna, oratore della Repubblica presso il Cristianissimo, mandava lettera por torre via ogni speranza di mitigato animo nei consiglieri di Francia, che dicevano ormai risoluti a sostituire Savona a Genova nel principato della Liguria. Correva voce, che il Trivulzio avesse richiesto il Sampolo, capitano dello esercito della lega in Lombardia, di un nerbo di gente per tenere in cervello la città, ed era vero; correva voce altresì, che i Francesi avessero immessa la peste a Genova, e ve la mantenessero per disertarla, ed era falso; e nondimanco questo il volgo patrizio e plebeo credeva più assai di quello, come vuole ignoranza, la quale tanto più facile dà fede alle cose, quanto compaiono più esorbitanti e terribili. Così volgevano gli umori

dei cittadini in Genova quando Andrea, con le galee, giunse alla Spezia. Li primo gli occorse Geronimo Rapallo, uno degli Otto, che, presieduti dal Trivulzio, in nome di Francia reggevano Genova, il quale con parole, a volta a volta blande, od acerbe, lo intimava a volgere le prue, e non attentarsi di scompigliare il pacifico vivere di Genova: guardollo in volto Andrea, e gli rispose ordinando sfrenellassero i remi, e li mettessero in voga, sicchè sul tramonto del sole egli giunse a dare fondo alle ancore tra Carignano e Sarzano. Quinci spedita una fregata per pigliare lingua di quello, che si facesse al molo, questa tornò ad ammonirlo, che le galee francesi stavano rafforzandosi ai ponti della città, ed, a quanto pareva, gran calca agitavasi intorno, per la quale cosa non giudicò prudente tentare al buio la impresa; durante la notte sentì quasi continuo il trarre delle artiglierie, e non sapendo a che cosa attribuire tutta cotesta gazzarra, si tenne fermo; appena mezzo giorno, si spinse oltre, attelando l' armata a guisa di mezza luna tra la punta del molo e la lanterna, ma allora gli si fece palese lo strattagemma nemico, il quale con lo strepito dei cannoni coprendo i fischi dei comiti, il rumore dei remi, e le grida delle ciurme se l' era svignata. Andrea infellonito per aver

dato nel bertovello prese a furia di remi a tempestare sul mare; ma le galee francesi avevano tolto troppo campo su lui per potere essere agguantate tutte; ne catturò due, una ad Arenzano, l'altra a Cogoleto; le altre inseguì fino al monastero di Arenò, dove diede volta per non perdere la occasione di liberare la patria.

Con quanta ansietà egli vogasse verso Genova può immaginare chi legge; e certo quando, in prossimità di Pegli, gli si fece incontro una galea di quelle che custodivano il porto, per fermo ei tenne che i cittadini mandassero gente a profferirsegli compagni nei pericoli della impresa; invece erano tre ambasciatori, che, in nome della città, lo scongiuravano a porre giù l'anima da tentativo così pernicioso: non gli basterebbero le forze per impadronirsi di Genova; ad ogni modo espugnare il Castelletto non saprebbe, e, con questo sul collo, i cittadini avere a tremare gli ultimi eccidii: starsi accampato a Pavia uno esercito intero potentissimo di Francesi e di Veneziani, il quale si sarebbe mosso a soccorrere Genova se avesse retto ai primi assalti, ed a ricuperarla perduta: se amava la patria davvero si accordasse col Trivulzio, il quale proponeva restituire Savona a Genova, perchè a suo talento la governasse:

Genova in perfetto stato di repubblica si componesse, di fuori ei non chiamerebbe gente (e Andrea sapeva per segreto avviso mandatogli dai suoi parziali per mezzo di Giovanni Lasagna, come di già con replicati messi l'avesse chiamata); di tanto dirsi il popolo contento, non pretendesse delle cose il troppo; rovina delle imprese, per ordinario, essere la prosunzione dello stravincere. Andrea gli agguardò, non fiatò e diede ordine si tirasse innanzi.

Nè finivano qui le tribulazioni, chè a San Piero di Arena ecco occorrergli Giovambattista Doria suo consorte, e fratello a Geronimo, che poi fu cardinale, e Andrea onorava per suo svisceratissimo, a sciorinargli sciolemi atti a gittare la perturbazione nell'animo di già agitato.

In ogni tempo vissero tristi, che si rassegnarono a mangiare pane e vergogna, e persuasero gli altri a starsi contenti per paura di peggio, come se la morte non avesse a salutarsi allora liberatrice; in ogni tempo furono mali cristiani, che per non provocare gli oppressori quietarono codardamente, e confortarono gli altri a quietarsi, fosse pure dentro al sepolcro: frenello alle bocche in procinto di prorompere in liberi accenti; ceppo alle mani già pronte a stendersi in liberi atti: sgomentatori degli animosi, calunniatori dei caduti, e

poi, secondo che la occasione concede, o soppiantatori o adulatori dei fortunati. Vissero, e vivono, e, intanto che speriamo eglino abbiano a cessare, noi li vediamo moltiplicare strabocchevolmente, conforme è natura di tutte le cose cattive.

Anco cotesto suo congiunto Andrea appuntò dentro gli occhi tanto ch'ei non ne sostenne la vista, però che gli balenassero di luce sinistra per la memoria, che in quel punto lo assalse della infamia, con la quale si era vituperata la gente Doria, che non aborrì nel diciotto del passato Agosto scrivere lettere turpi al Cristianissimo in vilipendio di lui, dove dopo averlo rigettato dalla parentela loro, con ogni maniera abiezioni si umiliavano al Re[1]: ma

[1] A insegnamento perenne mettiamo qui la lettera come si legge nei *Documenti di Storia italiana* pubblicati dal Molini, tom, II pag. 54: = Sire. Mentre el Capitano Andrea Doria è stato al servizio di V. Mayestà li havemo portato benevolencia et honore, vedendolo acepto servitore del nostro re. Essendo poi partito da V. Mayestà ce ne siamo doluti quanto se pò dolere sentendo, che a V. Mayestà ne dispiace, che ultra la offesa del nostro Signore, posia, essendo di una medesma casa, havere fato suspeti appresso de vostra Mayestà quello, che la fidelle nostra servitù non merita, la quale da li nostri passati è stata osservata a li predecessori de V. Mayestà, e sarà da noi fidilissimamente in sino a la fine, come di ciò havemo longamente ragionato con Monsur il Marichial

si contenne, però che Andrea non si mostrasse meno potente a vincere le tempeste dell'anima, che quelle del mare: onde rivolto a Giambattista, e agli altri messi, i quali, a quanto sembra, erano rimasti a bordo della sua galea, con pacato e succinto sermone disse: = sè essere risoluto a liberare la patria, impresa dove nessuno dovea risparmiare il proprio sangue; quanto a lui confidava, che la opera come era giusta, e pia nel principio, così nel fine sarebbe riuscita felice. =

Andò a mettersi da capo tra Sarzano e Carignano, e quivi chiamati intorno a sè il conte Filippino Doria, e gli altri valorosi compagni, aperse loro la propria mente, invocandoli aiutatori alla impresa. Risposero tutti: che volentieri, e sopra tutti mostrandosi acceso Filippino Doria, con gran voce esclamò: = an-

Trivulcy locotenente di V. Mayestà in questa città, et speriamo con le opere di fare ogni dì più chiaro in che adopereremo le facultà e le vite insieme a tutte le volte che bisognerà farlo in servitù di S. Mayestà, la quale umilmente suplichiamo ad haverci per rïcomandati e non permettere, che li errori di uno posino nocere a tuti noi, e parenti, e amici nostri. Sire per non dare più tedio a V. Mayestà faremo fine alla presente, pregando Dio, de bon core per la felice vita e glorioso Stato di V. Mayestà. Da Genova a dì xviij di Agosto del MDXXVIIJ.

Di V. X.ma Mayestà fideli subditi et servitori.

La famiglia Doria.

diamo con lo aiuto di Dio, che oggi comunque la vada non possiamo perdere. = E questo disse col medesimo concetto del Ferruccio, il quale, in procinto di mettersi allo sbaraglio nella estrema battaglia, si valse delle stesse parole, volendo significare, che, cimentandosi per la patria, se si vinca, si acquistano i premi che qualche volta gli uomini compartiscono in questa vita, se si muoia si acquistano quelli, che Dio sempre serba ai meritevoli nell' altra, e in ogni evento si guadagna la bella fama, che i tristi possono invidiare, non torre.

Filippino pertanto, come più acceso degli altri, sbarcò, senza mettere tempo fra mezzo, la gente di tre galee a Carignano presso il palazzo Sauli, si avviò a porta dell'Arco, e, presala, prosegui per la piazza nuova. Cristoforo Pallavicino, e Lazzaro Doria procederono ad assalire la porta di Santo Stefano e il lido, commessi alla custodia del Broassino, che reputò spediente non opporre resistenza; però messoci presidio si affrettarono a riunirsi con Andrea; il quale a posta sua buttò in terra il presidio di cinque galee alla porta della *Giaretta* del molo presso San Marco, fugata agevolmente una compagnia di francesi, che la guardava (altri all' opposto afferma ch' ei fossero Genovesi comandati da Giovanni Brando

côrso[1]) tendeva al palazzo ducale. Invece d'incontrare resistenza, come gli oratori gli avevano dato ad intendere, per atterrirlo, a tanto, per colpa della peste, di desolazione era ridotta Genova, che, per tutto il tratto di via, che giace frà la spiaggia e il palazzo, Andrea non occorse in anima viva, tranne una donna. Giunto al palazzo, custodito da cinquanta Svizzeri appena, i quali subito si arresero, con amaritudine conobbe come lo avessero convertito in lazzeretto di appestati, nè si trattenne per questo da entrarvi, ed ordinare dessero nella campana della Torre per raccogliere i cittadini, e poichè, aspettato un pezzo, vide, che, o per tema della peste o per altro, non accorrevano, egli si ridusse a San Matteo, quartiere della sua famiglia, e quindi spedì uomini in volta, non pure per la città, ma eziandio per le ville di Albaro e di San Piero di Arena, perchè convocassero così patrizii, come plebei nella piazza davanti la chiesa, che da cotesto santo s'intitola.

I chiamati, alla fine, vennero, quantunque pochi. Andrea, dopo alternate le accoglienze, espose con efficace discorso le cause del suo abban-

[1] Vedi il Bonfadio *Annali*, e aggiunge come il Brando questo facesse per gratitudine del buon governo dei Genovesi in Corsica: e' pare, che burli costui.

dono dalla Francia, le quali disse essere state Savona tratta su a spiantamento di Genova, le non comportabili gravezze, il governatore straniero, la mala signoria di Francia, e queste erano vere, eccetto il governatore straniero, ch'egli stesso aveva consigliato al Re per escludere il Fregoso, e come in parte soltanto vere, così non erano tutte, nè le più stringenti per lui, ma, si versando sopra la persona, e gl'interessi proprii, tacque delle altre; di sè toccò appena, e si distese, prudentemente generoso, sopra i beni della libertà, alla occasione mirabile di riordinarsi in repubblica con migliorati provvedimenti, onde la giustizia si fondasse su cardini sicuri, le leggi prevalessero, le fazioni cessassero. Lo Imperatore piglierebbe a proteggere lo Stato: quanto a lui, essersi messo a cimento per cominciare; si chiamerebbe soddisfatto, a prezzo di tutto il suo sangue, di potere finire: che se la Provvidenza lo risparmiasse, non accetterebbe altro premio del suo operato, da quello in fuori di lasciare la patria libera nelle mani dei suoi concittadini; egli poi se ne anderebbe, con le galee, al servizio di qualche principe della Cristianità, che volesse e potesse purgare il nostro mare dalla infamia del Turco. Parlava un po' da eroe, un po' da furbo, ma del furbo non si accorsero allora i

Genovesi, i quali, per tenerezza, piangevano. Un Franco Fiesco non rifiniva di fare le stimate, ed avrebbe voluto, lì di botto, con pubblico decreto, si dichiarasse Andrea liberatore e padre della patria: ai più cauti parve buono soprassedere, perocchè, essendo in pochi, non sarebbe apparso laudevole indizio di concordia deliberare su cosa di tanto momento, senza il voto degli assenti.

Il giorno successivo i cittadini, remossi gli appestati, convennero nel palazzo: erano 600; 400 del Consiglio ordinario, e 200 del Consiglietto, presieduti dai Riformatori e dagli Anziani. Ambrogio Senarega fece la diceria, raccontando cose, che tutti sapevano; finita la quale, Battista Lomellino propose: i 12 della Riforma, già stabiliti da Ottaviano Fregoso, e, come innocui, dal governatore Trivulzio lasciati stare, si confermassero; altri sei mesi di tempo, per fornire l'opera loro, si concedessero: in essi, e nel Senato, tutta l'autorità del Governo si concentrasse: al Doria si commettesse la balía di dare compimento all'affrancazione della patria: per sopperire ai bisogni dello Stato si cavassero da San Giorgio 150 mila scudi di oro, a titolo di presto; i cittadini volenterosi offerissero pecunia di sussidio alla patria; i renitenti tassasse il magistrato: quattro maestri di

campo deputaronsi alla difesa della città, e Filippino Doria capitano a tutte le genti armate meritamente preponevasi.

Al governatore Trivulzio pareva, che, nonostante questo affaccendarsi dei cittadini, egli avrebbe potuto ridurli a partito, solo che lo sovvenissero con un 3000 fanti francesi, e rimandò a chiedergli al Sampolo, e questi glieli consentiva; senonchè gli si oppose Francesco Maria duca di Urbino, dichiarando come prima fosse da prendersi Pavia, e a questa impresa desiderarsi le forze intere, poi si sarebbero senz'altro impaccio voltati contro Genova, la quale, sopraffatta dal numero, non avrebbe potuto resistere: parve prudente la proposta, ma spesso accade, che le proposte in apparenza più prudenti, non proviamo più sicure in sostanza; e forse tale consigliando il Duca, compiaceva alla sua natura cauta così, che a molti parve codarda, ond'egli ebbe a patire parecchie trafitture massime da messere Amerigo da San Miniato, che gli compose contra quel sonetto dove si legge il verso:

Il Duca vuol per corsaletto un muro;

di cui il Duca tanto si arrecò, che, dopo avere adoperato ogni diligenza per averlo nelle mani,

tostochè gliele mise addosso lo fece impiccare per la gola; o forse anco il Duca volle dare tempo al Doria di allestire le difese, dacchè grande fosse l'obbligo, che gli professava, per la sua fanciullezza tutelata dalle insidie del Borgia; e quantunque le conghietture, le quali si fondano sopra la gratitudine umana appaiono le più fallaci, tuttavolta nella trama dell'anima anco cotesto affetto entra e va contato.

Il Sampolo, desideroso nondimanco di frastornare le provvisioni dei Genovesi, commise al Montjean, colonnello di 3000 Svizzeri, andasse ad invadere l'estreme terre del Genovesato; ma gli Svizzeri trovarono più conto a scorrazzare ed abbottinare le terre che si pararsero loro davanti: tra queste Ivrea, che ne rimase deserta. Genova intanto non se ne stava a bada, e occorre scritto come di Corsica tirasse 700 soldati. Sinibaldo Fiesco, nelle sue castella, fece grande adunanza di gente. Lorenzo Cybo raccolse, di Toscana, circa 2000 fanti; in tutti, dicono, sommassero ad 8000 armati. In questa, Pavia cedeva, ed al Sampolo parve non differire più oltre per mandare ad esecuzione il suo disegno contro Genova; valica il Po, e le terre dove passa occupa: a Rocca Fornari si unisce con gli Svizzeri di Montjean, e si av-

via per la Polcevera: sarebbe giunto grosso a Genova, se non gli fosse toccato a mettere presidio nei luoghi più aspri di coteste strette montane, nella previsione della ritirata; molto più che a San Francesco della Chiappetta gli si fece incontro Filippino Doria, il quale, con la guerra guerriata delle macchie e delle siepi, prese a tribolarlo. A questo modo il capitano di Francia giunse a San Piero d'Arena, donde inviò un araldo a Genova, che, con uno sproloquio di minacci alla maniera francese, intimò la resa. Risposegli, come si usa da cui fa da vero, poche parole, e buone: e, siccome da certi suoi tiri, che egli forse immaginò furbeschi, parve volesse pigliar lingua dello stato delle faccende, gli dettero i Padri licenza di speculare dove e quanto gli garbasse.

Il Bonfadio ci attesta come i signori ciò facessero appunto per vincere lo schermidore di scherma, imperciocchè di difese certo avessero fatto procaccio, ma, o non le fossero tante, come dicono, o se pure erano non bastavano: per la qual cosa Paride Gentile, cui fu dato in custodia l'araldo, procurò che, passando per certe strade, dove vie via i soldati per le scorciatoie lo precorrevano, le trovasse piene di milizie. Ma posto da banda lo strattagemma del Gentile, che troppa copia di milizie i Ge-

novesi non avessero raccolto, lo mostra il fatto, ch' essi non seppero opporsi alla ritirata del Sampolo: alla quale avvertenza taluno risponde, che, ad operare così, furono condotti dal detto antico: = ai nemici fuggenti ponti di oro = ed anco per mostrarsi in qualche modo grati al Sampolo, che impedì si desse il guasto alle possessioni, che i nobili genovesi avevano nel contado, e si ardessero due corpi di nave tirate sul lido di San Piero di Arena: modestia da una parte e dall'altra non sincera nè creduta, imperciocchè il Sampolo, è da riputarsi, che lo facesse per gratificarseli, li sperando amici e disposti a favorirlo, e i Genovesi, per chiarire che non si lasciavano pigliare alle apparenze, procederono rigidissimi contro quelli fra i concittadini loro, che seguitarono le parti di Francia, avendone le persone bandite, i beni incamerati, e due, che caddero loro nelle mani, spietatamente impiccarono.

Subito dopo pensarono ad assaltare il Castelletto: anco qui gli storici affermano che il Trivulzio lo rendesse a cagione dei grandi apparecchi militari, che vedeva condurre per espugnarlo, e per diffalta di fodero; e non pare, imperciocchè negli articoli della capitolazione trovi stipulata la facoltà di ordinare delle *vittoalie et munitioni de qualunque sorte, che restano*

in castello a volontà di Sua Eccellentia [1]; ed a cotesti tempi gli arnesi bellici spesso non bastavano a superare le fortezze; non mai presto.

Il Trivulzio si arrese perchè, mandato un uomo a posta al Sampolo, per sentire, che cosa divisasse di fare, n'ebbe in risposta: = « non lo potere in modo alcuno sovvenire » = e voglio credere, che, dopo cosiffatta risposta, a lui, che i Genovesi tennero sempre in pregio, ripugnasse di guastare senza costrutto tanto nobile città: infatti Francesco I ce lo aveva mandato governatore per compiacere alle istanze vivissime del Senato [2]. Caduto il Castelletto in potestà del popolo non ci fu verso a frenarlo per condursi, con zappe e picconi, a sovvertirlo dalle fondamenta; ira di orso, che morde lo spiedo, che lo ha ferito, e lascia andare il cacciatore, che glielo ha vibrato: non mai fortezza difese tiranno contro la virtù di popolo, che risorga; non mai popolo avvilito potè impedire tiranno, che,

[1] Capitolazione tra Andrea Doria, e Teodoro Triulzio del 28 Ottobre 1528. *Documenti* cit. Vol. 2, p. 60.

[2] Istruzione ai Magnifici V. Pallavicino e Gasparo Bracelli, 6 Agosto 1527: Vorriamo che, per pace et quiete universale della città, procuraste fare dichiarare governatore.... l'illustrissimo messere Teodoro di Triulcio parendone signore qualificato et attissimo a tale reggimento.

anco senza fortezze, l'opprimesse, e, disfatte, le rifabbricasse; così, per non dipartirci da Genova, la fortezza della Lanterna, ruinata per ordine di Ottaviano Fregoso ai tempi di Luigi XII, non salvò i Genovesi da tornare in soggezione della Francia: il Castelletto in processo di tempo di nuovo eretto fu di nuovo distrutto, e ai giorni nostri vediamo, prima, sotto pretesto di quartieri militari, e poi, con quello di munire il porto, restituita la Briglia per astuta previdenza di un Lamarmora.

Sgombra la città, misero mano a liberare lo Stato. Gavi ebbero a patto dal conte Antonio Guasco, che lo rese per quattordicimila scudi; proposto il medesimo partito a Pietro Fregoso per Novi, non l'ottennero, dacchè questi ributtava ora la offerta, come per lo innanzi respinse il consiglio di Andrea, il quale, appena entrato in Genova, gli mandava scritto: = lasciasse Novi in custodia della Signoria, e come buon cittadino andasse ad abbracciare quella Santa Unione, la quale, col favore et aiuto di Dio, con buoni ordini si era stabilita in maniera, che non poteva venir meno. Perchè a quel modo avrebbe goduto quella terra e restatone signore, che altramente facendo ne lo arieno privato del tutto: et come amico, lo esortava ad approfittarsi della occasione, senza lasciarsi pascere da promesse francesi. =

Il Fregoso, che co' consigli di Livio Crotto suo cugino si governava, si ridusse a vivere in Alessandria, lasciando costui a guardia della terra col presidio di 1000 Francesi, i quali, dopo averla inabissata fino al Luglio del 1529, la resero alla Repubblica: così la perse il Fregoso, sè danneggiando e la città, e la Repubblica, giusta il costume degl' irresoluti, e dei dappoco, a cui succede nocere più, che i traditori non facciano. Trovo ricordato però, che i Genovesi avrebbono potuto espugnare Novi subito, indettandosi col conte Belgioioso capitano generale per lo Imperatore di qua dal Po; ma, poichè costui metteva per patto, dopo acquistate Novi ed Ovada, volerle tenere in nome di Cesare, ciò non *gustava*, ed amarono, innanzi di pigliare coteste terre a quel modo, lasciarle in mano a cui le possedeva; e così costumarono sempre i nostri padri co' potenti confederati, quando ebbero senno [1].

[1] *Libro di Ordini* civili e militari, dati dal Doge e Governatori a vari personaggi illustri dopo la riforma. *MS.* nella Bibl. della Università: = Istrutione ad Agos. Calvi provveditore del nostro esercito oltra il giogo: «.... procuri impossessarsi di Novi et di Ovada concertandosi col conte Belgioioso capitano generale di quà dal Po per S. M. Cesarea — ma però in nome della Repubblica: havendo detto conte proposto ne prenderia la possessione in nome di S. M., il che non è *gustato*; affinchè sappiate anche

Ma la spina nel cuore era Savona, la Cartagine di Genova: amici o nemici, in questo i Genovesi accordarono tutti, che Savona si avesse addirittura a togliere via. Da prima mandaronci Filippino Doria, ed Agostino Spinola, e questo si ricava dal libro manoscritto di ordini testè citato: le istruzioni, che loro commisero vediamo essere molte, ma tutte appuntano ad una sola: si espugni Savona: però, abitando io di presente in parte di Genova, che ricorda sempre, per segni non cancellabili, le immanità operate così su le cose come sopra le persone dai soldati piemontesi, che v'irruppero nel 1849 a spegnere il tumulto, piuttostochè ribellione, suscitatovi per la battaglia di Novara, non vo' tacere, nè devo, che cosa cotesti antichi rettori raccomandassero ai capitani, sul punto di spedirli nella città ribelle, e pertinacemente per volontà, necessariamente per natura nemica: = minaccino dare il guasto ai Savonesi, ma se offeriscono la terra si astallino.... avvertirete sopra ogni altra cosa, che ai nostri sudditi, oppure ad un solo di loro non sia fatto danno alcuno: facendo che

voi la intentione nostra, *piuttostochè* detto luogo di Ovada pervenghi in potere di esso signor Conte a nome de sia chi si voglia, vogliamo piuttosto ch'esso resti di chi è al presente. »

tutti gli soldati nostri paghino, nè che l'un suddito offenda l' altro in cosa alcuna et in questo fate esecutione rigidissima, perchè risolutamente vogliamo, che basti degli danni havuti et patiti per i nostri sudditi dai Saonesi. = Ora, se mettansi questi ordini del 1528 in confronto a quello, che fu commesso in Genova nel 1849, vorrei, che mi sapessero dire quale avanzo abbia fatta la civiltà, che sazievolmente noi millantiamo. Arrogi; tutti sanno, che i Piemontesi in Genova briccolarono bombe: di ciò interrogato il ministro Pinelli, con fronte rara altrove, comunissima a Torino, rispondeva così: = niente essere più falso delle bombe briccolate a Genova. = Un certo amico mio, che n' ebbe una proprio in casa, con danno piccolo e pericolo maggiore, presa la bomba ed incastratala nel muro, ci ha posto sotto una tavola marmorea, col giorno in cui gli entrò in casa, e le parole del ministero piemontese per iscrizione. Mi basti tanto.

Resistendo ad ogni prova Savona, i Padri, per isgararla, mandaronci Andrea Doria, e Sinibaldo Fiesco, perchè quegli, per la parte di mare, e questi, per la parte di terra, la battessero: un signore di Moret, che la difendeva, la rese a patti: conghietturano pigliasse lo ingoffo, ma si avrebbe a giudicare di no, conciossiachè si

accordasse per lo appunto come il Trivulzio a Genova, voglio dire con la facoltà di mandare un uomo al Sampolo per soccorso, il quale non ricevendo entro certo termine convenuto, si sarebbe arreso. Il Sampolo, ridotto al verde presso Alessandria, non lo potè sovvenire, ed egli si compose pel meglio: però, se da questa maniera accordo non ne venne macchia di onore al Trivulzio, mi sembra giusto, che non si deva appuntare nè manco lui; ma tanto è, o parlando o scrivendo, gli uomini adoperano due pesi e due misure; ed io, senza pure accorgermene, forse come gli altri.

Finalmente i Genovesi tengono Savona, e gli ordini focosi, spessi, a più persone mandati perchè la temuta emula cessi di dare noia, sanno di febbre: a noi capitò nelle mani la istruzione a certo messere Loise sopra Savona del 15 Gennaio 1529; in essa gli si raccomanda: = amministri secondo i capitoli di Saona la giustizia civile et criminale, *senza passione, in questi massime principii* = intanto si vanno componendo nuovi statuti, ma di ciò acqua in bocca; la ruina delle mura verso il mare, la distruzione delle fortezze nuove, specialmente dello Sperone, e il guastamento e il rompimento del porto, mena troppo più in lungo, che non saria il volere et il bisogno

nostri: però raddoppiate diligenza, acciocchè possiate pervenire al compimento della opera desiderata, et in quella usate tutta la industria, arte, et ingegno vostri. = Ed avvertite, che questi erano i più miti consigli, dacchè Giovambattista Fornari con accesi sermoni aveva instato nelle consulte, affinchè Savona del tutto si sovvertisse, i suoi maggiorenti nel capo si multassero, gli altri per le colonie si disperdessero, ma non prevalse: quello, che si legge nella istruzione a messere Loise, fu fatto; e più, colmarono il porto con barche piene di sassi: quanto a reggimento la riducevano a condizione di soggetti.

Ora delle cose interne. Verun popolo mai è stato più dello italiano infelice dopo la potenza romana; tutto gli nocque; il servaggio come la libertà, la virtù nell'arme e gli spiriti imbelli, ignoranza e sapienza; lo eccessivo vigore delle parti, causa di superbia, di rissa e di separazione: i reggimenti diversi, e tutti insieme, o quasi tutti retti da uomini d'ingegno profondo: gli Stati stessi i quali, per conformità, sembrava si avessero ad accordare fra loro, avversi o per emulazione di potenza, od anco perchè la nimicizia comparisca maggiore tra quelli, che si rassomigliano, ma pure in parte differenziano fra loro. Fra le diverse spe-

cie degli animali, non esclusi gli uomini, i più forti distruggono i più deboli senza pietà; così, tra le repubbliche democratiche, aristocratiche e miste, occorre maggiore astio, che forse tra repubbliche e principati. Oltrechè le repubbliche italiane non trovarono modo di stringersi in confederazione durevole ed efficace fra loro, sicchè ognuna chiuse dentro sè il seme, il quale le tolse di crescere nella pienezza delle forze, e soverchiare su le altre. Venezia, come quella, che presto si compose in aristocrazia, diventò capace piuttosto a conservare, che a conquistare; chè le astutezze temeronsi più assai delle armi, e ci si fece maggiore riparo. Firenze fu bella di libertà popolare, e di vaghezza di arti e di discipline gentili, ma ingegno ella compartiva e modi alla famiglia di quei portentosi popolani, la quale, con istudio di molte generazioni, seppe logorare una grande repubblica, instituire un grande principato non seppe. Genova, con forze bastevoli a fondare uno impero, distrugge ed offende emule potentissime, genera ingegni, che trovano nuovi mondi, e non li danno a lei, nè sa immaginare miglior governo di quello di creditori uniti dal vincolo dei comuni interessi, e dalla necessità di riscuotere i balzelli per rientrare nei propri danari: i nobili la

sommovono, ma non la reggono, eccettochè violenti e brevi; il popolo la regge spesso, e non la governa mai: ogni momento i cittadini commettono la libertà lacera in mani straniere per salvarla, e ad ogni momento la ripigliano; nè dal miserabile delirio sanano mai. Noi non potremmo comprendere, che fosse la riforma dello Stato eseguita dal Doria, nè che cosa valesse, laddove, così in due tratti, non si accennasse la storia civile di Genova.

Afferma Uberto Foglietta come prima del 1100 non si conoscano annali: veramente oggi per istudii di uomini dotti, massime tedeschi, si conoscono anco più in su, ma non fa caso. Nel 1080 il Governo stette in quattro consoli; poco dopo in sei; indi tornarono quattro: sul principio tutto il governo in tutti; poi taluni preposti alle faccende di fuori ebbero nome di consoli del comune; tal'altri alle interne, in ispecie alla giustizia, ed appellaronsi Consoli dei placiti: la durata varia; ma non si confermarono mai nel maestrato fino al consolo Rustico de Rigo; e fu malo esempio. Intanto si altera la uguaglianza civile per acquisti fatti in terre lontane, come a mo' di esempio gli Embriaci, che diventano signori di Laodicea, di Antiochia, e di altre terre ancora, ovvero per ampliate possessioni in casa, come gli Spinola

nella Polcevera; i consoli cittadini, dinanzi alle potentissime famiglie, piegavano o blanditi o atterriti: di qui, come suole, la giustizia guasta: però si ricorreva al rimedio, in cotesti tempi reputato spediente, e fu chiamare un potestà di fuori, dandogli balía di mettere mano nel sangue: al potestà aggiunsero otto cittadini, i quali primi pigliarono nome di nobili, perchè, di petto al potestà, non scomparissero, e fu titolo come sarebbe a dire magnifico: tuttavia, comunque usciti di magistrato, continuarono a chiamarsi cosi. Con questo reggimento, qualche volta disfatto, ed indi a breve restituito, Genova dura fino al 1227, nel quale anno, gli esclusi dalle cariche non patendo se ne fossero impadronite 250 famiglie sole, che diedero nobili ai potestà, si levarono a rumore, il governo del popolo ristorarono, gli uffici resero comuni a tutti; e andava bene: ma o il sospetto da un lato, o il dispetto dall' altro consigliò, che sopra i nobili si aggravasse la mano; donde nuove congiure, che dapprima non riescono, ma cupidità vince terrore, e, persistendo, i nobili vincono. Ora da questi rivolgimenti scomposti scappa fuori un rimescolío di Potestà stranieri, di oligarchia, e di tribunato, a cui per giunta si arroge la maladizione dei Guelfi e dei Ghibellini; quelli

pel popolo, questi contro. Come dal fracido nascono i vermini, così, dagli ordini dello Stato corrotti, s'ingenera il tiranno, e in Genova fu Uberto Spinola, il quale però la prima volta, e solo, non fece frutto; la seconda sì, in compagnia di Uberto Doria, e presero titolo di capitani: a causa di gratificarsi le plebi, crearono l'Abate del popolo, specie di tribunato, complice, non freno della tirannide; e il popolo, a cui i nomi, almeno per certo tempo, tengono luogo di cose, per certo tempo quietò.

Dopo venti anni il popolo (allora i sonni duravano più lungo, chè nessuno era lì per tentennarlo perchè si svegliasse) si conobbe legato peggio di prima, e di uno strettone rompe i legami: i Doria, e gli Spinola risegnano il capitanato: si richiama il Potestà di fuori; tornano a spartirsi gli uffici tra nobili e plebe. I nobili cedevano, come colui, che si tira indietro per pigliare la rincorsa e slanciarsi più innanzi: battaglie perpetue, e, dopo feroce irrequietezza, codarda agonía di riposo; sicchè non parve infame accogliere signore e paciere dentro ai muri lo imperatore Enrico, quel desso cui i Fiorentini chiusero le porte in faccia; nè lo accolsero solo, ma gli andarono incontro portandogli a regalare pecunia; sessantamila fiorini di oro per lui, e ventimila

per la consorte, e fu nei tempi una grossa moneta. Egli in breve moriva, ma col tiranno non si spenge il servaggio, pellagra di popolo guasto: però Genova si volta e si rivolta, nè trova pace mai, ed ora si dà a Roberto di Napoli, ora a parecchi duchi di Milano; ma, in mezzo a tante nequizie, il popolo s'industria sempre a reprimere la fiera libidine dei nobili, intesi ad arraffargli tutto, per poi contenderselo fra loro. Un Simone Boccanegra, che fu primo doge, li privò degli uffici, del dogado, della facoltà di armare in corso, di mettere in punto navi pei traffici, di molti onori e comodi, e della isola di Chio; e se più tardi con Tommaso Fregoso ricuperarono gli uffici, e le altre prerogative, dal Dogado rimasero sempre esclusi; anzi Giorgio Adorno con solenne decreto statuì il doge avesse ad essere sempre popolano e mercante.

Nondimanco i nobili durarono sempre potenti e prepotenti non pure contro il popolo, bensì contra quelli fra i patrizi che reputassero da meno di loro; e nobili per eccellenza si tennero i Doria, gli Spinola, i Fieschi ed i Grimaldi; gli altri chiamarono *tetti appesi* o nobili aderenti; dopo, non paghi di avere messo la discordia fra loro, tentarono sconnettere il popolo e ne vennero a capo suscitandovi den-

tro le case Fregosa e Adorna; e l'una contro l'altra aizzando destreggiavansi ora co' primi, ora co' secondi, tanto che, cresciuti nelle forze private a scapito della pubblica, usurparono le terre dello Stato, e i Doria si presero Oneglia, i Fieschi Varese, i Grimaldi Monaco, e via discorrendo. Quello che accadde nei tempi prossimi della riforma accennai; il popolo, col doge Paolo da Novi tintore, tornò ad abbassare i nobili concedendo loro degli uffici il terzo, e i due terzi serbando per sè. Luigi XII di Francia ci metteva le mani, e, tagliato prima il capo a Paolo, ripose le cose nello antico assetto, cioè le cariche spartivansi a mezzo tra popolo e nobili.

Ottaviano Fregoso, quando Genova si liberò dal dominio di Francia, ordinava, che dodici riformatori con piena balía le antiche leggi abolissero, ovvero emendassero; nuove ne instituissero, affinchè, esperti dei lunghi travagli, la combattuta repubblica avesse pace. Il disegno dell'ottimo cittadino non sortì effetto da prima per la improntitudine del suo fratello Arcivescovo di Salerno, che spaventò quel collegio con le minacce, e poi lo sospinse via violento dal chiostro di San Lorenzo dove si radunava, ed in processo di tempo per la fortuna delle cose, o piuttosto per astio di An-

drea Doria, che distolse Francesco I da mandarci doge Cesare Fregoso, ed in sua vece c'inviò governatore il Trivulzio. Durarono in carica i Dodici riformatori; ma sotto la potestà altrui, che altro potevano provvedere se non i riti del servaggio? Questo pertanto si tenga a mente, che nel 1528 Genova era quasi una terra riarsa dalla lava delle discordie civili [1]: i nobili per legge antica esclusi dal Dogado: gli uffici spartiti a mezzo fra il popolo e loro.

La riforma del 1528 fu questa: descritte cento famiglie delle principali, donde si esclusero Fregosi, Adorni, Montaldi e Guaschi, se ne cavarono quelle che tenessero sei case aperte in Genova, e sommarono a ventotto, a cui mi-

[1] Mi è parso meglio paragonare Genova così, che servirmi della immagine del Campanaccio, il quale nel *Januen. reipub. motus a Io. Aloysio Flisco excitatus* la paragona alla luna perchè sovente perde la libertà, e ad un tratto la riacquista; e mette fuori i versi di Sofocle:

Obscura nunc, sed innovatur illico
Vultum, sumit, auget, atque splendidum
Et cum refulget nitida lumine plurimo
Spoliata rursum lucem tenebras induit.

A un tratto fosca, la sembianza a un tratto
Rinnova, e cresce splendida e gioconda
E allor che più co' suoi raggi innamora
In tenebre improvviso ella si chiude.

sero nome *alberghi;* le altre famiglie minori aggregaronsi a taluna delle ventotto confondendo fra loro armi e nome, con questa ragione, che si procurò innestare Guelfi con Ghibellini, e partigiani Adorni con partigiani Fregosi. Il Senato avesse facoltà, non obbligo, di aggregare in capo ad ogni anno dieci famiglie nuove, di cui sette cittadine e tre rivierasche: si ordinasse un libro d' oro, dove si segnassero i primi nobili, e poi i successivi mano a mano che fossero eletti, imperciocchè tutta la universa corporazione pigliasse nome di nobili. In costoro il governo intero, e annualmente riuniti tirassero a sorte trecento, i quali eleggessero a voti cento e costituissero insieme il Consiglio grande della Repubblica: da questo Consiglio usciva il Doge, del quale era officio proporre le leggi, che nuove cose introducessero, od emendassero le vecchie, sicchè altri non poteva; ed, una volta approvate, a lui stava curarne la esecuzione: alla sua persona appartenevano gli onori principeschi, non alla moglie, nè ai figli: abitava il palazzo ducale, e cinquecento trabanti lo custodivano. Ancora, dal Consiglio grande si tiravano a sorte cento, i quali componevano il Magistrato distinto col nome di Consiglietto: questo, unito ai Senatori ed ai Procuratori, amministrava le fac-

cende più lievi, ed eleggeva gli officiali civici. Di più il Consiglio grande nominava dodici Senatori (che talora si dissero altresì Governatori); tenevano il maestrato due anni, appunto come il Doge, e questo di opera e di consiglio sovvenivano. Il Doge, finchè duravano i due anni, non poteva uscire di palazzo privatamente; i Senatori, a volta di due per due, stavano chiusi col Doge quattro mesi; di qui il nome di due di casa.

Più largo magistrato erano i Procuratori: otto ordinari, eletti pure a voti per un biennio dal Consiglio grande, ma ci entravano come straordinari i dogi e i senatori smessi per tutta la vita: pare vigilassero l'entrate e l'annona. Modesto in vista, e forse più di tutti importante l'officio dei Censori; furono cinque; avevano a curare, che la legge non si alterasse; i Senatori se non dopo ottenuta da loro la patente entravano in carica, sindacavano gli ufficiali tutti, massime il Doge ed i Senatori, gli giudicavano, gli punivano. Il Senato insieme al Consiglio sentenziavano i reati di maestà, gli altri un potestà forestiero assistito da un giudice del maleficio e da un fiscale. Sette uomini chiamati straordinari rendevano ragione civile, pigliando a norma il Diritto romano, gli Statuti e la Consuetudine: composero eziandio

una maniera di guardia urbana per tenere custodita la città con un generale, e quaranta capitani tutti nobili preposti alle milizie divise in quattro decurie; ogni decuria noverava cento uomini. Oltre a ciò tutte le genti dello Stato, così di città come di borghi, atte alle armi, sono descritte dai venti anni ai sessant'anni sotto i loro capitani, alle quali bisognando corre debito trovarsi con le armi in mano secondochè venga loro ordinato: però messe assieme con gli altri potevano gettare un diecimila uomini da fazione, forse anco più, perchè stringendo la necessità, non si avrebbe avuto persona, che si tirasse indietro dallo armarsi; ma di queste si teneva poco conto. In altri tempi siffatta milizia sommò a quarantacinquemila! A tale riducono gli Stati la discordia interna e la forestiera signoria [1]. Lo ufficio di San Giorgio rimane come nel 1447 quando fu istituito Stato nello Stato, e retto da otto protettori.

E qui finisce: dicono che qualche cosa di simile facesse lo imperatore Ottone, e citano Tacito, ma veramente in questo scrittore non occorre nulla di ciò, nè in Svetonio, nè in Plutarco; solo sappiamo come Ottone, appena

[1] *Relazioni venete su Genova.* Raccolta Alberi. Relazione II.

eletto, conferì la dignità sacerdotale a tutti i personaggi, ai quali siffatto onore si conveniva.

Questa riforma fu a quei tempi lodata da tutti; prima, com' è ragione, lodaronla quelli che la fecero; i nobili nei quali si riduceva la somma delle cose la levarono a cielo; il popolo, dacchè i riformatori avevano avuto commissione di restituire la patria alla libertà, e udiva predicare liberissima la riforma, e la notizia della bontà dei reggimenti egli acquista non per discorso di mente, bensì per battiture sopra le spalle, più di tutti ne menava allegrezza. Correva voce, e non era vero, che Carlo V avesse proposto al Doria di farsene addirittura signore [1]; al popolo veramente pareva strano, che lo Imperatore volesse donare quello che non gli apparteneva, ma la supposta modestia di Andrea gli piacque, e quasi a mostrare, che Genova spettava ai Genovesi, prese a volere, che si offerisse ad Andrea il dogato a vita, ed il Senato con un tale suo invito alla trista glielo profferì, ma il Doria non morse all' amo, renunziandolo con parole am-

[1] Questo affermano i piaggiatori del Doria, non già come fatto di cui abbiano notizia certa, bensì per via di congettura, la quale viene distrutta dalla capitolazione di Andrea con lo Imperatore.

plissime: allora gli decretarono altre ricompense, donarongli una casa in piazza San Matteo con la iscrizione, che ancora oggi vi leggiamo murata: *S.C. Andreae De Auria Patriae liberatori munus publicum;* gli rizzarono una statua condotta in marmo da frate Giovannangiolo Montorsoli nel cortile del palazzo ducale; lui ed i cugini Filippino, Pagano e Tommaso fecero immuni in perpetuo dalle gravezze. Andrea elessero uno dei cinque Censori a vita; e questo ufficio senza farsi pregare accettò. Col medesimo decreto ordinavasi in capo ad ogni anno il 12 Settembre si facciano per tre dì processioni, al fine di ringraziare Dio della ricuperata libertà, con intervento di tutti i sacerdoti e di tutti i Magistrati, inclusive il Consiglio grande. La vigilia la guardia del palazzo col colonnello e le insegne vada a Fassuolo su la piazza davanti al suo palazzo preceduto da un uomo armato di tutto punto, e quivi dopo avere sonato un pezzo spari gli archibugi: e questa festa chiamarono della *Unione.* Non mancarono eziandio di coniare medaglie; quantunque il secolo non fosse come il nostro *medagliaio.* Ora di tutto ciò, che avanza? La casa donata continua ad essere possessione dei Doria; la esenzione perpetua dalle gabelle da molto tempo cessò, esempio nuovo per avver-

tire gli uomini, appena padroni del presente, che dal volere in perpetuo si astengano; ma non se ne asterranno. La festa della *Unione* durò fino al 1796; chè a quell'ora ed anco prima il popolo aveva capito, come della libertà donata dal Doria non ci fosse causa di starsene col cuore contento; anzi gli parve capire l'opposto, onde poco dopo buttò giù la statua assieme all'altra di Giovannandrea suo successore, i di cui frammenti in parte salvati giacciono nel chiostro della chiesa di San Matteo.

Pel palazzo vuoto di Andrea zufola il vento; dei marosi quale ha logoro, quale ha svelto i ferri su cui mettevasi il tavolato quando l'ammiraglio dal palazzo si recava sopra la sua capitana. La repubblica di Genova ancora essa non è più. Che dunque rimane di tutto questo? La fama.

La fama; non vi ha dubbio, ma i posteri domandano buona o rea; giusta, od ingiusta. I giudizii dei contemporanei vari, e di chi venne dopo: e fie pregio dell'opera esaminarli. Ecci una setta, ch'io chiamerò poetica, la quale presumerebbe che si avesse a dettare storia, come i maestri dell'antica Grecia conducevano le statue degli Dei con opere di scoltura, voglio dire di bellezza perfettissima, senzachè vi ap-

parissero nervo o vena, le quali rammentassero la complessione umana, imperciocchè ella dica: a che giova la sospettosa ricerca? A diffidare della virtù, e se il sospetto si converta in certezza allora il danno diventa anco maggiore. Sicchè pigliamo per buono quello, che dal consenso volgare ci viene porto per tale, e per non partirci da Andrea Doria stiamoci allo Ariosto, che nel XV canto dell' Orlando così giudicò di lui:

> Questi ed ogni altro, che la patria tenta
> Di libera far serva, si arrossisca,
> Nè dove il nome di Andrea Doria senta
> Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.

Cotesta forse è setta generosa, non prudente, imperciocchè lo ufficio della storia stia soprattutto nella giustizia, e poi frugando le azioni dei trapassati insegnare ai vivi quello di cui devano fidarsi, e quello dal quale devano maggiormente aborrire; onde, per giudicare con proposito di Andrea, voglionsi inquisire questi punti, che partisconsi in due: circa l' ordinamento interno, e circa lo esterno. Sul primo preme investigare: quale il suo merito nella Riforma, e che cosa questa riforma valga, e quali benefizi partorisse all' ordinato vivere civile; quanto al secondo esanima: se per virtù

sua liberasse Genova dai Francesi; conceduto che dai Francesi, se dagli Spagnuoli eziandio la liberasse; e se, toltole il giogo della servitù straniera, le imponesse il suo. Poteva egli operare diversamente da quello che operò? E potendo, provvide meglio alle cose della patria in cotesta maniera, che facendosene principe addirittura? Ebbe ingegno e cuore per comprendere e sentire la libertà della Italia intera? Altri gli ebbe in cotesti tempi? Poteva approdare in quel torno simile concetto e come? La fama del Doria non adombra ingiustamente la fama di altro più degno cittadino meritevole di essere richiamato alla grata memoria dei posteri?

Alla concordia egli non attese solo, nè meglio di altrui: a questi prima ch' egli ci pensasse provvide Ottaviano Fregoso per eccellenza della propria natura, e pei conforti di Raffaello Ponsorno segretario del pubblico, che in processo di tempo risegnato lo ufficio si fece frate; il quale Ottaviano volentieri consentì a dimettersi dal principato, e vedere la sua casa depressa eleggendo dodici cittadini con balìa di riformare come e quanto reputassero spediente pel bene della patria. Gli si oppose, secondo che in altro luogo fu avvertito, il suo fratello arcivescovo di Salerno, il quale, come

ai vili ambiziosi interviene, anzichè vivere libero, ebbe talento di servire a patto di dominare altrui. Tuttavolta non rimase interrotto il generoso concetto, che Stefano Giustiniano, e gli stessi Adorni continuarono a caldeggiarlo con soddisfazione non piccola della Italia tutta, e di papa Clemente in particolare, il quale persuaso da Agostino Foglietta (padre di Uberto, ch'io pendo incerto a salutare o più degno cittadino, o più arguto politico, gloria bellissima di questa nobile terra) ne scriveva spesso ed acceso ad Antoniotto Adorno. Ma per venirne a capo si opposero allora i tempi e gli uomini; però le vicende umane mutansi spesso; difatti i Francesi diventati signori della Liguria, volendo anteporre Savona a Genova, e dandone indizio manifesto col riscotere in essa il dazio del sale, e le altre gravezze, misero i Genovesi in cervello, che tra per questo, e per le ammonizioni di frate Marco Cattaneo, raumiliati, tutti si mostravano più che mai disposti a riconciliarsi col cuore per non iscapitare con la borsa. Il Trivulzio, o per bontà, o per manco di sagacia, e tuttavia costretto dai casi, barcamenava; onde non disfece i Dodici, che da Andrea furono trovati in piedi. Per ultimo è da avvertirsi che, questa smania di cacciare fuori dalle repubbliche le discordie, palesa o

somma ignoranza o somma perfidia; dacchè non è mica male, che gli uomini appaiano di pareri diversi quante volte gli manifestino con modi civili; il male sta nelle violenze, e peggiori delle violenze nelle corruzioni, nelle calunnie e nelle frodi. I partiti, come vento in fiamma o in acqua, accendono la virtù cittadina, o commovendola, impediscono che si guasti; ed ognuno sa come Solone, il quale non solo fu legislatore, ma filosofo d'indole mitissima altresì, ordinava, che qualunque in Atene non si accostasse ad un partito uscisse come persona apatica e da niente. Però Andrea doveva regolare il moto, non già spegnerlo. Certo le guerre civili condussero a Genova la signoria dei forestieri, ma la pace del Doria fu la pace dell'antifona al salmo dei morti.

Per questa riforma la plebe rimase senza voce o parte alcuna nel governo, nè la plebe solo, sibbene anco il popolo, imperciocchè l'arroto annuale delle dieci famiglie popolane all'ordine dei nobili essendo facoltativo, il Senato lo cessò più tardi; non gli mancando pretesto nella imperfezione della riforma, che avendo omesso specificare quali arti dovessero accogliersi e quali rigettarsi, nel dubbio si asteneva da promoverne alcuna. Certo qualche privilegio al popolo, così infimo come mezzano,

rimase, e lo rammenta la storia: così a mo'di esempio, il giorno della incoronazione del Doge, egli ebbe il diritto, entrato in palazzo, di contemplare a suo agio le mense del banchetto festivo; gli abati dei Valligiani del Bisagno poterono, la vigilia del natale, portare in dono al Doge il *confogo,* ch'era un ceppo di albero ornato di fiori e di fronde; due bovi addobbati di vermiglio a suono di musica lo traevano sopra la piazza ducale, dove il Principe dopo averlo asperso di vino con molta solennità lo bruciava; indi a poco, ricevuti non so che confetti, popolo e bovi se ne tornavano pei fatti loro. Principi e patrizi, finchè poterono, nè più onorati nè più larghi doni consentirono alle moltitudini. I medesimi patrizi genovesi ai Côrsi abitatori dell'Algaiola, i quali per mantenersi in fede della repubblica furono dai propri compatriotti da capo in fondo disertati, per ristorarli del sofferto eccidio e della miseria presente, concessero in virtù di amplissimo decreto accattare per Genova; un papa Corsini sopra i testoni fè incidere la leggenda: — li vedano i popoli e se ne rallegrino! — E ai tempi nostri un conte di Cavour porge esempio di quanto possa da un lato l'audace sfrontatezza, e dall'altro la pazienza e l'errore, scrivendo, al popolo non ispettare altro diritto da

quello in fuori di chiedere la carità. Come il popolo questa esclusione patisse, quali umori generasse ora non è da dirsi; — solo accenno, che i popolani in compagnia degli aggregati non posarono mai, ed anco dopo molti e molti anni in odio di cotesta riforma e delle peggiori aggiunte congiurarono di ammazzare il doge, i governatori, la nobiltà vecchia, ed impadronirsi dello Stato. Il popolo per mezzo di uno Aurelio Fregoso tentò Francesco I granduca di Toscana a sovvenirlo, allettandolo con la promessa della signoria di Genova, nè questi se ne mostrava alieno, e lo faceva, se non lo impedivano le condizioni del paese, la vigilanza dell'oratore spagnuolo presso la Repubblica, e il ritorno di don Giovanni di Austria dalla vittoria di Tunisi. Carlo Botta, il quale scrive storie qualche volta con l'abbondanza di Livio, e sempre con i concetti di un missionario, s'inalbera contro il popolo genovese, ch'ebbe ardimento di torsi tarda vendetta ed innocente contro il suo simulacro, e sbalestra in parole contro di lui: dov'egli avesse, con senno, meditato la cosa, forse gli sarebbe parso come il popolo in quel punto saldasse al vecchio Doria la partita da tempo così remoto accesa sui libri della sua ragione, imperciocchè reietto il popolo, sotto pretesto di

libertà, dal governo della Repubblica, prevalse un ordine peggiore del Centauro assai, il quale almanco, secondochè la favola porge, mezzo fu uomo e mezzo bestia, componendosi questo di due bestie intere patrizi e mercanti, senza dignità come senza onore, e piuttostochè ad ira movono a pietà le parole del Botta, se si pensa com'egli in altre storie racconti le prodezze di cotesta nobilea istituita dal Doria, la quale non rifuggì da recarsi a Parigi per chiedere a Luigi XIV perdono di avere avuto ragione, e dopo consegnata ai Tedeschi Genova, con le braccia in croce supplicava il popolo di non mettere a cimento la sua vita per non porre essa in pericolo le sue genovine; onde il popolo, avvisando che se la sua virtù non era, la viltà non salvava, con alte voci ammoniva: = armi, armi ci vogliono, non parole; dateci le armi, e se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e voi con noi. = Nobilea, la quale meritò che Giovanni Carbone, servitore della osteria della Croce bianca, nel riportare al palazzo le chiavi della porta di San Tommaso, dicesse al doge Giovanfrancesco Brignole Sale: = signori, queste sono le chiavi che con tanta arrendevolezza essi hanno dato ai nostri nemici; procurino in avvenire custodirle meglio, perchè

noi col nostro sangue le abbiamo acquistate. = Nobilea, che stava in palazzo tremante a consultare il modo di mettere fuori il terzo milione di genovine con quel più che chiedeva l' avara crudeltà del Cotek, mentre garzoni di osteria, pattumai, pescivendoli, fognai, facchini, di ogni maniera plebe, chiedeva armi per combattere, e la nobilea le negava, sicchè prima fu mestieri combattere per avere le armi, poi per adoperarle contro il nemico.

Anzi, comecchè la riforma fosse ordinata a beneficio dei nobili vecchi, nè manco essi furono contenti, e forse taluno aveva ragione: in fatti dichiarando alberghi quelle sole famiglie, che tenevano sei case aperte, si guardò piuttosto alla potenza, che al merito, onde parecchie rimasero escluse delle più illustri, mentre altre sorte su da piccola gente ci furono ascritte: per la quale cosa non tutte le ventotto designate accettarono farne parte; ricusarono cinque, e lo strano cumulo o aggregazione successe veramente per ventitrè[1]. Se cosiffatta comunella di famiglie avesse potuto alla lunga attecchire ignoro; certo è che nè questa, nè altre cose si operano per legge, se i costumi repugnano, ed a Genova sembra i costumi repugnassero. Di vero la distin-

[1] Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, 1573.

zione di nobile vecchio, e di nobile aggregato disparve, come nota argutamente Foglietta, dalla sopraccarta delle lettere, non già dai cuori: durarono entrambi corpi separati ed emuli fra loro. Gli aggregati, non potendo mai spogliare il nome antico pel nuovo, ne presero due; bene ordinava il Senato ne adoperassero un solo, quello dello albergo a cui vennero aggregati, ma non faceva frutto. Le antiche case rifuggivano dal mescersi per via di nozze con le nuove: ogni commercio evitavano; le jattanze delle donne e dei giovani gli umori di già alterati inciprignivano. A dimostrazione di odio, e di paura nei nobili vecchi di restare in processo del tempo confusi co' nobili pensarono una sottigliezza, la quale fu questa: sotto pretesto di conservare le proprie sostanze, diedero opera a comporre gli alberi delle famiglie procurando li confermasse il Senato: in simile faccenda i Lomellini procederono più accesi degli altri; ma il Senato, accortosi del tiro, se ne astenne: allora ricorsero ai Tribunali con varie industrie procurando sentenze, che gli ratificassero: avvisati i Giudici tacquero: e tuttavolta anco questo non valse, imperciocchè (strano a dirsi!) colui il quale, a fine di concordia, cotesta riforma ordinava, meno degli altri pregiavala, ed attendeva ad

adempirla; di ciò porge prova manifesta il suo testamento, dove in più luoghi Andrea vieta alle donne della propria famiglia le nozze co' nobili *ascritti;* nè i nati da cosiffatti sponsali egli accetta eredi in mancanza di discendenti maschi. I nobili vecchi avevano grande entratura nelle corti dei principi, massime nella spagnuola, dove patrizi ad un punto e mercanti sapevano procurarsi di grossi guadagni per rimanerne poi scottati più tardi; intanto poderosi di aderenze e di ricchezze fabbricavano palazzi magnifici; vivevano alla grande; superbia ostentavano pari al fasto, e per avventura di più. Gli uffizi da prima non si partirono a mezzo tra nobili vecchi e nobili nuovi, però che le divisioni non ci avevano più ad essere, anzi tutti insieme formare un ordine solo; ma durò poco, e questo spartimento ebbe a farsi quasi subito, non per legge, ma per consuetudine; e fu solo nel 1545, quando in virtù dell'alternativa dovendosi eleggere dall'ordine dei nobili vecchi il Doge successore a messere Andrea da Pietrasanta, i nuovi la spuntarono, facendo uscire Giovanni Battista Fornari, che pure era dei loro. I vecchi in cotesta occasione misero innanzi, che ciò che si era fin lì osservato per pratica, con legge si confermasse, tempestando con minacce, che si sarieno dati

a principi forestieri, e magari anco al diavolo, a patto di non trovarsi soperchiati dai popolari, chè per essi popolani e nobili nuovi formavano tutta una pasta. Rimasero vinti, e per allora, comecchè la provassero ostica, la masticarono; ma non la ingollarono mai; più tardi tornarono a far rivivere le covate pretensioni, e la sgararono.

Potevano i nobili nuovi contentarsi della riforma, e tuttavia anch'essi ne vivevano di mala voglia; sia perchè lo spregio in che si vedevano tenuti dai vecchi gl'inaspriva, sia perchè vivono irrequieti nelle città tanto quelli, che patiscono la offesa, quanto gli altri, che la fanno; i primi smaniando ricattarsi; i secondi paurosi di rendere il mal tolto con la giunta; donde accade, che la disuguaglianza non si potendo mantenere per ragione, si mantenga per forza, e per forza chi la sopporta s'ingegni levarla via, e siccome la vendetta non piglia mai per consigliera la temperanza, così a prepotenza vecchia subentra prepotenza nuova, ed i privati, muniti di armi, e intesi a valersene, fanno sì che la città rimanga debile e disarmata.

Errori di questa riforma furono: escludere il popolo dal reggimento dello Stato, e la prosunzione di costringere in miscela impossibile due ordini di cittadini: mentre questa concor-

dia si aveva a trovare lasciando a ciascheduno ordine facoltà liberissima di trasformarsi in un altro o per merito di virtù, o per favore d'industrie felici, ed intanto assegnare ad ambedue la sua equa parte nel governo della patria. Se si potesse torre di mezzo ogni distinzione tra uomini ridotti a vivere insieme in comunanza civile sarebbe bene, forse; ma torla via parmi impossibile; però riesce fastidioso assottigliarci il cervello a indagare quello, che fosse per avvenirne: pigliamo dunque questa convivenza umana quale ci si presenta, ed ordiniamola pel meglio. I Romani in quale modo si abbia a fare praticarono felicemente un tempo; poi l'obliarono, e quello che accadesse fra loro, e fra i Fiorentini, i quali non l'obliarono, perchè non lo seppero mai, il Machiavello avvertì.

E fu errore eziandio di questa riforma, assegnare le cariche supreme dei 300 del Consiglio grande, e dei 10 del Consiglietto, all'Ordine, non alla persona, tirandole a sorte; donde accadeva, che uscissero uomini spesso incapaci. Errore concedere diritti, esenzioni, o privilegi agli ordini dei cittadini, imperciocchè la uguaglianza loro di faccia alla legge si possa mantenere, e però si deva. Insomma se la sera il dì, e il fine lauda la impresa, bisogna dire, che da questa riforma nacquero nuovi mali, e fu impedito rimediare agli antichi.

Ora, trapassando ad altra disamina, diremo, che avendo di già esposto con quanta agevolezza venisse fatto ad Andrea impossessarsi della città, parrebbe insania paragonarlo in questo a Cammillo, ad Arato, a Pelopida, o a Trasibulo; nulla in questo fatto ti apparisce, che sia da lodarsi per magnanimo ardimento, o per aperta virtù, o per astuta ferocia. Inoltre i Genovesi, quanto furono facili fin lì a tirarsi addosso il dominio straniero, altrettanto si mostrarono valenti a buttarselo giù dalle spalle, quante volte lor piacque: in ogni caso il merito nuovo di Andrea per avere cacciato i Francesi adesso, varrebbe a bilanciare il demerito antico di averceli introdotti. Certo parecchi cittadini dei maggiorenti, e taluno anco suo consorte lo intimarono con prieghi e con minacci a levarsi da cotesta impresa di liberare Genova, ed invece di gratitudine e di gloria gli promettevano aborrimento ed infamia: questo non si può negare, ma è vero altresì, che troppi più lo chiamavano; ed egli avrà provato allora, come noi adesso proviamo, che i codardi sono più pronti a impedire, che gli animosi a fare.

Liberato che ebbe Genova dai Francesi, che cosa fece egli mai se non renderla mancipia degli Spagnuoli? Di ciò la storia somministra

in copia riscontri. Notabili questi: al primo patto stipulato fra Andrea e Cesare per la sua condotta, il quale si versava intorno alla libertà di Genova, lo Imperatore rispose succinto: = piace e così si faccia in buona e valida forma. = Ora essendo stata questa condotta prorogata per due anni a Bologna, il 10 Marzo 1530, Cesare crebbe di proprio moto lo stipendio ducati 500 per ogni galera, con che però Andrea pensasse a provvederle di polvere e di palle a conto suo; dopo il leccume egli così di straforo l'accettazione semplice del primo patto muta con parole agguindolate, le quali a tempo e luogo porgono il filo per convertirle in lacciuolo: = e s'intenda, che cotesta repubblica, e i cittadini, e giurisdizione suoi sieno conservati e mantenuti, purchè osservino, e conservino la nostra autorità, e preminenza imperiale [1]. = Lascia da parte, che dell'alterata forma non si accorse Andrea, e minor bruscolo, che 6500 ducati all'anno non sono, basta ad offuscare la vista; tu, per poco che ci posi la mente, conoscerai come Genova sia serva in mano al Doria per assoggettarla altrui. Anzi

[1] = Y se entienda que a quela repubblica y los ciutadenos della y su jurisdicion sean conservados y mantenidos.... *guardàndose nuestra autoritad*, *y preheminencia imperial.* =

l'uno serviva all'altro; il Doria, con la reputazione dello Imperatore, si teneva sottomessa la Repubblica, ed in cotesto strano reggimento si confermava: lo Imperatore per converso, con la reputazione del Doria, e il favore dei suoi partigiani, si conservava divota la città. Di vero, o ch'era mai il Doria, se avesse liberata veramente la patria, per istipulare in privata scrittura, e affatto speciale ai suoi interessi lo Stato di lei? I cittadini, pigliando la cosa sul serio, non volevano più che l'oratore cesareo stesse a Genova nel modo di prima, al quale effetto spedirono Vincenzo Pallavicino a Montobbio dandogli per commissione di dissuadere don Lopez oratore di S. M. cesarea a venirci, procurando però di adoperare parole e modi i più acconci a non isdegnarlo[1]: l'oratore non gli dette retta, e ci andò, e dopo lui altri, e comandavano a bacchetta; più tardi Carlo V volle rimurare la for-

[1] = Vada a Montobbio presso M. D. Lopez di Siviglia, e lo dissuada da venire a Genova oratore per S. M. Cesarea, e star qui come prima, — essendo il tempo presente diverso da quello di quando qui si trovava, e ridotti al modo di vivere di repubblica del nuovo instituita = lo studio nostro è giustificare con esso la terra talmente, che con manco sdegno che si può non venghi più oltre; anzi, che se ne ritorni addietro, siccome è nostra volontà che facci. = Libro di ordini ms. della Bibl. della Università.

tezza ed introdurci presidio spagnuolo, e il Doria tentennò quasi assentendo; poi, fatta migliore considerazione, si oppose, ma per suo utile; imperciocchè, fino a tanto che Genova per suo mezzo rimaneva subietta allo Imperatore, fosse mestieri con esso lui trattare come confederato, mentre che se lo Imperatore vi dominasse direttamente, la città acquistava forze proprie a scapito suo, ed egli si riduceva in condizione di suddito pari ad ogni altro. Lo Imperatore, lasciando correre, operò in guisa, che Genova gli restasse attaccata con due maniere d'interessi diversi tra loro gelosi, e nondimanco costretto a vigilare l'un l'altro per mantenerglisi in fede; i quali furono, gl'interessi dei nobili adescati in Ispagna con la ingordigia dei guadagni, mediante i traffici, e con la paura del perdere i presti, che aveva cavato da loro, porgendo una fama credibile come taluno dei nobili genovesi gli andasse creditore niente meno che di un milione di oro; grossa somma ai tempi nostri, a quelli ingentissima: l'altro interesse fu quello del Doria preso dai doni, dal soldo, dalla grandezza della sua casa fondata sopra uffici e feudi di provenienza imperiale, e posti su quel dello impero. D'ora in poi Genova non ha più vita propria, ed anco si mostra intaccata dentro come chi patisce del male del ti-

sico. Fuori veruno la rappresenta, e se il re di Francia chiederà più tardi gli mandino ambasciatore Luigi Alamanni, e la facultà di servirsi, egli ed i confederati suoi, dei porti della Liguria, il Doge ed il Senato circa l'oratore risponderanno: temere, fra questo e lo ambasciatore cesareo non fosse per uscirne contesa; liberissima essere Genova: tuttavia fresca della riforma, ed aderente a Cesare; però dovere innanzi tutto devozione a lui, onde sembrava spediente senza il suo consenso non aversi a movere foglia: quanto ai porti si serva, ma badi bene; Turchi non se ne vogliono; e poichè il Re aveva messo avanti non so che parole di danaro, anco a questo con breve sermone risposero: la borsa pubblica vuota, piene quelle dei privati, ma su questo non avere la Signoria potestà veruna. Celebri sempre i Genovesi per anteporre l'utile privato al pubblico, e ne lasciarono esempio miserabile nella formazione della propria città, dove, ad ogni piè sospinto, tu miri come il cittadino, invece di mettere la sua casa in guisa che la città se ne ornasse, pigli un pezzo di patria per accomodare la sua casa. Adesso poi gl'intelletti si chiudono così, che il Veneto sagace referendo al suo Senato la condizione di Genova di cotesti tempi notava con parole piene di

sapienza civile: = circa alla forma poi del governo fuori dello Stato, in questo non essendo loro accaduto necessità di trattare con gli altri Stati, nè potentati, eccetto che col re Filippo, il quale si è sempre mostrato loro assai comodo, et oltre a questo non essendo loro occorso di maneggiarsi altramente, non si possono promettere, che in ogni caso potesse esservi un numero di persone esercitate in simili governi, ma si ha da sperare, che la necessità partorirebbe virtù ed ingegno[1]. = E, come si chiudono gl'intelletti, avvizzisconsi i cuori, sicchè a noi Italiani non rimane altra balía che di venire a turpe gara di titoli e servitù, come scrisse quella intemerata coscienza dei tempi nostri Giovambattista Niccolini; e valga il vero, Jacopo Bonfadio, che pure piaggiava la nobilea genovese, ci descrive a questo modo la preclara cortesia accaduta fra Giovambattista Lercaro spedito in compagnia di Francesco Fiesco e Niccolò Giustiniano alla incoronazione dello Imperatore a Bologna, e gli oratori francesi e sanesi. Mentre Carlo V, addobbato degli arredi imperiali esce da una cappella per entrare in un' altra a sentire la messa, ecco occorrergli gli oratori sanesi, e

[1] *Relazioni venete.* Alberi, Relaz. II.

pretendere la precedenza. Il Lercaro non la intende e contrasta; il maestro delle cerimonie, udito il piato, giudica in pro dei Sanesi: non per questo il Genovese lascia la presa, anzi perfidia allegando non so quale decreto, in virtù del quale lo Imperatore antepone i Genovesi ai Fiorentini; però i Sanesi inferiori a questi non aversi a pigliare in considerazione: allora Carlo infastidito, invece di uscire ultimo, esce primo, e gli oratori dietro alla rinfusa: ma la cosa non finiva qui; entrati nella cappella maggiore, l'oratore di Ferrara vieta al Lercaro di salire sul palco, e il Genovese senza badargli tira di lungo; di qui rumore da capo: allora il Papa comanda al Ferrarese, taccia; quegli per obbedienza tace, ma subito gli sottentra nella lite l'oratore di Siena, e il Lercaro, ch'è, che non è, gli appiccica una solenne ceffata; un compagno del Sanese sopraggiunge alla riscossa, e ghermita la cappa del Lercaro gliene straccia fino in fondo un gherone; per lo che inviperito il Lercaro gli mena tale col piè sinistro un calcio, che colui ranchettando esce di chiesa piagnoloso per dolore: = cotesto fatto, conchiude il Bonfadio, fu per il Lercaro bellissimo et onorevolissimo, però che egli avesse in quel giorno con le mani, co' piedi, e con la lingua difeso le ragioni della Repubblica. =

Se il Bonfadio, scrivendo così, piaggiava bassamente, o, come credo piuttosto, irrideva malignamente le miserie della patria, certo una giusta Nemesi lo trasse più tardi al patibolo infame.

Dove andò Genova? Quella Genova, che durante la guerra pisana aveva messo in assetto 627 navigli, e nella veneziana 165 galere con 45000 Genovesi, di cui ottomila vestiti di oro e di seta? Al partirsi della libertà, il demonio del male si rovescia sopra di lei come sopra di un'anima dannata; i commerci arricchiscono pochi, e l'universale languisce; la fame ci si dà la muta con la peste, e spesso desolano di conserto la città; di qui un nugolo di ladri come sorci notturni, e come sorci frequentatori di fogne, che adesso cominciano a munire con grate di ferro; incendii spaventevoli, e moti di mare, che, minacciando sobbissare la Liguria, sforzano i magistrati, venuta meno ogni provvidenza umana, di ricorrere alla divina. Menate in processione le reliquie di San Giovambattista placaronsi i flagelli, così affermano gli storici tutti, però che allora tutti fossero bigotti o fingessero. Gesti contro ai pirati se ne fecero, ma pochi, e piuttosto in utile dei privati che della città: tali i fasti della repubblica di Genova, dopo che con falso nome di Libertà venne posta nella

subiezione di Carlo imperatore di Austria e dei suoi successori. Mette sgomento nel cuore a vedere quella robusta natura del Doria studiarsi, con ogni maniera bassezze, a convertire il suo palazzo di Genova in locanda per comodo dei suoi imperiali padroni; e lui locandiere non solo, bensì soprassagliente, nella gravissima età di ottantaquattro anni, per menare incolume nella Italia, sopra una stupenda quinquereme, Filippo di Spagna che il mondo nomò *demonio meridiano*. Contrista profondo considerare come nel suo testamento, allorchè i casti pensieri della tomba arieno a purgare l'anima dell'uomo con la virtù di un secondo battesimo, Andrea, non pago del proprio servaggio, scongiuri ed ammonisca gli eredi e successori suoi a servire il cattolico Re di Spagna, e delle Sicille [1]: e Giovannandrea, che subito gli tenne dietro, dopo avere per quanto gli bastò la vita compiuto il legato di Andrea, presso a morte anch'egli commette all'erede procuri mantenere il suo palazzo sempre in assetto così, che possa servire

[1] = Quem etiam et ejusdem illustrissimi Domini Joannis Andreæ successores, et hæredes hortatur, et paterna monitione admonet ut toto tempore eorum vitæ debeant catholico, et serenissimo Hispaniarum et utriusque Siciliæ regi et ejus descendentibus fideliter et diligenter *inservire* et operam suam strenue etc. etc. =

di albergo ai padroni, che passeranno per Genova. Nè mancò allora un Bonfadio, come ve ne ha dovizia anco adesso, il quale, adornando con istile di retore la tristizia dei tempi, a quel modo che si costuma co' fiori ai defunti, diceva: = indi in poi si attese meglio alle azioni civili et alle buone arti della pace, le quali indubitatamente si devono anteporre agli studi della guerra. = Così scambiandosi le carte in mano, lodaronsi sempre gl' incìviliti cui ozio con vergogna talenta meglio di libertà con travaglio.

Egli allora non poteva farsi tiranno, però che quantunque fosse stata la sua, in ogni tempo, potentissima casa, e tuttavia durasse, pure non n'era egli mica principale nè capo. La libertà poi impartiva vita alle nostre repubbliche come l'anima ai corpi umani, ed a morire si provavano dure: in fatti perchè i Medici potessero togliere la libertà a Firenze ci fu mestieri una sequela di uomini insigni di varie virtù tutte volte alla dominazione, ricchezze eccessive, Stato a poco a poco soverchiante la uguaglianza civile, subiezione dei vari ordini di cittadini per via di presti, e di ogni altra maniera comodi; parecchi cardinali, e due papi. Inoltre, e parmi questa considerazione capitale, perchè Andrea venisse a capo nella impresa di levare Genova

di sotto alla dominazione della Francia, aveva necessità che i patrizi del suo paese prima e dopo lo sovvenissero: ora è da credersi, ch'eglino si sarebbono tirati indietro dal pericolo di cimentarsi col re Francesco, e da mettere a repentaglio vite e sostanze pel fine unico di barattare la servitù di Francia con la domestica; la quale, a cui la prova, riesce così amara che poco più è morte. Alla tirannide domestica bisogna ammannire di lunga mano il fondamento e con astuzia grande. Intanto notiamo come le arti di Andrea somigliassero quelle degli altri cittadini che all' ultimo si misero la patria sotto; la nostra storia c' insegna che quando una parte, per abbattere l' altra, ha conferito soverchio potere ad una famiglia, o ad un uomo, ovvero ha sofferto che con vari colori, comecchè in apparenza onesti, se lo pigli, ha pagato cotesta gioia infelice a prezzo di libertà; di ciò porgono testimonianza gli Scala, i Carrara, i Visconti, i Baglioni, i Bentivogli, i Petrucci, e senza aggiungere nomi i tirannelli d' Italia quasi tutti; poi, quando si vuole riparare al male, difficilmente si può, chè negli animi entra la paura, e l' interesse assidera il cuore; in ispecie se il tiranno proceda industrioso a blandire, e risoluto a percotere senza badare a rispetti.

Così Andrea, spente le fazioni Adorna e Fre-

gosa, legò Genova al carro della sua fortuna, onde questa città, principalissima del Mediterraneo, oggimai non poteva più operare contro di lui, ma nè anco diverso da quanto a lui talentasse.

Genova, in ordine agli antichi instituti, aveva a mantenere negli arsenali venticinque galere con le ciurme sforzate in punto, e da parecchio tempo ella ne possedeva alcune poche a custodia del porto; ben ella, tosto ricuperata la libertà, mise mano a costruirne dodici, e così per gli eccitamenti dei padri, vi si affaticavano alacri dintorno, che in breve stavano per fornirle, quando di repente nel mezzo di una notte arsero tutte. Il Bonfadio, non senza malizia, raccontato il fatto, aggiunge: = se questo fosse a caso o per trattato di huomini, non havendone certezza, non ardisco affermare cosa veruna. = Però importa avvertire come Andrea in quel torno non possedesse più di tredici galee, che poi accrebbe fino a venti, onde fu visto un cittadino di città libera tenere ai suoi comandi una forza, contro la quale la città non avrebbe saputo che cosa opporre; indizio certo, se non di libertà perduta, di prossima servitù. Nè reca troppa specie il valore delle galee, il quale, quando furono venti, poteva sommare a un quattrocentomila ducati, bensì le genti prepo-

ste a governarle, che tu puoi mettere mille per galera; sicchè tu vedi che Andrea, cittadino privato, poteva di punto in bianco buttare a Genova un ventimila tra schiavi e soldati; e da ciò argomento di che razza libertà con costui si avesse a godere. Certo, se egli avesse voluto assoggettarsela, su quel subito, nessuno gli avrebbe potuto resistere, ma, per durare anche poco, bisognava smettere le faccende marittime, e, stando fermo in città, logorarsi nelle contese domestiche, e così scemare di reputazione come di forza, mentre le vittorie, le prede, e il grado di ammiraglio gli davano autorità e potenza irresistibili: nota eziandio che, fermandosi in casa avrebbe dovuto mettere a capo dell' armata altro capitano, e ai tempi che correvano non era da fidarsi nè manco dei prossimi parenti, e tu considera come Filippino, uomo di smisurato valore, che vinta la impresa di Capri aveva pure dato prova ad Andrea di fede piuttosto unica, che rara, non venne mai più preposto da lui a cosa di conto, e d' allora in poi le sue galere egli capitanò da sè, finchè non valse a surrogarlò l' erede Giannettino, e questi morto, il figliuolo Giovannandrea. Però di quello che Andrea sapeva dissimulare con senile prudenza apparvero più tardi manifesti segni in Giannettino, e tali per cui l'Adriani,

storico grave, e della buona scuola, là dove discorre delle cause della congiura del Fiesco c'insegna, che rimosso Andrea, come quello che si credeva con la riputazione sua, e il favore dei partigiani mantenesse Genova nella divozione dello Imperatore, la città avrebbe potuto molto agevolmente restituirsi al vivere antico, e più che tutto impressionava il timore, che Giannettino passerebbe il segno, bastato ad Andrea, il quale si mostrava contento nella propria patria dell'onore, che ai suoi concittadini era piaciuto dargli, ed alcuna volta anco di meno, a patto però, che vi si fosse mantenuto lo Stato del tutto parziale allo Imperatore, da cui egli ricavava utile, e credito grandissimi. Della insolenza, del soldatesco e però prepotente piglio, e dei modi, più che principeschi, tirannici di Giannettino fanno fede parecchi storici genovesi; nè li contrasta nessuno. Onde per dirlo con frase proverbiale, se Genova quanto a servitù non si trovava in forno, certo era su la pala.

E quando ogni altra riprova mancasse, basterebbe questa. Oberto Foglietta, che quantunque laudato ampiamente qui sopra, noi non possiamo celebrare secondo i meriti per alcune giuste e sante parole dette al Doria, dichiarato reo di maestà condannarono a perpetuo esilio;

se gli confiscassero anco i beni, non è chiaro, ma siccome ce lo affermano povero, forse non glieli poterono pigliare perchè non ne aveva; nè, finchè visse Andrea, gli perdonò mai; lui morto la Repubblica lo ribenedisse certo a mediazione di Giovannandrea, a cui dedicò gli elogi degli uomini illustri.

Ora le parole provocatrici del rancore implacabile di Andrea furono queste. Dopo avere nel suo libro della Repubblica di Genova confortato costui ad imitare lo esempio di Ottaviano Fregoso, il quale ruinando la fortezza mostrò quanto avesse più a caro il bene della patria, che la grandezza sua, gli disse: = se la patria tu ami davvero, rendile le galee, che questo solo fie valevole argomento, che alla grandezza della casa tua il pubblico bene tu preferisci: conciossiachè come potremo noi salutarti liberatore, se conservi in casa tanta potenza con la quale, quantunque volte ti piaccia, opprimerai la libertà? Come benediremo te padre, se un cittadino, un uomo di una di quelle famiglie da cui presumi avere affrancato la patria, dimostrò maggior segno di affetto, e desiderio della libertà di te, che pure te ne vanti liberatore? Nè la fortezza al Fregoso, nè il principato, quella abbattuta, questo dimesso, erano cose, che fossero a lui meno profittevoli o meno accette, che le tue galere a te. =

E non pertanto il nome di Andrea Doria sonò e suona come di cittadino principalissimo in Genova, mentre quello di Ottaviano Fregoso o va obliato o appena si rammenta: questa, oltrechè ingiustizia suprema, sarebbe indizio manifesto di non sanabile perversità se, considerando diligentemente la cosa, non andassimo capaci come ciò avvenga, piuttostochè per ispregio di coscienza, per fallacia di giudizio: infatti celebrando Andrea Doria padre della patria e restauratore di libertà, essi errano nell' oggetto, non già nello affetto. Avventurati noi, e bene imprese le nostre fatiche se ci fosse concesso raddrizzare gli storti giudizi! Nobilissima mercede dello storico è la potenza di rendere, e far sì che altri renda la giustizia ai meritevoli, togliendola a cui indegnamente la usurpò: intanto i lettori leggano questo, e ci pensino sopra. Ottaviano Fregoso profferse sincero la renunzia al dogado; Andrea finse, però che, conservando lo ufficio di censore perpetuo, poneva fondamento alla tirannide: Ottaviano, ruinando la fortezza, si fece inerme dentro città armata, Andrea, mentre Genova (fortuna o insidia che fosse) perde le galee, ritiene le sue e le accresce di numero. Il primo, libero di sè, leva ogni dipendenza alla patria; costretto dalla forza altrui la confida alla protezione della Fran-

cia, il secondo liberissimo sottopone la Repubblica all'Austria; bene la governa indi innanzi la gente Doria, ma per lei. Genova ormai, come la favola racconta che avvenne allo incantatore Merlino, sepolta viva dentro un avello imperiale, si sente morire.

La maggiore o minore servitù non rileva o poco, imperciocchè la libertà consista, è vero, nel patto delle franchigie, ma troppo più che nel patto, stia per mio avviso, nella potenza di costringere altrui ad osservarlo preciso e sincero.

E poichè la materia non solo lo comporta, ma altresì ne fa debito, dirò come in certo libro di *Elogi dei Liguri illustri*, pubblicato da certo abate Giovambattista Raggio, un anonimo; il quale si segna con le lettere A. B. dettando lo elogio di Agostino Spinola, dopo avere, e a ragione, biasimato la strage del Fiesco e dei parziali suoi a Montobbio, di cui sarà discorso in appresso, scrive così: = oltrechè non sappiamo quanto fosse la magnificata libertà concessa dal Doria alla patria, nè quanto possa dirsi giustamente donato il non tolto, ma ai nomi oltraggiati ripara la posterità nella calma delle passioni e delle parti. = Ma ciò non piace all'abate Raggio, il quale, redarguendo l'anonimo scrittore, dichiara, che se la bontà delle

cose si deve argomentare dagli effetti grandi, sarebbe stato ad ogni modo degno di eterna lode il beneficio del governo ordinato dal Doria, come quello, che partorì fuori pace, concordia dentro, ricchezze, e copia dei beni di Dio. Ed è falso, eccetto le ricchezze, che ci furono sì, ma salario di servitù; e se come il Raggio avverte, cotesta riforma piacque allo storico Giustiniano, doveva ammonire eziandio, come la famiglia di lui appartenesse alle ventotto degli oppressori; se giorni di pace succedessero alla riforma, lo dica la storia d'Italia; se concordia dentro, lo attestino i tumulti del 1547 e del 1575. Nè basta; chè lo stesso abate, dopo avere magnificato le leggi del Doria, ed il vivere libero instituito da lui, ecco che nello elogio di Ambrogio Spinola mi esce fuori a commendare questo, però che ardisse prima contrapporsi alla traboccante autorità di Giovannandrea successore di Andrea Doria, la quale, soprastando a tutti, minacciava spegnere la libertà; e ci racconta come Ambrogio, valendosi dell'autorità sua e del favore che godeva larghissimo in corte di Spagna, impedì la promozione al dogado di Agostino Doria caldeggiata a tutto uomo da Giovannandrea per aumentare sempre più casa sua. Donde possono cavarsi due considerazioni; la prima, che se la tiran-

nide dei Doria non mise radice in Genova, più che ad altro se ne deve grazia alla fortuna, la quale negò ad Andrea successori quali li dava a Cosimo dei Medici a Firenze, e suscitò emulo a loro Ambrogio Spinola, capitano famoso, che meritò comune con Demetrio il nome di *poliorcete*[1] e per dovizie fu chiamato il *ricco*, contendendo col quale era più facile scapitare che vincere: la seconda considerazione cade su l'essere gli elogi di tutte le cattive maniere di scritture pessima, come quelli, che guastano la politica, alterano la morale e sconciano l'arte: massime se composti da diversi, e raccolti in fascio, che allora ti compariranno sovente uno contrastare all'altro; nè per essi ti riuscirà più intendere quale regola di giustizia tu abbia a seguire, e quale d' ingiustizia evitare.

Andrea Doria non pure della libertà della propria patria si mostrò tenero, ma eziandio dell'altrui finchè ci trovò il conto; questo mancatogli, si attenne alla tirannide, parendogli potere fare con essa a maggiore sicurtà. Da principio noi lo vediamo studioso a indurre Firenze ad accordare con Cesare, al quale effetto persuase Luigi Alamanni, che lo accompagnò in Ispagna, a tornarsene a Firenze, e

[1] *Poliorcete*, espugnatore di città.

quivi adoperarsi presso la Signoria, onde mandasse oratori a Cesare prima che ei si partisse da Barcellona, che per la parte sua egli avrebbe cercato, che l'accordo ad ogni modo seguisse. Luigi, venuto a Firenze, espose la proposta, la quale fu argomento di pratica nel Consiglio. Antonfrancesco degli Albizzi lesse un discorso pro, Tommaso Soderini contro, e, mandato a voti il partito, si vinse non si accordasse, a ciò indotti da parecchie ragioni, ma più che tutto dai giuramenti di Francesco I, il quale prometteva, sopra la sua fede di gentiluomo, non sarebbe mai entrato in lega con Clemente VII, nè fatto accordo senza metterceli dentro.

Ira o coscienza lo inasprisse poi, tale dimostrò Andrea in seguito animo iniquo contro a Firenze, che se di più non le nocque, certo è da credersi non dipendesse da lui.

Ricordano le storie come tre galee del Doria, venendo da Napoli, passarono via dinanzi a Livorno senza salutare, com'è di costume, il porto, onde Beco Capassoni, il quale era contestabile della fortezza, riputandole nemiche, ne sfondò una con le artiglierie; e comecchè i Fiorentini mandassero persone a posta per iscusarsi, Andrea mise mano addosso, per rappresaglia, a molte bestie in Val di Serchio,

e agli averi dei mercanti a Genova, a Lucca e a Pietrasanta, e questo parve caso luttuosissimo non solo per ciò, ma anco e più, perchè fu colpa, che Jacopo, e Francesco Corsi perdessero il capo, e certo vetturale di Calcinaia restasse condannato alla forca, come si può vedere nel libro undecimo delle storie di Benedetto Varchi.

Baccio Valori, avendolo richiesto lo soccorresse di artiglierie per pigliare Volterra difesa dal commissario Francesco Ferruccio, gli mandò un cannone da sessanta, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro con 360 palle di ferro, che, imbarcate alla Spezia, giunsero alla spiaggia di Bibbona il 18 Aprile 1530; e peggio ancora, come lo vediamo somministrare ai danni della Repubblica fiorentina veracemente e sola in travaglio per la libertà d'Italia, così le taglia insidioso i nervi alle difese: i mercanti fiorentini stanziati a Lione, mossi da patria carità, ed anco pei conforti di Luigi Alamanni volendo sovvenire il commissario Ferruccio che attendeva in Pisa a far massa di soldati, tanto da comporre un esercito nuovo, il quale con lo aiuto dei Cancellieri e dei montanari di Pistoia bastasse a rompere l'esercito imperiale e papalino assediante Firenze, collettarono fra loro ventimila scudi di oro; nè li

potendo rimettere per via di lettere di cambio, consegnaronli all'Alamanni affinchè per terra o per acqua li portasse a Genova, e quinci a Pisa con destro viaggio. Messere Luigi, per più sicurezza, scelse il cammino per terra, e, giunto al confine ligure, spedì al Doria un messo per averne il salvocondotto di passare incolume le terre del Genovesato, non immaginando nè manco per sogno, che, stante la molta amicizia la quale passava fra loro, fosse per negarglielo Andrea, e questo fu quello che per lo appunto gl' intervenne con molta amarezza di lui e biasimo del Doria, non pure dei presenti, ma dei futuri. Animo e corpo il Doria si era dato a Cesare.

E poichè fu confitta la Italia in croce, Andrea più tardi si mise di mezzo a sconficcarla: forse per avanzarne i chiodi. Quando i fuorusciti e i Cardinali fiorentini spedirono oratori in Ispagna a movere querela contro al duca Alessandro, il Doria prese a favorirli grandemente proponendo a Carlo V, che dove avesse restituito la libertà a Firenze, egli si sarebbe adoperato, con molta speranza di venirne a capo, ad ordinare una lega tra Lucca, Siena, Firenze e Genova, la quale eleggendo lui per capitano, lo Imperatore avrebbe potuto noverare il nuovo Stato fra quelli a lui massima-

mente devoti. Ma la necessità sola agguanta i principi per gli orecchi, e gli costringe ad ascoltare la ragione dei popoli; Carlo allora si sentiva gagliardo così, che poco dopo, assalita Provenza, sperò conquistare la Francia; e poi, per imperiale istinto, dalle repubbliche ei repugnava: nè penso che il comando di Andrea sopra una lega poderosa gli garbasse: ragione per dubitare della fede di Andrea lo Imperatore non aveva, che co' benefizi se lo era legato; ma se fidati è buono, non ti fidare è meglio di lui, e se questa regola di governo nacque prima in Corte non so; so questo per altro, che da moltissimo tempo vi fu accolta e ci ha stabile stanza.

Riuscito invano siffatto tentativo, Andrea si sprofondava nell'odio contro la libertà. Nel 1527, tornando di Spagna in compagnia di grossa mano di soldati, udita la morte del duca Alessandro, gl'invia in Toscana per mantenervi i popoli in devozione dello Imperatore, e però impedire, che si riscattino dalla servitù. Col granduca Cosimo si mostrò svisceratissimo, per quanto glielo permettessero il tenace interesse, il gelo degli anni e l'indole sospettosa. Dopo ciò non si dica, che Andrea avversando la libertà fuori, la favorisse in casa, dacchè ella non sia pianta, che qui attecchisca

e lì no; formando ella parte di umanità, perseguitandola in un luogo, la perseguiti da per tutto.

Altri dice: Andrea fare oltre, e meglio di quello ch' ei fece, per avventura non potè; il bene e il male formano termine di confronto nelle vicende umane, chè, quanto al bene assoluto, non si conosce, ed anco, conoscendolo, all'uomo forse non è concesso arrivarci: così, se il governo di casa non fu buono, parve almeno l'unico possibile in coteste contingenze, e, tranne poche mutazioni, durò 269 anni; fuori, nella rovina delle fortune italiche, fondò stato immune dalla immediata potestà straniera: forse le prerogative attribuite al Doria superarono la modestia del cittadino di libera repubblica, ma potè risparmiare alla patria l'onta del presidio spagnuolo.

In questo modo ragiona una scuola che, per essere timida e bugiarda, si presume prudente. Della riforma interna abbiamo detto quanto basta. Rispetto a Genova, affermiamo, che, se Andrea avesse secondato il senso patrio, che nel popolo genovese non venne mai meno, e la operosità, stupenda dote di lui, avrebbe potuto ammannire cinquanta galee, le quali avrieno posto la Repubblica in grado a secondare le occasioni di avvantaggiarsi con le leghe, am-

pliare e confermare lo Stato. Nè fa ostacolo la fede allo Imperatore, imperciocchè, messo anco da parte, che la patria deva andare innanzi a tutto, e che commette ingiustizia suprema chiunque obblighi, o si obblighi a fare cosa contraria a lei, onde la forma del contratto non può vincere la sostanza di quello; non curato nè pure lo esempio, non che dei principi, dello stesso Papa (esempi a vero dire dagli onesti imitabili poco), di leghe strette, allo improvviso tronche, rannodate da capo, per iscioglierle alla prima occasione sotto pretesto di cacciare i barbari d'Italia, nulla impediva ad Andrea che, venuto il termine della prima condotta, si scansasse da rinnovarla, essendo appunto la decorrenza del tempo il modo più piano col quale cessano le obbligazioni. Per lo contrario Andrea, con venti galere in Genova disarmata, qui è tiranno, in Ispagna schiavo; condottiero altrui, non cittadino: egli conta la patria fra i suoi capitali fruttiferi; la milizia diventa un traffico per guadagnare moneta, o buscare, se capita, qualche terra o città; la patria vassalla siede con le ciurme sopra i banchi delle sue galere e voga con lui.

Ora fa più di ventotto anni, che, scrivendo io il libro dello *Assedio di Firenze*, giudicai Andrea Doria nè grande cittadino, nè della sua

patria liberatore: nel medesimo libro, e a modo che mi spirava amore, mi posi con industria a purgare Michelangelo Bonarroti dall' accusa di avere derelitta per formidine la patria; ora il cercare lungo pei volumi della storia mi confermava nel giudizio intorno al Doria, da quello sopra il Bonarroti mi dissuadeva. Miseria grande ella è questa per noi! che, tenendoti al male, quasi sempre ti apponi, mentre per converso con la medesima spessezza tu la sbagli supponendo il bene. Cosi oggi come allora io penso, che se in Andrea fossero stati cuore e mente magnanimi, avrebbe potuto, volendo. mutare la faccia della Italia; la lega delle Repubbliche, tardi ed in mal punto immaginata, se fosse stata proposta allo Imperatore mentre durava in lui la paura dei Francesi, poteva farsi, e costituirsi gagliarda, mercè di vincoli con sapienza tessuti; non difficile, anzi destro approfittarsi dell' odio, che i due emuli si avvicendavano implacabile; e quando anco si fosse dovuto con industria prolungarlo ed inasprirlo, questo non è vietato da legge divina od umana, quando sia per liberare la patria dalla servitù straniera. Ne porgevano congiuntura propizia le cose della religione scompigliate in Alemagna, torbide in Francia; il Turco minaccevole: forse (questo però assevero non senza peri-

tanza) il Papa non si sarebbe, almeno in quel torno, mostrato nemico alla salute della Italia.

Quanto poi alla prova riesca agevole abbattere questi colossi dalla fronte di bronzo, dai piè di creta, lasciati da parte gli esempi, che si rinnovano cotidianamente dinanzi agli occhi, ci basti toccare i prossimi ai tempi dei quali favelliamo. Di vero la Repubblica di Firenze resse sola contro lo Imperatore e il Papa, e stette ad un pelo per vincerli, nè vuolsi dubitare nè manco, che gli avrebbe abbattuti tutti, se le fosse proceduto amico Andrea, come pur troppo ella ebbe a sperimentarlo nemico: più tardi la fortuna offerse un'altra occasione con la guerra di Siena; nè fu reputato folle, bensì arditissimo il disegno di Francesco Burlamacchi da Lucca. Certo in fama non si salisce, che con molto rischio. Vari i talenti degli uomini, ma vari hanno da essere altresì i premii. Andrea fu vago sopra tutto di beni terreni, ed ebbe in copia sostanze, e quelli, che corre il costume di appellare onori; fu principe, fu cavaliere, prima di San Michele, poi del Tosone; una bestia e un santo; ammiraglio di re, d'imperatore e di papa; tanto deve bastargli; la fama di liberatore della patria ei lasci ai pochissimi eccelsi, che si misero dentro a tanta impresa anima e corpo, senza pretendere, come

senza sperare altro guiderdone, eccetto la lode, e le più volte postuta.

Questo poi io ho reputato debito scrivere, non in odio di Andrea, ma per giustizia verso coloro, i quali dal fatto magnanimo non si aspettando altro che fama, è mestieri, che questa sia conservata per loro intatta ed intera. Se le parole paressero troppe a taluno, pensi, che lo errore s'insinua negli animi umani come il pruno dentro le carni presto, e profondo, sicchè a volernelo cavare ci bisognano tempo e diligenza infiniti.

Se il Doria non fosse stato un grande capitano, adesso io non istarei a dettarne la vita, ma affermo risoluto, che, scrivendo di lui, non penso, e non ho pensato mai esporre i gesti di un grande cittadino.

CAPITOLO VI.

Pericolo di Andrea di essere preso dai Francesi e come ne scampa. Va a Barcellona a pigliare lo Imperatore; liete accoglienze e sospetti. Carlo a Genova. — Benefizii fatti dallo Imperatore al Doria, e se è vero che questi donasse il principato di Melfi al marchese del Carretto. — Disfatta e morte del Portondo. — Impresa di Andrea alle Baleari. — Guerra turca; sua origine e suo incremento. — Solimano sotto Vienna; di un tratto si parte, e perchè. — Il Doria in Grecia. — Venezia ricusa partecipare alla guerra. — Espugnazione di Corone. — Lamba Doria. — Geronimo Tuttavilla. — Todare Trigidito e sua morte. — Severità di Andrea per mantenere la disciplina. — Prende i Dardanelli di Morea e di Romelia. — Descrizione del palazzo di Fassuolo. — Andrea vi accoglie Carlo V. — Vasellami di argento gettati in mare. — Il Turco va a ripigliare Corone. — Ardimento di Geronimo Pallavicino e di Cristoforo Doria. — Battaglia sotto Corone. — Valore del capitano Ermosilla e di Antonio Doria. — I Turchi disfatti fuggono. — I Francesi mettono sossopra il mondo per vendicarsi di Carlo V. — Morte del papa Clemente VII. — Querimonie della Cristianità per la lega di Francia col Turco. — I corsali Barbarossa acquistano il reame di Algeri e come. — Ariadeno chiamato da Solimano in Costantinopoli. — Rivolgimenti a Tunisi; — Andrea persuade a Carlo V la impresa di Tunisi;

la favorisce il Papa che dona al Doria stocco, cappello e cingolo benedetti. — Grandi apparecchi. — Provvidenze contro le cortigiane. — Costumi portoghesi e spagnuoli. — Morte del conte di Sangro. — Presa della Goletta. — L'ebreo Synam. — Ordine del Barbarossa di ammazzare settemila cristiani. Pietosissimo caso del figliuolo del giudeo Synam. — Battaglia di Tunisi. — Chi la ingaggiasse primo. — Prodezza di Ferdinando Gonzaga. — Tunisi preso, e patti col re Muleasse. — Nuova guerra tra il Re di Francia e lo Imperatore; il quale lo provoca a duello. — Consulta di Carlo in Asti, e consigli che gli dà Andrea. — Guerra in Provenza. — Venerazione di Carlo V per le forche. — Assalto improvviso dei Francesi contro Genova; che è ributtato. — Capitani d'Italia combattonsi pro e contra, e tutti ai danni della patria. — Strage di Alessandro duca di Firenze, e sollecitudine di Andrea a danno della libertà: — in grazia sua la servitù in Firenze si conferma.

Qualunque ordine politico possiede sempre dentro a sè tre cagioni, una per nascere, la seconda per durare tempo più o meno lungo, l'ultima per morire: su coteste prime caldezze ognuno si mostrava contento, e poi ad ogni modo corre comune il dettato, che di defunti non si parla a tavola; nonostante questo, così proviamo i nostri disegni incerti, che la sgarrò di un pelo, che la barca non sommergesse nel porto; imperciocchè lo Imperatore avendo, sotto pretesto di difesa, mandato verso Genova duemila Spagnuoli di fresca leva, che, per essere mal vestiti, peggio pagati, di ogni cosa neces-

sitosi, avevano nome di *Bisogni*[1], i Genovesi, a cui parve la medicina peggio del male, risposero si sarebbero guardati da loro e non li vollero ricevere; della qual cosa preso odore il Sampolo, che trattenevasi in Alessandria, spedì segretissimamente nel mese di Dicembre i capitani Montegiano e Vallecerca con duemila fanti e cinquanta cavalli a cogliere alla sprovvista la città; e se tanto non potessero, almeno s'industriassero pigliare Andrea Doria; nè questo dovere riuscire impossibile, e nè manco difficile, pel continuo dimorare ch'egli faceva nel suo palazzo di Fassuolo fuori delle porte di San Tommaso. I capitani adoperarono diligenza, e per giungere inattesi o rimandarono indietro, o trassero con esso seco la gente in cui s'imbattevano, e la fortuna si piacque a mostrare loro lieta la faccia fino al palazzo di Andrea, dove arrivarono quasi sul fare del giorno: propizia l'ora, quiete alta dintorno, nel

[1] E *Bisogni* veramente erano, imperciocchè, sbarcati a Sestri di Levante, e ridotti a soli 1000, furono per vie montane incamminati in Lombardia: stretti da necessità, ed anco per genio ladro, quanti incontravano per istrada tanti svaligiavano, quando di meglio non potevano, delle scarpe, del cappello, di tutto insomma, fino alla camicia. Le milizie austriache, sia che di Spagna ce le inviassero o di Lamagna, non calarono mai in Italia nè con intendimenti, nè con modi diversi da questi.

palazzo tutti sepolti nel sonno: studiano il passo, e già mettono le mani sopra i serrami delle porte, quando di un tratto si leva il grido: *all'armi!* Andrea, senz'attendere altro, si getta d'intorno una vesta tanto che il copra, e per la via sotterranea guadagna la spiaggia, dove spiccato un salto dentro la barca che ci teneva sempre allestita, egli stesso sfrenella i remi e si salva. La fortuna di un tratto mutato sembiante aveva disposto, che, mentre il Doria tenendosi ormai fuori di pericolo viveva a sicurtà e senza sentinella, due soldati, l'un tratto dalla cupidità di sbancare l'avversario, l'altro dalla bramosia di rifarsi del perduto, vegliassero tutta notte co'dadi in mano, onde poterono di leggieri udire lo scalpiccio, che moveva la gente, comecchè procurasse ire cauta. — E qui, poichè tutte le cose si disfanno per adattarle alla comodità delle nuove generazioni, non fie discaro conservare la memoria della reliquia di certa statua vecchia la quale un dì vedevasi collocata sul muro di cortina tra San Michele e San Tommaso: sopra di questa le tradizioni varie; una fra le altre testimonia ce la ponesse Andrea in ricordanza del fatto ed in onore del soldato, che primo dette la sveglia. Veramente ci era poco da onorare; ma quando il conto torna, anco ai peccati mortali

si accendono i moccoli. Il Vallecerca, vista andare a vuoto la insidia, saccheggiò ed arse il palazzo del Doria, così compiendo da ladro una impresa incominciata da traditore.

Dopo ciò, premendo a Carlo di Spagna passare in Italia per incoronarsi a Bologna, mandò al Doria, andasse a pigliarlo a Barcellona, al che egli si accinse con apparecchio veramente stupendo; ammanni di tutto punto quattordici galee, ornandole in guisa, che facevano maraviglia a vederle; le ciurme di seta, gli ufficiali di damasco cremesino vestiti, egli solo di negri panni abbigliato; giunto in compagnia di cinquanta gentiluomini, sfarzosi per broccati di oro e per gemme, al cospetto dello Imperatore, mentre faceva l'atto dello inchinarsegli per baciargli il ginocchio, Carlo lo trattenne e lo salutò levandosi il berretto, e quando se lo ripose in capo volle ad ogni modo, ch'egli facesse lo stesso: onore da tempo lungo, e con ismaniosa cupidità desiderato da Antonio da Leva, e sempre invano; ond'egli ne viveva sgomento così, che, ricercato come andasse il suo male, che fu di podagra, con sospiri rispondeva: non essere già i piedi, che gli dolevano, bensì la testa; alludendo al non potersela coprire alla presenza dello Imperatore. Quantunque anche ai nostri giorni si cerchino e si stimino

coteste inanità più che meritano, l'uomo si meraviglia a considerare come da quelli, di cui ragioniamo, con passione si cercassero, e con religione si riverissero; così il vecchio Brantôme raccontando, che convenuti a mensa la regina Isabella ed i re Ferdinando, e Luigi XII, questi impetrasse, che quarto ci sedesse Ferdinando Consalvo, preso da entusiasmo sclama: = di guisa che per giudicio universale fu stimato cotesto giorno non essere stato meno glorioso per lui dell'altro nel quale entrò a capo del suo esercito trionfante in Napoli, dopo disfatte le forze francesi, e degli aderenti nostri in Calabria, a Cerignole e al Garigliano! =

Fatte, e ricambiate le accoglienze, che gli uomini costumano fra loro quando si sentono mutuamente necessari od utili, Andrea, come si ha da testimone credibile, favellò in questa precisa sentenza allo Imperatore:

= Potentissimo principe, essendo io per propria natura più amico dei fatti, che delle parole, non mi estenderò in queste, e mi sforzerò operare quelli: assicurando V. M. che, come devoto servitore, procurerò con ogni diligenza e fede eseguire quelle cose, che a me parranno di suo servizio, e capaci di condurla alla grandezza nella quale desidero vederla sta-

bilita. = Carlo rispose naturalmente per le rime, e l'uno rimase incantato dell'altro come doveva succedere.

Che di ciò sentissero invidia i cortigiani non istento a credere, chè cotesta peste da per tutto germoglia, e nelle corti nasce; onde i più prudenti fra i consiglieri cominciarono così di straforo a susurrare, che questo commettersi alla cieca in balía del Doria era una gran cosa; desiderare tal materia seria considerazione, e via discorrendo; ma Carlo, meglio avvisato di loro, o più audace, un bel giorno, recatosi su la galea capitana del Doria, gli ordinò pigliasse il largo quasi per provarne la velocità; di un tratto, domandatogli se ogni cosa si trovasse in punto a bordo, ed ottenutane affermativa risposta, diè il segno della partenza, onde i cortigiani rimasero avvertiti della levata delle ancore dallo sparo delle artiglierie, e le apprensioni per lo Imperatore sentissero davvero o simulassero, ebbero senz'altro a tenere dietro al padrone.

Provarono per viaggio fortunali grossissimi; la notte di Santa Maria della Neve furono a un cappello di annegare quanti erano: pure, come piacque a Dio, il 12 Agosto sursero nel porto di Genova: le luminarie, le gazzarre e i falò infiniti; e' parrebbe che in simili congiunture

sieno giudicati necessari i lumi per accecare, gli strepiti per intronare. Lo Imperatore comparve vestito con un saio di teletta di oro, ed una cappa di velluto chiazzata di pagonazzo e rosso; in capo un tocco di velluto nero. Dalla galea scese in terra per via di un ponte di legname, e di scala coperti di panni rossi, gialli e bianchi: al sommo della scala avevano eretto un arco trionfale con istorie dimostranti il buono animo dei Genovesi verso gli Spagnuoli, i quali pure ieri avevano messo a sacco ed a sangue la loro città: menzogne sempre inutili e sempre fatte; tanto apparenza vince verità. Una di queste figure rappresentava Andrea che con una mano sorreggeva Genova, con l'altra portava la spada, lo Imperatore con tutte e due la incoronava, e pareva le mettesse il collare, mentre il Doria con la spada ignuda la teneva ferma per forza. Duecento gentiluomini con roboni di raso, e grosse collane di oro al collo stavano lì a complirlo con salutazioni perenni e tanto continui inchini, che sembrava per tutta la vita loro non avessero atteso ad altro, che a provare di rimanersi curvati: colà presentarongli una bellissima mula; chè male potevasi andare in Genova a cavallo allora, e non bene adesso; ella era arnesata di oro con gualdrappa pure di oro fino a terra;

non so se dopo cavalcata dallo Imperatore l'ammazzassero; in Bonifazio certo Côrso al suo bel cavallo, poichè ebbe portato lo Imperatore, spaccò il cranio, dicendo che veruno dopo lui doveva vantarsi di montarlo; se l'avessero spaccato anco al Côrso non gli avrebbono dato il suo avere. Lo storico, cortigiano anch'egli, dimenticato il nome di parecchi che sacrificarono la vita in pro della patria, ricorda quelli dei nobilissimi staffiere e garzone, che la mula presentarono e condussero. Lo Imperatore, e la mula, sotto il baldacchino, il Doria, il gran Cancelliere, l'ufficiale che lo precedeva con lo stocco ignudo, e la torma dei cortigiani fuori del baldacchino, s'incamminarono verso San Lorenzo: quivi scesero ed entrarono in chiesa; dicono a pregare, e sarà: tuttavia dopo morto, il grande Inquisitore presumeva diseppellire lo Imperatore, e giudicarlo, perchè lo aveva per eretico. Fatte le orazioni, recaronsi al palazzo della Signoria, assegnato per istanza allo Imperatore. Gli scrittori dei gesti di Andrea affermano, che egli albergasse lo Imperiale padrone nel suo palazzo di Fassuolo, e vanno errati, imperciocchè pochi mesi prima gli era stato arso, nè le sue facultà allora sommavano a tanto da condurre la magnifica fabbrica, che anco ai giorni nostri vediamo: di fatti nella iscrizione

marmorea, che la fascia dintorno, leggiamo essere stato compito nell'anno MDXXVIIII. Entrato lo Imperatore in palazzo, si levò tumulto, perchè il popolo, secondo una sua vecchia usanza, si avventò sul baldacchino per lacerarlo, e portarne via i brandelli, la quale cosa non sofferse il Doria, e, composto subito il rumore, aggiudicò il baldacchino ai Lanzichenetti, che facevano la guardia allo Imperatore. Di questo costume trovo anco altrove le tracce, e assai più strane.

A Palermo, quando lo Arcivescovo nuovo eletto andava a pigliare possesso dell' ufficio nel Duomo, il popolo a furia gli stracciava i panni da dosso, ond' era miracolo s' egli ne uscisse vivo, nè lo fecero smettere fino al 1658, nel quale anno Pietro Martinez de Rubeo arcivescovo e vicerè, tirandosi dietro duecento lance, ordinò, che al primo che si attentasse strappargli un lembo del piviale strappassero un lembo di carne, e non badassero se la misura eccedeva; al popolo, cui non garbò il baratto, stette quieto cotesto anno, e poi. Trovare le origini di simile usanza è arduo; forse vuolsi credere, che i potenti lascino, ed anco eccitino il popolo a rompere nei ferini istinti un'ora, per governarlo senza rimorso per tutta la loro vita da bestia. Nè si ha da tacere la

spesa che fecero per lo Imperatore e il modo tenuto per provvedere la pecunia; trassero a sorte trecento dei più ricchi, e di questi da capo ne tiravano fuori ogni dì dieci, i quali avevano a fornire cento ducati di oro a testa; in tutto mille scudi; con questi dieci, quattro altri dei maggiorenti a ciò commessi, dovevano curare che lo Imperatore non difettasse di quanto il bisogno chiede e la delizia desidera.

Dicono lo Imperatore si fermasse in Genova quarantaquattro giorni, onde contando solo i mille scudi al dì, e la caracca di messere Anselmo Grimaldi, che fu il maggior legno avessero mai visto fino a quel tempo, la quale la Signoria di Genova acquistò con settantacinquemila ducati per farne presente allo Imperatore, tu troverai, che con mezza la pecunia spesa dai gentiluomini Genovesi a dorare la catena della servitù straniera, somministrata in tempo alla democrazia di Firenze, avrebbe infranta cotesta catena per sempre.

Certo, se non era molto cospicuo lo ufficio di soprassagliente per condurre lo Imperatore in Italia, fruttava assai, dacchè il Doria seppe cavarne per sè, oltre al Tosone di oro, venticinquemila scudi di mancia, e il ducato di Melfi, tosone anch' esso non però di montone morto, bensì di uom vivo: di fatti spettava a

ser Giovanni Caracciolo, dichiarato ribelle per avere seguito le parti dei Francesi, onde i suoi beni, per ragione di confisca, erano stati incamerati al fisco imperiale: dicono Andrea tentennasse repugnando a vestire le spoglie altrui, ed aggiungono altresì, che poi s' inducesse a pigliarlo in grazia dei conforti degli amici, massime che don Sancio Bravo, portatore della patente imperiale per la investitura del feudo, andava dicendo, che col rifiuto avrebbe mostrato amarezza del piccolo dono, ed animo inchinevole a mutar parte. Oneste scuse a cose disoneste; chè Andrea non apparisce mai uomo da cercare il nodo nel giunco, quante volte si trattasse di pigliare; e novella eziandio il dono fatto più tardi di questo principato al suo figliastro Marcantonio Del Carretto marchese di Finale, salvo tremila scudi ch'ei si trattenne per donare ai suoi famigliari. La verità è questa: trovando Andrea molto profittevole ai suoi interessi imparentarsi con Antonio da Leva, furono insieme d'accordo, che il figliuolo della Peretta avrebbe condotto a moglie donna Giovanna figlia di Antonio, a patto, che Andrea si obbligasse a donargli il principato. alla quale cosa egli acconsenti, dichiarando espressamente che intendeva goderne lo intero usufrutto sua vita naturale durante; solo gli avrebbe asse-

gnato sul medesimo una pensione vitalizia senza più [1]: di qui per avventura l'errore dei tremila scudi, ch'egli non si riservò in esclusione di ogni altra rendita; ma al contrario tutte le rendite ei ne ritenne salvo tremila scudi: però il principato non gli uscì di casa, chè sendosi morto Marcantonio senza prole, la donazione si ebbe per non avvenuta. Questo per sè, pel suo congiunto Girolamo un cappello cardinalizio.

In questo tempo Andrea condusse a termine una impresa, che, sebbene non andasse del tutto a versi dei suoi desiderii, pure riuscì di utilità inestimabile alla Spagna, e di certo non ne scapitò la sua fama di capitano felicissimo, onde gli fecero il nome di Andrea *buonafortuna*. Rodrigo Portondo, ammiraglio di Spagna, il quale insieme ad Andrea aveva accompagnato l'Imperatore a Bologna, inteso come un certo Aidino delle Smirne, creatura di Ariadeno Bar-

[1] Vedi lo strumento del 25 Giugno 1533 ratificato il 12 Ottobre del medesimo anno: = mi contento e mi obbligo, accompagnati che saranno li sopradetti donna Giovanna e Marcantonio insieme, di assegnare, et deputare quella parte di entrata pel mantenimento loro, che parerà conveniente et honesto . . . . a patto che il Carretto pigli nome di Doria — *salvo et riservato titulo, et usufructo integro pro ipso illustrissimo principe Melfi durante eius vita.* La pensione poi era limitata *ad substentationem et alimenta.* =

barossa, vocato il Cacciadiavoli, corseggiava pel Mediterraneo con un' armata di galeotte e di fuste, dubitò scemare di reputazione non poco là dove, prima di ridursi ai porti di Spagna, non tentasse qualche impresa onorata; per la quale cosa si mise subito a cercare Aidino, e gli venne fatto incontrarlo presso l'isola Frumentaria. La fortuna per questa volta non propiziò l'audacia; chè audacia veramente fu quella del Portondo di condursi con sette galee (altri dice otto) contro centotrenta legni tra galeotte, fuste, caracche, trafurelle e brigantini; nella battaglia infelice rimasero morti il Portondo e la più parte dei suoi; gli altri presi con tutte le galee, le quali Aidino condusse trionfando in Algeri. Per questa vittoria il Barbarossa, salito ad inestimabile baldanza, disegnò fare la impresa di Cadice, emporio in ogni tempo floridissimo di commercio, allora primo.

Lo Imperatore pertanto commise al Doria si recasse speditamente a stornare cotesto turbine di guerra, e poichè gli parve a ciò non potere bastare con le sue quindici galee, a cui pure ne aggiunse un' altra napolitana, Carlo avvantaggiandosi delle prime caldezze della pace di Cambraia, chiese all' emulo Francesco in prestanza tredici delle sue, ed egli, che a sbalzi credè essere generoso e sempre fu improvvido,

gliele concesse. Così, con ventinove galee, Andrea si mise in mare, drizzando le prore verso le Baleari, dove saputo che il Barbarossa, avendo diviso la flotta, si era con parte di essa ritornato in Algeri, e parte ne aveva spedito al promontorio di Battaglia, venne in isperanza di vincerlo così spezzato. Accostatosi a terra vi sbarcò tre compagnie di fanti ordinando loro pigliassero di assalto il Castello di Cercelli, ed espugnatolo, attendessero a liberare gli schiavi cristiani ed a menare prigioni quanto più potessero Mori e Turchi; non si scompigliassero, si riducessero con celeri passi alle navi. Alicotto corsale di Caramania, considerando con la squadra dei legni ai quali era preposto non potere mettere riparo alle forze del Doria sul mare, nè tampoco difendere il castello, comandava, che parte dei suoi entrassero nella rocca capace a sostenere per più giorni l'assalto, procurando prima di chiudere dentro certi sotterranei ottocento schiavi cristiani; egli poi si ridusse dentro terra per ingrossarsi con gli Algarvi, incoli di coteste contrade, di genio feroci, valentissimi in armi. Il castello assalito di leggieri fu preso; i cristiani trovati restituisconsi a libertà: fin qui lieta ogni cosa; ma ai soldati se non iscorrazzavano dentro il paese non sarebbe parso vincere; alle ciurme perdere il cre-

dito se non esercitavano le mani a rovistare il castello; però trasgrediti i comandi quelli dilungaronsi dalla spiaggia, questi si diedero ad arraffare. L'Alicotto, che stava su le intese, quando ebbe visto i fanti a bastanza appartati dal lido, con forte mano di gente fece loro impeto addosso, e tosto li costrinse a piegare; i chiusi nella rocca pigliato animo da quella vista sortirono urtando i predoni, così che tosto gli ebbero volti in fuga. Andrea dal castello della galea contemplando la viltà dei suoi, arse di sdegno, e immaginò che dov' egli si fosse allargato, costoro per disperazione arieno atteso a menare virtuosamente le mani, e s'ingannò; imperciocchè a cotal vista essi perderono affatto gli spiriti, e sebbene Andrea vinto allora da pietà si spingesse alla riscossa, tanto non si potè affrettare, che non ne rimanessero ammazzati quattrocento e più; non si contarono i feriti. Tuttavolta l'utile che si cavò dalla impresa fu giudicato grandissimo, però che oltre gli ottocento cristiani liberati, e le galee che in parte l'Alicotto sommerse, e in parte il Doria acquistò, si costrinse il Barbarossa a deporre il pensiero di assaltare Cadice; e veramente non fu poco guadagno.

Chiunque si diletta di storie, non terrà, io credo, questa sentenza strana, che a volere

cercare ragione nei fatti degli uomini talora ci è da perdere la ragione: di vero, che Francesco di Francia, anche dopo la pace di Cambraia, conservasse la gozzaia contro lo Imperatore, si comprende, ma come nel medesimo punto in cui gli aveva prestato le galee a combattere i Turchi gli concitasse sottomano contro il Gransignore, non si comprende. Pure la è cosa che non si può revocare in dubbio, e certo se la casa di Austria allora non si opponeva, per la Cristianità era finita, e con esso lei periva la causa della Europa civile; forse del mondo: e come se il pericolo minacciasse unicamente l'Austria, ella fu lasciata sola o quasi, chè, se ne cavi il Papa, il quale ci mandò per legato il cardinale Ippolito suo nipote, lei non sovvennero in cotesta guerra la Francia, nè i Moscoviti, nè i Polacchi, nè i re d'Inghilterra e di Portogallo: molto meno le tante repubbliche, e terre franche, e principi minori della Europa, anzi, mirabile a dirsi! neppure i Veneziani.

Però è da dirsi, che l'Austria, colta in momento che sembrava averle a tornare nocivo, se ne avvantaggiò con sagace consiglio, imperciocchè lo Imperatore, trovandosi allora a Ratisbona per assettare i dissidii religiosi, i quali nella massima parte fornivano pretesto a Fe-

derigo di Sassonia e al Langravio Filippo di osteggiare la grandezza di lui, potè in quel consesso persuadere tutti della terribilità del caso, onde sopite, o messe da parte le discordie, con forze congiunte fu deliberato opporsi al barbaro nemico. A noi non tocca descrivere le vicende di cotesta guerra: tanto ci basti, che Solimano invase le terre dello impero con tale uno esercito, che, dopo quello di Serse, gli storici non ricordano maggiore; s' industriò di tirarci anco i Tartari, ma questi nicchiarono; con la Persia era in pace; non lo molestava veruno: interrogato da Lionardo conte di Nugarola vicentino, oratore del re dei Romani, intorno alle cause della guerra, rispose breve e superbo: = sè essere imperatore dei Romani, anzi dello intero occidente, retaggio della sedia di Costantinopoli occupata da lui: volere adesso vendicare con le armi la ingiuria fatta a Giovanni Zapol legittimo re di Ungheria; = poi come colui, che assai si compiaceva del soprannome di *Magnifico*, datogli dalla gente, donati il Nugarola ed i compagni suoi di vesti di seta e di tazze di oro, gli accommiatò.

Il fiore dei cavalieri italiani accorse in cotesto estremo alle difese dello impero; e con lode così dei contemporanei come dei posteri (conciossiachè messe da parte le colpe e i de-

litti di parecchi fra loro sarebbe ingiusto negare che fossero strenui capitani di guerra) Ferdinando Gonzaga, Guido Rangone, Sforza Baglione, Marzio e Pirro Colonna, Giambattista Gastaldo, Otto da Montaguto, Piermaria da San Secondo, Filippo Toniello, Gabriele Martinengo, Alfonso Davalos, ed anco pur troppo Fabrizio Maramaldo, il micidiale di Francesco Ferruccio. A quanto sommasse l'esercito turco corre diverso il grido; chi dice meno, conta trecentomila uomini, chi più seicentomila; lo imperiale, compresi gli ottomila cavalli ungheresi pagati dal Papa, si componeva di centoventimila di cui novanta fanti, il resto cavalli. I Turchi da prima investirono Strigonia e vinsero sul Danubio; poi, passato su molti punti la Sava, gittaronsi sopra la Stiria; di lì nella Carintia. Solimano intanto accampava sotto Vienna, e mentre stavasi in affanno pei vicini assalti, di repente ecco levate le tende, traghetta il Muer e la Drava e si riduce a Belgrado, seco menando a guisa di mandra trentamila schiavi, di cui parte non piccola, non sapendo come nudrire, anzichè liberare fece mettere a morte; come un dì Annibale in Italia, ed oggi i Francesi, maestri di civiltà, nell'Algeria. Certo le piccole fortezze di Gratz e di Strigonia opposero alle armi turche più dura resistenza che non si sarebbe im-

maginato; acerbe furono le percosse che, nel contado di Linz, rilevarono i cavalli turchi per virtù, prima del conte palatino, poi del conte di Lodrone, ma la ritirata di Solimano di sotto le mura di Vienna fu vanto di Andrea Doria.

Mentre Solimano minacciava dalla parte di terra, rimase con ottimo consiglio deliberato movere con armi marittime contro la Grecia, imperciocchè si presagisse, che se ne sarebbe cavato taluno di questi intenti, forse anco tutti: o liberare la Grecia, o prendere Costantinopoli, o levare tanto rumore dopo le spalle di Solimano, da staccarlo da Vienna. Così la proposta di quelle imprese piacque allo Imperatore, che ad ogni costo ci si voleva trovare, e fu a stento se il fratello Ferdinando lo persuase a non partirsi di Germania. Andrea pertanto andò solo, governando da quarantotto a cinquanta galee, e da trentacinque o quaranta navi grosse, chè i ricordi di cotesta impresa tra quei diversi numeri ondeggiano: surto a Messina per imbarcare gli archibusieri ed ordinare altri apparecchi, non potè avere da Ettore Pignatello sollecita spedizione come desiderava la impazienza sua, e la gravità del caso, però che cotesto principe, il quale reggeva la isola in nome dello Imperatore, fosse caduto in mal punto infermo, donde il ritardo funesto alla impresa, che si giudica

avrebbe partorito effetti assai più proficui, se Andrea con maggiore sollecitudine passava in Grecia: di fatti se avesse potuto agguantare l'armata turca composta di sole settanta galere, che male provvista di ciurme, e con le poche appestate si riparava nel golfo di Larta, non si dubita che l'avrebbe distrutta. Quando prima fu in punto, Andrea sferrava dal promontorio delle Colonne costeggiando Calabria, e sempre affrettandosi per lo Jonio, dopo essersi lasciati addietro Corfù e Cefalonia, pervenne a Zante: qui gli occorse la bella e potente armata dei Veneziani condotta da Vincenzo Cappello, e dopo ricambiati, secondo il costume, con lei, i saluti a colpi di cannone, egli mostrò desiderio di favellare all'Ammiraglio; il quale, non si sa per qual caso, assente, egli si ebbe a contentare di tenere colloquio con Girolamo Canale capitano dell'Adriatico: ridottosi insieme con lui, con efficace discorso, e non senza caldissime preghiere, lo sollecitava a unire l'armata veneziana alla sua, chè insieme avrieno di leggieri spazzato i mari, depresso per sempre le forze turchesche, e, per poco gli favorisse la Provvidenza, espugnato Costantinopoli, come quello che adesso si trovava vôto di difensori: badasse a non lasciarsi fuggire di mano la occasione unica per opprimere così spietato nemico; ed anco a

non aprire con la casa di Austria tale un debito, che Venezia forse avrebbe pagato amaramente più tardi. Il Canale rispose vietarglielo il comando del Senato stretto in nuova lega con Solimano; a lui da ricettarlo nei porti, e dal concedergli si provvedesse di vettovaglie in fuori, non essere concesso sovvenirlo in altra maniera. Così ora gli ufficii del Doria sortivano con Venezia effetti diversi da quelli che un secolo prima avevano fruttato le parole di Lorenzo Ridolfi; imperciocchè allora, pei conforti di lui, il Senato, fatta lega co' Fiorentini, impedì che Filippo duca di Milano riducesse sotto la sua tirannide la universa Italia, mentre per questa o colpa od insania, l'Austria, a quanto sembra, procedè mollemente più tardi contro il Turco dopo la battaglia di Lepanto, e così, tra i dispetti ed i sospetti dei principi cristiani, in quella ed in altre occasioni, il Turco potè, non pure scampare, ma vie più radicarsi in Europa, dove tuttavia dura sfregio di secoli, sopra la faccia della cristiana civiltà.

Omer Alì avendo preso odore dello arrivo dell'armata imperiale, si mosse a precipizio, e, comecchè Andrea gli spedisse dietro Antonio Doria con sette delle più sparvierate galee, non gli venne fatto raggiungerlo: saputo al Cerigo, che ormai passato Napoli di Romania, il turco

stava per attingere l'Eubea, tornò ad unirsi ai suoi che avevano dato fondo nel porto di Sapienza sopra Modone. Qui i capitani, a parlamento raccolti, deliberarono espugnare Corone estimato a cotesti tempi validissimo arnese di guerra, posto a dodici miglia di distanza da Modone sul lido; per mare poi più di venti, stante lo sporgere che fa da quella parte il promontorio del Gallo. Andrea si andò accostando alla fortezza bel bello, e, riconosciutala con molta accuratezza, si accorse volersi per espugnarla non ordinaria virtù; messe le fanterie a terra, le divise in due squadre, preponendovi a capitani Geronimo Tuttavilla conte di Sarno, e Don Geronimo Mendozza, perchè questi a destra, quegli a sinistra, battessero la terra e s'industriassero pigliarla o per via di scalata, o con lo assalto dopo aperta la breccia; al primo commise sette pezzi di artiglierie da battere muraglie; al secondo è da credersi ne confidasse altrettanti, ma non lo trovo scritto; in mare dispose l'armata in semicerchio, ponendo davanti le navi grosse, le galere dietro; gittati gli uncini sopra gli scogli intorno alla terra per forza di argani quanto può, vi si appressa niente curando il fulminare delle artiglierie, nè il saettare dei Turchi; quantunque a diminuire, se non ad evitare del tutto cotesto danno, avesse

Andrea provveduto col mettere su nelle gabbie varie artiglierie minute, e certi moschettieri cappati, le quali traendo a scaglia, ed i secondi, con tiri inevitabili, diradavano assai i difensori dai muri. Al conte Sarno, dopo una furiosissima batteria, venne fatto di buttare a terra grande spazio di muraglia, onde corse co' suoi valorosamente allo assalto, sostenendo lo sforzo delle difese estreme, che il furore somministra, massi, calce viva, olio bollente, pece strutta e simili; però da questa parte, bisogna confessarlo, disperazione vinse valore, che al Sarno toccò alla perfine dare indietro, lasciati a piè dei muri trecento morti, e troppi più traendone seco feriti; forse, se non calava la notte, erano le sue perdite maggiori. Il Mendozza con gli Spagnuoli non riuscì a fare la breccia, epperò non si mosse all'assalto dopo la muraglia atterrata; bensì volle cimentarsi a scalarla a muro saldo, e gli andò male. Per la parte di Andrea il lembo ultimo, o vogliamo dire corno dell'armata condotto da lui (ed era il sinistro, mentre al destro, dov'erano le galee del Papa, presiedeva Antonio Doria, ed in mezzo stavano le poche galee di Rodi capitanate dal Salviati priore di Roma), postosi rasente le fortificazioni del molo, quasi le toccava, lasciando indovinare com'egli intendesse venire a battaglia manesca: però non

appariva a qual partito si appiglierebbe per traversare cotesto tratto che pure passava tra le gabbie delle galee e le mura, quando di repente si videro spingere fuori macchine, che prolungandosi, si andarono a posare a modo di ponti sul parapetto delle opposte muraglie. Industria nei Genovesi non nuova, che solenni fabbricatori di macchine sappiamo averla con buono esito adoperata anco nella espugnazione di Gerusalemme come ne pongono testimonianza gli storici delle Crociate, e Torquato Tasso cantò[1]. Sopra cotesto aereo calle primo si avventurava, e primo attinse le opposte mura Lamba Doria giovane non degenere dalla stirpe illustre; dopo lui parecchi i quali, percosso col ferro chi già balenava stupido per meraviglia, compirono la disfatta del nemico che precipitando in fuga rovinosa, abbandonata la terra, riparò nella Rocca: in questo modo cadde nelle mani di Andrea tutta la parte di Corone, che apparendo come separata dalla isola, si appella *Isola*.

Il conte di Sarno punto sgomento dal duro intoppo attese tutta notte a tirar su trincere e

[1] Canto XVIII.

> Guglielmo il duce ligure . . . .
> . . . . in fra i più industri ingegni
> Nei meccanici ordigni uom senza pari . . .
> . . . .
> Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
> Sull' opposta muraglia a prima giunta.

bastioni per ripararsi dal balestrare dei nemici, i quali tenevano, oltre la Rocca dell' *Isola*, alcune torri fabbricate su gli angoli dei muri di cortina; di più, avendo preso certa spia greca spedita da Lepanto ai Turchi di Corone con lettere promettitrici di sollecito soccorso, fatto prima per ogni buon rispetto tagliare il capo a cotesta spia, immaginò mettere in opera certo suo strattagemma, il quale, riuscendo, avrebbe con poco rischio dato fine a tutta la impresa: e bene gl' incolse ad essere provvido, però che, sul fare del dì, in mezzo ad un folto nuvolo di polvere fu udito formidabile strepito di arme a mano a mano accostarsi alla terra: erano settecento cavalli condotti da Tadare Trigidito, il quale a sua posta, non meno bene esperto, fece prova con subito impeto sforzare Teodoro Spinola lasciato con una compagnia di fanti a guardia del luogo, e per cotesta via entrare nelle torri; senonchè lo Spinola sostenne la puntaglia, mandando celere al Sarno per lo amore di Dio lo aiutasse, nè il Sarno mancò, spingendo in fretta colà Pietro della Tolfa con trecento archibusieri dei meglio, che dettero dentro e ributtarono ferocemente i Turchi. Tadare un po' per avere rinvenuto da questo lato scontro più aspro che non aspettava, e un po' perchè mirando impegnata la migliore e maggiore

gente del Sarno nella difesa del Borgo si avvisò gli si aprirebbe altrove facile o meno ardua la via, si avventa a briglia abbattuta sul destro fianco delle mura; il Sarno, visto quel moto, salta fuori dei parapetti con quanti armati si trovava dintorno, facendo le viste di volersi andare a mettere tra la muraglia e Tadare; di qui la furia nei Turchi di spronare più dirotto; all'improvviso ecco sparire, come se le inghiottisse la terra, prima una squadra dei cavalli, dopo quella un'altra, ed un'altra ancora. Di fatti, trascinate dal proprio impeto, traboccavano dentro una fossa profonda fatta scavare dal Sarno durante la notte, e ricoprire poi con frasche e con canne: allora non fu battaglia, ma strage: al Tadare ed ai maggiorenti mozzati i capi, portaronli fitti su le picche intorno alla Rocca ed ai muri, intimando la resa. I Turchi scorati si resero, a patto di avere salve le robe e le vite, e fu concesso; ma poi nol volevano loro attenere, però che essi in casi pari si fossero mostrati fedifraghi; lo impedì il Doria, dicendo essere spediente con atti generosi persuadere ai Turchi modi più miti di guerra, anzichè, con la imitazione dei loro costumi, confermarli nella efferatezza [1]. Quinci il Doria andò

[1] Questo fece il Doria co' Turchi: oggi non si costuma più co'Cristiani, anzi con fratelli, comecchè traviati: auspici Lamarmora, e gli altri che lo precederono.

a Zante, dove mise presidio spagnuolo, ed accordatolo co' Greci, perchè in ogni evento, con animo concorde ed un solo volere provvedessero alla comune salvezza; dopo rifornite di munizioni le navi, andò a combattere Patrasso. I Turchi, al suo appressarsi, sgombrarono la terra, riducendosi parte nella Rocca e parte dentro ad un muro, che la circondava con forte riparo; però, a schiantare il muro, si piantarono otto cannoni in batteria, e a torre i difensori dai ballatoi si attelarono mille archibusieri li attorno; poi si mise mano al bombardare: in mezzo allo scompiglio i guastatori, con opera tanto pronta quanto animosa, cacciaronsi sotto, empiendo di fascine la fossa scavata dai Turchi in giro al muro, e poichè in più parti si era aperta la breccia, senza pigliare riposo, mossero allo assalto, il quale non attesero i Turchi, fuggendo alla rinfusa dentro la Rocca; dove non potendo sostenersi a lungo, si resero a patto di uscirne liberi e passare nel paese di Lepanto con quello che avevano addosso, dalle armi in fuori, e salvo l' onore delle donne: e tanto venne loro promesso ed attenuto anco troppo, imperciocchè taluni soldati per avere fatto cenno di sfogare su certe donne turche voglie libidinose e ladre, furono, per comandamento di Andrea, impiccati senza pietà; e poi, studioso che anco

dai barbari la sua parola come religiosa si venerasse, egli medesimo, insieme col Sarno e col Salviati, volle accompagnare i prigionieri fino sul lido.

Andrea, poichè vedeva succedergli prosperevoli le cose, si accinse a tentare i Dardanelli, e quivi difilato si avviò per mare, commettendo al Conte che co' suoi vi s'incamminasse per terra, parandosi facile e breve la via. Questi Dardanelli si avverta non confondere con gli altri che con nome pari stanno nel Bosforo, l'uno dal lato della Europa, l'altro dell'Asia; di quelli di cui ragioniamo, uno è in Acaia, o vogliamo dire Morea, l'altro in Etolia o Romelia; entrambi chiudono la imboccatura del golfo di Lepanto; formidati arnesi a quei tempi, ma più quello costruito da Baiazzetto sul lido etolio con batterie a fior d'acqua, le quali rendevano lo appressarsi delle armate nemiche non solo pericoloso, ma di sicurissimo esizio. Andrea, in ciò affannandosi molto certo Greco mascagno, a prima giunta ebbe profferte di resa dal Dardanello di Morea, chiamato *Rio,* cui egli conchiuse subito, e uscitone il presidio, diello a saccheggiare ai suoi, che però non poterono approfittarsi di altro, tranne vettovaglie, armature e targhe con archi. In questa arrivava la gente del Sarno, che a mano a mano imbarcavasi,

e tragittavàsi sopra la opposta sponda di Romelia; ma poichè tra i rimasti si sparse la fama del sacco fatto dalla gente di mare, e come suole se ne esagerava la fama, questi presero a tumultuare recusando seguire i compagni in Etolia, anzi, rompendo in aperta ribellione, si sbandarono pel contado mettendo a ruba i Greci amici. Anco qui tornò in vantaggio del Sarno essere provvido capitano, però che, sceso appena con la gente che aveva sopra la sponda etolia, si mise subito a rizzare su trincere e parapetti, i quali dette in custodia ai suoi archibugieri. Non erano ancora coteste opere condotte a termine, quando si vide venire per di dietro e di fianco certe squadre di cavalli sortite da Lepanto in soccorso degli assediati, contro i quali non giudicò opportuno movere all'aperto, non gli parendo potere combattere da due parti con frutto: allora prese a confortare gli archibusieri a tenersi quanto meglio potessero coperti, ed a far prova della consueta virtù, e certo ce n'era mestieri. I Turchi s'infransero contro cotesti ripari di fresco costruiti; e tramontato il sole, rifecero i passi tra per trovarsi più che non temevano laceri, tra per non potersi, mancata la luce, vendicare, pure mandando ai compagni assediati promesse di soccorso pel prossimo dì. Il Conte, dopo scorso lo spa-

zio convenevole di tempo, ripassò sopra la sponda acaia per pigliare contezza della cagione onde non l'avessero raggiunto le rimanenti squadre dei suoi che furono quattro bande d'Italiani, una spagnuola: e poichè seppe il caso, si fece con pronti passi a trovarli, supplicandoli per onore della milizia mutassero consiglio, per affetto dei compagni, per istudio della propria salute tornassero al campo; non gli riuscì troppo arduo persuaderli; il duro fu col Doria, il quale, stando su loro intorato, diceva: = che, poichè se n'erano iti, non li voleva più accettare, lasciando ai Turchi la cura di erudirli negli ordini della milizia a suono di corda o di palo: = e quando, dopo molta ressa, parve ammollirsi, scappò fuori con un patto nuovo che li percosse più acerbo della vecchia rigidezza, e fu di volerli decimare a modo romano: alla fine consentì lasciarli in vita, confidando, che nella prossima battaglia con prove di militare virtù alleviassero, almeno in parte, il vituperio passato. Con queste genti il conte Sarno, pieno di buona voglia, passò dall'altra sponda, attendendo, per quanto fu lunga la notte, a rinforzare le fatte trincee e a costruirne nuove: appena si mise un po' di giorno, i Turchi di Lepanto tennero la promessa, anzi vennero tre volte tanti, ingrossati dai presidii tratti fuori

dai castelli vicini, e risoluti di espugnare le trincee; per lo contrario il Conte era disposto non li volere aspettare nei ripari, e tostochè li vide, lasciatavi dentro una mano di archibugieri capace a ributtare gli assediati, caso mai si cimentassero a sortire dal castello, venne fuori allo aperto, con ischiera stretta, difesa su i fianchi dagli archibugieri sparsi. Per essere stata cotesta, piccola battaglia, non fu per ciò meno pertinacemente, nè meno lungamente combattuta delle più famose, però che durasse lo intero giorno, nè i Turchi giungessero mai a sgominare la schiera del Sarno per quanti urti le dessero; molti i morti di qua e di là; più i Turchi, i quali, comecchè incavallati, e i nostri pedoni, pure per lo incredibile agitarsi, più presto affralirono, onde a vespero non potendo più reggere, voltate le spalle, andarono a pigliare riposo. Il Doria, d'accordo col Sarno, statuì non aspettarli al nuovo giorno, e rinfrancati i corpi di cibo e di bevanda, gli animi accesi con la speranza del saccheggio, e l'oblio degli errori commessi, nel mezzo della notte, battè furiosamente dalla parte di terra e di mare il castello chiamato Moliereo; poi tra lo strepito, le tenebre e la paura, spinse la gente invelenita allo assalto. A chiarire qual gesto fosse, basti tanto. Il presidio giannizzero vi si fece

ammazzare tutto, e volendo perfino con la propria morte offendere i Cristiani, taluno di loro mise prima di cadere fuoco alle polveri, onde il castello e la terra ne rimasero sconquassati: oltre a cinquanta degl' imperiali sbalestrati in aria perirono: il naviglio altresì ebbe a patirne danni per morti pesti dai sassi, arbori rotti e vele lacerate. Qui trovarono due grossissimi pezzi di artiglieria, uno dei quali Andrea donò al prode conte di Sarno, l' altro al priore Salviati; il rimanente bronzo prese per sè, e recatolo a Genova, ne adoperò parte per farne gettare la statua di Nostra Donna, la quale pose nella Cappella, poco prima edificata da lui sul molo, col ritratto della preda tolta ai Turchi alla Pianosa, per comodo delle sue ciurme; la quale statua donata nel 1826 dal Principe Panfili Doria a certa confraternita, oggi orna l'altare dell'oratorio della Madonna del Rosario, fondato sul primo tratto della salita di San Francesco di Paola.

E non vi ha dubbio, dalla impresa di Andrea nel Levante potevasi ricavare maggiore profitto di quello, che torre via Solimano dalle terre dell'Austria; tuttavolta, non fu poco, e se più non si potè, non vuolsi darsene la colpa a lui; nei luoghi presi lasciò presidio, massime a Corone, al quale prepose il Mendozza, e sic-

come questi ci si adattava di pessima voglia, così egli per levargli via ogni sospetto, gli diede fede di cavaliere cristiano, che lo avrebbe in ogni stremo, anco a proprie spese, soccorso, dove lo Imperatore fosse stato impedito, e a questo modo tranquillatolo, si condusse a Genova.

Qui per la prima volta Andrea accolse Carlo V, che di Germania trapassava in Ispagna, nelle proprie case di Fassuolo. Un dì appartennero ai Fregoso, per donazione che la Repubblica ne fece a quel Piero Fregoso che conquistò Cipro; Andrea le ampliò, dentro e fuori da Pierino del Vaga, e da altri maestri della scuola di Raffaello di Urbino le fece dipingere; vi condusse acque, vi piantò boschi, orti e giardini, cominciando da svellere scogli, deviare torrenti, e per ultimo portarci terra; asprezze liguri vinte con pertinacia pari, spesa maggiore dei corsali barbareschi su i mari; poi case e giardini ornò di terrazze e di colonne di marmo di Carrara in copia stupenda; i fregi architettonici, i bassirilievi e le statue allogò al toscano Montorsoli, non ultimo tra gli allievi del Buonarroti; l'empì di arazzi, di tappeti, di damaschi e di broccati, varia la suppellettile e tutta preziosa; i vasellami di oro, di argento, e altre materie finissime valevano

un tesoro, dimora piuttosto da uguagliarsi a quelle dei potentissimi principi, che da anteporsi alle altre di qualsivoglia più facoltoso privato; e nondimanco, se la esamini con sottile diligenza, ti parrà quale veramente era stanza di Corsaro, e di tale, che, non osando ancora scoprirsi tiranno, pure intendeva non essere considerato cittadino uguale agli altri; di fatti le opere sotterranee vincono due volte le sopra edificazioni; sotto terra tu trovi forni, mulini, lavacri e celle infinite, dove teneva chiusi prigionieri e schiavi; e magazzini per riporvi le munizioni, gli attrezzi navali, e le prede; sotto terra un passaggio per cui, dopo molto scendere e avvolgersi riesci al mare, e fitti tuttavia contempli sopra gli scogli parecchi ferri corrosi dalla ruggine, per via dei quali, mercè di assi distesi a traverso, si faceva il ponte per iscendere dalle navi o per salirci: e lì dintorno, e pur sempre comprese nel medesimo recinto di muro, le fabbriche dei cordami, le case degli ufficiali, degli aguzzini e dei soldati. È fama, che lo stesso Carlo V, il quale munificentissimo principe fu, rimanesse sbalordito da tanta sontuosità, e ne tenne anco motto ad Andrea, che, secondo si costuma, gli profferse a parole larghissimamente ogni cosa, e lo Imperatore, dipartendosi dal canto suo da ciò che si pra-

tica, invece di ringraziare rifiutando, accettò, e se con gusto di Andrea noi non possiamo dire; senonchè lo Imperatore per torlo di ansietà, se pure è che ansietà sentisse, aggiunse la condizione, che ogni arnese restasse al suo posto in perpetua custodia dei Doria, per goderselo quantunque volte od egli o taluno dei suoi fosse da fortuna o da vaghezza condotto a visitare Genova. La tradizione conserva eziandio la memoria di un fatto, che si afferma accaduto in cotesta congiuntura, ed io non trovo registrato in veruna storia; il quale, sia o no vero, dimostra quale opinione si avesse della sua splendidezza, ed anco un tal po'la indole dei patrizi genovesi, che sembra a que' tempi fosse un miscuglio di ostentazione e di parsimonia. Dicesi dunque, che Andrea, per via dell'andito fabbricato sopra gli scogli tutto allo intorno chiuso di tappeti e di arazzi, dal palazzo conducesse lo Imperatore sopra la maggiore delle sue galee acconcia per modo, da presentare allo aspetto un delizioso giardino, la quale galea, mentr'essi s'intrattenevano in gravi ragionamenti, senza che lo Imperatore se ne accorgesse, fu rimburchiata dalle barche in mezzo al porto; di ciò avendo egli preso inestimabile diletto, quando prima il conobbe, confortato dal maestrale che ventilaya soave su le

acque, disse, che gli sarebbe riuscito piacevole pranzare costà. Espresso appena il desiderio imperiale fu soddisfatto; chè come per incanto apparvero subito messe magnifiche tavole rallegrate da musiche di suoni e di canto che levavano intorno alla galea gente travestita in Deità marine: ma quello che più mosse ad inarcare le ciglia fu, che, ad ogni mutare di vivande, erano i vasellami di argento tolti dalla mensa e scaraventati nel mare. Rispetto a Carlo lo spreco ci sarebbe stato sempre, ma non tanto, se vero è quello che il Brantôme riferisce di lui, voglio dire, che, per parere singolare in tutto, ogni atto volontario della vita egli rinnovasse tre volte, così tre vivande cibava, tre volte beveva, e così di tutte le altre cose tanto di quelle che si possono dire, che di quelle altre, le quali si devono tacere; ma pei cortigiani procedeva diversa la bisogna, a cui la facoltà di soddisfare smodatamente gli appetiti della vita somministrò in ogni tempo causa suprema per attaccarsi alle Corti. Cotesta profusione taluni giudicarono prodigalità, i più pazzia; ma Andrea, che non era matto, e prodigo anco meno, aveva ordinato stendessero pel mare sotto la galea una larghissima rete, dove caduti i suoi vasellami, dopo partito lo Imperatore, bravamente li ripescò, parendogli, com'era

vero, ch'essi troppo meglio stessero negli armari che nel fondo del mare.

A Solimano recò grave molestia la perdita di Corone, non tanto perchè fosse fortezza di conto, quanto perchè somministrasse baldanza ai Greci di desiderare, e macchinare cose nuove; quindi deliberò riacquistarlo. Il Mendozza, che vedeva quel nuvolone ammannirsegli addosso, sollecita lo Imperatore con grande istanza a sovvenirlo; al Doria ricordò la promessa; veruno dei due gli venne meno, anzi lo Imperatore, per giovargli troppo, gli nocque, imperciocchè, desiderando inviare Andrea in coteste parti più che potesse gagliardo, gli scrisse avrebbegli aggiunto dodici galee costruite per cura di Alvaro da Bazano nella sua assenza di Spagna; però le aspettasse. Il Doria salpava da Genova per Napoli con ventisette galee e trenta navi grosse, divisando costà mettere a bordo le bande dei veterani spagnuoli reduci dalle guerre di Lombardia, ed attendere il Bazano, ma trovò, come spesso accadeva, chè gli Spagnuoli, ammutinati per difetto di paghe, scorrevano rubando il paese, o terra di Lavoro, ed avevano altresi sforzato la città di Aversa: il Bazano non si era anco visto, e qualunque se ne fosse la cagione, nè allora nè poi convenne alla posta: degli Spagnuoli giunse a capo il

marchese del Vasto, il quale, saldandoli delle paghe e riprendendoli con acerbe parole, gli ridusse alla obbedienza: uno pagò per tutti; il capitano Molina accusato per capo; veramente egli non aveva misfatto di più nè peggio dei compagni, e così pareva a tutti; ma assicurati che da lui in fuori non si saria presa altra vendetta, sembrò anco ai compagni, che veramente egli fosse stato il caporione del tumulto, e lasciaronlo di quieto mazzerare. In simili rivolgimenti un Molina ci ha da essere sempre, e bazza a chi tocca. Intanto che Andrea si allestiva, fece risoluzione di mandare innanzi Girolamo Pallavicino, arditissimo uomo, e sembra gli tenesse compagnia Cristofano Doria, giovane non meno arrisicato di Lamba, se pure non appartennero questi due nomi ad un individuo solo: questi con destra galea dovevano portare agli assediati vettovaglie e diecimila scudi per le paghe, e più delle paghe e della vettovaglia desiderata la nuova dello imminente soccorso; andarono gl'intrepidi Genovesi, nè perchè trovassero la flotta turca attelata dinanzi Corone mutarono consiglio; chè anzi fulminando su le acque a golfo lanciato nella folta dei nemici si abbrivano, e, poco o punto offesi della grandine delle artiglierie, li trapassano. Stavano tuttavia i Turchi trasecolati del temerario ar-

dimento, quando Girolamo e Cristoforo, sbarcate la munizione e la pecunia, appresi certi segreti necessari intorno ai nemici, di bel mezzogiorno, respinti consigli e preghiere, com'erano venuti se ne vollero andare. Anche qui sperimentarono la fortuna cortese, la quale non solo tolse che le palle nemiche li fracassassero, ma anco volle che dalle galee turche, lanciatesi con inenarrabile furore a dare loro la caccia, come per miracolo scampassero. Andrea pertanto essendo rimasto da essi ragguagliato, che i Turchi attendevano rinforzi di Levante, massime il Moro di Alessandria temuto corsale, rotto ogni indugio, veleggiò per Zante; quivi occorse nell'armata viniziana, dalla quale ebbe avviso l'armata turchesca per lo arrivo del Moro, cui egli non era giunto a prevenire, essere cresciuta fino ad ottanta galee, e mostrarsi ottimamente presidiata da grosse bande di Giannizzeri, esperti in mare, condotti da Luftimbey di Gallipoli; di aiuto non si parlò pure un motto; nè per questo egli o smarrì l'animo, o mutò consiglio, e deliberato in tutto di osservare la fede al Mendozza, spedì da capo Girolamo Pallavicino ed il consorto Cristoforo perchè specolassero il numero e la posizione del naviglio nemico; costoro andarono, e secondo il solito risposero ai desideri di Andrea, il quale,

approfittandosi del tempo, pel cammino diritto si avviò a Corone, passando tra capo Gallo e la isola di Ticanussa, che i paesani chiamano Venetica, un canale angusto e più di un miglio lungo, e fu arrisicata ma necessaria navigazione, però che il vento soffiando di terra, se così non avvisava, avrebbe sospinto le navi in alto mare. Questo fu l'ordine di battaglia per accostarsi a Corone: il Doria mandò innanzi due galeoni, uno suo, l'altro del Belluomo siciliano, con raccomandazione di rasentare quanto più potessero a mancina la riva; caso mai i Turchi tentassero spuntare da cotesta parte, essi calate le ancore facessero prova di ributtarli virtuosamente; dopo ciò spinse oltre le navi a due a due di faccia alla costa sempre dal lato manco, ed egli con le galee navigava a canto, pigliando a destra ed abbracciandole con una lunga elittica, e ciò per difenderle ed esserne difeso; che o intatto o con poco danno egli voleva uscirne per istringere i Turchi da due lati, e di fronte costringerli a rimanersi fra le batterie di Corone e lui: il Salviati, priore di Roma, con le galee pontificie tenne il corno destro, il centro Andrea, e andava seco Federigo figliuolo di Pietro Toledo vicerè di Napoli a cui il padre lo aveva commesso per erudirsi nella milizia; il sinistro corno

toccò ad Antonio Doria. Luftimbey, quantunque sollecitato, come poi ne corse la fama, dal Moro, non volle scostarsi dalla riva e dar dentro alle linee prolungate troppo e sottili di Andrea, come nè aggrupparsi su le punte dei corni e quivi ingaggiare battaglia togliendosi dinanzi alle batterie delle fortezze: vuolsi credere, che in questa pertinacia lo confermassero la fiducia di potere da per tutto bastare contro il nemico come quello, che tanto gli stava sotto per numero di navi e per forze, ed il sospetto, che scostandosi dal lito parecchi legni imperiali scivolassero a munire Corone di fodero e di armati. Caso fosse o colpa, due delle navi che procedevano di conserva vennero a intricare insieme sartiame ed antenne, donde scompiglio e trepidazione pel fumo e lo scoppio delle artiglierie. Gli Spagnuoli, poco pratichi del mare, disperati della salute, pigliano a buttare giù i palischermi, e a saltarci dentro per fuggire: questi sopraccarichi colano a fondo; molti per la paura di annegare annegano. I palischermi rimasti a galla i Turchi sfondano a cannonate: poi investita una nave ci saltano su e quanti ci trovano ammazzano; subito dopo si arrampicano su l'altra dove il capitano Ermosilla era riuscito a tenere molta parte dei suoi; qui si fecero prove mirabili, chè conobbero potere

dare salute non ispirare salute; ma non pareva che i Cristiani ne avessero a uscire, perchè i Turchi avevano guadagnato di colta la prora e il ponte di mezzo; nonostante ciò l'Ermosilla, ritiratosi nel castello di poppa, si difendeva con zuffa a coltellate. Andrea di botto si avventa con alquante galee, e tale spara dintorno una grandine di palle da levare la voglia ai Turchi di venire in soccorso degli assalitori delle navi, e con ordine concitato commette ad Antonio voli alla riscossa; questi non sapendo come sovvenire agli amici così accapigliati co' nemici stette un momento in forse, poi sparò sul mucchio; degli Spagnuoli ce ne rimase parecchi, ma, per buona fortuna, dei Turchi fu grande lo sperpero. In mezzo alla confusione Andrea, inteso a mandare a compimento il suo disegno, secondandolo il vento che si era messo gagliardo, spunta oltre a destra appoggiando a Corone; allora si conobbe espresso la battaglia andare perduta pei Turchi assaliti dai fianchi, e di fronte esposti alle batterie di Corone, le quali, sicure ormai di non offendere amici non rifinivano di lanciare palle. Dopo lungo ed ostinato combattere, dove copia di Giannizzeri rimase morta, e molti caddero prigioni, tra i quali Jusuff, vecchio loro capitano, i Turchi presero ad allargarsi tribolati da Antonio Doria, il quale

non poteva darsi pace, che gli avessero ad uscire salvi dalle mani. Mentre con buona fortuna si combatteva sul mare, il Mendozza, soldato non meno avveduto che valoroso, sorti fuori assaltando il campo trincerato, che i Turchi avevano fatto intorno a Corone per assediarlo dal lato di terra, ed anco qui solertissimo Andrea gli porse efficace soccorso, ordinando alle fregate ed ai brigantini della flotta, che surti sopra lo estremo lito con la opera dei moschettieri tenessero lontani i cavalli, mossi di dentro terra per dare aiuto agli assedianti. Dispersi i nemici, il campo preso, cadde nelle mani del Mendozza tanta copia di vettovaglie e di arme, che tra per questa preda e tra per le provvisioni sbarcate dal Doria, dalla estrema penuria si fece trapasso alla massima abbondanza. Andrea, rilevato il Mendozza dal comando della fortezza, ci lasciò Roderigo Maricao, capitano spagnuolo, con le fanterie vecchie imbarcate a Napoli; l'agà giannizzero Jusuff rinviò non solo senza riscatto, ma con doni, sempre intento a condurre i Turchi a pigliare costume della buona guerra; studio, che forse in lui fu qualche volta soverchio, e non ne usci senza biasimo, come la Cristianità non ne rimase senza danno; avrebbe ancora desiderato riportare più frutto da cotesta impresa perseguitando il nemico, e lo tentò, ma

avendolo trovato surto su le ancore sotto le batterie delle fortezze di Modone, non giudicò spediente assalirlo con tanto suo svantaggio: per la quale cosa si ridusse al porto di Messina, dove Ettore Pignattello, vicerè di Sicilia, lo accolse sopra un ponte fatto sul mare, cerimonia che, per molta onoranza, si costuma co' re e con i personaggi di altissimo affare.

Le paci tra i principi, il più spesso pongono fine in apparenza a nemicizie vecchie, ma sempre però danno esordio alle nuove: onde Francesco I non si tenne mai tanto gravato da Carlo, nè tanto si sentì struggere dalla smania di movergli guerra, come dopo la pace di Cambraia; ed aveva ragione; chè gravissimi n' erano i patti, e, se Carlo fosse stato prudente, avrebbe avvertito, che quanto più duri gl' imponeva, tanto maggiore creava la necessità di romperli; ma la fortuna fra i suoi doni ci mette sempre una benda. Francesco adesso le più strane leghe tentava; aizzato Enrico VIII, questi gli rispondeva lusinghiero, perchè infellonito contro Carlo, a cagione del repudio della moglie Caterina zia di lui, voluto dal Re per sospetto di parentela in vista, in sostanza perchè inuzzolito della Bolena; nè qui si fermava, chè, agitando più immani conati, s'ingegna mettere in fascio il Turco e il Papa, ci avrebbe

mescolato anco il diavolo; se però con lui fosse riuscito è incerto; certissimo, che riuscì col Papa e col Turco. Col Papa s'imparentò per via delle nozze di Caterina, figliuola a Lorenzo duca di Urbino, con Enrico duca di Orleans, il quale, morto il delfino, gli successe nel regno; con Solimano statuì attendesse a nabissare la Italia meridionale, intantochè egli attenderebbe a mandare sottosopra la settentrionale. Il Papa, per tenere il piede in due staffe, con Francesco si stringeva in parentado mediante le nozze della nepote come ho detto, mentre con Carlo si era già legato sposando Alèssandro, suo figliuolo bastardo, con Margherita figliuola bastarda di lui, e giunto a questo si reputava beato, parendogli essersi costruito tal cassero donde potere, senza pericolo di offesa, rifarsi secondo le congiunture sul male di ambedue; reduce a Savona da Marsiglia, dove le belle nozze celebraronsi, egli seco stesso gratulavasi nella speranza di aver vinto con buono studio rea fortuna; Andrea, che lo andò a cercare a Savona per condurlo a Civitavecchia, forse fu messo a parte dei disegni dello astuto Pontefice; ma la morte, che tiene continuo fra le forbici il filo della nostra vita, e non si conta mai, appena giunto a Roma, lo tagliò fuori dai vivi; e la notte

stessa della sua morte i cardinali in fretta, e in furia gli surrogarono Paolo II; sicchè in un attimo vita, concetti e nome di Clemente VII vennero dal regno dei fatti travolti in quello delle memorie; nè già tra le buone e nè anco fra le mezzane, bensì tra le male pessime; dagli offesi da lui la sua fama abominata e ai pochissimi beneficati comportabile appena. La nuova lega della Francia col Turco mosse eziandio in cotesti tempi querimonia grande per la cristianità; lo attestano gli stessi Francesi contemporanei; fra gli altri il Brantôme, il quale dice che apparve enorme chiamare un cane (così allora i cristiani appellavano i Turchi, e così allora appellarono e continuarono ad appellare poi i Turchi, i cristiani) a disfare la Cristianità, mentre prima la guerra tra cristiano e cristiano si conduceva in modi meno feroci. Ma il francese dopo stretto alla gola di confessare la verità, adesso gavilla per farsi una ragione ed afferma, che quando la lega della Francia col Turco non avesse fatto altro, che salvare dalla ruina la Chiesa di Gerusalemme e il Santo Sepolcro, che Solimano voleva ad ogni patto ruinare, e se ne tenne alle supplicazioni del Re, questo sarebbe stato un solenne servizio reso alla Cristianità; e qui mentisce, conciossiachè i maomettani venerino non meno

dei cristiani Gesù e Mosè, quantunque non li reputino in dignità pari a Maometto; quindi il Brantôme rinfaccia a Carlo, che nè anch' egli si deve tenere per uno stinco di santo, dacchè la guerra di Alemagna non avesse già impresa per religione, bensì per ispogliare i protestanti; così vero questo, che permetteva ai Lanzichenetti vivessero a modo loro, ed egli concesse l'*interim* per guisa, che il suo confessore ordinario, non lo volendo assolvere, gli fu mestieri ricorrere ad altro; e sarà, ma ciò o non rileva, o significa questo, che invece di uno furono due degni di condanna; e la cosa stava per lo appunto così.

Solimano, non estimando riuscire a mettere piede in Sicilia, o messo a mantenercelo, laddove non possedesse luogo destro per ripararsi, e rifornirsi all'uopo, cercò di assicurarsi in Africa. Ibraimo, consultato su ciò, rispose avrebbe molto di leggieri ottenuto il suo intento, qualora potesse tirare dalla sua Ariadeno Barbarossa re di Algeri, il quale consiglio avendo incontrato grazia presso a lui, lo mandarono a chiamare per mezzo di oratori a posta.

Poichè Ariadeno Barbarossa ebbe fama, a quei tempi, essere, assieme al Dragut, i soli ammiragli capaci di reggere a petto di Andrea,

e con l'uno e coll'altro egli sostenne dure battaglie, ci sia lecito dare breve contezza del primo: del secondo più tardi. Orucco e Ariadeno fratelli, furono soprannominati entrambi Barbarossa, di padre greco vasaio a Lesbo[1]: di genio cupidi, di mano prodi, irrequieti per indole e per necessità, si fecero pirati: per acquistare un solo brigantino patirono molto; dopo più agevole assai mettere insieme per virtù delle rapine dodici galee ed altri legni minori: pigliarono nome di amici del mare, e così erano, ma al punto stesso nemici di quanti c'incontravano sopra; in breve diventarono terribili da Gibilterra ai Dardanelli, e per converso molti gli amarono con tenacissimo affetto, non solo perchè prodighi del rapito, come la più parte dei ladri sono, facilmente chiamavano altri a parte delle prede, ma eziandio perchè, se eglino procedevano tenaci nell'odio da un canto, dall'altro li provavano sviscerati nello amore tutti quelli che avevano a fare con loro. Diventati poderosi sul mare, cercarono sede opportuna sopra le coste del Mediterraneo per le stanze iemali e pei ripari; ne offerse loro la congiuntura Eutemi re di Algeri, che im-

[1] Il Brantôme lo pretende francese: antica agonia di cotesto popolo di pretendere suo tutto ciò che ha fama, fosse pure detestabile.

provvido gli appellava aiutatori a combattere Orano allora tenuto dagli Spagnuoli: solito il fine; Eutemi scannato, si fa signore Orucco, mentre Ariadeno rimase solo a governare il naviglio. Orucco si resse un pezzo, con le arti consuete ai tiranni, le quali più o meno forbite, a seconda dei tempi, miriamo sempre, e da per tutto uguali, corruzione e terrore; all'ultimo anch'egli, combattendo contro gli Spagnuoli, rimane morto; gli subentrava Ariadeno uomo d'ingegno pari, di fortuna migliore; costui, inteso appena lo invito, con lietissimo animo si mosse, imperciocchè quanto maggiormente ha virtù di agitare il cuore dell'uomo lo spingesse: innanzi tratto la cura di conservare lo acquistato, cosa che, in mezzo a tanti e sì diversi nemici arabi e spagnuoli gli riusciva ogni dì più difficile; in seguito la protezione di grande imperatore pareva a lui, gli desse balía a imprendere gesti più alti, poi il desiderio di più vasta dominazione, per ultimo l'orgoglio blandito. Oltre gli acquisti per le terre italiche, cui egli capiva essere più scabrosi a farsi e a mantenersi, gli se ne offeriva uno molto destro nel regno di Tunisi da parecchio tempo sconvolto con guerre civili; causa del subbisso questa: certa mala femmina Lentigesia vocata, o quale altro fosse il suo

vero nome, moglie del re Maometto, volendo nel regno supplantare il proprio figliuolo Muleasse a Maimone primogenito nato da altra donna, gli appose accusa di tramato parricidio; ed il marito vecchio, porgendo facile ascolto, secondo che accade, alla moglie giovane, cacciò Maimone in carcere, chè micidiale del proprio sangue aborrì diventare; Lentigesia, toltosi quel primo ostacolo davanti, corrotti coi doni i maggiorenti del regno, gli ebbe complici ai nuovi delitti, e di lì a breve, attossicato il vecchio re, assunsero al regno il figliuolo di lei: al quale, per quanto sembra, i cieli erano stati cortesi delle qualità, che formano il perfetto principe, raccontandosi, che, il primo dì della sua elezione, mettesse a morte Maimone con diciotto fratelli nati da diverse madri; i nipoti tutti; ed anco degli stessi baroni, aiutatori alla rea opera, parecchi: però dei fratelli ne scamparono due: Abdelmelec e Roscette; il primo, presa la vita in uggia, si rese monaco e morì come la più parte dei frati maomettani o non maomettani si muoiono, tenuto dai devoti per santo, dagli altri per capone. Roscette, rifuggitosi presso l'arabo Abdalla, incontrò grazia al cospetto di lui, e se lo fece congiunto, dandogli a sposa una figliuola; nè qui si rimase, chè mediante sue pratiche,

aizzò contro Muleasse le tribù arabe già infellonite per le atrocità commesse, pel governo acerbo e soprattutto pel molto addomesticarsi ch'ei faceva co'corsali del Barbarossa e di altri Turchi famosi: le quali tribù avendo deliberato ribellarsi, per dare fine onesto al moto, pigliano Roscette e addobbatolo con le regie insegne, bandiscono volerlo insediare nel trono dei suoi maggiori. Da una parte e dall'altra raccolte genti, si venne a battaglia in campo aperto, dove dopo molto contrasto rimase sconfitto Muleasse, che si ritirò dentro Tunisi, e quivi attese, senza più oltre sortire, a sostenere l'assedio. Gli Arabi, manchevoli di artiglierie, imperiti negl'ingegni di espugnare fortezze e spinti da naturale voltabilità, dopo pochi giorni sbandaronsi: allora Roscette o sia che non si estimasse più sicuro presso il suocero, o quale altra causa a noi ignota lo movesse, riparò nella reggia di Ariadeno, un dì aiutatore dello snaturato fratello; e Ariadeno lo accolse festosamente, forse con animo lì per lì sincero (chè i primi pensieri dell'uomo sperimentiamo per ordinario benigni) e forse fin d'allora presago gli avrebbe porto l'addentellato per entrare nel reame di Tunisi; fatto sta, ch'ei lo condusse seco a Costantinopoli, e, presentatolo a Solimano, gli disse come intendeva valersene ai

danni di Muleasse e a benefizio comune. Veramente Turchi o non Turchi, corsali o no, quando si tratta di acquistare un regno, la giustizia non ha mai messo scrupolo ad alcuno, ma, ogni volta che ci trovino il conto, anco ai corsali come ad ogni altro principe battezzato piace comparire onesti. Solimano s'innamorò di Ariadeno, ed Ariadeno, come di regola, di Solimano; tal coltello, tal guaina; però Ariadeno ebbe subito grado di uno dei quattro principali pascià, e fu bandito grande ammiraglio del mare con la commissione di rimettere Roscette a Tunisi; ampliare la dominazione turca nell'Affrica ed anco in Italia, se si poteva. Ariadeno, tolti seco sopra l'armata mille dei più valorosi Giannizzeri, si voltò in Calabria, mandando ogni cosa a ferro ed a fuoco davanti a sè: faceva precorrere la voce essere suo intendimento disertare il paese per vendicarsi dei danni recati dal Doria nella Morea, ed era strattagemma per cogliere alla sprovvista Muleasse, il quale, senza fallo ragguagliato dalla fama o dalle sue spie, deposto il sospetto non aría atteso a guardarsi.

Di cotesta, piuttostochè guerra, ladronaia, meritano due casi che ne teniamo ricordo, comecchè singolari; il primo fu che i Turchi, trovate a Citerario sette galee nei cantieri sul

punto di essere varate, le arsero; il secondo, che a Fondi la scattò di un pelo se non misero le mani addosso a Giulia Gonzaga, nipote di Pompeo Colonna, fanciulla di prestantissime forme, la quale ebbe di catti a fuggire in camicia: tempestarono lungo le coste della Calabria, e per le romane; presero Civitavecchia; scorrazzarono fino ad Ostia; e mentre in Roma e a Napoli si viveva in angustia grande, affannandosi in trepide non già gagliarde nè generose difese, ecco di un tratto il Barbarossa, imbarcate le genti, voltarsi a Tunisi: lo prese con inganno, lo tenne con virtù: finse avere seco menato Roscette, e dava ad intendere ai Mori, il re loro giacersi infermo dentro una lettiga regalmente ornata, che faceva portare dietro di sè; ma Roscette, come prigione, custodivasi a Costantinopoli; se i Mori, conosciuto lo inganno, ne arrovellassero, non è da dirsi; pigliate le armi, asprissimamente combatterono; ma visti morti da tremila di loro, e troppo più i feriti, cagliarono: allora il Barbarossa leni le piaghe con parole blande e co' doni; anco reggendo, a paragone del Muleasse, fu giudicato benigno; così persuaso dalla indole propria e dal senno: chè aveva a capire non sarebbe corso gran tempo in cui dovria mettere alla prova la fede dei Mori. — Prose-

guendo nella conquista non andò guari che, mercè la opera di certo eunuco sardo, e dello agà dei Giannizzeri, ridusse alla devozione di Solimano tutto il regno di Tunisi.

Per simile caso rimase acerbamente commosso lo Imperatore, parendogli come per esso non solo gli venissero disturbati i suoi disegni di conquista, ma fosse eziandio capace a fargli perdere il suo; onde riuscì agevole al Doria persuaderlo di pigliarsi cotesta impresa; anzi, stimolato com'era dalle istanze dei mercanti spagnuoli, i quali per torsi quel fastidio dintorno gli profferivano ogni maniera soccorsi, lo trovò disposto a partire con lui semprechè il Papa lo assicurasse, che, nello intervallo, la Francia non lo offenderebbe: il Doria pertanto ne tenne proposito a Paolo, e questi che si sentiva tuttavia tremare i polsi per la comparsa del Turco ad Ostia, non ebbe mestieri eccitamenti; lodò il Doria con altissimo encomio, facendogli altresì presente dello stocco, del cingolo e del cappello benedetti, insigni per oro e per gemme, come si costuma coi massimi difensori della fede; promise partecipare alla impresa con le sue galee, e spingendo la generosità fino al termine estremo, dove la Corte romana arriva nelle occasioni solennissime, permise a Carlo risquotere non so che

decime dai preti dei propri regni: rispetto alla Francia, se si movesse, guai! Di vero la Francia non pure dava promesse larghissime di stare ferma, ma anzi ammannì la propria armata nel porto di Marsiglia per sovvenirlo (come protestava) all' uopo; in fatti, già s' intende, per dargli addosso, e finirlo dove mai la fortuna gli si chiarisse nemica; ciò fu cagione che Carlo, profferendo alla Francia grazie infinite, spedisse in fretta l'ordine ad Antonio da Leva, per mezzo del marchese del Vasto, che crescesse il presidio di Milano, e non levasse la barba di su la spalla per guardarsi dai tiri alla traditora dei Francesi e degli Svizzeri aizzati da loro. Il Marchese, fermatosi a Genova, conferì con Andrea il modo della impresa; era avviso del primo, che le galee genovesi movessero a pigliare le galee napolitane, e le sicule, procedendo poi di conserva a Barcellona, per torvi lo Imperatore. Adamo Centurione, tenuto da Andrea in conto di fratello, notò mal consiglio essere quello, che allungava il tempo e cresceva i pericoli senza prò. Andrea piuttosto andasse per Carlo a Barcellona; nel frattempo i legni siciliani salpassero; fosse per tutti la posta in Cagliari; e così piacque. Le galee, che Andrea condusse, furono trentadue; dieci del Papa, ventidue proprie, oltre ad una

quadrireme bellissima, tutta dipinta e indorata, coperta di una tenda di velluto chermesino e di tela di oro: i marinari e i soldati vestivano di seta: i soldati mirabili per armi e per armature di forbito acciaio messo a rabeschi di oro: imbarcò ancora copia di artiglierie, così per la difesa dei legni, come per mettere in terra nelle fazioni campali: di combattenti non si patì penuria, però che la gioventù cristiana traesse dalle città e dal contado di tutto punto armata, soprammodo vogliosa di combattere cotesta santa impresa, ed anco un po' per abbottinare le terre dell'Affrica in fama di straricche per dovizie proprie e per rapine dei corsali.

Gl'Italiani assoldati dallo Imperatore sommarono a cinquemila fanti in tre colonnelli capitanati dal conte di Sarno, da Agostino Spinola e da Marcantonio del Carretto marchese di Finale, figliastro di Andrea; ottomila Tedeschi bene in ordine vennero di Lamagna sotto la condotta di Massimiliano Eberstenio, e con esso loro cavalieri in buon dato, i quali senza pretendere soldo si mettevano in quella guerra al solito per devozione. Tutta questa gente distribuita sopra quaranta navi grosse fu avviata a Civitavecchia, dove con cerimonie solenni il Papa la benedisse, e consegnò il gon-

falone della chiesa a Virginio Orsino capitano delle sue galere. Napoli fornì dodici galee, sette allestite dal vicerè Toledo, e cinque dai principi di Salerno, e di Bisignano, dallo Alarcone, dal Caraffa, e dallo Spinello. La gioventù siciliana, non volendo parere da meno della ligure, si armò, e provvide munizioni e naviglio a proprie spese: colà misero a bordo tutti i veterani spagnuoli stati di presidio a Corone, e nei luoghi di Levante, e cannoni di ogni maniera, e copia di vettovaglie da restarne maravigliati. Il Doria trovò in Barcellona lo Imperatore in procinto di partire con ottomila fanti, e settecento cavalli leggeri; i primi assoldati da lui; i secondi fornitigli dai grandi di Spagna; di cui lo seguitarono parecchi per acquistarsi la grazia sua e poi quella di Dio: principale tra questi Ferdinando di Toledo duca di Alba. Eravi eziandio Luigi infante di Portogallo cognato dello Imperatore, che venne con duemila Portoghesi spertissimi in mare su di venticinque caravelle ottimamente in arnese o vogli di artiglierie, o vogli di munizioni: stavano altresì ancorate in porto sessanta navi giunte di Fiandra per via dell'Oceano, che costeggiando raccattavano di porto in porto vettovaglie ed armi. Sul punto di sferrare fu bandito nè fanciullo nè femmina si attentassero

a salire su le navi; la cagione s' ignora, ma forse sarà stata la difficoltà di trasportarli e nudrirli, imperciocchè rispetto ai costumi non sembra che gli Spagnuoli, massime i Portoghesi, a cotesti tempi stessero troppo su lo spilluzzico; così vero che il duca di Alba rammentato qui sopra, cattolicissimo se altro fu al mondo, movendo più tardi in Fiandra per le guerre di religione, menò seco una cappata banda di diecimila moschettieri, di cui facevano parte milleduecento cortigiane, ottocento a piedi, e quattrocento a cavallo, tutte belle e brave (ci attesta Pietro di Burdeglia abate di Brantôme che se ne intendeva) come principesse, e i Portoghesi giunsero in quel torno a tanto di eccesso, da pretendere santificati, in grazia di cerimonie religiose, abbominevoli accoppiamenti [1].

[1] Questo strano caso racconta Michele Montagna nei suoi viaggi d'Italia, e conferma l'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo nella sua relazione al Senato. *Mutinelli*, S.ia arcana, T. I, p. 121 = furono presi undici fra Portoghesi e Spagnuoli i quali, adunatisi in certa chiesa prossima a San Giovanni Laterano, facevano alcune loro cerimonie, e con tremenda scelleraggine, bruttando il sacrosanto nome di matrimonio, si maritavano l'un l'altro, congiungendosi insieme come marito con moglie. Ventisette si trovavano e più insieme il più delle volte, ma questa volta non ne hanno potuto cogliere più che questi undici, i quali anderanno al fuoco come meritano. =

Questa l'armata imperiale; centossessanta navi grosse di gabbia; centotrenta galee, venticinque galeotte, e tre galeoni, una gran caracca della religione di San Giovanni, venticinque caravelle, ottanta squarciapini, trenta fuste; di legni minori un nuvolo; le fanterie trentaduemila e più, gli uomini di arme mille, stradiotti settecento; secondata dal vento toccò la spiaggia affricana in Utica, oggi porto Farina; la galera capitana al primo giungere dette in secco, ma subito la trasse fuori il Doria, che, girato il capo di Cartagine alla Torre dell'acqua, si trovò davanti Tunisi a mezzo Luglio del 1535. I Cortigiani, dallo incaglio della galea imperiale, cavarono ottimo augurio; se rompeva, lo avrebbero predicato migliore; intanto squadre fitte di cavalli fulminavano su e giù per la costa minacciando far volare via il capo, a cui primo si attentasse sbarcare; ma il marchese del Vasto, che fu in cotesta im-

Il Montagna c'istruisce in virtù di quale argomento essi si conducessero a ciò fare: la fornicazione, essi dicevano, è peccato: nondimanco col rito chiesastico diventa sacramento; dunque la santità del medesimo rito torrà via la materia peccaminosa da ogni e qualunque altra congiunzione. La Inquisizione approvando la maggiore e la minore del sillogismo, trovò che la conseguenza peccava, e sposati e sposatori condannò ad essere arsi vivi. Certo il sillogismo era sbagliato, ma correggerlo col fuoco parve eccessivo.

presa luogotenente dello Imperatore in terra, come Andrea lo fu sul mare, le disperse a furia di cannonate e di moschettate: intoppo più duro gli si parò davanti la Goletta. Questa era una torre grande, munita attorno di forti bastioni armati di grossa artiglieria, e circa dodici miglia distante di Tunisi; lì presso entra l'acqua del mare e vi fa stagno, donde per via di canale angusto e povero di acque può andarsi in barca fino a Tunisi; traversa la foce del canale che sbocca nello stagno un ponte di legno, per cui è mestieri che passi chiunque, venendo da Levante, vuole ire a Tunisi. Ariadeno vi aveva preposto alle difese un suo creato, valorosissimo uomo, per nome Synam: più volgarmente noto col nomignolo di Giudeo, o perchè dalla legge giudaica avesse apostatato, ovvero in quella durasse. Quali e quanti i fatti di armi lì presso furono combattuti non importa raccontare; tanto basti. Il marchese del Vasto, mediante gli approcci, si accostò ai bastioni, che dalla parte del mare slargavansi assai, e prese a piantare le artiglierie per batterli, lasciando a custodia di quelle alcuni colonnelli italiani e spagnuoli. Il conte di Sarno, il quale per indole, e troppo più per colpa della fortuna sperimentata fin lì parzialissima, era diventato oltre il giusto audace, volendo mo-

strare dispregio ai Turchi, piantò il suo padiglione fuori della trincera quasi bravandone gli assalti, i quali non si fecero aspettare: dopo un'ostinata battaglia, gl'Italiani presero a cedere terreno; allora il Conte infellonito si caccia dinanzi a tutti, con la voce garrendoli, con lo esempio eccitandoli; i Giannizzeri intesi a vendicarsi danno di volta appartandolo artatamente dai suoi: egli, improvvido, dietro; di un tratto quando nessuno può sovvenirlo gli si serrano alla vita, e lo finiscono con innumere ferite; subito dopo si avventano contro i suoi sbigottiti, ricacciandoli laceri e sanguinosi fin sotto agli occhi degli Spagnuoli, i quali non distesero un passo per soccorrerli, o per vendicarli.

Il conte di Sarno fu pianto da tutti, lodaronlo pochi, che la temerarietà anco dagli animosi, se in mal punto adoperata, piuttosto che valore reputasi follia; grandi poi corsero le querimonie a carico degli Spagnuoli, come quelli che, disamorati ai propri commilitoni, lasciarono menarne scempio sotto gli occhi propri; però indi a pochi giorni toccava a loro di pagarne il fio: perchè sortiti da capo i Giannizzeri fecero con tanta ferocia impeto contro gli Spagnuoli, che questi percossi da inusitato spavento ne rilevarono una dolorosa batosta. Il

marchese del Vasto, da quello eccellente capitano ch'egli era, da ciò trasse argomento di conciliare gli animi degli Spagnuoli e degl'Italiani, disponendoli con forze unite a vendicarsi dei danni sofferti, e così per lo appunto successe in capo a pochi giorni, dove le due nazioni, combattendo a gara, penetrarono fin dentro i bastioni nemici, sebbene poi dallo sfolgorare delle artiglierie si trovassero costretti a dare indietro. Intanto essendo stati condotti a termine gli approcci dalla parte di terra, il marchese del Vasto si concertò con Andrea per batterla al punto stesso dal mare. Il giorno di poi sul fare dell'alba di qua e di là presero a tonare le artiglierie; Andrea, tenute ferme le navi su le áncore, e messi cannoni sopra le gabbie, spazzava i difensori dalle muraglie: le galee divideva in tre squadre di venti l'una, le quali, dopo abbassata l'alberatura, di tutta voga passando rasente ai muri sparavano: quindi di là allontanandosi facevano luogo alle sopravvegnenti: durò la bisogna senza intermissione fino a mezzo giorno con tanto rovinio, con tanto e sì pauroso frastuono, che la terra ne traballò, e se ne commosse il mare; il fumo denso, e fermo a cagione dell'aere senza vento, non concedeva la vista dei danni a vicenda cagionati dall'un lato e dall'altro: quando incominciò il

fumo a diradarsi parve a taluno fosse sparita la fortezza, e poco dopo si conobbe apèrto come tutto il sommo di quella tracollando avesse sepolto con immensa ruina arme ed armati. Salvaronsi pochi, e con essi Synam, i quali pel ponte fuggirono verso Tunisi: a mezza strada occorse loro Ariadeno tempestando; costui, con parole ebbre, uomini malediceva e Dio, ma l'amico Synam pacato ne blandì la rabbia dicendo: = a che monta il furore? Quanto da uomo poteva farsi noi abbiamo fatto; vieni e vedi. = Di vero il Barbarossa accostatosi contempla una macerie di sassi colà dove surse la Goletta, onde subito ridivenuto benigno esclamò: = era scritto! = Ed abbracciato e baciato lo amico, lo ebbe di ora in poi caro due cotanti più di prima.

Così cadde la Goletta, e con essa vennero in potestà dello Imperatore centocinquanta pezzi di artiglieria di bronzo, cinquanta grossi di ferro, quarantasei galeę, sei galeotte, ed otto fuste ricoverate dentro lo stagno. Allora Muleasse si presentò allo Imperatore, e poichè nel fargli omaggio questi non risparmiò veruno atto di abietta umiltà, persuaso dalle adorazioni orientali, piacque a costui, che gli promise restaurarlo nel regno; anzi, non si sa se più stupido di mente o di cuore, additandogli le ruine di

Goletta gli disse: = ecco, questa porta vi ho aperto per tornarvene a casa. =

Potrei astenermi di raccontare il modo col quale Tunisi cesse alla fortuna di Cesare, ma poichè ci accaddero alcuni fatti alla italiana milizia onoratissimi, ed altri (questo importa di più) pei quali questa nostra umana natura rivela la sua origine divina, chi vorrà biasimarci se cediamo al talento di raccontarli? Il Barbarossa ora spediva celeri messi dentro terra per raccogliere gente, e gli riuscì, perchè, se avevano in uggia lui, troppo più odiavano Muleasse, e poi ci adoperò la pecunia, supremo persuasore dei popoli così selvatichi come ingentiliti: in breve furono ventimila cavalli, oltre gli assoldati. Lo Imperatore, colto tempo opportuno, mosse l'esercito contro Tunisi con questa ordinanza: gl'Italiani sul corno sinistro verso lo stagno, gli Spagnuoli a destra presso gli oliveti, i Tedeschi in mezzo con l'artiglieria; il duca di Alba conduceva i cavalli in dietroguardo rinfiancati con parecchie squadre di archibusieri, per timore che venissero sopraffatti dalla cavalleria nemica: inoltre nel presagio dell'arsura, accostandosi ormai il mese di Luglio, i capitani ebbero mente ad ordinare ai saccardi portassero su le carra molti otri pieni di acqua, ed ai soldati si munissero di borraccie di acqua mesco-

lata col vino: com'è da credere, innanzi ch'ei si affrontassero col nemico, le borraccie non contenevano più stilla, ed avendo scorto nella pianura non so quali cisterne essi fecero le viste di scompaginarsi per l'agonia del bere; nè le voci curavano; e la presenza degli ufficiali ormai non valeva a tenerli; fu mestieri si mettesse dinanzi lo stesso Imperatore, il quale posta la mano sul coperchio di una cisterna con gran voce esclamò: = nessuno beva qui, se ama la vita, che queste acque attossicarono i Giannizzeri, e me ne ha chiarito il re Muleasse: osservate gli ordini, chè il nemico, cogliendovi alla sprovvista, non vi mandi per la mala via: ogni squadra che starà ferma al posto avrà un otre pieno di acqua. = Fosse vero questo, o piuttosto un suo trovato, giovò, imperciocchè le compagnie, ricredute di potere approfittarsi delle cisterne, stettero in ordinanza.

Intanto anco il Barbarossa si era messo in assetto di sortire da Tunisi: dicevano traesse seco centomila combattenti tra Turchi, Arabi e Mori, e si ha a tenere esorbitanza per fare o più splendido il trionfo o meno turpe la disfatta di Cesare: provava Ariadeno inestimabile fastidio di settemila cristiani suoi prigionieri, chè condurli seco gli pareva male, e lasciarseli in-

dietro anco peggio: strettosi a parlamento con alcuni, che suoi più fidati erano, od egli reputava tali, dopo varie opinioni si fermò in questa: gli avrebbe chiusi tutti dentro la Rocca e a due a due incatenati fra loro; in caso avessero balenato di tentare novità, alcune guardie a ciò commesse, dato fuoco a lunga traccia di polvere, avrebbero fatto scoppiare le mine, onde quanti erano sarebbero stati scaraventati per l'aria. Synam giudeo s'industriò con bellissime ragioni a removerlo dal fiero concetto, ma non fece frutto; e gli diceva: = cotesto sarebbe stato segno di disperazione, dalla quale gli uomini forti davvero aborrono sempre per generosità, e perchè altri non si disperi: perduto uno Stato per virtù o per fortuna altrui, per fortuna, o per virtù propria potersi riacquistare; ma la fama con le nostre mani contaminata non si ricupera; che il nome nostro inspiri timore, a noi giova; nuoce, se orrore. = Nè raccontando questi casi io dubito, che altri possa pensare da me, per arte, dipinto troppo crudele il Barbarossa, e troppo mansueto il Synam, perchè quanto al Barbarossa importa ricordarci, come nei tempi che i nostri padri videro, il Danton facesse nelle giornate di Settembre ammazzare nelle prigioni di Parigi quanti monarchisti ci si trovavano, non

dopo, ma prima che i nemici irrompessero dalle frontiere: non in castigo di fatti operati, ma per paura che gli operassero. Del Synam poi gli storici ci conservano una pietosissima avventura; l'ultima del viver suo, la quale se palesa quanto tesoro di affetto si ascondesse nel cuore di cotesto Corsale, testimonia altresì la profonda amicizia che a lui professava il Barbarossa: ed è ragione, che se nelle forti nature allignano, più spesso che non si vorrebbe, passioni truci, esse, e solo esse somministrano a un punto il terreno adattato alle lodevoli e alle buone. Synam ebbe un figlio giovanetto, il quale caduto nelle mani del signor Iacopo di Appiano, signor di Piombino, venne dal medesimo amorevolmente nudrito, e qui fece bene; volle poi che ricevesse il battesimo, e qui non fece bene nè male; per ultimo supplicato renderlo al padre, previo il consueto riscatto, si rifiutò, e qui commise ingiustizia. Il Barbarossa, tornando nel 1544 di Francia in Levante, sostò a Lungone, donde spediva al signor Iacopo un uomo discreto a proporgli la restituzione del fanciullo; in compenso di che egli prometteva serbare incolume la isola dell'Elba, ed ogni altra spiaggia dintorno. Il signor Iacopo rispose ad un bel circa come il Papa in pari occasione, *non possumus;* ma il Barbarossa ch'era turco,

montato in furore, devastò Capoliveri con tutta la parte della isola spettante al D'Appiano, e più oltre minacciando, prometteva, passato il Canale, di andare a mettere Piombino in un sacco di cenere: io non so se il Papa udita simile antifona si sarebbe intorato nel *non possumus;* fatto sta, che Iacopo si persuase come, volendo, egli poteva benissimo; onde, senz'aspettare altri danni, rimandò il fanciullo al Barbarossa con parole di ossequio, e con ricchi doni, il quale tornato a Costantinopoli adoperò diligenza affinchè il figliuolo si conducesse presto e sicuro nelle braccia del padre, in quel torno ammiraglio dell'armata turchesca nel golfo Persico. Il Synam, quando prima si vide comparire davanti l'amatissimo capo, mosse ad incontrarlo traballando a modo di ebbro, e nello stringerlo al seno tanta piena di affetto lo assalse, che, prosciolte le braccia, stramazzò morto senza nè una parola nè un gemito.

L'ordine della battaglia, per quanto possiamo conoscere dalle sparse e varie memorie, sembra fosse il seguente: gli stradiotti, o cavalli leggeri, che allora si tiravano di Grecia, e per lo più erano albanesi, passarono dal dietroguardo a badaluccare innanzi le prime schiere: dello esercito si formò una massa profonda a mo' della falange macedone; in capo delle

compagnie, di tratto in tratto, si preposero squadroni di uomini di arme, o vogliam dire cavalieri di grave armatura: sui fianchi, sparpagliati, gli archibusieri per non si trovare all'impensata assaliti di scancio. I panegiristi dello Imperatore lasciarono scritto ch'egli primo ingaggiasse la battaglia, e lo bandirono degno della corona civica per avere salvato Andrea Pontico cavaliere di Granata, che ferito si versava in estremo pericolo, essendo rimasto col cavallo morto addosso; la corona gli avranno senza dubbio offerta, ed egli presa, e col sentirsi ripetere quel gesto, forse avrà finito col crederci anch' egli; chè la presunzione è maliarda capace di questi tiri, ed anco di maggiori; ma il vero fu, che lo Imperatore, pei conforti dei suoi capitani, si ridusse al sicuro nella battaglia dei Tedeschi, e la zuffa ingaggiò Ferdinando Gonzaga, anch' egli milite volontario senza carico alcuno nello esercito imperiale; egli fu che alluciato un Moro, che alla burbanza degli atti, alla splendidezza delle armi ed al cavallo stupendamente bello appariva maggiormente fra gli altri, gli si avventò contro con la lancia, e tanto la fortuna secondò l'ardimento che di un colpo passatolo fuor fuora lo spinse a rotolare sopra la sabbia: poi tratta la spada saltò in mezzo ai nemici, i quali, sov-

venuto dai suoi incorati dallo esempio, ebbe con piccolo sforzo dispersi. Il Barbarossa aveva fatto trainare copertamente dietro le sue schiere tre grossi pezzi di artiglieria, avvisando accostarli quanto meglio potesse alla falange nemica, e lì aperta allo improvviso la fronte scaricarli addosso di lei; sperava con un nugolo di scaglia scompigliarla, e così trovare modo a farci penetrare la furia dei cavalli; ma gli andò fallito il disegno per la viltà dei suoi fanti, di cui le prime schiere ripiegarono sconfitte su le seconde, e queste sopra le altre, sicchè poi tutte rimasero travolte nella fuga; nè il Barbarossa, comecchè giudicasse la giornata perduta, cessava la guerra; all'opposto sperava provare la fortuna migliore al cimento dei muri; lo assicuravano i bastioni antichi della città, ed altri validissimi, che ne aveva fatto fabbricare di nuovi; soprattutto il cassero; ma a lui toccò vedere rinnovato il caso di Uguccione della Faggiuola, il quale lasciata Lucca per ridurre in devozione Pisa sottrattasi alla sua autorità, gli si ribellò dopo le spalle, sicchè invece di ricuperare una città, ne perse due; ed ecco il modo in che successe. Francesco da Medeleno di Spagna, e Vincenzo da Cattaro, entrambi rinnegati, come quelli nei quali molto si confidava il Barbarossa, furono

con parecchi altri preposti alla custodia dei prigioni cristiani; udita ch'ebbero la espugnazione della Goletta, si misero a mulinare intorno alla partenza dello esercito imperiale; conobbero la vittoria impossibile, scabroso il resistere; certo, se cascavano in mano dei cristiani, di essere mandati su la forca: allora si sentirono presi da compunzione grandissima per lo peccato commesso, e deliberarono emendarlo; però, avvisati i prigioni dello esizio che pendeva loro sul capo, li fornirono di arnesi per isferrarsi; questo avendo compito acciuffarono con repentino impeto parte dei custodi alla gola, e parte con una grandine di sassi lapidarono: quindi, rotte le porte delle armerie, si misero in assetto, mostrando volere difendere la fortezza finchè loro bastasse la vita. Se questa ventura arrivasse acerba al Barbarossa non importa dire, che sbigottito e smanioso si diè a correre intorno alle mura esortando i prigioni a deporre cotesto periglioso partito; badassero bene; rizzate le scale agevole a lui ripigliare la fortezza di assalto, e allora guai a loro! Gli aprissero le porte; al sollecito obbedire egli avrebbe perdonato l'errore commesso: potevano rispondergli ad archibugiate; non si sa perchè gli fecero la risposta co'sassi, ma anche questi bastarono a

chiarirlo, che egli era negozio finito, e che bisognava allontanarsi: di vero la faccenda stringeva, dacchè i prigioni col continuo inalberare e calare delle bandiere si affannavano a porgere avviso agl'Imperiali dello accaduto perchè si affrettassero, e lo imperatore bene avvertiva i segnali, ma che cosa significassero non si apponeva: al fine, partito Ariadeno con settemila Turchi da Tunisi per la porta opposta a quella dove si trovava lo Imperatore, il magistrato della città si fece alla presenza di Carlo, profferendogli e raccomandandogli la terra; e questo fece eziandio Muleasse, e lo Imperatore promise, ma non potè attenere, imperciocchè, entrato subito dopo l'esercito, trascorse, massime i Tedeschi, agli eccessi a cui per ordinario si danno in balía i soldati irrompendo nelle città vinte, anco se cristiane: pensa se turche: contaronsi i morti fino a settemila; delle altre immanità si tace.

Andrea, desideroso che la vittoria fosse piena, commise ad Adamo Centurione, che tolte seco quattordici galee, andasse a dare la caccia al Barbarossa, ma costui, scoperto ch'ebbe alla lontana come i ponti delle galee nemiche andassero gremiti di Giannizzeri, reputò prudente astenersi da venire a cimento con disperati, donde il Brantôme nel concetto, che il Barba-

rossa fosse francese, e non potendo mettere giù la gozzaia contro il Doria, afferma che all'opposto il Barbarossa fu quegli, che dette la caccia al Centurione, e non istà così: Andrea non sapendo come con l'Ariadeno fossero andati settemila Turchi, immaginò poterne avere facile vittoria, e fu per questo, che gli spinse dietro le galee mezzo vuote di presidio; chè i soldati essendosi dispersi per la cupidità del sacco non ci fu modo di radunarne su quel subito molti, nè i migliori; quando poi seppe dal Centurione, che bisognava ammannirsi a duro scontro, tosto si mise convenevolmente in ordine, e mosse a combatterlo, ma il Barbarossa non attese a dondolarsi, e quanto prima potè riparava in Algeri. Il Francese, sempre nello intento di scemare la gloria di Andrea, e crescere l'altra del Barbarossa aggiunge, che, partitosi da Tunisi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto, andò a saccheggiare Minorca, e a pigliare porto Maone, ed anco qui, sia malignità od ignoranza, erra, però che il Barbarossa scampasse da Tunisi sul finire del 1535, ed alla impresa di Maone non si attentò prima della partenza di Andrea, nè la condusse già per virtù di arme, bensì con inganno, facendosi mettere dentro con mentite bandiere; per cui i Maonesi riputandoli amici rimasero

distrutti. Lo Imperatore restituì il regno di Tunisi a Muleasse omicida di diciotto fratelli e di tutti i nipoti; oltre a ciò legittimo erede compariva essere Roscette, non egli; così operando forse avvantaggiò la fede cattolica, non certo la carità cristiana, nè la giustizia, senza la quale gli è un fabbricare su l'arena.

Gli storici ci fanno sapere, come il magnanimo Carlo altro tributo annuo non imponesse al nuovo re di Tunisi tranne quello di sei cavalli e dodici falconi; ma il magnanimo Carlo, non nato austriaco invano, le cose sue sapeva assettare meglio di quello che non immaginino gli storici; di fatti, oltre allo avere assicurato il quieto vivere dei cristiani a Tunisi, lo esercizio della religione liberissimo, e i commerci, volle, che se ne cacciassero via i Corsali, ed aveva ragione; poi i nuovi convertiti di Granata e di Valenza, e fu sospetto iniquo, che non si fossero convertiti di buono; tutta la costa e le città litorane sue; sua la Goletta con dieci miglia di contado dattorno; egli ci terrebbe presidio spagnuolo, lo pagherebbe il Muleasse; le pesche del corallo spettassero a Carlo: per osservanza dei patti, desse statico il re, in mano dello Imperatore, il suo primogenito. Se Carlo adoperava così con gli amici, fa ribrezzo pensare come conciasse i nemici. A celebrare

questa impresa furono stanche un dì le trombe della fama; poesie, prose panegiriche a rovesci; i ranocchi abbondano alla stregua del pantano; ecci anco un poema epico *La Tunisiade*, parto della Musa di un vescovo tedesco; e un dì ne lessi non so che brani tradotti; a cui piglia vaghezza li troverà nell' *Antologia* di Firenze: poi feste, falò, gazzarre, e *Tedeum* come costumano oggi (i *Tedeum* un po' meno) e costumavano ieri e costumeranno domani. Tanto agita potente il cuore umano la religione delle grandi opere, che mille volte delusa sul pregio di quelle, mille volte crede, che la vera opera magna sia l'ultima applaudita. Coniaronsi anco medaglie, e Andrea non si rimase da coniare la sua: questa da un lato lo rappresenta ignudo fino alla cintura, e più, con un remo in braccio appoggiato all'arbore della galea; nel rovescio si mira inciso lo emblema, ch' egli fece ricamare nello stendardo, e drappellò sopra la quadrireme conduttrice dello Imperatore da Barcellona a Tunisi, e da Tunisi a Palermo; il quale emblema mostra una stella ràdiata circuita da otto dardi: vi si legge dintorno: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi.*

Io so bene, che il ricordare poco o molto la inanità delle cose nostre non emenda la superbia umana; nè la stoppa arsa al cospetto

del Papa, nè lo scheletro alle mense dei re di Babilonia, nè lo stendardo ai funerali di Saladino furono mai utili predicatori: e tuttavia ufficio è nostro ammonire sempre, quando ne capiti il destro, nella speranza che un dì i semi, non che ad altro, confidati alla sabbia germoglieranno. Qui ora giovi sapere, che la conquista di Tunisi con tanto sforzo ed a prezzo di così larga vena di sangue conseguita, andò perduta in processo di tempo a cagione del divieto chiesastico di cibare carne il venerdì e il sabato! Certo soldato francese, colto in trasgressione, fu preso e spedito in catene al Santo Offizio per esservi condannato: fortuna volle, che le galeotte algerine corseggiando pigliassero la nave dove ei si trovava: condotto in Algeri, come colui che ingegnoso era molto, espose ad Occialy il modo di espugnare Tunisi, indicandogli i lati deboli, e i luoghi acconci a scavarci le mura e le vie sotterranee: onde al Turco non riuscì arduo ricuperarla, il quale per cavarsi dalle mani la scheggia della Goletta la rovesciò dai fondamenti: a questo modo ebbe fine la dominazione degli Spagnuoli nell'Affrica occidentale.

Intanto Francesco Sforza ultimo duca di Milano periva, e Re di Francia e Imperatore, lì pronti a stendere sopra lo Stato di lui le mani

ingorde; l'uno e l'altro iattavano diritti per dominarlo; ed erano vani tutti, da uno in fuori; la viltà del popolo che non voleva o non sapeva cacciarli ambedue. La Francia voleva di più, e se lo pigliava, Nizza è Savoia; n'era signore il duca Carlo, zio del re, ma ragione di sangue nei petti umani non mise mai ostacolo all'odio e alla rapina; e poi lo zio ricambiava il nepote, quando gli veniva il destro, a misura di carbone; anzi i principi, quanto più congiunti, tanto più disposti a contendere, però che la parentela moltiplichi le cause dell'interesse fra loro; e poichè il re di Francia aveva trovato il terreno tenero, dopo Nizza e Savoia gli venne appetito (e questo succede sempre) di Susa, di Torino, di Chivasso, e se li pigliò; per questi, innanzi di occuparli, mancava perfino di pretesto a farlo, ma, occupati ch'ei gli avesse, era sicuro che in qualche archivio avrebbe trovato anche il diritto. Cesare Fregoso tenta cose nuove in Genova in pro della Francia, e non riesce; postosi in salvo, lascia dietro gli amici a pagare i cocci rotti; e questi sono conti che si saldano col capo: e così fu per Agostino Granara e Tommaso Sauli; al Corsanico venne fatto fuggire, ma lo raggiunse Andrea, che mandò lui e la nave che lo portava a cannonate nel fondo del mare.

Lo Imperatore colto impreparato, per tenere a bada il re Francesco, lo agguindola con non so quali negoziati di nozze, e promesse d'investirlo del Milanese; e Francesco, dando nello impannato, mette campo a Cigliano. Strana cosa questa, che i principi sempre si truffino e sempre si fidano tra loro! Trovarne la ragione è impossibile: si comprende ottimamente che il grande desiderio che si ha di una cosa, metta intorno agli occhi ed agli orecchi la benda, ma sempre, fitto fitto, una volta dietro l'altra è da rinnegarne la pazienza!

Carlo pertanto dissimulò, finchè non giunse a Roma, dove gli oratori di Francia gli chiesero la investitura del ducato pel re; lo Imperatore gli rimandava ad altro giorno per la risposta, il quale arrivato, egli prese a dire, con inestimabile passione, in pieno concistoro, le molte, e molto gravi ingiurie patite da Francesco: chiamò Dio giudice fra loro, e tanto si accese con le parole, che conchiuse profferendosi a definire la lite col suo avversario in singolare certame, con la spada in mano, e ciò per non esporre la cristianità alla ferocia turchesca, disertare tanti paesi floridissimi, ed essere cagione della morte di numero infinito di innocenti. Di ciò era nulla, o poco, ed egli il faceva per lavorare di traforo i principi italiani,

i quali, paventando la sua soverchia grandezza, s'industriavano attraversarlo, massime il Papa, a cui pareva proprio provvidenza di Dio, che questi due flagelli d'Italia si dessero a vicenda sul capo, e si finissero; ma Paolo, che delle cortigianesche arti era maestro, finse della passione di Carlo altamente appassionarsi, le braccia stese al collo di lui; se piangesse non dice la storia, ma avrà pianto di certo; lo raumiliò con soavi parole, e impose silenzio agli oratori francesi, che dopo pochi ed interrotti accenti ebbero a tacersi.

Dicesi che lo Imperatore tenesse in Asti, coi suoi più provati servitori, una consulta sul quanto fosse da farsi in Italia; quello che da altri fu consigliato non occorre riferire. Andrea gli toccò tre punti importantissimi; il primo fu che avesse a mutare Don Pietro di Toledo, molte essendo e gravi le querele del popolo contro di lui, il rancore dei baroni profondo; le mutue offese tali, da conciliarsi anco fra piccole genti scabroso, tra grandi e superbe impossibile. Lo stesso Carlo avere sorpreso pure, e trattenuto appena, il marchese di Pescara e il Vicerè con lo stile brandito nella propria corte, che bramavano venire al sangue. Ora parergli questo sicurissimo, che il Vicerè, approfittandosi del tumulto dei prossimi casi

che avrebbero impedito di vigilarlo, sarebbesi vendicato; e posto eziandio che per lo addietro le cause delle querele fossero state o poche o lievi, di corto dovevasi temere di vederle diventate molte e gravi; donde, molesta discordia in pace; in guerra pericolo. Circa a Milano, due considerazioni dissuaderlo da conservarlo; l'una, che la Francia convinta della bontà del proprio diritto non sarebbe mai stata ferma da farlo prevalere; l'altra, che i principi italiani sospettosi nel vedere augumentarsi tanto la potenza imperiale in Italia, si sarebbero perpetuamente industriati a scemarla con ogni via: pendere perplesso in questo se ei dovesse o cederlo, o tenerlo; ma in questo altro essere chiaro, che innanzi di cederlo a principe debole, incapace a sostenervisi, lo serbasse per sè, conciossiachè a quel modo non sarebbe per nocergli quando se lo aspettasse meno: ridotto in potestà sua, fôra agevole reggerlo come parte di grande impero; per converso, separato e in mani dei nobili, facile a dare di volta; nè troppo nella bontà della persona preposta confidasse, perchè posto (ed era zaroso) che la persona eletta, anco contro la comodità propria, si mantenesse in fede, chi lo assicurava dei successori di quella? Procuri metterci di presidio un cinquecento uomini di arme, e un

trecento cavalleggeri, a cui il popolo, bene inteso, facesse le spese, ma vietisi loro rigidamente vivere di rapina; al contrario sieno pagati, e paghino; così il popolo, vedendosi tornare il danaro in tasca, o non mormorerà di averlo a contribuire co' balzelli o mormorerà meno; anzi qualcheduno se ne loderebbe, perchè nel girare, che la moneta fa, se da un lato si parte o scema, dall'altro va e si accresce: ai soldati preponesse uomo dabbene, il quale col principe di Ascoli Antonio da Leva, vicerè di Milano, in fraterno accordo si comportasse. Quanto alla impresa di Provenza, che lo Imperatore disegnava fare, esortarlo a deporne il pensiero; e in questo avviso conconsero il marchese del Vasto, Fernando Gonzaga, Paolo Luciasco e il Gastaldo.

Lo Imperatore non mutò il Toledo, e Dio sa s'ebbe a pentirsene; lo fece tardi, e quegli si partì da Napoli pieno di sangue, per girsene a Firenze presso il generoso Cosimo, a morirvi d'indigestione di beccafichi [1]. In Provenza s'incocciò ad ogni costo andare, sospinto da voglia ambiziosa e avara di mettere la mano su quello dell'emulo, e dallo assiduo serpentare,

[1] Nel 1553. Enrico I d'Inghilterra era morto d'indigestione di lamprede in Normandia nel 1135.

che gli moveva attorno Antonio di Leva, il quale, per dargli nel genio, mostrava tirarlo pei capegli colà dov'egli agognava precipitare; rispetto a Milano piacque a Carlo quello che sempre agli uomini, principi o no, piace; tenere. Se Andrea, nel dare cotesto consiglio, coprisse qualche suo recondito livore, è incerto; però fu creduto, e gliene incolse male, come a suo tempo si farà manifesto.

Lo Imperatore, dopo respinto l'ammiraglio Cabotto, assediò Torino, ed assembrati da quarantacinquemila fanti e duemilacinquecento tra uomini di arme e cavalli leggeri, per tre diverse strade incamminano tutti a Nizza; la banda più grossa spalleggiata dal Doria per la riviera di Genova, e lungo la costa le galee le portavano bagagli e artiglierie; di vettovaglie la sovvenivano. Come questa impresa capitasse male, a noi non è spediente riferire per minuto: ne basti tanto, che essendo stato deciso dai capitani del re di dare il guasto al paese, perchè il nemico venisse a patire mancanza di fodero, i padroni delle terre e i contadini ebbero piuttosto mestieri di freno che di eccitamento; di che non poteva darsi pace lo Imperatore, parendo a lui che al popolo gregge non dovesse premere se un pastore piuttosto dell'altro lo tosasse; ed aveva torto, imperciocchè il popolo,

quantunque non ami il padrone domestico, odii lo straniero; e il proprio si tirò addosso, e soffre, o crede essersi tirato addosso, e sopportare spontaneo, mentre l'altro presume, gli si voglia mettere sul collo per forza: in ogni caso, e sotto tutti i governi, ogni volta ne capiti la congiuntura, piacque al popolo dimostrare con gli atti ch' egli sa e sente essere arbitro in casa sua. Il re di Francia commosso, secondochè raccontano gli storici, dai danni patiti volontariamente dai Provenzali per devozione di lui, attese a guiderdonarli alla reale, cioè esentandoli per dieci anni da pagare i balzelli: dono è di re non torre. Scorrazzata la Provenza in parte, espugnato Tolone dove Andrea surse sbarcando arme, munizioni ed armati, preso Aix, adesso incominciano per Carlo le dimore, che avevano poco innanzi perduto Francesco in Italia; gli effetti pari, le cause diverse ed egualmente fallaci; qui lusinghe di accordi e di nozze, là lusinghe di consegnargli per tradimento Marsiglia; se questo trattato veramente ci fosse, gli storici non hanno saputo chiarire; qualcheduno ne fu incolpato, e tanto bastò, anzi ce ne fu di avanzo perchè i giudici lo mandassero a morte: ma la forca prova pochissimo adesso; allora nulla, chè a quei tempi tenevano la forca non testimonio

del vero, bensì arnese cospicuo di regno, onde impiccavano per genio, per terrore, e talora anco per lusso; così vero questo, che lo Imperatore Carlo V, quante volte gli occorreva vedere un paio di forche, cavatosi ossequiosamente il berretto, le salutava; e questa devozione egli possedeva per eredità dell'ava Isabella la cattolica, di cui il cuore piissimo per tenerezza sdilinquiva quando mirava le forche ornate a festa, mentre al buon Sisto V, verace vicario di Gesù in terra, non meno pio di lei, mettevano *fame* [1]*!* E quello che apparirà strano è questo, che non solo Carlo, il quale a fine di conto ci mandava, le salutasse, bensì ancora i soldati che ci erano mandati; da tanto i popoli istruiti in quale stupida abiezione valga a ridurli il servaggio, redenti che sieno a libertà, la tengano cara; senza lei degne d'invidia le bestie.

Mentre Francesco ributtava di fronte l'odiato nemico, non meno sollecito attendeva a levargli rumore dopo le spalle; in ciò egli aveva aiutatori segreti i principi italiani, e il Papa stesso: a questo effetto il conte Guido Rangone, Cesare Fregoso e Cangino Gonzaga sollecitavano a fare massa dei soldati alla Mi-

[1] Brantôme, *Vie de Charles V.* — Leti, *Vita di Sisto V.*

randola, dando voce volere andare a Torino in soccorso del Padilla; senonchè Andrea Doria, il quale con occhio obliquo li vigilava, e non faceva a fidanza, persuase lo Imperatore a rimandare indietro Antonio Doria con le sue galere, e settecento archibusieri capitanati da Agostino Spinola, perchè guardassero Genova: taluno afferma non essere stata questa sagacia di Andrea, bensì fortuna, chè gliene porse avviso il capitano Lonarcone sua spia: e posto che fosse così, non verrà meno per questo in Andrea la reputazione di solertissimo capitano. Antonio, messi gli archibugieri a terra, gli mandò con Bartolomeo Spinola a Novi, ma n'ebbero subito a sloggiare, imperciocchè, appena giunto, sapesse come la gente della Mirandola, ingrossata con alcune squadre di Bernabò Visconti, e di Piero Strozzi, in tutto meglio di diecimila tra fanti e cavalli, partita da San Donnino senza artiglieria, per la valle della Scrivia si affrettasse a Genova. Celeri stracorridori, spediti da lui, avvisarono la Signoria tenesse le galee in punto a Voltri, dov'egli arrivò trasportato per cotesti aspri colli in lettiga, sendo dalla podagra mal condotto; e la sera dopo entrò in Genova.

La gente di Francia, sboccata da Seravalle nella Polcevera, si attendava a San Francesco

della Chiappetta gridando: *Fregoso!* e *Libertà!* I contadini traevano al grido di Fregoso, un po' per odio contro ai patrizi, e molto contro gli Spagnuoli: di libertà non intendevano: quinci i Francesi andarono a Cornigliano, donde, partiti in due schiere, mossero ad assalire la sommità di Granarolo e la torre dello Sperone. La città attendevali munita presto e bene: Agostino Spinola si tolse il carico della difesa di San Benigno e di Fassuolo; Suarez oratore spagnuolo, con mille fanti tirati fuori di Alessandria, si postò su le mura del Bisagno; Antonio Doria, con duemila fanti, a Pietra Minuta e a Carbonara, Melchiorre Doria vigilava con le galee nel porto. Respinto l'araldo, venuto ad intimare la resa, si mise mano alle armi; la squadra condotta dal Rangone scala la torre dello Sperone, dove, ostando invano i militi volontari di Genova e certo capitano Corso, si arrampica con inestimabile ardire un alfiere, che pianta subito la insegna di Francia su la muraglia: pochi dei compagni lo seguono perchè alla prova trovarono corte le scale fabbricate in Polcevera; pure tra quelli che la volevano sgarare, e questi che inferociti si ostinavano a ributtarli, s'ingaggia una zuffa terribile; a farla finita ecco arrivare Agostino Spinola, che di colta abbatte la insegna, e alfiere

e assalitori scaraventa a rompersi le ossa su i macigni a piè della torre. I nemici sbigottiti tornano colà donde erano venuti. Liberati da questa fortuna i Genovesi, tengono dietro le solite feste, e i soliti supplizi; ma di pochi e oscuri; ai Polceveraschi perdonano, allegando avere fabbricato le scale corte; e parve la scusa buona per non mandarli alla forca; a me sarebbe sembrata idonea per mandarceli, se si fosse potuto, due volte; la prima per avere fabbricato scale contro la Patria; la seconda per averle fabbricate con inganno; due tradivano, e a due stendevano la mano.

Marsiglia non solo seppe resistere per la virtù dei Francesi, e molto eziandio per quella di Giampaolo Orsino, ma sortite alcune bande guascone ed italiane, a tale stretta ridussero con subito assalto Cesare, che si trovò in pericolo della persona, nè si salvava, se Marco Emilio veronese, con certi altri cavalieri italiani che stavano attorno, non gli avesse alquanto respinti. Tornandogli avversa ogni cosa, lo Imperatore, invece di assediare, si trova assediato; sicchè il suo esercito, per procurarsi un po' di vettovaglia, aveva bisogno di mettere ogni dì a saccomanno il paese: non trovando di meglio, e questo parendo ottimo, i soldati presero a empirsi di frutta, e di uva, donde

una dissenteria maligna, che menò scempio nel campo. Lo Imperatore, avendo rassegnato lo esercito sul finire dello Agosto, lo trovò scemo della metà: per sè, ed anco pei superstiti atterrito deliberava rientrare in Italia, ma non lo avrebbe potuto, se il Doria non lo sovveniva di vettovaglia e di trasporti. Ora da capo la improvvida pigrizia sloggia dal campo di Carlo per girsene a pigliare stanza in quello di Francia; tornava destrissimo per un po' di sforzo, che ci si mettesse, fracassare gl' imperiali sgomenti, e pure i Francesi si peritarono: solo vennero alle mani più volte ricambiandosi dolorose botte due capitani Ferdinando Gonzaga, e Giampaolo Orsino: entrambi italiani erano; quegli per Austria; questi combatteva per Francia: per la Patria nessuno! che ormai la gravavano i fieri tempi nei quali ogni atto di valore dei propri figliuoli ribadiva un anello della catena di lei.

Carlo tornato a Genova alberga nel palazzo Doria; quivi andarono a congratularsi con lui i vassalli, per elezione o per necessità condannati alla perpetua lode del padrone, se il nemico vinto, per la vittoria contro lui, se vincitore per averlo contenuto di stravincere: e poi lo Imperatore non poteva perdere nè errare: chi fallì fu Antonio da Leva, il quale

gli suggeriva il mal consiglio: scrivono ne morisse di dolore; per me dubito sia morto anch' egli per soverchio di frutta mangiate; ma strane sono le passioni degli uomini e strani i casi che partoriscono: comunque sia, la sua morte fu giudicata pena condegna allo avere tratto lo Imperatore al passo disastroso; nessuno lo compianse; a lui, consigliandolo il Doria, Carlo si affrettò dare nel viceregno di Milano il marchese di Pescara per successore [1].

In questa cascò improvvisa la notizia della strage di Alessandro duca di Firenze: morto il tiranno non si spegne la tirannide se il popolo si trovi disposto a servitù; così veramente non era tutto a quei tempi il popolo fiorentino, bensì avvilito dalle battiture sofferte; disposta a servitù era, e molto, la parte che si appella degli ottimati, allora come sempre nemica alla libertà, a patto però di essere chiamata compagna alla dominazione, e tale, o per genio o per virtù del grado, anco Andrea Doria, e già lo avvertii: qui poi dirò com' egli

[1] Gioverà avvertire due essere stati i Davalos, uno Francesco Ferdinando che fu marchese di Pescara, l'altro Alfonso marchese del Vasto; spesso li confondono gli storici molto più ch'ebbero mogli entrambi con lo stesso nome, il primo Vittoria Colonna celebre donna; il secondo Vittoria di Aragona. Quegli vinse a Pavia, questi fu perditore a Ceresola.

d'accordo col Guicciardino procedessero operosissimi per mantenere Firenze in catene: i suoi offici questi; spedì celere una delle proprie galee a Livorno per sovvenire il Castellano se in fede, se traditore ammazzarlo; scrisse lettere ortatorie al cardinale Cybo (e non ce n'era di bisogno), affinchè perdurasse fermo in pro del signore Cosimino; ad Alessandro Vitelli fece dire, pigliasse la occasione a' capelli per avvantaggiare il fatto suo in grazia della imperiale riconoscenza; confortò il marchese di Anguilar, oratore di Cesare al Papa, ed alle proprie aggiunse le raccomandazioni dello ambasciatore Figuerroa, perchè con 2000 Spagnuoli si accostasse al confine toscano, ed il medesimo consiglio dette altresì al marchese del Vasto; il signor Cosimino ammonì, come giovanetto, a non perdersi di animo a cagione di coteste rivolture, ed il signor Cosimino gli rispose ringraziandolo come padre; e quanto ad animo stesse quieto; si fidasse in lui; e aveva ragione, però che in Cosimo fosse materia da fabbricare quattro tiranni, non che uno.

—

CAPITOLO VII.

Solimano, prevalendosi della discordia tra lo Imperatore ed il Re di Francia, piglia Castro e minaccia la Italia intera. — Il Papa si ricorda essere padre dei fedeli. — Congresso di Nizza. — Eremita che intende accordare Dio e il Diavolo, novella narrata dal medico Turini a papa Paolo III. — Tregua di Nizza. — Francesco e Carlo si vedono alle Acque morte. — Parole risentite scambiate fra Andrea Doria ed il re di Francia. Inverosimiglianza della proposta del Doria di trasportare il re di Francia a tradimento in Ispagna intanto ch'egli si tratteneva su la galea. — Anco da questa conferenza non riesce utile alcuno. — Osservazione del Bonfadio, e perpetua stupidità del popolo. — Andrea muove contro il Barbarossa; propone lega ai Veneziani a danno del Turco; non viene accettata, e perchè. — Piccole cose di Andrea e sperticati encomii del Bonfadio. — Lodi di Cesare Fregoso per la sua carità verso la patria. — Scontro alle Melere con poca gloria di Andrea. — Veneziani bisognosi di aiuto ne ricercano il Doria che ostinato lo nega. — Sue insidie per mettere i Veneziani in discordia con Solimano. — Lega del Papa, i Veneziani e l'Imperatore contro il Turco; i Veneziani abbandonati dal Doria rammentano l'antica virtù. — Comune pericolo riunisce i collegati. — Pier Luigi Farnese patrizio veneziano e marchese di Novara. — Assalto della Prevesa. — Andrea vuole rinforzare il presidio delle galee veneziane con fanti spagnuoli, si ringrazia, e non si accettano;

donde nuove gozzaie. — In questa guerra tutti fanno il proprio dovere, tranne Andrea, che ne ritrae danno ed infamia. — Tenta Durazzo. — Piglia Castelnuovo. — I Veneziani disgustati dal Doria si accomodano con Solimano. — I Turchi ripigliano Castelnuovo; morte del Sarmiento. — Chi fosse il corsale Dragut; Giannettino lo piglia e lo mette al remo; trova grazia presso Peretta moglie di Andrea, che, per 3000 ducati con molto biasimo suo e danno della cristianità, lo libera. — Imprese del Dragut liberato. — Gand ribellasi allo Imperatore, che per reprimerla si affida passare per la Francia; lusinghe e pericoli; diamante lasciato cadere nel bacile che gli offeriva Diana di Poitiers. — Impresa di Algeri dissuasa dal Doria è statuita; cause che la persuasero a Carlo V. — Apparecchi e primi disastri. — Riunione delle armate ad Algeri. — Sbarco differito e perchè. — Resa intimata e reietta; si fa lo sbarco; scaramuccie durante il giorno e la notte. — Orribile uracano. — I Turchi finiscono i corpi avanzati degl' Italiani; minacciano lo sterminio del campo italiano ch'è soccorso da Giannettino Doria; pericolando egli stesso lo sovviene lo Imperatore. — I Turchi sono respinti e perseguitati fin sotto le mura; sortita di Osfan-Agà: strage dei nostri; valore dei cavalieri di Rodi: sgomento dello Imperatore, che tenta le supreme prove per salvare l'esercito e gli riescono. — Rinforza l'uracano; ruina dell'armata imperiale; superstizione di Carlo V; casi pietosi. — Virtù e costanza del Doria singolarissime; egli manda a dire a Carlo se parte, lo andrebbe ad aspettare a capo Matafus. — Génerosità di Ferdinando Cortez, e sua perdita di smeraldi, o come altri dice di una perla. — Consulta se lo esercito deva ritirarsi; Carlo n'esclude il Cortez, e perchè. — Ritirata travagliosa; torrente grosso di acque la impedisce; Giannettino e i Genovesi costruiscono un ponte per traversarlo. — Parole di Carlo al Doria, promette ristorarlo dei danni, e lo fa, ma sot-

tilmente. — Partenza da Matafus, ed eccidio miserabile di cavalli. — Nuova procella e rovina di navi; casi fortunosi della gente sbatacchiata dalla bufera. — Carlo torna in Ispagna a far penitenza, Andrea in Genova a riordinare l' armata. — Ghiottoneria dello Imperatore. — Mutue offese tra Carlo e Francesco. — Insidie a monsignore di Granvela. — Strage del Rincone e del Fregoso. — Nuova guerra tra lo Imperatore e Francesco rotta da tre parti. — Si parla di quella di Perpignano. — Consigli del Davalos a Cesare e superbe risposte di lui. — Provvidenze del Doria. — Solimano in lega col re di Francia manda il Barbarossa nel Mediterraneo; devastazioni sue quando viene. — Carlo per l'ultima volta albergato dal Doria. — Invitato di conferire a Bologna col Papa, Cesare rifiuta; pure consente parlargli a Busseto; il Papa attende a tirarvi l' acqua al suo molino, e non riesce. — Cesare bisognoso di danaro ne trova da Cosimo duca di Firenze. — Guerra d' Italia: assedio di Nizza per parte dei Francesi e dei Turchi. — Arti francesi con Genova non approdano. — Assedio di Nizza. — La Segurana e il Conte di Cavour. — Il Simeoni difende il Castello; Turchi e Francesi danno indietro. — Male parole e peggio fatti tra il Barbarossa e il Polino. — Il marchese del Vasto soccorre Nizza. — Fortuna di mare e perdita di galee del Doria a Villafranca. — Guerra del Piemonte. — Andrea dissuade il Davalos a soccorrere Carignano; ragioni per le quali il Davalos si reputa obbligato a sovvenirlo. — Battaglia della Ceresola. — Curiosi particolari di quella. — Stupenda alacrità di Andrea e' dei partigiani dello Imperatore a rifare lo esercito. — Pietro Strozzi alla Mirandola; in Lombardia; rotto alla Scrivia; raduna nuove squadre; va a Montobbio; penetra nel Piemonte e piglia Alba. — Il Barbarossa va via; danni da lui recati all' Italia quando parte; con Genova propone accordi; pure le ruba una nave; immanità sua contro le ossa

di Bartolomeo da Talamone: è ributtato da Ortebello; saccheggi e ruine per le terre del regno; se ne torna per ultimo a Costantinopoli. — Si rinfocola la guerra tra il Re di Francia e lo Imperatore, a cui si aggiunge Enrico VIII d'Inghilterra: mentre si aspetta il finimondo segue la pace. — Cause di questa. — Chi fosse il Furstembergo e casi suoi. — Reputazione delle bande italiane per gli assalti delle terre. — Milizie tedesche bestialissime sempre, ed in abbominazione agli stessi propri capitani. — Pace di Crepy, e patti della medesima.

Mentre gli animi di Francesco di Francia e di Carlo austriaco pareva avessero ad essere più inviperiti che mai, e le opere mostravano la superba febbre di superare l'un l'altro, di un tratto gli emuli cagliarono, e ciò perchè la forza non rispondeva al mal volere: ancora, se le feroci cupidità di Solimano sgomentavano Carlo nemico per bisogno, non assicuravano Francesco amico per comodo: in fatti il Turco, dopo avere con molta segretezza raccolto armi alla Vallona, quinci mosso allo improvviso, pigliò Castro in prossimità di Otranto, dando voce che intendeva ridurre la universa Italia in servitù, e siccome Solimano era uomo da fare le cose anco prima di dirle, così vuolsi credere che cotesto modo di aggiustare le liti fra loro non garbasse ai contendenti; e meno che agli altri al Papa, il quale, a vero dire, quante volte ci è andato del suo interesse, si ricordò

chiamarsi padre dei fedeli, e l'ufficio suo obbligarlo a procurare la concordia fra i principi cristiani, affinchè si unissero a combattere il Turco, di dì in dì cresente terrore della cristianità; però tutto acceso di zelo egli si diede con messaggi e con lettere a procacciare un colloquio tra Carlo e Francesco: a Nizza la posta: avuta l'accettazione della pratica, si dispose a partire egli prima, sia che così persuadesse la cerimonia o lo sforzasse la voglia, o con lo esempio intendesse tirare gli altri. Non si lodava il partito, anzi in Corte si presagiva sarebbe tempo perso. Al quale proposito non disdirà raccontare un caso, che quantunque lepido forse più che alla gravità della storia non convenga, pure, a mio avviso, dipinge anch'egli stupendamente gli uomini e i tempi.

Andrea Turini medico del Papa, ogni volta che udiva dire di questa andata del Pontefice, tentennato il capo, rideva: richiesto intorno alla causa della sua ilarità, rispose: io penso al romito che volle mettere il diavolo d'accordo con Dio. — Ora essendo state riferite (male comune e delle corti vizio) le parole del medico al padrone, questi volle che gli raccontasse il fatto non avendolo udito prima nè poi. Il medico, chiesta ed ottenuta licenza di fa-

vellare aperto, incominciò: = Beatissimo Padre, voi avete a sapere che ci fu un tratto un santo eremita, il quale, non si sapendo capacitare come le creature di Dio non vivessero di amore e d'accordo fra loro, prese ad addomesticare insiéme parecchie di quelle bestie che si reputano nemiche naturalmente; bisogna dire, che il dabbene uomo, dopochè se ne furono strangolate talune, e mantenendo le altre in istato permanente d'indigestione, riuscisse nel desiderio oltre la speranza: di qui, fatto superbo, aspirò a cose maggiori; fra cui, massima, quella di accordare il diavolo con Dio: a simile scopo pertanto, trovato un dì il Padre Eterno, gli tenne questo ragionamento: = Satana ti fu rubello e tu il punivi; bene sta; ma avendo consentito ch'egli serbasse potenza oltre il ragionevole, mira un po'quale e quanto strazio meni delle anime con le sue tentazioni, e non senza qualche scapito della tua autorità; ancora, tu, padre di ogni misericordia, senti affetto eziandio per quelli che ti offesero; ond'io argomento, che se un po' di penitenza (s'intende della buona) ti mostrasse Satana, tu saresti disposto a perdonargli. = Il Padre Eterno gli rispose: = proprio la è come tu di', e basta che cotesto figliolaccio, col cuore contrito ed umiliato, recitasse le parole, *pec-*

cavi Domine, miserere mei = egli lo avrebbe ribenedetto. Lo Eremita, oltre modo lieto, prese commiato, dicendo: = gli è affare fatto! = e di buon passo andò a trovare il Diavolo, a cui, con parole accomodate, espose l'antica magnificenza, la perduta beatitudine, e la pratica delle opere buone, onde l'anima si nudrisce a ben fare, e riamata ama, ponendo cura di mettere tutte queste cose in costrasto coll'angoscia di sentirsi, tormentando altrui, tormentato; cibarsi di odio e di pianto; ardere senza consumarsi mai nel fuoco penace; tornasse, oh! tornasse a splendere nei cieli, luce, dopo Dio, prima; ed altre più ragioni addusse, che non preme riportare; le quali scossero la mente del superbo così, ch' ebbe a dire si sarebbe composto più che volentieri, a patto si trovasse modo di non offendere il suo onore. Il padre Eremita rispose: che di questo non doveva nè manco darsi pensiero; non inesperto del mondo, conoscere le convenienze; secondo il suo giudizio, nel congresso con Dio, opinava dovesse bastare la confessione intera dei proprii torti; anzi per impedire ogni cavillo intorno alle parole, proporsi da lui che si avessero a profferire queste e non altre: *peccavi Domine, miserere mei!* = Satana fece un po' greppo, ma poi esclamò: = Orsù via per farne

un fine, la vada come vuoi. = Allora lo Eremita giubbilante: = hai tu nulla di premura per le mani! — E il Diavolo: = andava appunto per l'anima di una Badessa, ma non ci è furia; tanto l'anima è mia. = Dunque, aspettami qui, riprese lo Eremita, che, in meno che non si dice un credo, io vado e torno con la risposta. = Così dicendo, gli volse le spalle correndo e cantando per la consolazione il *Te Deum;* però egli non si era dilungato anco venti passi, quando il Diavolo, richiamatolo in dietro, lo interrogava: = e'parmi che un punto sia rimasto dubbio nel trattato, il quale importa grandemente chiarire. = Bada, non mi girare nel manico, lo Eremita ammonì il Diavolo; non ci casca dubbio; tutto rimase stabilito fra noi. = Non è vero, non è vero, esclamò il Diavolo, infatti dimmi un poco chi di noi due, io o il Padre Eterno ha da recitare le parole: = *peccavi Domine, miserere mei?* = Come! Dio le avrebbe a dire a te? = Ma sicuro, poichè il torto fu proprio tutto suo. = Sei tu che le hai a dire, tu le cento volte, sciaguratacccio, e ripetere picchiandoti il petto con una pietra del monte Calvario. = Come così è, non se ne fa nulla, brontolò Satana, e bufonchiando fuggissi via, intanto che si lasciava dietro un fetore di odio e di zolfo da ammorbarne.

E come il medico Turini aveva presagito, accadde; dacchè i potenti emuli, non che si accordassero, non vollero nè manco vedersi; Francesco ricusava udire parola di pace, se non gli si rendeva Milano, e Carlo si turava le orecchie quante volte gli toccassero il tasto di Lombardia; ne uscì una tregua per dieci anni, e non fu poco.

Indi a breve (così appaiono strani o gli accidenti, o gli uomini) occorse, che Andrea, trasportando lo Imperatore a Barcellona, si trovasse ridotto a mal partito a cagione di un fortunale, che si mise per le acque della Provenza, ma temendo di guai si peritava a ripararsi in qualche porto. Il re Francesco, che a caso si trovava per quelle parti, udito il caso, spedì sopra una salda e sparvierata galea oratori a Cesare con profferta di ospizio alle Acque morte, o Fosse mariane: accettato lo invito vi si condusse Cesare, e con esso seco Andrea: poco dopo ci capitò re Francesco in compagnia della consorte, dei figli, e del Cardinale di Lorena; nè basta, che mentre a Nizza stando sul pertinace aveva sempre ricusato conferire con Cesare, adesso di un tratto volto l'animo, scortato tuttavia dalla moglie e dai figliuoli, saliva la sua quadrireme, adoperando con lui, non dirò ogni onesta, ma più sviscerata accoglienza,

fino ad abbracciarlo quattro volte e sei. Andrea, che si trovava allora appunto di settantadue anni vecchio, consapevole di che cosa coteste lustre sapessero, si era tratto sopra la estrema punta della prora, riguardando il mare; = Francesco reputò cotesto atto discreto, e cortese molto, tale persuadendogli la regia indole, dacchè i potenti quando ci hanno interesse, ogni dubbio sembiante reputino ossequioso; onde fece istanza presso lo Imperatore, perchè permettesse ad Andrea di andare a complirlo. Andrea, obbedendo al comandamento di Cesare, si condusse al cospetto del Re, il quale, con la fatuità francese, gli disse: = Siamo contenti, ad intercessione dello Imperatore, ritornarvi nello antico luogo della grazia ed amicizia nostre. = E il ligure cui nè il servire lungo, nè i molti anni erano bastati a domare l'anima fiera rispose: = E farà bene, però che, mentre io l'ho servita, non le mancassi mai di osservanza, nè di fedeltà... =

Lo Imperatore che lo vide alterato, temendo di peggio, lo interruppe invitandolo a baciare la mano al Re, ma questi non volle, e sorridendogli blando lo prese pel braccio e gli chiese in cortesia che volesse mostrargli parte a parte cotesta sua quadrireme giudicata per quei tempi stupenda: qui fu che Francesco, notando un

grosso cannone con le armi di Francia, gli domandò come gli avesse servito. — Al che Andrea rispose: = Bene! = Il Re allora gli disse: = Adesso ne fabbrico di lega migliore al servizio vostro. = E Andrea di rimando: = Sarà! ma io mi contento di quelli dello Imperatore, che hanno lega più salda, e non mutano mai; tuttavia, salvo il servizio di Sua Maestà, per quanto sono e posso mi profferisco intero alle voglie di lei. = Il Re, senz'altro aggiungere, lo lodò della sua ottima mente, e tornato a poppa disse allo Imperatore: = Per certo Vostra Maestà possiede il più raro ed eccellente capitano di mare che mai sia stato: sappiatelo conservare[1]!

E intanto si era industriato levarglielo. Affermano altresì, come in simile congiuntura, e per lo appunto quando Carlo accostatosi al Do-

[1] Il Brantôme riporta in altra guisa le parole di Francesco, le quali egli afferma avere ricavato dalla bocca di certo vecchio: secondo lui il re di Francia avrebbe favellato così. = Signor Andrea: bisogna che lo Imperatore mio fratello ed io facciamo eterna riconciliazione ed allestiamo insieme una gagliarda armata per mettere a terra il Turco, e voi ne sarete il capitano per tutti e due. = Egli è agevole capire come cotesti sensi fossero espressi artatamente per purgare la Francia dalla infamia acquistata per cagione della lega col Turco ai danni della Cristianità. =

ria, lo induceva a fare atto di ossequio al re Francesco, ei gli bisbigliasse negli orecchi ad afferrare la fortuna pei capelli, la quale gli profferiva modo di finire a un tratto le liti col nemico, trasportando lui e la sua famiglia a furia di remi a Barcellona, ma lo Imperatore non volle. Questo fatto si ha da rigettare addirittura per falso, imperciocchè, essendo corso fra due, non può essere stato scoperto dal Doria come quello a cui tornava in disdoro; e nè anco si deve credere lo rivelasse Carlo d'indole circospetta e chiusa; e quando pure fosse vero ch'ei lo avesse rivelato, io per me terrei come cosa sicura, ch'egli lo affermasse per iattanza o per certo altro suo meno lodevole scopo. Il Brantôme, il quale eziandio lo riferisce, non ci crede, ed è gran cosa, mostrandosi corrivo a prestare fede a tutto quanto torna in aggravio ai nemici di Francia; ai pratichi delle storie si fa manifesto come la sia novella calcata sul caso di Pompeo il giovane, il quale, avendo tratto i Triumviri a banchettare sopra la sua trireme, in siffatta guisa ammoniva il luogotenente, che chiamatolo a parte gli proponeva scostarsi dal lido con voga arrancata per menarli tutti prigioni: = Questo dovevi fare, non dirmelo. = E forse anco il caso di Pompeo fu novella, o sua millanteria per comparire one-

sto al paragone degli emuli, come fra i tristi per ordinario costuma quando hanno lasciato passare la occasione di avvantaggiarsi con la ribalderia.

Da cotesto congresso, nonostante l'aspettativa mirabile, non uscirono a gran pezza i benefizii sperati, o sia, come penso, che i popoli giudichino, e male, le azioni dei principi mosse sempre da cause di Stato, mentre le governano, come per gli altri mortali e più degli altri mortali, infelicissime passioni, o sia, secondochè opinano gli storici, Carlo lusingasse il re Francesco con migliori speranze sul Milanese.

Il Bonfadio, non senza qualche malignità, proverbiando cotesta voltabilità di principi, scrive nei suoi Annali: essere stata immensa la maraviglia dei popoli nel considerare come dalle gravi e fresche nimicizie loro sorgesse in cotesto luogo di punto in bianco così grande amore, o come fosse possibile, che, dopo così segnalata dimostrazione di benevolenza, facessersi le aspre guerre, che poscia seguirono. Popoli stolti, che si scannavano allora a libito dei principi, e non rinsaviti adesso!

Intanto Solimano fatta massa di gente (dicono 200,000 combattenti) e di naviglio, manda con 250 vele, 1200 cavalli, e 1500 giannizzeri il

Barbarossa in Italia; aperta che questi ne avesse la porta, seguiterebbe egli stesso. Il Barbarossa, tentati Otranto e Brindisi, non li potè espugnare, come avvertimmo, entrò in Castro, non per forza di arme, bensì a patti, tramettendocisi mezzano Troilo Pignattelli, ribello dello Imperatore per giusto sdegno contro il Vicerè di Napoli, che gli aveva morto il fratello; tuttavia la capitolazione non venne osservata, che col Turco resistere o arrenderglisi, fare capitoli o non li fare, per ordinario, egli era tutt' uno; e, siccome Solimano aveva Troilo in delizia, e s' ingegnava tenerselo bene edificato, più tardi, non potendo o non volendo riparare al danno, lo vendicò con la strage dei predatori, il che era più spiccio, e costava meno. Andrea, per impedire tanta ruina, si affrettava a navigare in Levante con quante più galee potesse, e legni agili, e presti: al tempo stesso, scrivendo a Lopez Soria oratore cesareo presso i Veneziani, proponeva, che, dove la Repubblica avesse deliberato correre la fortuna di Cesare contro il Turco, egli si sarebbe unito con loro, menando seco cinquanta, ed, al bisogno, anco sessanta galee. I Veneziani, allegando non so quali scuse, tiraronsi indietro: la verità era, che sospettosi di Carlo non meno che di Solimano, desideravano in segreto, che

tra di loro si sconquassassero, mentre essi, rimasti interi, fra mezzo potessero dei mutui danni avvantaggiarsi: poveri consigli di Stato che, ormai decaduto, si affida meno nella propria virtù, che negli errori altrui.

Le imprese condotte in quel torno da Andrea fruttarongli poca gloria, e qualche danno: pigliò due galee vuote abbandonate sopra la spiaggia, e del pari a man salva dodici schirazzi turchi carichi di grano, che dall'Egitto portavano al campo della Vallona; questi e quelle, dopo presi, arse, non si trovando gente a bastanza per marinarli. Il Bonfadio da queste piccole imprese piglia argomenti di levare a cielo la liberalità di Andrea, affermando che se molti, come pur troppo pochi, possedeva allora personaggi la Italia simile a lui, non avrebbe avuto a desiderare più oltre i Fabbrizi e i Papiri: esorbitanza di encomio che rivela, per mio avviso, animo piuttosto beffardo che piaggiatore, però che essendo Genova in cotesto tempo da crudelissima fame travagliata, sarebbe stato carità di Patria trovare modo di sovvenirla con quel po'di vittovaglia; lode imperitura si merita piuttosto quel Cesare Fregoso, di cui il miserabile fine dovremo raccontare in qualche parte di queste storie, il quale comecchè in bando da Genova, ed offeso pure,

adoperò in guisa presso il re di Francia, che a sollievo della miseria dei suoi concittadini, ottenne per essi la tratta dei grani dalla Provenza.

Alle Melere Andrea, incontrati i Turchi, gli superò, ma anco questa fu vittoria di scarso onore, e piuttosto di danno che di profitto; conciossiachè le galee nemiche arrivassero a dodici, e ventotto fossero quelle del Doria, cinque ammannite da Giannettino a Genova, le altre provviste dal vicerè di Napoli Toledo; e se da un lato vi rimase morta o prigione grossa mano di giannizzeri e di spachi a cavallo della guardia di Solimano, dall'altra, avendo assalito Andrea prima del giorno i legni nemici, fosse la colpa sua, o dei luogotenenti, lacerò le proprie non meno che le galee turchesche.

Intanto, per inopinato accidente, mutavansi le condizioni dei Veneziani, e con le condizioni le voglie. Alessandro Contarino, sopraccomito veneziano, avendo incontrato sul mare Ianus bey, spedito con due galee ambasciatore al Pesaro in Corfù, gli fece i debiti saluti, e non ottenne risposta; onde, o perchè veramente gli reputasse corsali, o perchè volesse sfogare l'odio contro quei barbari, abbrivatosi loro addosso, con voga arrancata le sfondò; della quale cosa fatto chiaro Solimano, e nutrendo eziandio gozzaia contro la Repubblica, perchè avesse

sovvenuto di fodero il Doria, ed accettatolo nei proprii porti, ed anco non senza ragione dubitando, ch'ella lo avesse istruito intorno alle condizioni del suo campo alla Vallona, con altre più cose che lo rendevano sicuro dell'avversione dei Veneziani, a vedergli mettere piede fermo in Italia, deliberò andarsene a dare loro una terribile battitura a Corfù. Il Doria a sua posta, ragguagliato come Solimano gli avesse spedito contra una grossa squadra di navi per opprimere anco lui, cauto si scansava a Messina: qui vennero a trovarlo oratori veneziani, ed anco messaggeri del Papa, perchè si movesse al soccorso di Corfù, ma egli si pose risoluto sul nego, non si lasciando per focosa pressa smovere dal suo proponimento; nè le sue scuse apparivano disoneste; al contrario vere; la stagione troppo inoltrata perchè scorso più che mezzo Settembre, malconci i legni, di provviste scemi, le ciurme per morti, per infermità e per ferite stremate; a tutto questo non potere in altra parte riparare menochè a Genova; però il malo animo ci entrava per la sua parte, che rancoroso egli fu molto, e se fosse vero che dal canto suo non si omise fraudolenza per aizzare i Turchi contro ai Veneziani, fino al punto di scrivere lettere all'ammiraglio Pesaro, con le quali si ragguagliava

dello assalto fatto dal Contarino in modo da parerne egli istigatore, e farle poi capitare in mano al Barbarossa, noi lo dovremmo accusare di peggio; ma in cotesti tempi a siffatti tiri non si badava punto, ed anco ai nostri poco. Dopo ciò dubitando, che qualcheduno lo disservisse in Corte, egli spedì Adamo Centurione a ragguagliare lo Imperatore, il quale, uditolo alla presenza del nunzio apostolico e dell'oratore veneziano, uscì fuori con queste parole: = Tutti noi abbiamo mancato; solo il principe Doria ha fatto il suo dovere. =

I Veneziani, che cominciano a capire comune il pericolo adesso solo, che loro massimamente percuote, si danno a tutto uomo a procurare lega fra essi, il Papa, e lo Imperatore contro il Turco: certo Andrea a cotesta lega gli spinse, ma è dubbio se fossero a lodarsi i modi che tenne, e più dubbio ancora se commendabile il fine. La lega pertanto si fermò a Roma, ma le provvigioni furono scarse; gli effetti pochi. Andrea, avendo navigato con le sue galee a Messina, quinci per preghiere del Pesaro e del Viturio di passare a Brindisi non si staccò, ora allegando il timore delle galee di Francia, ed ora il bisogno di rattoppare le navi; inoltre con mente peggiore si querelava dei negati soccorsi nella guerra per lo addietro sostenuta,

e al Papa, inteso a raumiliare l'animo crucccioso di lui, rispondeva ne avrebbe scritto a Cesare in Ispagna, e frattanto tornavasi a casa. I Veneziani, rimasti soli, ricordarono l'antica virtù, e Gerolamo Pesaro con suprema difesa, ributtati gli assalti turcheschi da Corfù, rimandò Solimano lacero a Costantinopoli: il quale pari allo antico Anteo, che ripigliava vigore dalle sconfitte, indi a breve mandò formidabile armata ad assaltare i due Napoli greci, di Morea cioè e di Malvasia, uniche terre rimaste ai Veneziani sul continente elleno, e dalla parte del Friuli uno esercito punto meno poderoso per rovesciarsi in Italia. Allora anco lo Imperatore cominciò a capire, che il pericolo dei Veneziani diventava comune anco a lui, e la lega, rilassata fin lì, si strinse a scopi fruttuosi. Ne furono i patti principali: si amministrasse con trecento legni, dei quali 200 galee; gli altri di varia ragione navi; 50000 avessero ad essere fanti, 4000 cavalli; Ferdinando re dei Romani assaltasse Solimano in Ungheria: il Papa ogni lite occorrente definisse. Andrea capitanasse le fazioni marittime, Francesco Maria duca di Urbino le terrestri; altri all'opposto afferma Ferdinando Gonzaga [1]. An-

[1] Così anco l'Ulloa nella vita di don Ferrante Gonzaga, che aggiunse, capitano dell'armata veneziana essere stato

drea toccava in quel punto il settantesimo terzo anno della età sua.

In questa congiuntura troviamo, che i Veneziani, in onta alla rea fama, e derogati gli statuti della repubblica, crearono gentiluomo veneziano Pier Luigi Farnese, e lo Imperatore lo fece marchese di Novara con 9000 scudi di rendita annua sopra i dazii di Milano: ciò si nota però che la costui vita d'ora innanzi s'innesti come filo sanguinoso dentro quella del Doria.

E ci ha chi afferma che tutti gli stroppii degli amici non dolgano agli amici; la quale sentenza maligna molto può dubitarsi se vera sempre tra privati, ma nelle faccende pubbliche tienla, senza eccezione, sicura; e il minor male che dalle leghe ti possa venire egli è questo, che sul più bello l'amico ti lasci solo nelle peste: e così accadde nella nuova lega. Quando il Doria navigò in Levante già era rotta la guerra, e i Veneziani avevano respinto Solimano dalla Canea e da Retimo in Candia, mentre il patriarca Grimano, tentato l'assalto della Pre-

Vincenzo Cappello a cagione della morte a quei giorni accaduta di Gerolamo Pesaro, il quale lasciò grandissimo desiderio di sè; Marco Grimani patriarca di Aquileia venne preposto alle galee pontificie cui dettero compagno Paolo Giustiniano.

vesa con esito infelice, aveva dovuto ritirarsi nel golfo di Arta; tosto giunto a Corfù, egli conobbe di piccolo soccorso sarebbero riuscite le galee veneziane, come quelle che scarseggiavano di soldati; però offerse al Cappello fornirlo di fanterie; ma questi, sospettoso a torto o a ragione, rispose averne abbastanza; tuttavolta se ne rimetterebbe a lui; e Andrea gli rispose avrebbe fatto bene; sopra ogni galea ricevesse venticinque soldati, e il Cappello gli accettava non senza larghissimi rendimenti di grazie, ma poi non li pigliò mai; onde, fosse per questa o per quale altra causa, dovendo Andrea movere con l'armata verso la Prevesa, tolse al Cappello, che pure la desiderava, la vanguardia, pigliandola per sè, preponendoci luogotenente il suo consorte Francesco Doria; la battaglia commise al patriarca Grimano, mandò alla coda il Cappello con quattordici galere, e il galeone del Bondumiero cui rinfrancò con altre cinque galee a modo di bersaglieri: siccome poi il Gonzaga, sentendosi mal destro a combattere sopra le navi, aveva proposto di scendere a terra con buona mano di fanti per tenere da un'altra parte in soggezione il Turco, il consiglio piacque; però, appena arrivati su la bocca del golfo, Andrea commise a Giannettino si recasse a terra a speculare le coste,

il quale andato, dopo breve ora tornò, referendo il luogo pieno di macchie non dare il passo, o darlo aspro e insidioso: allora fu tenuta consulta. Il Gonzaga instava perchè lo sbarcassero; Andrea, per dissuaderlo, oltre le informazioni raccolte da Giannettino gli fece osservare, che per poco crescesse il vento da Levante, che in quel punto soffiava, egli sarebbe obbligato di tirarsi al largo lasciando gli amici in terra in balia della fame e del ferro, imperciocchè il presidio turco del castello si fosse già rinforzato col soccorso delle prossime terre, e si avesse certezza che sarebbe andato di mano in mano aumentando: parergli partito migliore, che il Gonzaga scendesse in luogo più acconcio a foraggiare, e vedere di cogliere alla sprovvista Lepanto, e le altre terre litorane; intanto egli starebbe su lo avvisato, e caso mai il Turco uscisse, egli lo andrebbe a trovare per combatterlo: prevalse il parere di Andrea; però lasciate alquante navi su le áncore, le altre volsero le prue a Calafighera, trenta miglia dalla Prevesa per foraggiare e fare acqua. Era intendimento del Barbarossa non uscire a battaglia conoscendosi inferiore di forze, nè temeva potessero sforzare la imboccatura del porto per trovarcisi il canale stretto così, che due galee di fronte non ci potessero passare, e avendo

i castelli tanto di giannizzeri come di artiglierie ottimamente forniti; dove mai la sforzassero, gli sembrava che le sue galee, protette dal cannone delle fortezze, non potessero essere combattute; mentre, andando allo aperto, disperava della vittoria; ma certo eunuco di Solimano, che gli storici del tempo chiamano Monuco, lo garrì come poco animoso, affermando, per quanto grande fosse il numero delle navi cristiane, non sosterrebbero la vista delle insegne del Sultano cacciate via dal terrore del suo nome, con più altre parole eccessive, consuete a cui abbia prosunzione molta e senno poco; onde il Barbarossa, temendo che costui nell' animo di Solimano non lo disservisse, si dispose a mal suo grado uscire. Andrea navigava tardo e male; chè i venti, a cagione dell'Equinozio, voltabili lo sbatacchiavano ora innanzi, ora in dietro; sicchè allo appressarsi della isola di Santa Maura, ecco raggiungerlo alcune saettie greche, ed avvisarlo che l'armata turca uscita dalla Prevesa si era attelata lungo la costa a mancina, nel luogo appunto dove stava poc' anzi il patriarca Grimano, e certo con lo intendimento, che provando la fortuna contraria, potessero salvarsi sul prossimo lido. L'ordine di battaglia del Barbarossa questo: egli con la Capitana in mezzo, nel corno

destro Tubac, al sinistro Salecco, entrambi provati in combattimenti innumerevoli: innanzi a tutti, e sopra tutti famoso Dragut, con trentatrè galee, galeotte e fuste. Andrea pertanto, avendo a movere contro al Barbarossa, ebbe a rifare il cammino osservando la stessa ordinanza praticata prima, e siccome pareva che ei non ci andasse di buone gambe, Francesco Doria, accostatosigli con la sua galea, ad alta voce gridò: = Cugino Andrea, non mi pare questa occasione da perdere, chè il vento gagliardo ci aiuta a dar dentro; fa vela, metti mano ai remi; io ti precedo. = Dopo siffatte parole non era lecito ad Andrea rimanersi senza infamia.

Inalberato pertanto lo stendardo col Crocifisso, segno della battaglia, comandò celeremente ai collegati che, se i Turchi assaltassero lui, essi investissero il nemico di fianco, nel caso contrario opererebbe il medesimo egli. I lodatori del Doria affermano che il vento di un tratto cascò; gli altri storici tacciono. Il Grimani, aggiungono i primi, si allargò in mare, e il Cappello stette in fra due su quello che si facesse; per la quale cosa Andrea, temendo di rimanere solo, si allargò e prese ad aggirarsi intorno le navi, pure aspettando che i compagni avanzassero in battaglia. Altri, nella

voglia di scolpare il Doria, mal destro, accusa e scolpa ad un punto il Patriarca e il Cappello, affermando che Dio, mosso dalla strage la quale stava per succedere, levò dall'animo del Patriarca e del Cappello il partito di schierarsi in battaglia: inanità e peggio: a quei tempi non si conoscevano ancora i diarii governativi, ma gli sfrontati ci erano; di fatti, essendosi il Doria riservato la vanguardia, stava a lui appiccare il combattimento là dove non avesse principiato il nemico; e che l'andasse proprio così si ricava eziandio dagli storici del tempo non piaggiatori, i quali rammentano come, dopo Francesco Doria, il Grimano, per torre Andrea dalla intempestiva ordinanza, andasse a dirgli che il manco di vento non lo mettesse in apprensione, perchè se i bastimenti a vela non avessero potuto giungere a tempo, si poteva vincere con le sole galere, sia perchè superavano in bontà ed in numero le turchesche, sia perchè le schermiva il galeone posto quasi baluardo fra loro; e Andrea, senza punto commoversi, gli rispose: stesse di buono animo, si restituisse al suo posto; egli farebbe il debito; attendessero gli altri ad eseguire il proprio, e nè anco potè stare alle mosse il Cappello, chè, saltato in corazza sopra la galera di Andrea, con parole accesissime lo con-

fortò a cogliere la occasione di fare a un punto sè immortale, e incolume la cristianità dalla infamia dei barbari; egli profferirsi parato ad attaccare la zuffa, egli sostenere lo sforzo della puntaglia: nondimeno anco lui rimandò il Doria con blande parole.

Dragutte intanto si accostava guardingo, sospettando agguati, e poichè, speculato il mare, non vedeva apparire causa alcuna di pericolo, pigliava animo di accostarsi bel bello al galeone del Bondumiero, senonchè questi, da quel valoroso uomo che era, se lo lasciò avvicinare a mezzo tiro d'archibugio, e poi, di un tratto, tale gli sparò addosso mirabile copia di artiglierie, che quegli pieno di terrore si ritrasse indietro. Intanto Andrea si allargava vie più, e il Barbarossa, non sapendo che pensare, si peritava, finchè poi, pel soverchio dilungarsi del nemico, avendo conosciuto com' egli schivasse la battaglia, con franco animo si volse a combattere il galeone ed alquante navi rimaste indietro, tra queste quella di Francesco Doria, cui Andrea spedì la più spigliata delle sue galee per levarlo dalla baruffa, ma egli, ributtata la offerta, stette a menare le mani. La pioggia, che sul tramonto del dì si mise dirotta, affrettò il buio, il quale protesse la ritirata cristiana, che ormai, per lo scompiglio,

più che per altro, meritava il nome di fuga, e per tale la tenne Andrea, che comandò spegnessero i lumi a fine di non essere scoperti; tuttavia il Barbarossa agguantò ed arse due navi, di cui una fu dello abate Bibbiena, l'altra di Pasquale Mocenigo, entrambi i quali combatterono come chi non chiede patto e non lo attende; l'armata cristiana si salvava inseguita fino a dodici miglia fuori di Corfù; Andrea, malconcio, menò pubblica esultanza; vecchi trovati a dissimulare disfatte, da nessuno creduti e sempre messi in opera. Il giorno appresso due navi che si lamentavano perdute si videro comparire lacere sì non vinte, e questo per la virtù dei capitani Mancino Navarrese e Boccanegra entrambi spagnuoli, e il Bondumiero, tuttochè rimasto solo, difese mirabilmente il suo galeone, e dopo molto contrasto lacero da oltre cento cannonate, rotti gli alberi maggiore, della mezzana e della contromezzana, le vele sforacchiate, infrante le antenne, le traglie e i frasconi, quasi senza avere parte che sana fosse, lo cavò dalle mani dei nemici, i quali quanto più lui commendavano e levavano a cielo, altrettanto la inconsueta viltà del Doria vituperavano.

Di cotesto fatto, allora e poi, si levarono querimonie grandi a carico del Doria; i ma-

levoli ai Veneziani però insinuavano lo mandasse a male il Cappello, per istruzione segreta dei Dieci contrarii alla impresa, la quale era stata risoluta in Senato dai Pregadi; all' opposto i malevoli allo Imperatore bandirono: suo scopo essere stato impadronirsi dell' armata veneziana, mettendo a bordo delle galee di San Marco presidio spagnuolo, e poichè questo tiro non gli era venuto fatto, desiderasse piuttosto la ruina che la riuscita della impresa; non manca neppure chi ne incolpa addirittura il Doria, il quale, secondo la opinione loro, si mosse a questo non per cause di stato, bensì per deferenza al Barbarossa, principali fra essi il Giovio e il Brantôme, e ciò per virtù del proverbio antico, che tra corsaro e pirata non ci ha guadagno, che di barili vuoti: anzi, più oltre arrischiandosi, assicurano che il Barbarossa rendesse poi la pariglia al Doria quando questi in compagnia del marchese del Vasto avendo dato in secco con quattro galee su le coste di Villafranca, ei non lo volle assalire, nonostante la pressa che gli fece dintorno il Paolino ammiraglio francese, allegando per iscusa lo scilocco che soffiava contrario ed era all' incontro propizio.

Tra le discordanti opinioni, dovendo dire la mia, parmi evidente che ce ne fosse pel ma-

nico e per la mestola; intendo cioè che la impresa sinistrasse un po' per le insidie spagnuole contro Venezia, e un po' pel sospetto dei Veneziani; e nel processo dei tempi questi umori si palesano in altri fatti, massime alla battaglia di Lepanto. Che il Turco prevalesse così nel Mediterraneo, da minacciare Napoli e Sicilia, lo Imperatore non voleva, ma nè anco garbavagli stremarlo in modo che i Veneziani, non avendo più cotesto freno da rodere, voltassero altrove il consiglio e le armi, molto più che a Carlo coceva ricuperare le terre del Milanese, le quali giusta il suo avviso erano state rapite dai Veneziani all'avo di lui, Massimiliano: ora tenuta bassa, e potendo, tolta di mezzo la repubblica veneziana, non si giudicava impossibile distendere la dominazione spagnuola sopra la universa Italia o immediatamente con la forza, o mediatamente per via d'industrie degli uomini proprii o di principi vassalli. L'Austria successe in questo concetto alla Spagna, e all'Austria, per mio giudizio, se si lasciasse fare, vorrebbe sostituirsi la Francia; la Italia appena vi potrà fare riparo col volere concorde; all'opposto in sè discorde, e co' governanti paurosi, io dubito se potrà uscirne senza scapito. Però nonostantechè la esperienza per ordinario predichi invano, tu che leggi considera collo

esempio del Doria, che libertà sia quella che ci lascia la protezione di un potente straniero: oggi la piaggieria ripetuta da tutte le bocche e da tutte le penne in cotesti tempi della Patria affrancata per virtù di Andrea Doria cascò, e sotto di lei comparisce la verità, ch'egli, capitano di ventura al soldo di Spagna, procacciava con ogni via la servitù della Patria, e la propria fama, per compiacere all'imperiale padrone, avviliva.

Il Barbarossa essendosi tratto (come fu detto) quindici miglia accosto a Corfù, parve il facesse in oltraggio dei cristiani: della quale cosa commosso il Gonzaga prese con veemente orazione ad eccitare il Doria, e gli altri capitani a non volerlo patire, e si ebbe promesse in copia, e fatti scarsi; sicchè al Barbarossa venne conceduta abilità di ritirarsi alla Prevesa, prima che dai nostri si fosse pure risoluto movergli contro: tuttavia, parendo anco al Doria, che, tornandosene a cotesto modo in Italia, sarebbe stato con troppa offesa della sua rinomanza, si dispose ad assalire Durazzo; disperato dal Cappello, il quale gli fece toccare con mano mal sicuro il porto, si volse a Castelnuovo, impresa non ardua atteso lo scarso presidio dei Turchi, che lo difendeva; e nondimanco ella andò, non so se io mi abbia a dire illustre o

luttuosa per la morte di quel Boccanera, che tanto strenuamente difese la sua nave alla Prevesa. Preso Castelnuovo, il Doria ci mise dentro per presidio quattromila Spagnuoli, di quelli che, dopo avere levato tumulto a Milano, si trovarono al sacco di Roma; di che accrebbero, e con ragione, le querele i Veneziani, come ciò contradiasse ai capitoli della lega, i quali portavano, che gli acquisti della guerra tra i collegati si spartissero; nè si rimasero ai lagni; ma incerti ormai se più avessero a temere dai nuovi amici che dai vecchi nemici, statuirono di botto una tregua di sei mesi col Turco, procurata a mediazione di Lorenzo Gritti, e per gli uffici del Rincone, il quale, oratore del re di Francia presso Solimano, lo raumiliò tutto dandogli ad intendere, i giovani patrizii agguindolati da faccendieri cesarei, avere condotto Venezia in cotesta improvvida lega contra il parere dei vecchi senatori, risoluti ad osservare l'amicizia con la Casa Ottomana; e poichè a Solimano così giovava credere, così credè.

Prima però che cotesta tregua si chiarisse, Ariadeno acerbamente sopportando la perdita di Castelnuovo, trasse a soccorrerlo, ma gli stette nemica la fortuna, però che, arrivato in vicinanza alla Vallona, un temporale di subitò sorto gli sconquassò la intera flotta, spingendo

talune galee e galeotte a rompersi fra gli scogli. Allora i capitani della lega furono da capo intorno al Doria, perchè uscisse a dare il colpo di grazia al Barbarossa così spennacchiato, ma egli alla ricisa negò, dicendo, e non senza ragione, non correre tempo adesso di nuove imprese, se pure non si voleva, che fortuna, pari a quella del Barbarossa, toccasse anco a loro.

Dei fatti dentro quell'anno dal Doria compiti, si mostrò contento l'Imperatore solo; gli altri no, e il Papa stesso certo giorno, stando a mensa, lo punse con queste parole: = che il signore Andrea, andando debitore della propria reputazione alle sue galee, operava da quell'uomo accorto ch'egli era, schivando metterle ad ogni poco a repentaglio. = Ad ogni modo lo acquisto di Castelnuovo durò poco, chè l'anno dopo il Barbarossa lo riprese con la perdita di tutto il presidio spagnuolo parte fatto schiavo, parte ucciso; tra i morti il Sarmiento, che dopo avere fatto mirabili prove della sua prodezza, sparve tra i rottami di una mina; onde quando il Barbarossa ordinò cercassero il corpo per decapitarlo, e mandarne il capo mozzo in dono a Solimano, non lo poterono trovare. Anco della fine miserabile del Sarmiento si diede carico al Doria, imperciocchè, dopo avergli promesso lo avrebbe in ogni an-

gustia soccorso con prontissimo aiuto, altro non fece, che mandargli da Brindisi due navi di grano.

Ora racconteremo la presa del Corsale Dragut così ai suoi tempi famoso. Ei nacque nell'Anatolia, in certo borghetto per nome Carabalac, di condizione oscura; affermano i suoi parenti agricoltori; di forme egregio, l'ebbe in delizia Aron corsale del suo paese, il quale, cedendo alle fervide preci di lui diventato adulto, gli confidò una fusta con la patente di andare in corso; con questo fece parecchie prese, e così, ingagliardito di forze aspirando a cose maggiori, assalta il Pasqualigo nel golfo di Venezia a cui affonda due galee, e tre gliene toglie, fra le altre la *Temperanza*, galea per varie fortune in questa storia famosa. Poco dopo disfece le galee per difetto di ciurme, tranne la *Temperanza*, e se ne compose una bella e buona armatetta di nove galeotte, e con questa navigando pel Tirreno, cagionava, così per mare, come sui prossimi lidi, danni pari al terrore. Andrea gli teneva l'occhio addosso per cogliere il destro di schiantarlo di un tratto, e adesso, parendogli venuto, ordinava a Giannettino, suo alunno e figlio di elezione, andasse a distruggerlo; gli commetteva ventuna galee, e gli dava per compagno Antonio Doria, soldato di repu-

tazione; questi cercatolo pei mari non lo rinvennero; in Corsica udirono avere salpato per combattere Capraia; dato di volta alle prue, nell'accostarsi alla isola, tennero averlo nelle mani sicuro, dacchè il vento portasse fino a loro lo strepito delle artiglierie; raddoppiarono le forze dei remi, ma arrivando ansanti, anco di qui lo trovarono sparito, però che dopo avere dato alla rocca una furiosissima batteria, sceso in terra il Dragut, fatta una funata di schiavi, e cacciatili a bordo, anco da Capraia era sguizzato altrove. I Doria pertanto, tornati in Corsica, ebbero lingua, il Corsale essersi visto lungo la costa di Ponente; seguironlo cauti, e lo ebbero a man salva, mentre sceso nel golfo della Girolata, stava in terra spartendo la preda. Taluno storico racconta di battaglia combattuta, e vinta per virtù di certo strattagemma immaginato da Giannettino; le sono novelle, dacchè non l'avrebbe taciuto il Cappelloni, il quale, come avvertimmo, fu segretario di Giovannandrea figliuolo di Giannettino, mentre nella vita di Andrea, dettata da lui, espone il fatto per lo appunto nel modo in che fu raccontato da noi. Se ciò cocesse al Dragut non importa dire; tuttavia fece buon viso alla procella; e messo ai ferri, e al remo mostrò, come la fortuna possa togliere tutto, tranne la dignità, ed al

signor Parisot, che poi fu gran maestro di Malta e ci si trovava presente, mentre per consolarlo gli diceva: = senor Dragut, usanza de guierra = egli imperturbato rispose: = y mudanza de fortuna. = Condotto a Genova quasi in trionfo, e imprigionato nella magione di Fassuolo, rinvenne grazia al cospetto di madonna Peretta, cui parve ingeneroso quel superbire della facile vittoria; ond'ella impetrò si mandasse al consorte Andrea stanziato a Messina; il Principe lo donò allo Imperatore perchè lo tenesse a sua posta, ma questi, aborrendo forse pagarlo più che non valeva, rispose, al predatore toccare a disporre della preda: allora Andrea, considerando mal sicuro, e di troppa spesa custodire un siffatto prigione, e dall'altra parte temendo le feroci rappresaglie dei Turchi; nè la propria natura consentendogli a spegnerlo col veleno, deliberò accettarne il riscatto: per avventura così operando compiaceva meglio al genio ligure: dicono lo tassasse di soli tremila ducati, ma saranno stati di più; li pagò il Barbarossa; il Dragut tornato in fiore gli volle restituire; intanto egli, riavuta la libertà, compariva ai cristiani a due doppi più feroce di prima; armato un piccolo legno, con battaglia manesca s'impadroniva della galea del visconte Cigala; e di qui prese balìa a ricomporre una squadra di

quarantadue vele con millecinquecento Turchi da fazione; con questa disertò le coste di Spagna e d'Italia, Malta, il Gozzo e Rapallo; vinse Castellamare e Tripoli; prese i danari, che dalla Francia portavano su di una galera a Malta; mise a un dito il sovvertimento della incipiente città di Portoferraio, allora battezzata Cosmopoli, ma il nome non attecchì: per ultimo condusse imprese, che nel corso di questa vita ci sarà mestieri raccontare. Per simile fatto grandi levaronsi, così in Francia come in Italia, querele contro Andrea Doria, quasi la Francia non andasse fino a Costantinopoli a cercare il Turco per avventarlo contro la cristianità, e Andrea la protervia altrui molto bene rimbeccava con questa, ed altrettali ragioni: veramente che lo interesse sia entrato per qualche cosa nella condotta di lui, non vo' negarlo, ed io l'ho detto, ma che solo lo dirigesse, non sembra giusto che si abbia a credere.

Accenno come, in questo scorcio di tempo, la città di Gand essendosi ribellata da Carlo V, egli facesse disegno di reprimerla celere e feroce: ogni altra via difficile, agevole quella per mezzo la Francia, pure avendo bilanciato il prò e il contro, a lui parve bene accettare; e della fede del Re più che tutto lo affidava il senso di avere cotesto negozio comune con esso, im-

perciocchè sia interesse di tutti i re, che i ribelli, a ragione o a torto, ricevano pronto castigo e feroce: quanto alla differenza di Milano, causa di perpetua lite tra Francia ed Austria, l'Imperatore non pativa difetto di buone parole, ed era disposto ad usarne: nè egli solo, bensì i cortigiani suoi, i segretarii, e i ministri, a cui non lo voleva sapere, dicevano e scrivevano: la cessione del Milanese al re Francesco oramai cosa decisa; inoltre, da quel trincato ch'era, Carlo non omise termine di tenersi bene edificata Diana di Poitiers, baldracca di Francesco, che poi redò con la corona di Francia il suo figliuolo Enrico: e sopra tutte le altre carezze la vinse questa: mentr'ella gli mesceva l'acqua per lavarsi le mani, Carlo lasciò cadere destramente nel cantino un anello del valore di molte migliaia di ducati, e nonostante tali cautele non fu senza angoscia il suo soggiorno in Francia; però che il Re cadde allo improvviso infermo, e caso mai fosse morto, l'Imperatore sapeva il Consiglio ed i figliuoli suoi deliberati a tenerlo; ma passeggero incomodo fu quello, e Francesco sempre più incaponito a credere, che la nuova benevolenza gli avesse reso favorevole il vecchio emulo nella pratica del Milanese, e così sopita per sempre ogni causa di guerra fra loro, si lasciò andare fino

a mostrargli le lettere dei maggiorenti gandesi, i quali, rotta la devozione allo impero, si profferivano alla Francia; e Carlo ringraziava ed appuntava quei nomi; entrato più tardi in Gande gl'impiccò tutti; ma Francesco da cotesto tradimento vilissimo non cavò costrutto alcuno, conciossiachè l'Imperatore ora con questo, ed ora con quell'altro pretesto, andasse menando sempre il can per l'aia, nè a fine di conto si venne ad altra conchiusione, che a rinnovare la guerra più nemici di prima.

Nè manco ci occorre discorrere le guerre in quel torno operate dalle armi cesaree in Ungheria, e nella Germania: ci basti dire com'egli adesso statuisse valicare in Affrica per la impresa di Algeri: da ciò molti, massime Andrea, lo distoglievano: anzi questi gli scrisse lettere ortatorie dove, come soleva, più volte lo appellò figlio, e lo ammoniva non parergli spediente, ora che il Turco aveva preso Buda, mettersi attorno a gesti difficili; inoltre la stagione (eravamo in Ottobre) piena di pericolo attese le procelle equinoziali, e la qualità della spiaggia persuadevano a differire; non pertanto Carlo s'intorò a farlo, sembrandogli, che a primavera, pei rumori di guerra che la Francia disegnava movergli, non gliene sarebbe offerto il comodo, e poi perchè assai gli premeva compiacere agli

Spagnoli, smaniosi di torsi di su gli occhi quel nido di corsali, che infesto prima, era cresciuto per la sopravvenienza dei Turchi cacciati da Tunisi; i commerci ne rimanevano malamente offesi, e pareva peggio che ostico, ai devoti Castigliani, che mentre il Re loro non finiva di travagliarsi per Germania, Italia e Fiandra, lasciasse manomettere i regni paterni; per ultimo Carlo ambiva, in difetto di meglio, potere mostrare che sul Turco si era rifatto; e fu povero consiglio, imperciocchè in ogni evento, Algeri presa, non avria compensato Buda perduta, e Vienna chiusa in assedio; nè il Barbarossa in Affrica era da mettersi a paragone con Solimano in Ungheria.

Immenso lo apparecchio della impresa. Napoli somministra seicentomila ducati di sussidio, o come allora dicevasi, di *donativo*, che il Governo metteva per forza: Sicilia centomila. La religione di Malta mandò le sue galere; la Spagna, oltre le venticinque mantenute dal governo cui soprastava l'ammiraglio Bernardino Mendozza, ne allestì altre non poche a spese di mercanti e di baroni. In Italia assoldaronsi seimila fanti sotto i colonnelli Agostino Spinola, Antonio Doria e Cammillo Colonna, quattrocento uomini di arme eletti e cavalleggeri, i migliori che mai si fossero visti; Andrea,

cui toccava l' obbligo di trovarsi alla impresa con venti galee, ci andò con ventidue, tuttavia dicendo, che se tornava con mezze, gli sarebbe sembrato di fare un bel civanzo, e parve indovino. Messo in punto ogni cosa, lo Imperatore s' imbarcò menando seco Ottavio Farnese nipote del Papa, e suo genero novello; trentacinque furono le galee con le quali sferrò dalla Spezia drizzando il corso verso Maiorca, dove aveva dato la posta al Mendozza, che ci si doveva trovare; dinanzi a lui veleggiavano navi cariche di bene undicimila fanti tra Tedeschi ed Italiani.

Quasi a diffidarlo, la fortuna gli fece provare, appena messo in cammino, il tempo nemico: sbarattate le navi dalle galee ripararono a San Bonifazio in Corsica, dove lo Imperatore le raggiunse a fatica: qui ebbe accoglienze piuttosto immani che barbare, dacchè trovo registrato, nei ricordi in Corsica (e l'ho già detto), come certo isolano accomodasse lo Imperatore di un suo stupendo cavallo, al quale poi spaccò con un colpo di archibugio il cranio esclamando: che dopo avere portato lo Imperatore non meritava si sottoponesse ad altro uomo del mondo. Levate le àncore da San Bonifazio, ecco nuova procella scompigliare i mari, e dopo vari errori spingere navi e galee a Mi-

norca; quinci recossi a Maiorca, dove gli occorsero Ferdinando Gonzaga con le galee sicule e le navi in numero di cinquanta con fanti, cavalli, copia di vettovaglie e artiglierie. Da prima intesero aspettare il Mendozza con la rimanente armata; senonchè Andrea, avvertendo che l'ammiraglio spagnuolo di faccende marinaresche peritissimo, approfittandosi del tempo favorevole, doveva senza dubbio aver tirato di lungo, persuase a rompere gl' indugi, cosicchè col mare sconvolto, non però burrascoso, arrivarono alla vista di Algeri.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

VITA

DI

ANDREA DORIA.

VOL. II.

VITA

DI

ANDREA DORIA

DI

F. D. GUERRAZZI.

VOLUME SECONDO.

MILANO.
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.
1864.

CONTINUAZIONE

DEL CAPITOLO VII.

Prima di voltargli le spalle, la fortuna qui mandava a Carlo la suprema blandizie, facendogli incontrare da un lato due galeotte turchesche, di cui la prima il capitano Cigala genovese mandò a fondo con le artiglierie, la seconda scampò per miracolo, e dall'altro gli comparve davanti, che giusto in quel punto sbucava fuori del promontorio di Capocassino, l'armata delle galee del Mendozza, con la quale andavano di conserva cento navi, e quasi altrettanti legni minori dagli Spagnuoli chiamati scarzapini; per l'allegrezza grande che sentirono di qua e di là salutaronsi con tante cannonate, che parve un subbisso. Su queste navi, con istupendi cavalli, veniva il fiore della cavalleria spagnuola, nella quale splendeva principalissimo Ferdinando Cortez conquistatore del Messico,

e Francesco Ulloa, padre di Alfonso lo storico, in compagnia di parecchi del parentado e figliuoli; capitanava la eletta schiera Ferdinando Alvarez duca di Alba, ed era venuta a proprie spese, reputando mercede bastevole dei perigli l' acquisto delle indulgenze largite dal sommo Pontefice.

Ottimo consiglio sarebbe stato quello di mettere subito mano allo sbarco; ma come i marosi rompevano grossi contro la spiaggia, Carlo temendo ne accadesse sconcio alle navi, e troppo ne avessero a soffrire travaglio i soldati, parendogli eziandio spediente attendere l'armata del Mendozza prima di operare lo sbarco, ordinò ad un tratto, che questo si differisse. Intanto, compiacendo all'uso, mandava un suo trombetto ad Assan agà governatore di Algeri con le solite profferte, e le solite minacce, le quali i codardi non aspettano mai, e i forti respingono sempre. Narrasi che a confermare la costanza dell'Assan agà, il quale fu eunuco e cristiano rinnegato della isola di Sardegna, giovassero i vaticinii di certa vecchia mora, che nei tempi scorsi aveva presagito il naufragio di Diego di Vera, e la rotta di Ugo di Moncada, avveratisi entrambi; se non che poi avendo prognosticato la ruina delle armi imperiali per coteste parti, con esito tanto diverso atteso la espugnazione

di Tunisi, si era scaduta di credito; ma costei strillava affermando non avere voluto dire di Tunisi, bensì di Algeri, e lo vedrebbero. L'Assan, ossia che nei vaticinii ponesse fede, o come credo piuttosto simulasse per incorare la gente, fatto sta, che respinse il messaggio con male parole, e subito dopo tratti fuora ottocento Turchi, la più parte giannizzeri, fiore di gente, e molti Arabi, aspettando da un punto all'altro di vedere comparire i terrazzani, e quanti pigliavano soldo dal Barbarossa, a cui aveva spedito celerissimi messi, si dispose non pure a resistere, ma farsi animosamente contro lo Imperatore, e allo aperto combatterlo.

Ottenuta simile risposta, ed essendo calato il vento, gl'Imperiali presero a mettere le fanterie a terra; furono ventimila divise in tre schiere; ebbe ciascuna tre pezzi di artiglieria, nè contrastarono lo sbarco gli Arabi e i Turchi; all'opposto lasciaronli marciare dentro la spiaggia un miglio; quivi i nostri sostarono, pigliando certe alture giudicate luogo acconcio per battere la città, e piantatevi le artiglierie attesero a ripararsi con trincere e fossati.

Algeri, un dì nota col nome di Giulia Cesarea, ha un monte alle spalle, il quale per essere agevolmente difendibile, gli antichi estimarono disperata impresa a espugnarsi. Carlo

avvisò assediarla dalla parte di Levante con tre campi, riponendo in ognuno, a scanso di contese, una delle tre nazioni menate seco, Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani; i primi avevano a tenere la cima dei colli, i secondi le falde, mentre i terzi si sarebbono alloggiati per la pianura verso il mare. Poichè gli Arabi non si erano mossi ad impedire lo sbarco, ormai confidavano i cristiani arieno occupato Algeri senza molestia, e s' ingannavano: imperciocchè alloraquando stavano attorno a trarre in terra le artiglierie, e i cavalli, ecco apparire gli Arabi su i monti, e quinci balestrare sassi, e di ogni maniera saettume contro gli Spagnuoli: questi risoluti senza badare al numero messa mano agli arbibusi a cavalletto, e a qualche sagro [1] gli ributtarono. In cotesta fazione crebbe in fama di eccellente capitano Alvaro di Sande, il quale, sgombrati a forza gli Arabi irrompenti dalle alture, le occupò e le tenne; tuttavia, venuta la notte, gli Spagnuoli non trovarono requie, conciossiachè gli Arabi, togliendo a bersaglio i fuochi loro, lanciassero colà nugoli di freccie, onde essi ebbero a spegnerli ed a per-

[1] Il Sagro fu un pezzo di artiglieria da campo; gittava da otto a dodici libbre di palla; chiamavasi ancora quarto di cannone, e il nome, siccome alla più parte delle artiglierie di allora, gli veniva da un uccello di rapina.

nottare su le armi; venuto giorno, i nostri ripigliarono inaspriti a combattere, sicchè di corto con molta uccisione dei nemici si levarono quel fastidio dattorno. Per altra parte, instando il Doria, si faceva fretta a cavare di nave le artiglierie, le vettovaglie e i cavalli, chè il tramonto si avvicinava con segnali sinistri. Il vento di tramontana crescendo di minuto in minuto sommoveva con veemenza le onde, e rotolava nugoloni spaventevoli: appena fu buio, la bufera non ebbe più modo, tra fulmini e tuoni rovesciò su la terra torrenti di freddissima pioggia, onde ne rimasero le vettovaglie guaste, fradicie le polveri e le corde di archibuso, intirizziti i corpi, che per metterli al coperto non si era potuto per anche provvedere, maggiore la ruina sul mare che le navi travolte dallo impeto del vento e dalla violenza dei marosi presero prima a non reggersi su le áncore, poi l'una ruinando su l'altra a sfasciarsi fra loro, o correre a rompersi sopra la spiaggia. Così la notte intera; più atroce il giorno, il quale, rivelando il danno passato, ne minacciava altro e peggiore. Il signore Camillo Colonna aveva di là dal fosso, a guardia del campo italiano, tre compagnie di soldati vecchi; traversava il fosso un ponticello di sotto certi poggi prossimi alla città; ora queste compagnie, esposte

senza riparo alla pioggia, fitte nel fango, abbrividite si erano aggomitolate prive di forze; la quale miseria considerando i Turchi, con molto sforzo di cavalli fecero impeto contro di loro, e fu facile vittoria, dacchè i nostri, privi di armi atte a difendersi, in parte fuggirono, in parte caddero trucidati, i secondi però troppo più dei primi: qualche italiano, trovandosi ad avere una picca, si provò a morire non senza vendetta, ma quindi a breve l'arme gli cadde di mano, e anch'essi giacquero spenti. I Turchi e gli Arabi, saliti in baldanza, perseguitando i fuggitivi, si avventarono al ponte, e passatolo, assalirono il campo italiano speranzosi di sterminarlo, e lo facevano, però che le artiglierie per colpa delle munizioni bagnate, e gli archibusi, tacevano; mentre pertanto scemi di terreno aiuto si raccomandavano a Dio, la salute venne donde se l'attendevano meno. Giannettino Doria (contrastando allo impeto dei cavalloni tutta la ciurma della sua galea) su le áncore si reggeva appena; pure arando il fondo con le áncore, e via via cedendo, si accostava alla spiaggia: colpito adesso dallo imminente scempio del campo italiano che gli stava su gli occhi, nè lo potendo sopportare, recisi gli ormeggi, si abbrivò ad investire su la costa per sovvenirli con prontissimo soccorso. Non devo

tacere però che altri afferma in cotesto suo atto non averci parte elezione; essersi trovato costretto a fare così, perchè altre galee incapaci a reggere gli rovinarono addosso in un mucchio, e lo avrebbero fracassato senz'altro, s'egli a quel modo non evitava l'urto; chi di loro racconti il vero, arduo anzi impossibile a noi giudicare: questo è sicuro, che Giannettino, presso i suoi medesimi nemici, ebbe fama di capitano diligentissimo fra quanti allora vivessero, e risoluto così, che deliberata appena una impresa la eseguiva[1]. Quantunque però egli co' suoi Genovesi combattesse pertinacemente, tuttavia, sopraffatto dal numero, si versava in estremo pericolo, quando lo Imperatore lo notò da lungi, e non gli reggendo il cuore che tanto uomo capitasse male, mandò il colonnello Antonio d'Arragona a trarlo d'impaccio con tre compagnie cappate di archibusieri italiani. Si rinfrescò la battaglia, e comecchè i nostri ammazzassero parecchi cavalieri mori, massime di quelli che per combattere più destri erano smontati da cavallo, pure non la potevano sgarare; allora Camillo Colonna e Ferrante Gonzaga, divampanti di furore, accolti intorno a sè gli

[1] Brantôme, *Vie d'André Doria:* — « Jeannetin Doria « qui de son temps feut le plus diligent capitaine de mer « que on eust sceu voir. » —

uomini più valorosi, e concitando le squadre dello Spinola, si precipitarono nella mischia, e oppressi i nemici, vinsero; nocque ai fatti loro la voglia dello stravincere, imperciocchè si cacciassero dietro ai fuggitivi per finirli, e tantó da cotesto empito lasciaronsi trasportare, che arrivarono quasi sotto le porte della città; i pochi fuggiaschi, sperti dei luoghi, per via di tragetti scomparvero come per incanto dinanzi ai loro occhi, lasciando esposti gl' inseguenti al fulminare delle artiglierie piantate su le muraglie. I cristiani per tentare lo assalto mancavano di arnesi e di balía; e poichè la sosta fruttava morti, le quali non potevano nè manco vendicare, deliberarono ritirarsi, e fu il consiglio tardo, chè Assan agà, raccolti intorno a sè i più prodi tra i Turchi e i Giannizzeri, li percosse forte irrompendo fuori delle porte, e gli sgominò così, che non se ne sarebbe salvato neppure uno, se non erano i cavalieri di Rodi, i quali, a piedi, con la cotta pagonazza sul corsaletto, drappellando il gonfalone cön la croce, ultimi fra tutti combatterono disperatamente; nondimanco dal balenare che facevano, si poteva prevedere come non fossero per durare, e di momento in momento la morte ne diradava le fila. Lo Imperatore, sebbene uso ai pericoli, si aggirava sgomento pel campo ve-

stito di un manto bianco, con pietosa voce sclamando: *fiat voluntas tua! fiat voluntas tua!*

Lo esempio dei buoni cavalieri di Rodi punse di vergogna e di compassione i loro compagni di arme, i quali fatta testa da capo con ordine promiscuo, soldati e capitani accorsero alla riscossa: molti uccisero, molti rimasero uccisi; ma la virtù non vinse il numero, molto meno potè supplire al difetto delle armi, però che degli archibusi, come notai, non si potessero valere, o poco; di partigiane e di picche non avessero fatto provvista, mentre i Turchi combattessero con le balestre a cocca, da poco tempo, e non senza repugnanza, lasciate dalle milizie cristiane, massime francesi, a cui madama Luisa di Savoia, dopo la battaglia di Pavia, impose l'obbligo di armarsi di archibugio, ed essi lo fecero, per obbedire, non già per servirsene, però che durassero parecchio tempo a preferire le balestre. Ora dalle balestre i Turchi sferravano verrettoni capaci di passare le più salde corazze; con gli archi comuni ammazzavano a furia di freccie, dalla lontana, le milizie scoperte di difese. Lo Imperatore, mosso dal pericolo, rannoda e spinge tre compagnie di Tedeschi, animandole con le parole più ardenti ch'ei seppe; e queste pure andarono e combatterono finchè bastarono loro le forze e

la vita: ormai pareva fatale la rotta; pieno il campo di soldati uccisi; dei capitani più famosi chi giaceva spento o urtato da impeto irresistibile si ripiegava indietro, quando parve a Carlo per la salvezza del campo, per onore di Cristo e per la sua stessa fama mettersi con la persona allo sbaraglio; per tanto prepostosi all'ultimo battaglione tedesco, stretto in ordinanza si ficcò nel mezzo della battaglia. Contro questa massa di ferro vennero una dopo l'altra a rompersi le onde dei cavalli turchi e mori; i nostri sbarattati ebbero agio a raccogliersi; i capitani, visto lo Imperatore al cimento, non curate la spossatezza e le ferite, tornarono alla zuffa; fu lungamente e duramente combattuto; all'ultimo parve la fortuna si vergognasse, perchè i nostri poterono rincalzare i nemici, i quali a posta loro spossati ritiraronsi non già in sembianza di vinti, bensì come gente, che tenendo la vendetta in pugno, la differisca a tempo più opportuno.

Contro l'esercito cristiano combatterono non pure gli uomini, ma eziandio gli elementi levati a terribile scompiglio: la pioggia e il vento che per tutto quel dì non avevano mai dato pace, verso sera raddoppiarono di furore: durante la giornata, ora questa, ora quell'altra nave era ita a rompersi sopra la spiaggia, e per

quanto lungo si stendeva il lido tu miravi galleggiare tavole, casse, di ogni maniera antenne e funi, e, vista troppo più miserabile, corpi di annegati; tra la furia del mare dibattevansi uomini, donne e cavalli; difficile scampare la morte dalle acque, nè ad ogni modo gli scampati trovavano la vita in terra; imperciocchè i Turchi spietatamente ve li finissero: e su tutti parve infelice un caso, nè si sa come, se pure non si voglia credere, che nell'uomo, messa da parte ogni considerazione di merito o di demerito, faccia più specie la strage di quello, il quale si destina ai piacevoli studi e ai diletti, che dell'altro per professione dedicato alle fortune pericolose: il caso fu questo. Certa cortigiana, giovane e bellissima su quante ne traessero seco loro gli Spagnuoli, cadde in mare vestita com'era di splendide vesti e ornata di oro e di gemme; costei, o l'assistesse la sorte, o in grazia degli sforzi supremi che lo aborrimento della morte persuade alle creature, giunse semiviva alla spiaggia, ma quivi l'attese un feroce, e tale la percosse di una zagaglia nel petto, che il ferro le uscì fuor fuori delle spalle.

Descrivere quanta la desolazione e gli urli e il pianto non fa caso, nè il muggito del mare, nè il fracasso dei legni che o si rompevano urtando fra loro o contro gli scogli come ve-

tri si stritolavano; basti dirne tanto, che centocinquanta navi perirono, e quindici galee: di artigliere, di munizioni, di armi, di masserizie e di vittovaglie non si parla. In mezzo a così fiera stretta si aspettava un comando dello Imperatore, ma egli si contentò domandare che ora facesse: fugli risposto le ore undici e mezza di notte: dopo tornò a chiedere quanto tempo le galee avrebbero potuto per forza di remi evitare l' investimento su la costa, e gli dissero: forse due ore. Serenatosi a questo, festoso in vista, esclamò: = Pigliate coraggio quanti siete, perchè tra mezza ora tutti i frati e tutte le monache de' miei regni, anzi del mondo, pregheranno per noi! =

Andrea, uomo pio a modo suo, molto raccomandandosi agli aiuti del cielo, si fidava anco molto nella propria virtù: per tutto quel dì egli comparve maraviglioso di opera, di costanza e di consiglio: ai capitani, che disperati di poter reggere all'impeto della bufera, volevano ad ogni costo allontanarsi, dichiarò gli avrebbe tenuti per traditori, e come tali mandati a fondo con le artiglierie; egli poi con la sua armata stette quanto più gli era concesso rasente la costa per sovvenire al bisogno, e ciò con tanto danno e pericolo, che delle quindici galee sbatacchiate alla spiaggia, undici furono sue; nè

voglio che questo si abbia per contradizione a quanto scrissi di già; procedere egli cautissimo a cimentare la sua sostanza pressochè tutta investita su le galee, e rifuggire i cimenti se non aveva il pegno in mano di vincere, imperciocchè nei casi ordinarii fosse veramente così, ma nei supremi non badava a nulla gettando allo sbaraglio averi, corpo ed anima: indole questa chè nè manco potrebbe dirsi peculiare sua, bensì comune ai Genovesi; nè antica soltanto, ma, a gloria loro, in gran parte, ai giorni nostri, superstite quaggiù alla malignità dei tempi [1].

Adesso pertanto Andrea, messo da parte se le salmodie delle monache e dei frati avessero

[1] Ho reputato spediente sopprimere le citazioni della più parte degli scrittori e delle carte donde ricavo i fatti per tessere questa storia; ma, venendo ora la lode della virtù del Doria da persona certo non ligia nè dipendente, mi sembra bene riportarla.

Alfonso Ulloa nella *Storia di Carlo V e de' suoi tempi* così racconta: = Nel che si vide chiaro il valore e la fede di quel principe, il quale havrebbe potuto salvare tutti i suoi legni, senza perderne pure uno; anzi, se bene vide la fortuna, non volle mai che le sue galee si movessero da cotesta spiaggia, acciocchè lo Imperatore non fosse abbandonato in terra e così commise a Giannettino Doria, che per niente non si movesse da quel luogo, sebben sapesse perirvi con tutte le galee, ma che stesse saldo mentrechè lo Imperatore era in terra; epperò gli toccò quel gran danno, essendosi potuto rimediare, andando alla volta di Busia come fecero molti. = Venezia, 1606, p. 117 retro.

partorito profitto, e caso che si, saria stato tanto di guadagno, con difficoltà infinita mandò avviso allo Imperatore non potersi più reggere in mare; accostarsi alla spiaggia impossibile; andrebbe ad aspettarlo al capo Matafus: egli con subita partita quinci si rimovesse, e per cammino litorano convenisse alla posta. Parve buono il partito, anzi unico; però da non si potere mandare così presto ad esecuzione come avrebbe desiderato, dacchè la gente digiuna e strema di forze non valeva a movere passo, e mettersi in mezzo a notte procellosa per lande impervie non parve prudente: alla vittovaglia lo Imperatore provvide ordinando si ammazzassero i cavalli da traino, ed anco da battaglia; però degli scadenti: a quel modo cibaronsi, chè di legname per fare abbrustolire le carni pur troppo non pativano difetto, ed a quel modo si riconfortarono. Ancora tanto la cura della vita pericolante mette gli uomini in cervello, parecchi studiavano asciugare a cotesti fuochi buona quantità di polvere, che fece poi, come suol dirsi, la mano di Dio.

Nella notte e' fu un gran tempestare fra i capitani imperiali se dovessero ritirarsi o no: quasi tutti opinarono doversi, però che nelle faccende di Stato l'onore stia dove l'utile sta; altri al contrario, e primo tra questi Ferdinando

Cortez, il quale disse: per suo avviso non potersi nella contingenza del caso proporre nè anco l'alternativa; imperciocchè pei cavalieri cristiani l'utile fosse l'onore, oltre il quale egli non capiva che cosa fosse Stato, sostanza, patria, nè famiglia, nè nulla, e più oltre accendendosi nel dire, dichiarò con giuramento che, dove lo Imperatore gli avesse lasciato gli Spagnuoli e solo la metà dei Tedeschi e degli Italiani, egli sarebbe rimasto a fare la prova di vincere Algeri od a morire sotto le sue mura. La quale iattanza essendo stata riferita allo Imperatore, fermo a quell'ora di partirsi, fece sì che non lo chiamasse al consiglio, però che Carlo intendesse bene ritirarsi, e ne avesse voglia, che non si potrebbe dimostrare maggiore; ma tuttavia desiderava che la consulta dei capitani glielo venisse a persuadere, e quasi glielo imponesse; onde procurò tenerne lontani quelli che avrebbero mosso contrasto; della quale cosa Ferdinando Cortez, per testimonianza dell' Ulloa, si dolse più che della perdita di cinque smeraldi giudicati del valsente di centomila scudi e più, i quali portando egli addosso, in mezzo a codesta scompigliata battaglia, gli cascarono nel fango e non li potè più riavere. Il Brantôme ricorda il medesimo fatto, ma scrive che non furono già smeraldi, bensì una perla da lui con-

quistata (per significarlo con parola decente) nel Messico, appo cui quella bevuta da Cleopatra nel banchetto con Marcantonio, avrebbe dovuto reputarsi bagattella, però che ce l'affermi grossa quanto una pera; ma non dice la qualità. Avendoci il Cortez, continua sempre il Brantôme, fatto incidere sopra le parole: = *Inter natos mulierum non surrexit major.* = Accadde che, mentre lo mostrava ai suoi amici nella rada di Napoli, gli cascasse in mare, non senza permissione di Dio, il quale volle punire a quel modo la profanazione della santa leggenda. Questo poi mi piacque riferire, non perchè io creda vero, anzi anco alla novella dell'Ulloa aggiungo mediocrissima fede, ma sì per la ragione, che a me paiano da non tacersi le cose capaci di chiarire le qualità dei tempi e gli umori degli uomini.

Appena si fu messo un po'di lume, lo Imperatore cominciò a ritirarsi, avendo disposto l'esercito in ottima ordinanza; da prima procedeva l'avanguardia sottile, in mezzo, la battaglia composta di feriti e d'infermi, e di chi per età o per sesso appariva meno atto alle armi; veniva ultimo il retroguardo grosso e gagliardo: nè i Mori, com'era da prevedersi, mancarono di farglisi subito sopra a tribolarli, fidati nella velocità dei cavalli; senonchè gli

archibugieri, a cui sovveniva in buon punto la polvere asciutta, piantato in terra il cavalletto, li bersagliavano alla lontana, onde, dopo parecchie morti, levarono a costoro il ruzzo di perseguitarli. Così andarono sette miglia, quando ad un tratto trovaronsi trattenuti da un fiume ingrossato dalla pioggia, che il mare burrascoso teneva in collo: tentarono alcuni passarlo a nuoto, ma la corrente li portò via: sovvenne all' uopo Giannettino Doria, il quale, con la ciurma delle galee fracassate, si era messo in compagnia dello Imperatore. Il genovese industre, con maraviglia pari al benefizio dei mal condotti, costruì come per incanto un ponte di legname, donde per tempissimo il dì veniente poterono passare fanti e cavalieri; alcuni però lo avevano valicato nella notte rimontando verso la sorgente, e a questo modo, dopo tre giornate di cammino, giunsero a salvamento al capo Matafus, avendo cessato di perseguitarli i Mori. Quivi Andrea, alacre e vispo, attendeva a risarcire l' armata. Lo Imperatore tostochè vide cotesto vecchio (entrava allora nel settantacinquesimo anno dell'età sua) sul quale pareva che il tempo e la sventura non potessero nulla, presegli ambe le mani, gli favellò queste parole: = Padre mio, poichè Dio non mi ha aiutato in questa santa, giusta e cri-

stiana impresa, bisogna credere che l'uomo non deva tenersi sicuro se non dopo il colpo fatto; = quindi lo consolò per la perdita delle galee, a cui Andrea con serena fronte rispose: = Pazienza! ne faremo delle altre. = Tuttavia lo Imperatore promise lo ristorerebbe, e tenne il patto; imperciocchè quindi a breve gli assegnasse tremila ducati annui sopra le rendite fiscali di Napoli; il pronotariato di Napoli gli concedesse, che poi gli mutò con la città di Tursi, conferitagli per sè e suoi eredi a titolo di marchesato.

Raccolto l'esercito a Matafus, e quivi fermatosi tanto da riprendere fiato, statuirono tornarsene a casa, ma poichè i legni, reliquia del naufragio, non furono riputati capaci a tanta gente, lo Imperatore fece gittarne fuori i destrieri bellissimi da battaglia. Quanto per siffatta determinazione sentissero amarezza i cavalieri, non si può con parole convenienti significare; delle querele loro vanno piene le storie; causa di ciò in parte il pregio, chè valevano un occhio; in parte l'affetto che l'uomo pone negli animali domestici: sicchè troviamo che soldati e popoli poco civili, tra cavalli, cani e femmine non fanno differenza o poca; ma più che tutto, per mio avviso, la causa deve attribuirsi allo spettacolo insolito, il quale

percote l'animo più forte del consueto, comecchè più pietoso; e poi perchè il grano che trabocca la bilancia, per essere ultimo, proviamo più grave degli altri. Il vecchio Brantôme racconta il caso con parole sì acconce, che, essendomi provato a far meglio, e sempre invano, ho tolto a riportarle tali e quali, senonchè le volgo nella nostra favella: = E' bisognò buttare via il carico intero, eccetto gli uomini, però che nè anco i cavalli potessero essere salvi o vuoi giannetti di Spagna o destrieri di Napoli poderosi, a studio eletti, e feroci e di valore inestimabile; non vi fu cuore, il quale non rimanesse trafitto di angoscia, nel vederli ire a notare per l'alto mare e sforzarsi uscirne a salvamento non mica voltandosi verso terra, bensì a collo teso e a capo levato seguitando, da lontano, finchè reggeva loro la lena, col nuoto e con la vista i diletti padroni, i quali, lacrimando, li miravano, dato il tuffo, uno dopo l'altro scomparire sotto l'acqua. Ho discorso a Genova con vecchi marinari, che mi hanno raccontato come, dopo gli uomini morti non ci fu vista che tanto fendesse il cuore, quanto quella dei cadaveri dei poveri cavalli annegati sopra la spiaggia. =

Primi ad imbarcarsi gl'Italiani; seguirono i Tedeschi, ultimi gli Spagnuoli, fosse elezione

o fortuna; e lo Imperatore, con la spada ignuda nella mano, vigilava perchè veruno, così amico come nemico, disturbasse lo imbarco; quando tutti ei li vide saliti su le navi, ed assicuratosi bene che anima viva non rimaneva in terra, entrò nella capitana di Andrea Doria. Ma la fortuna, che pareva placata, con subita vicenda tornò in furore così, che prima si compisse lo imbarco, ecco scompigliati da capo il cielo e il mare, di qua di là sbatacchia le navi per modo, che trovandosene alcune in pessimo arnese per le passate burrasche, sfasciaronsi con la morte di quanti vi erano sopra saliti. Due di loro, risospinte indietro, investirono sul lido donde avevano sferrato pur dianzi; Spagnuoli erano, i quali vistisi circuiti da copia immensa di nemici, e conoscendo la resistenza vana, davano ad intendere con cenni volersi rendere salva la vita; di ciò non paghi gli Arabi e i Turchi, presero a far carne; allora gli Spagnuoli statuirono morire come conviene ad uomini di cuore, e con gli archibugi combattendo e con le picche e co'pugnali alla disperata, arrivarono a farsi strada attraverso alla moltitudine: districatisi dalla folta, sempre chiusi in battaglia, incamminaronsi verso Algeri; dove giunti, rinvennero grazia presso Assan agà, e gli Spagnuoli rinnegati che gli stavano attorno, mossi

dalla virtù degli uomini, dalla carità della patria comune e dalla fede che avevano riposto nella loro generosità. Più dura sorte incontrarono due altre navi; una, dopo molto sbattimento, si aperse, e settecento vite si sommersero a un tratto: l'altra, per cinquanta giorni, patì fortuna; logorata ogni cosa, comecchè insolita e strana, capace al sostentamento, parte dei naviganti perì; i superstiti, tocca terra, non si potendo in veruna guisa riavere, un dopo l'altro se ne andarono. Tuttavia, e nonostante questi ed altri casi, la massa dell'esercito imperiale e le galere si ridussero a Bugia presidiata dagli Spagnuoli. Certo quì non gli attendeva copia di beni, imperciocchè il presidio perpetuamente combattuto dai terrazzani, non che acquistare contado, facesse assai a difendere le mura; pure ebbero castrati e buoi: gli sovvenne eziandio certa nave genovese chiamata la Fornara, carica di vettovaglia, che dette in secco su codesta spiaggia, e sebbene il biscotto restasse impregnato di acqua salsa pure lo ebbero per provvidenza.

Qui lo Imperatore stette, finchè, abbonacciato il mare, licenziò Ferdinando Gonzaga e le galee della Religione, che dopo avere toccato Utica, dove Muleasse re di Tunisi gli accolse con amorevole sollecitudine, si ridussero

ai porti di Sicilia; partiti questi, valendosi di un gagliardo vento di scilocco, si condussero, Carlo prima a Maiorca, poi a Cartagena, Andrea diritto a Genova; il primo per ritirarsi nel monastero di Miorada presso Olmeto, dove, confessati umilmente i suoi peccati, fece penitenza bevendo acqua e mangiando pane: cosa più enorme che grave pel buono Imperatore, il quale fu vinto dalla gola così, che, infermo e presso alla morte, pigliava piuttosto funate da orbo sulle spalle che smettere le leccornie [1]; se il secondo si confessasse dei suoi pec-

[1] Siccome io scrivo pel popolo, così mi sembra fare opera meritoria strappare di dosso ai superbi l'ammanto di gloria di cui i viventi codardi, e la storia mentitrice anch'essa gli hanno coperti per mostrarli nella loro meschina nudità. Già altrove notai come questo magno imperatore tremasse alla vista di un topo; ed anco ho detto come lo agguindolasse l'astrologo Cornelio Agrippa; ora udiamo della sua ghiottornia: = Nel mangiare ha S. Maestà sempre eccesso.... la mattina svegliata ella pigliava una scodella di cappone pesto col latte, zucchero e speziarie, poi tornava a riposare. A mezzogiorno desinava molte varietà di vivande, et poco presso vespero merendava, et all'hora di notte se ne andava alla cena mangiando cose tutte da generare humori grossi et viscosi. — Badovaro, *Notizie delli Stati e Corti di Carlo V imperatore et del re cattolico* ms.; e altrove: = disse una volta al maggiordomo Monfalconetto con sdegno, che aveva corrotto il giudizio con dare ordine a'cuochi perchè tutti i cibi erano insipidi, dal quale le fu risposto: = Non so come dovere trovare più modi da compiacere alla Maestà vostra, se io non fo prova di farle

cati non sappiamo; sappiamo però che, con istupenda diligenza, dette opera a riparare il danno sofferto dalle sue galee e a fabbricarne delle nuove.

Tale ebbe fine una impresa, la quale sarebbe

una nuova vivanda di *potaggio* di rilogi (minestra di orologi), il che la mosse a quel maggiore et più lungo riso che mai sia stato veduto in lei. — Badovaro, *loc. cit.* — Ho detto eziandio che l'abuso della cioccolata, rara cosa a quei tempi per guisa che la chiamassero *teobroma* o bevanda degli Dei, valse non poco ad affrettare la demenza malinconica che lo sorprese negli ultimi anni della sua vita, ingenita in lui per gli umori di sua madre Giovanna la *matta*. = Invano il cardinale Loaysa, con onorevole franchezza, assai lo riprendeva in confessione di questa sua ghiottoneria, affermandogli che gioverebbe troppo più alla salute dell'anima astenendosi da questo peccato, che col darsi la disciplina. Miseranda cosa era vedere come Carlo, in onta a questo maligno appetito, ottenesse agevolmente la dispensa di digiunare; e non si sforzasse di risparmiare più alle sue spalle castigando da vantaggio lo stomaco; innocenti quelle; questo peccatore. Avido di alici, di pasticci di ranocchi e di anguille, ne mangiava a sazietà sotto gli occhi del medico. — Così il Prescott nella vita di Filippo II al cap. *Ultimi giorni di Carlo V*. Emularono i Borboni questa gloria di casa di Austria e la superarono. Luigi XIV teneva cibi da divorare in ogni stanza del suo palazzo, ed eziandio nelle camere da letto delle sue regie baldracche: il suo *en cas* non differiva dalla colazione di Carlo V, dacchè dopo cena ei si facesse apparecchiare una ciotola di brodo ristretto, un cappone, ed una boccia di vino accanto il letto, caso mai nella notte lo pigliassse un po' di languore.

ottimamente riuscita, se si fosse dato retta ai consigli del vecchio Doria; ma questo è proprio vizio della potenza, che anco messa da parte la piaggeria degli adulatori, colui che può non patire freno alla sua volontà, termina col credere che tutto gli abbia a fare di berretta, anco gli elementi, anco la morte: così, come a Carlo V, incolse a Filippo II suo figliuolo nella Manica, e ad antichi e moderni dominatori; tra i secondi memorando Napoleone per la Russia. Di Carlo così allora cantavano i poeti:

« Giunta l'aquila al nido, ond'ella uscío
« Possiate dir: vinta, la terra, e l'onde,
« Signor, quanto il sol vede è vostro e mio. »

Così i poeti; ma Dio, col declinare del ciglio, gli faceva sentire, che, coronati o no, gli uomini sono tutta polvere davanti a lui.

Tra Carlo V e Francesco I, le paci e le tregue erano soste per ripigliare fiato e combattere feroci meglio di prima: pertanto, in guerra fossero o no, non ismettevano le mutue offese mai: a questo modo, avendo Giannettino Doria levato monsignore Granvela, consigliere di Carlo, da Siena per condurlo a Barcellona, i Francesi gli tesero insidie alle isole Yeres, e lo pigliavano, se meno accorto fosse stato il Giannettino, il quale, procedendo sempre, come

dicono gli Spagnuoli, con la barba sopra la spalla, spedì innanzi una fregata a speculare i mari, che, retrocedendo in fretta, gli porse avviso del tratto; allora egli tornò a Genova, ed alle due che già conduceva, aggiunse quattro galee di scorta: le francesi erano sette, ma non si rimasero ad aspettarlo. Più atroci fatti si commisero per la parte dei cesarei; Alfonso Davalos, marchese del Vasto, fece ammazzare a tradimento Cesare Fregoso e Antonio Rincone, oratori del re di Francia, uno a Venezia, l'altro a Costantinopoli, a fine di svaligiarli delle commissioni; e fu caso pieno di atrocità. Cesare, nonostante la tregua, consigliava Antonio di passare pel paese dei Grigioni; ma questi, come colui che di persona era grave, preferì per sua comodità scendere il Po in barca, e là, dove sotto Pavia il Ticino mette foce nel Po, ecco uscire di agguato parecchi burchi spagnuoli ed assaltare le due barche degli ambasciatori; restarono morti di colta il Rincone, il capitano Boniforte e il Fregoso: a questo dissero poi arieno voluto salvare la vita, senonchè, menando alla disperata la spada, nè consentendo a cedere, e' fu mestieri ammazzarlo; risparmiarono il conte Camillo da Sessa luogotenente del Fregoso, e i barcaroli, i quali però furono sostenuti in carcere segreta nel castello di Cremona, perchè non si palesasse la

scelleraggine; e non ci riuscirono, chè l' altra barca, dov' erano i servitori, le lettere, i danari e i bagagli, facendo forza di remi e secondata dalla corrente, scampò a Piacenza, dove i salvati raccontarono tutto il successo. Di questa immanità se ne dette carico al Davalos, e allo Imperatore; ma allora, come ora, usavano le dichiarazioni e le proteste per purgarsi dalle false accuse e più dalle vere; furonvi anco i giuramenti, ma anco allora, come adesso, tutti questi rifugi si avverano per puntelli, i quali raddoppiansi alla stregua che lo edificio minaccia ruina. Il marchese Davalos, che si affermava inconsapevole fino del passaggio degli oratori di Francia su le terre lombarde, finse cercarli, e dopo molte ricerche (e poteva risparmiare le poche) dopo due mesi, dietro la scorta dei barcaroli, gli rinvenne sepolti sotto poca terra, sicchè le fiere in parte gli avevano stracciati: Cesare Fregoso fu riconosciuto da certa ferita che aveva in una mano, e la moglie di lui, mossa da pietà non meno che da desiderio di vendetta, questa mano riposta dentro una borsa recò in Francia per infiammare l'animo del Re e della baronia. Non pertanto il marchese del Vasto faceva spargere voce, che senz'altro i malandrini gli avessero morti per derubarli e non gli fu creduto: allora mise fuori

lettere dello Imperatore, le quali gli ordinavano che, caso mai ponesse loro le mani addosso, non gli malmenasse per quanto aveva cara la grazia sua, non considerando che per queste lettere si contraddiceva alla pretesa ignoranza del passaggio degli oratori di Francia per le terre lombarde; e come esse non valsero a scolpare lui, così palesarono Carlo partecipe del tradimento, e lo fecero sospettare. Per ultimo, il Marchese ricorse al partito di mandare attorno cartelli che chiarivano mentitore e marrano chiunque gli opponesse cotesto misfatto, e sè parato a provarlo con le solite spavalderie; ma, anco a quei tempi, cominciava a capirsi che una stoccata fa prova della perizia o della fortuna di cui la mena, non della verità del fatto; però ognuno si tenne la fede, che aveva. Quanto a Carlo giurò al Papa, quando fu in Lucca, sè innocente da cotesta strage, e promise cavare vendetta strepitosa dei malfattori, e fossero qualunque, ed in qualunque dignità costituiti, ogni volta che gli venissero scoperti; ma in cotesti tempi ci erano confessori, che dello spergiuro fatto, e da farsi, assolvevano, e si credeva potere il fascio delle proprie colpe mettere sul confessore, come la valigia sopra la groppa di un somiere e dirgli: portalo tu, ch'io ti pago la fatica.

Oltre questa, che veramente fu potentissima causa, lo infortunio affricano, le armi turchesche vittoriose in Ungheria, fornivano a Francesco occasione da non lasciarsi passare: onde spedito, per via sicura, il capitano Polino nuovo oratore a Solimano, ed ottenuta promessa da lui, che avrebbe mandato la sua flotta col Barbarossa nel Mediterraneo, ruppe guerra di un tratto allo Imperatore da tre lati, nella Borgogna, nel Brabante, e a Perpignano con tale disegno, che tutti questi campi mostrassero sembianza di riunirsi per fare impressione in Italia, e ciò a fine di sconcertare lo Imperatore perplesso, da qual parte avesse a schermirsi. Di queste guerre raccontano le storie generali: da noi vuolsi toccare quella di Perpignano soltanto, però che in essa Andrea Doria pigliasse parte. Il marchese del Vasto, che stava a buona guardia a Milano, trovandosi a fronte in Torino un condottiere accorto qual fu monsignore di Langé, potè, per credibili indizi, persuadersi come, per allora, i Francesi non pensassero a rompere la guerra in Italia, onde spediva in diligenza un Cicogna a Cesare, per avvertirlo a tenere di occhio Perpignano; ma Cesare lo rimandò indietro, con la commissione di ammonire il Marchese: attendesse a badare il suo governo; dell'altro lasciasse la cura a lui: così

persuadeva la superbia a Carlo; ma la sagacia gli fece trovare buono lo avviso, e più lo aiuto del Marchese, imperciocchè Andrea Doria, d'accordo col Davalos, temendo lo sforzo dei Francesi a Perpignano, chiamato a furia Giannettino Doria, che in quel torno stanziava a Barcellona con alquante galee, ed attendeva a costruirne sei delle nuove, gli fece trasportare colà quattro compagnie di Spagnuoli ed una di Tedeschi, valorosa gente condotta dal valorosissimo capitano Pietro da Guevara, distratte dal Marchese dal presidio di Milano. Per altra parte Andrea, sempre d'accordo col Davalos, ordinava ad Antonio Doria, che con le galee di Sicilia e di Napoli conducesse tosto a Savona le fanterie superstiti alla impresa di Algeri, perchè non rimanesse indebolito nella Italia settentrionale l'esercito di Cesare, egli poi non rifiniva da Cartagena mandare nella città assediata polvere, piombo e miccia. È fama che, nonostante la diligenza del Doria e la virtù spagnuola, i Francesi avrebbono terminato con lo espugnare Perpignano, dacchè egregi fatti di arme vi fossero combattuti da Gian da Turino e dal Sampiero Corso, incliti difensori della repubblica fiorentina; anco Virginio Orsino acquistò buona fama, rompendovi coi cavalli italiani le squadre accorrenti dei cavalieri spagnuoli; ma ogni

disegno capitò male a cagione delle folli dimore; chè ora si vollero aspettare certi Svizzeri assoldati dal Re, ed ora il Barbarossa, come ne dava sicurezza l'oratore Polino; e, più che per altro, per colpa della superba vanità dei Francesi, la quale vietò, che si accogliesse il consiglio di Giampaolo Orsino, che, contro il parere dell'Annebò, giudicava si avessero a piantare le artiglierie, non già contro la parte meglio munita, bensì contro la più debole della muraglia. Tirando in lungo lo assedio, la baronia spagnuola se ne commosse, e punta di orgoglio, fece capo al duca di Alba, domandando con accesissime parole di essere condotta a combattere col nemico; lo Imperatore, dal canto suo, si era posto in assetto, per dare ai Francesi una battitura tale, che se ne avessero a ricordare per un pezzo; per le quali cose il Delfino riputò buon partito sciogliere l'assedio e ritirarsi più dentro le terre di Francia.

Cessato un travaglio, ecco sottentrarne un altro due cotanti più fiero. Il Barbarossa con centodieci galee, ed un nugolo di fuste, uscito dal Bosforo sul finire dello Aprile, giunge in Sicilia ed arde Reggio. Diego Gaetano, con settanta Spagnuoli nella Rocca, resiste; in grazia della figliuola bellissima gli si perdona la vita, e quella, menata seco il Barbarossa, ebbe cara

così, che indi a poi tenne piuttosto in grado di consorte, che di schiava. Andrea obbedendo ai comandi dello Imperatore, parte con l'armata per Barcellona, dove imbarcatolo insieme con alcune insegne di fanti e di cavalli, lo conduce a Genova, non incontrata per via cosa al loro andare molesta, sia per parte dei Turchi o dei Francesi, e questa fu l'ultima volta che l'Imperatore albergò nel palazzo Doria, dove stette otto giorni: e vi convennero a visitarlo il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga e Pierluigi Farnese. A Pierluigi che gli diceva: il Papa aspettarlo a Bologna per conferire insieme intorno alle faccende della cristianità, rispose: quanto alla pace con Francia non volerne intendere parola; su le altre pratiche negozierebbero per via di ambasciatori; a tale acerbezza lo moveva il rovello che veramente nudriva profondo contro il re di Francia, ed anco il rancore contro il Papa, non avendo visto per parte di lui, nè dei suoi, segno alcuno di parzialità nelle guerre ch'egli aveva sostenuto contro i Francesi in Italia; la quale cosa essendo stata udita con angustia grande dal Papa, operò sì, ch'egli spedisse incontanente il cardinale Farnese, che con parole blande raumiliando lo Imperatore, lo persuase ad abboccarsi col Papa a Busseto, luogo di Gerolamo Pallavicino. In co-

testo parlamento con fervorose preci instava il Papa, affichè la pace fra i principi cristiani si fermasse: toccò della necessità di conferire il ducato di Milano a principe italico, remossa ogni ingerenza austriaca, e ciò conforme alle capitolazioni della lega di Napoli: propose investirne Orazio Farnese suo nepote, col quale tratto si verrebbe a torre di mezzo ogni pretesto alle diuturne pretensioni di Francia, ed ai sospetti dei governi italiani, mentre dall'altra parte se lo confermava in certo modo nella sua potestà; però che Orazio suo nipote, essendo a un punto genero di Carlo, veniva ad essere una stessa cosa con lui; per questo modo il duca di Savoia sarebbe stato restituito nei suoi dominii; e così composte le faccende della cristianità in assetto durevole, poteva darsi opera, con isperanza di esito prosperoso, alla lega dei principi cristiani per purgare la Europa dalla infamia dei Turchi; quanto a danaro, vivesse sicuro, egli gliene prometteva tanto da bastargli a qualsivoglia impresa per grandissima ch'ella fosse. Non si conchiuse nulla; che lo Imperatore si mostrò intorato a volerla sgarare ad ogni modo con Francesco, andandone in questo, secondochè egli diceva, la sua reputazione come Carlo, e quella dello impero come Cesare: ai danari provvide accomodandosi con Cosimo duca

di Firenze, che gli pagò dugentomila scudi a patto lo mettesse in possesso delle fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno.

Taccionsi le guerre combattute da Carlo contro i Turchi, e nè anco si ricordano le altre contro i Francesi fuori d'Italia; stringendomi ai fatti, nei quali s'innesta la vita del Doria, dirò, che l'armata turchesca, rasentando le coste d'Italia, senza recare altro danno si condusse a Marsiglia, dove dopo essersi unita alla francese, che comandava monsignore di Enghienne, ed ora forte di ventidue galee e diciotto navi grosse, mosse ad espugnare Nizza. Il Re in vista di torsi da dosso od attenuare la infamia dello avere chiamato i Turchi ai danni della cristianità, fece significare ai Genovesi non temessero di nulla; i Turchi, dal dare una mano alla espugnazione di Nizza in fuori, non dovevano fare altro, e non lo avrebbono fatto, e per meglio procacciare fede alle parole, avendo ottenuto dal Barbarossa che liberasse parecchi Genovesi tenuti al remo sopra le sue galee, gli rimandò a Genova cortesemente senza riscatto; nè mise minore studio a ristorare gli uomini di San Remo delle prede fatte sopra di loro; carità e cortesie di cui il diavolo ride, imperciocchè avessero per iscopo di staccare i Genovesi dalla devozione dello Imperatore o per

lo meno renderglieli sospetti; e siccome nè l'una cosa nè l'altra poterono i Francesi conseguire, così ruppero in querimonie grandi contra la ingratitudine dei Genovesi, ma essi ne rimasero con le beffe e col danno; che dei Francesi è antico il vezzo bandire ladro cui non hanno potuto rubare.

Il capitano Polino non mancò d'intimare la resa ai Nizzardi minacciando sperpetue: questi, non curato lo esterminio, vollero correre ogni più rea fortuna per mantenersi in fede al duca di Savoia; e fin qui fecero bene; poi, trasportati da eccessivo zelo pel diletto signore, presero a colpi di archibugio il Grimaldo spedito dal Polino a cotesto fine e lo ammazzarono; e qui fecero male, anzi pessimamente. Certo se i Nizzardi avessero potuto presagire, che, dopo tre secoli, sarieno stati dati per *giunta*, non avrebbono fatto prova di tanto ardore: ma natura dispose, che i popoli si governino sovente col cuore, i principi sempre con lo interesse: di pretesti poi e di parole belle per onestare cose bruttissime non si patì mai penuria; e ci ha sempre uomini parati a farle, ed uomini altresì che le lodano, e con ischiamazzo pervertono la coscienza pubblica: più tardi sopraggiunge il giudizio severo della storia; senonchè questa ai mali compiti non ri-

para, e agli avvenire poco, essendo il comune della gente o incurioso, o accidioso.

Nello assedio di Nizza fu notabile questo: i Turchi, dopo abbattuto con le artiglierie un bastione murato di fresco, salirono su le macerie e vi piantarono una insegna; i Francesi, qualunque ne fosse la cagione, non andarono essi, bensì mandarono i Toscani condotti da Lione Strozzi priore di Capua ad emulare i Turchi, e vi salirono anch'essi; ma poi Turchi e Toscani, dalla virtù dei cittadini, vennero duramente respinti; dei Turchi in cotesto scontro ne restarono morti un cento, e ci persero con l'alfiere la insegna; dei Toscani da venticinque, e un gherone della bandiera: i feriti non si contano. Se di siffatta ventura ne arrovellassero i Turchi, massime i Giannizzeri, non importa dire; basti che, prima di andare a giacersi, deliberarono rinnovare pel giorno seguente più che mai furiosa la batteria; ma il Polino, cui gravava forse la infamia propria, e quella del suo signore, s'intromise perchè il Barbarossa tirasse su le navi i Giannizzeri, presagendo che, in caso di presa della terra, per opera di queste bestie sarebbe corso sangue come acqua. I cittadini resisterono al secondo assalto con virtù pari e diversa fortuna [1]; onde meritarono lode

[1] Si fa testimonianza eziandio di un terzo assalto; qui

dal nemico stesso, il quale, comecchè inferocito, pure gli accolse in fede a nome del Re con le medesime condizioni con le quali vivevano sotto il duca Carlo: però se a questo partito si trovò costretto Andrea Odinet conte di Monforte governatore della città, diverso consiglio tenne Paolo Simeoni della casa Balbi da Chieri, cavaliere di Rodi, castellano della Rocca; il quale, comecchè ci avesse dentro donne e fanciulli, e per essere già stato alla catena del Barbarossa [1] sapesse quanto terribile uomo fosse costui, tuttavolta statuì resistere, finchè l'anima gli bastasse. Turchi e Francesi, di uguale ira infiammati contro il virtuoso cavaliere, presero

fu, che venne in fama Segurana, donna del popolo, per le sue mirabili prove di valore; era di età matura; 37 anni ella contava, forte di corpo, ma brutta, sicchè l'appellavano *donna maufacia*; ciò non vieta che poeti e pittori la possano anzi la devano abbellire. Ella di mano propria presa una insegna francese la piantò a ritroso su le mura; tanto fece una donna italiana, e appena si rammenta: trecento diciassette anni dopo un conte piemontese, Cammillo Cavour, di mano propria piantava sopra le medesime mura pel suo verso la medesima insegna; e lo invidiavano tutti: e questo si chiamò rigenerare l'Italia. Ahi Dio! Il Monfort non capitolò, bensì si chiuse nel castello col Simeoni scansando armi, munizioni, e perfino le campane dalla città.

[1] Egli si trovava nel 1535 a Tunisi, e fu tra i principali a impadronirsi del Castello, e a ributtarne il Barbarossa; onde rimase agevolata la vittoria dello Imperatore.

a tempestare la Rocca con le artigliere; e mirabili apparvero i Turchi per l'aggiustatezza dei tiri, i quali scoronate le muraglie e sfondate le volte, resero lo affacciarsi ai parapetti mortale, pericoloso ogni ricovero altrove: qui accadde, che i Francesi, mancanti di polvere, ne mandassero a chiedere in prestito al Barbarossa; il quale, con mal piglio e peggiori parole, gli rampognò, come non vergognassero patire inopia di munizione a casa loro per modo che avessero faccia di mandarne a levarla a lui, che ce l'aveva portata fino da Costantinopoli; non essere però stato da loro messo in dimenticanza il vino, di cui avevano piene le stive delle galee; si provassero ora con quello a dare la batteria alle mura di Nizza. Le parole tra esso e il Polino crebbero per questo accidente così riottose, che il Barbarossa, abbracciatolo per la vita, stette a un pelo che non lo scaraventasse nel mare; pure alla fine si placò e dette la polvere. Ripigliata la batteria, il Simeoni non si lasciò sgomentare dalla grandine delle palle, nè dai pianti, nè dagli strilli della imbelle moltitudine raccolta dentro la rocca, per certo questi meno dannosi di quelli, non già meno sconfortanti: anco la seconda prova fu sostenuta con successo prosperevole; tentarono minare la rocca, ma indarno, come quella che

era fondata sul macigno. Intanto, mentre si affaticavano intorno a coteste opere, vennero intercette lettere del marchese del Vasto promettitrici di pronto e valido soccorso, della quale cosa tanto rimasero sbigottiti i Turchi e i Francesi, che in fretta e in furia tirando indietro le artiglierie si levarono dallo assedio; e con grande ansietà durarono tutta la notte vigilando e accendendo fuochi per sospetto di sorpresa: alla domane, non vedendo comparire persona, arrossirono della paura, ed attesero a ripigliare l'assalto; non lo concesse il tempo, chè la pioggia dirotta impedì tenere il campo, onde l'armata turca si ridusse ad Antibo, la francese a Tolone. Poco dopo sopraggiunse Andrea Doria, che trasportava su ventidue galee la gente del Davalos; però la impresa di Nizza doveva tornare funesta per tutti; imperciocchè sopra la costa di Villafranca si levasse un subito gruppo di vento, che, dopo avere sbattuta l'armata di Andrea, spinse alla spiaggia parecchie sue galee, le quali si ruppero con la perdita di tutte le artiglierie: nondimanco il marchese del Vasto soccorse Nizza, saccheggiata dai Turchi innanzi che sgombrassero, in onta alle supplicazioni del Polino; onde il Marchese, non potendo con altro, la sovvenne di belle parole. Andrea, colto il destro, sguizzò a Genova, evitando di met-

tersi al cimento così sconquassato com'era; sicchè Lione Strozzi e Sali capitano del Barbarossa, andatigli dietro, non poterono cavarne altro, che ripescare con gli argani le artiglierie andate a fondo lungo la spiaggia di Villafranca, trofei della fortuna, non della virtù [1].

Nel Piemonte il Davalos non potendo quietare, fece per consiglio di Andrea la impresa di Mondovì, e la condusse a bene: poi prese Carignano, e ci mise dentro a difenderlo Pirro Colonna conte di Stipacciano. Narrano come costui, baldanzoso troppo, si fosse vantato che senz'altro aiuto lo avria tenuto tre mesi, e non erano anco passati quindici giorni, che già cominciava a serpentare il Marchese per averne soccorso. Andrea, consultato dal Davalos, gli scrisse, che dove lo potesse sovvenire senza pericolo o con poco, sì il facesse, però si guardasse da ingaggiare battaglia; perocchè, quantunque di fanterie stesse pari al nemico, ed anco lo superasse, troppo gli appariva inferiore di cavalli; e poi, la posta che si metteva in

[1] Di qui si conosce quanto sia falsa l'accusa che mette innanzi il Brantôme quando afferma che il Barbarossa non volle assalire Andrea quando con *quattro* galee andò a traverso su la spiaggia di Villafranca, nonostante le supplicazioni del Polino, allegando non si potere a cagione dello scilocco contrario, e ciò per rendergli la pariglia per avergli Andrea fatto spalla alla Prevesa.

avventura non era uguale da entrambe le parti; correndo pericolo lo Imperatore in caso di sinistro non solo della Italia, bensì anco della Germania, dove mal domi fremevano i baroni: era da credersi eziandio che, le cose andando per la peggio, la lega con la Inghilterra si sarebbe sciolta, dacchè di questa maniera leghe durino ad un patto, il quale, sebbene non vi si legga espresso, non per questo le regge meno, ed è, che le parti mantengansi sempre intere e gagliarde: in fine doversi temere il subbisso che ne verrebbe dalla cresciuta audacia dei Turchi stanziati a Lione. Giusto in quel punto che ei stava suggellando la lettera, eccogli sopraggiungere nuovo dispaccio del Davalos che lo chiarisce della necessità di venire a giornata: non potere fare a meno di aiutare il presidio di Carignano, perchè, essendo composto delle tre nazioni spagnuola, tedesca e italiana, moveva il suo pericolo a inestimabile concitazione l'intero esercito formato a sua volta degli stessi tre popoli; se i nemici superavano di cavalli, egli stava sopra di loro co'fanti; e poi, quanto a cavalli, se i Francesi la vincevano in numero, i suoi andavano innanzi per prodezza: inoltre doversi da lui senza dimora cavare partito dallo esercito, conciossiachè non possedendo pecunia da fargli le nuove paghe, temeva forte gli si

sbandasse: e doversi considerare altresì che da lui si sosteneva la buona causa, intendendo restituire al duca di Savoia l'avito retaggio usurpatogli a torto dal Re; pessima poi quella dei nemici, la quale, non solo si faceva fondamento della ingiustizia, ma ed anco della empietà, avendo chiamato il Turco in aiuto con oltraggio ed iattura della santa Chiesa. Nonostante questo dispaccio, Andrea mandò la sua lettera prima scritta, o credesse come consigliava, o fosse per la ragione, che nota argutamente il maresciallo di Monluc in questa congiuntura, la quale dice così: = oltrechè tale forse consiglia, come ho veduto più volte, contro al suo proprio parere, e sè mostra renitente al detto dei più, per potere poi, se la cosa procede male, dire, per me fui contrario, e non mancai di avvertirlo, ma non mi vollero dare retta. Grande fraude e dissimulazione governano il mondo, e nel nostro mestiere forse più che in ogni altro. =

Questa memoranda battaglia, forse da noi sarà descritta in altra parte; intanto giovi sapere, che, come al Davalos, così la sconsigliarono al D'Anghienne, e che come il Davalos, viste le bande dei Tedeschi e la cavalleria del Baglione rotte, giudicando la giornata perduta si ritirò a precipizio in Asti, il D'Anghienne del pari mirando lo scempio, che le picche spagnuole menavano

dei Grigioni, e della sua battaglia, o vogliam dire centro dello esercito, si diede al disperato, e non potendo sopravvivere alla disfatta, tentò passarsi con la spada la goletta dell'armatura e svenarsi. Ventura fu, che monsignore di San Giuliano, mastro di campo, il quale per trovarsi in parte dove poteva vedere lo insieme della battaglia, notasse come gli Svizzeri e gli archibusieri guasconi dopo avere vinto il sinistro lato del Marchese si fossero avventati contro il battaglione delle picche tedesche e spagnuole, le quali, sciolti gli ordini, per inseguire i Grigioni e la battaglia francese mal potendo resistere, furono disperse, onde arrivando proprio in quel punto che il D'Anghienne si voleva finire, gli gridò con gran voce dalla lontana: = per Dio, non fate, signore, che la giornata è vinta. =

Affermano gli storici il marchese Davalos in cotesto di da sè stesso disforme, e certo diverso fu da quello, che si mostrava a Milano: della sua paura fanno fede parecchi, attribuendola chi ad una cosa, chi ad un'altra, ma che ei si fuggisse in Asti, incamuffato dentro una veste negra perchè nol ravvisassero e pigliassero, non sembra vero; imperciocchè il maresciallo Monluc nelle sue Memorie ci narri, che venutogli addosso l'uzzolo di farlo prigioniero,

gli corse dietro a briglia abbattuta con una mano di gentiluomini francesi; se nonchè, avendo scorto dalla lontana che procedeva serrato dentro uno squadrone di cavalleggieri con le lancie in resta, rivolto ai compagni disse loro: = signori, e' sarà bene tornarcene con Dio, affinchè non accada che invece di sonare restiamo sonati. =

Io vorrei credere in questa parte il Brantôme, il quale racconta, come la paura, la quale si cacciò addosso, e non senza ragione, al Marchese, che cascando prigioniero gli avrebbono fatto pagare il fio della mala morte del Fregoso e del Rincone, gli togliesse l'animo di cimentarsi con la solita prodezza nella battaglia, dove aggiunge una gravissima sentenza, degna al tutto di essere, come merita, considerata: = ho inteso affermare da uomini sommi, che mente trista, o da qualche brutta colpa deturpata sia incapace di valore, e quando mai il valore ci fosse stato una volta congiunto, ecco se ne separa in un attimo e per sempre, facendo luogo a perpetua ansietà, non meno che alla tribolazione del rimorso. =

Ad ogni modo, se il Marchese ebbe paura, e lo sgomentò la coscienza, fu per poco; dacchè con ispirito più alacre che mai si diede a raccogliere gli sbandati, a rifornire di gente le

compagnie e provvedere danari e vettovaglie: lo secondava in tutte queste cose Andrea Doria molto apprensionito che la potenza imperiale non ruinasse in Italia: egli spediva in fretta corrieri a Napoli, a Roma, a Firenze, sollecitando ogni maniera soccorsi: dicono mettesse fuori moneta del suo; e può darsi, ma io non ci credo [1]; corrisposero tutti minacciati dal pericolo comune: supremo vincolo tra gli uomini l'interesse: sempre più degli altri sollecito Cosimo duca di Firenze, tiranno fresco e pauroso dello agitarsi che faceva l'emulo Pietro Strozzi da lui odiato del pari che temuto; egli pertanto provvide di danaro Ridolfo Baglione perchè ricomponesse le sue squadre di cavalli rotte alla Ceresuola; al Doria scrisse tenere pronti duemila fanti capitanati da Otto da Montaguto; e il Doria senza frapporre indugi andò a levarli a Livorno, e trasportatili su le galee a Lerici e alla Spezia, gli spinse subito verso Milano, dove giunsero desiderati a sollevare gli spiriti abbattuti. Davvero non ci voleva diligenza minore di quella che sanno inspirare l'odio e la paura per ripararsi dalla furia di quel Piero Strozzi, che anco ai Francesi parve avventato; infatti costui per le alpi dei Grigioni corre alla

[1] Questo afferma unico il Sigonio nella vita di Andrea, ed aggiunge che ne accattò dagli amici genovesi.

Mirandola; colà di botto assolda seimila fanti o sette; il re di Francia gli aveva stanziato buona quantità di danaro su i banchi di Venezia; ma i tesorieri, andando lenti a fare le rimesse, spende dei suoi; al cardinale di Este, e agli altri partigiani di Francia che lo consigliano ad aspettare il conte di Pitigliano, il quale sovvenuto in Roma dai cardinali francesi aveva accozzato a un bel circa pedoni quanti i suoi, non dà retta; passa il Po a Casalmaggiore, rasenta le mura di Cremona, guazza l'Adda sotto Castiglione, rompe due bande di cavalli, ne manda malconcio il capitano Silva, minaccia Milano. Ma s'egli pronto, il Davalos era accorto: però da lunga pezza codiandolo gli aveva come teso una rete, dentro la quale si confidava pigliarlo a man salva; ma Piero n'ebbe lingua, innanzi di dare nella ragna; pure la batteva in passi; altri si sarebbe dato per perso; non egli: rivalica il Po, si getta su i monti, anco li circuito dai cavalli dei principi di Salerno e di Sulmona, e dagli altri del Baglioni, si tira indietro su di un'erta ingombra di viti dove inseguito li combatte e respinge; trasportato dall'impeto cala al piano, dove dal nemico ricomposto in ordinanza è alla sua volta disfatto; si salva, ed entrato in Piemonte lo empie di querele perchè il D'Anghienne e monsignore di Tes

non lo sovvenissero, e a torto; però che questi capitani, stremi di gente, e stremi di pecunia, non che capaci ad aiutare altrui, appena potevano reggere sè stessi; dubitavano, che le terre sottoposte, per poco se ne appartassero, avessero a ribellarsi, e Pirro Colonna da Carignano minacciava sortite per poco gliene porgessero il destro. Nè anco per questo si smarrisce Piero, che raccoglie i superstiti alla rotta della Scrivia; altri ne aggiunge condotti a sue spese, mentite le insegne, facendo cucire sopra la sua veste, e dei suoi la croce rossa del marchese del Vasto; salta a Piacenza, quinci a Montobbio castello dei Fieschi; poi, Pierluigi Farnese aiutante o connivente, passato in Piemonte, assalta e piglia Alba.

Al Barbarossa, infastidito dei Francesi quanto questi fastidivano lui, fu data licenza di tornarsene in Costantinopoli; egli, con piccolo civanzo, portò infamia infinita, e tuttavia lo proseguirono con lodi eccelse e larghissimi doni: costeggiando la Liguria, desiderò di non affrontarsi col vecchio Doria; per la quale cosa fece significare alla Repubblica, che, se *così le piacesse*, sarebbe passato senza offendere e per compenso senza essere offeso: gli fu risposto, *magari!* A Vado, dove sostò, lo presentarono di vittovaglie elette, di stoffe di seta e di vel-

luti; nè Andrea gli si mostrò avaro di munizioni e di altri presenti, ma intanto gli spediva dietro Giannettino con trenta galee per tenerlo d'occhio, ed anco, caso mai gliene capitasse il taglio, di sterminarlo a un tratto: è da credersi, che il Barbarossa, potendo non gli si sarebbe mostrato meno cortese; ed in vero, essendosi imbattuto in certa nave di Savona carica di mercanzie, egli, tanto per non perdere il vizio, se l'acciuffò: passando per Piombino chiese il figliuolo di Synam, di cui altrove è detto, e perchè dapprima il D'Appiano lo negava, disertò Capoliveri all'Elba, e si dispose a nabissare Piombino; allora gli ebbero a dare il fanciullo, e a pagargli il danno ch'egli aveva fatto; pena condegna al debole arrogante: guastò Porto Ercole, distrusse Talamone: qui commise immane atto di vendetta barbarica; però che, avendo udito come nella chiesa del luogo giacessero le ossa di Bartolomeo da Talamone, uomo valoroso che, trovandosi al governo delle galee del Papa, mentre scorrazzava l' isola di Metelino aveva dato il guasto ai poderi del padre suo, lo fece disotterrare e buttarlo ai cani; nè pago a tanto ordinò che la casa di lui si riducesse in cenere. Da Orbetello, in grazia delle provvisioni del duca Cosimo fu respinto; le città littorane

della Chiesa lasciò intatte, ma si rifece su quelle di Napoli, Procida, Salerno e Pozzuolo; Ischia mise a ferro e a fiamma, avendo conosciuto che apparteneva al marchese Del Vasto, ma la città munita di grosse artiglierie non potè superare; Lipari vuotò di gente; e gli schiavi che trasse seco di qui, e d'altrove sommarono a dodicimila, i quali non avendo modo di stanziare, nè volontà di nudrire, in parte morivano; i più infermarono; tuttavia di entrambi la sorte era pari, perchè gli uni e gli altri senza pietà ordinava si gittassero in mare. Delle giunte a questa derrata non si parla; cose solite allora, e non disusate anco adesso.

L'odio antico di Carlo imperatore e di Francesco re, per nuove ingiurie inacerbito, pareva ormai giunto là dove i nemici, ogni umano rispetto postergando, ad altro non badino, che a finirsi tra loro: e di vero, dai fatti, era da argomentarsi così. Carlo, stretta lega con Enrico VIII d'Inghilterra, deliberò portare gli estremi danni alla Francia; doveva l'inglese assaltarla dalla Normandia, e dalla Piccardia; egli dalla Fiandra: raccolto in fretta uno esercito, la più parte Tedeschi, si mise in campo, e provò su le prime la fortuna propizia; prese o piuttosto ricuperò Lucemburgo, poi Commerci e Ligni; per ultimo San Desiderio; qui gli si

voltava la sorte, però che la diuturna difesa opposta dalla piazza desse agio al re di Francia di mettere in piedi un esercito di quarantamila uomini con duemila uomini di arme ed altrettanti cavalleggieri; il popolo eziandio si commosse, ed anteponendo vivere libero in terra deserta, che schiavo in paese salvo sotto dominazione straniera, primachè gliene mandassero il comando, arse le biade nei campi, colmò i pozzi, fece intorno ai Tedeschi solitudine foriera della morte. I due eserciti, l'uno contro l'altro avanzandosi, si trovarono a fronte divisi dalla Marna, che allora menava le acque grosse: inferociti i principi; dei soldati, chi anelante la vendetta, e chi la rapina, si erano cercati da lontano, fra mezzo assedii di città, scontri di arme, incendi, e sangue per finirsi; gli occhi dei popoli di Europa, anzi del mondo stavano fissi su i campi francesi: gli animi, secondo le voglie e gl' interessi, pendevano incerti fra la speranza e il timore, intorno all'esito della battaglia imminente, e nonostante tutto questo, la battaglia non ebbe luogo, all'opposto ne uscì la pace. Tanto chi le mira da lungi o per di fuori s' inganna nel giudizio delle faccende politiche. Lo Imperatore non si trovò mai così vicino ad essere oppresso come ora

in mezzo ai suoi trionfi, nè il re di Francia tanto in forze come di presente, che sembrava condotto al verde. Le cause del subito mutarsi dello Imperatore, che ricavo sparsamente da parecchi scrittori, giudicaronsi queste: egli lasciava governare la più parte della impresa da Guglielmo Furstembergo soldato per mani ladre, per ardire e per perizia nelle armi singolarissimo: un tempo costui stette allo stipendio di Francia, ma n'ebbe licenza o sia che i vizii superassero le sue virtù, o perchè, essendo cessato il bisogno delle sue virtù, infastidissero i vizii. Notte tempo, andando egli in volta a speculare il paese con un ragazzo di compagnia, ed un mugnaio per guida, capitò nelle mani ai cavalleggeri francesi. Il Re, appena se lo seppe prigione, volle che gli mozzassero il capo addirittura, ma essendone stato trattenuto, più tardi non potè, però che Carlo, avendo preso monsignore di Roccasurione principe del sangue, gli fece sapere che avrebbe tenuto vita per vita; onde al Furstembergo fu poi concesso riscattarsi pagando trentamila ducati di taglia; oltre questa, che non fu mediocre perdita, attesa la conoscenza che aveva costui dei luoghi, terre, forze ed umori dei Francesi, fece amarezza il vedere Enrico VIII che tirando l'acqua al suo mulino, attendeva

allo acquisto di Bologna senza darsi un pensiero al mondo del resto: le vettovaglie di dì in dì assottigliavansi, e si prevedeva presto avrebbero a cessare non tanto per la devastazione delle campagne, quanto e più per lo sperpero, che ne facevano quelle bestie tedesche; ancora, se le vettovaglie stavano per cessare, i denari erano cessati e da un pezzo, peccato vecchio di tutti gli Stati, ma dell'Austria naturale vizio: lo esercito, a confronto di quello raccolto dal Re, scarso, dacchè si diceva di trentamila fanti, e non arrivava ai venticinque, con poco più poco meno, cinquecento cavalleggeri tra italiani, borgognoni e tedeschi; nè dava minor molestia della scarsezza, la pessima composizione di quello, come Cesare stesso aveva potuto sperimentare allo assalto di San Desiderio, dove per difetto di bande italiane agilissime in simili fazioni, gli toccò ad essere respinto con molte morti, e dolorosissime tutte; gli tornava al pensiero il mal costrutto ricavato dalla invasione di Francia dalla parte di Provenza, dove pure s' inoltrò molto meglio in arnese, che ora, e sovvenuto dal mare, con Andrea Doria al fianco, solertissimo e provvidissimo capitano su quanti ne vissero al mondo: non poteva tenere per niente la considerazione, che quanto più si metteva

dentro il paese più si allontanava da quella, che oggi con vocabolo soldatesco, si chiama *base delle operazioni*; onde in caso di rovescio, circondato da popoli inviperiti correva pericolo, che non uno del suo esercito tornasse vivo a casa: affermano altresì (e gli scrittori chiesastici ne assegnano il vanto alla virtù di questo) che la regina di Francia, sorella dello Imperatore, gli mandasse un Gabriello Gusmano frate dell' ordine dei predicatori, religioso di santa vita (s' intende) e di stupenda dottrina (e questo s' intende anco più), il quale lo raumiliò tutto, facendolo pentire di tante vite perse a danno della cristianità, mentre tanto bene arieno potuto adoperarsi nella esaltazione della Fede contro la nequizia del Turco. Forse, non si vuole negare, le parole del frate avranno messo il peso loro nella bilancia, ma io penso, che nell'animo dello Imperatore potesse di più la considerazione della empietà dei Tedeschi, i quali posta la obbedienza in non cale, rotto ogni ordine di disciplina, minacciati di morte i capitani, taluni percossi, superando i medesimi Turchi nell'avara crudeltà, dove passavano, lasciavano traccia di fuoco e di sangue con seme di odio immortale: nè, mirabile a dirsi! il tempo, che per ultimo può sopra lo stesso metallo, mutò questa gente prava in nulla: tale

vive quale visse; erede dei misfatti paterni, cui accrebbe co'proprii; il giorno, nel quale fia dispersa dalla faccia del mondo, alla umanità sarà dato respirare liberamente.

Per la parte di Francesco, l'avversità con le frequenti batoste lo aveva sbaldanzito assai, e gli anni e gli acciacchi gl'insinuavano più riguardosi consigli; non poteva dissimulare a sè stesso cotesti essere gli ultimi sforzi della monarchia; il suo esercito composto nella massima parte di Svizzeri, gente vendereccia: la baronia francese dalle continue guerre scemata, nè su i legionarii delle milizie popolari potersi fare grande assegnamento, perchè imperiti delle armi e non provati nella disciplina dei campi.

E' fu mestieri trovare un modo, perchè la superbia di quei due potenti non restasse offesa, e tuttavia qualcheduno di loro cominciasse a far sentire il desiderio di pace; e fu trovato; se non si trovava, le molte e gravi considerazioni di cessare la guerra forse non valevano, e per superbia dei re avrebbero continuato a lacerarsi cinque popoli: allora sarebbono saltati su dottori, che non mancano mai, i quali arieno reso capace il popolo come tutto quello che si faceva, era per suo bene. La pace fu sottoscritta a Crespi; ne furono i patti: perpetua

pace fra Carlo e Francesco, e chi succedesse a loro, e questo fu messo così per parere secondo il solito: in caso di guerra contro il Turco, il Re sovvenisse lo Imperatore di seicento uomini di arme e mille cavalleggieri, e questo pure fu scritto e sottoscritto, nonostante la persuasione di Carlo che non gli avrebbe mai avuti, e quella di Francesco, che non gli avrebbe mai dati: di un cuore solo, e con ferocie unite i cultori della religione riformata perseguiterebbero; e poichè si trattava fare del male, su questo patto si tennero fede anco troppo: Carlo darebbe al duca di Orleans in moglie o la propria figliuola con la dote della Fiandra, e dei Paesi Bassi, ritenendone, bene inteso, il possesso vita durante, ovvero la nepote, figlia di Ferdinando re dei Romani, dotandola del Milanese, da consegnarsi un anno dopo consumato matrimonio: un altro anno lo pigliava poi per decidersi tra il primo partito e il secondo: questo patto è più che probabile avrebbe rescisso lo Imperatore, ma la morte prese sopra di sè annullarlo: imperciocchè il duca di Orleans, dopo conchiusa la pace, essendo stato a reverire lo Imperatore da cui fu accolto con grande dimostrazione di affetto, nel tornarsene in Francia, sopraggiunto da febbre, indi a non molto perì; taluno disse di peste, altri di altro

male, non mancò chi sostenne di veleno propinatogli da Ferdinando Gonzaga; delle quali cose tutte terremo proposito, a Dio piacendo, in luogo più acconcio: intanto ci siamo condotti alla tragedia dei Fieschi, che mi apparecchio a narrare con animo purgato da odio e da amore.

—

CAPITOLO VIII.

Cause dei successi umani molteplici. La scuola storica italiana è sperimentale: a questa bisogna attenerci. *Cariatidi*, che sieno e donde ci vengono. Nobiltà, stato e condizioni del conte Gianluigi Fiesco. Calunnie in obbrobrio di lui. Di Catilina, e parallelo tra questo e Gianluigi. Cause vere e finte dell'odio di Gianluigi contro Giannettino Doria. Giannettino Doria e sue qualità. Umori dei cittadini; patrizi, popolo grasso e popolo minuto. Tessitori di Genova. Paolo III e i Farnesi incitatori della congiura del conte Fiesco. Cause di odio dei Farnesi contro lo imperatore e contro Andrea Doria. Negozio della eredità e del vescovo imperiale Doria. — La ruota romana giudica contro Andrea. Andrea piglia al Papa quattro galee a Civitavecchia e quello che ne segue; il Doria per ultimo ottiene intera la eredità del Vescovo. — Cause speciali di nimicizia tra Roma e Carlo V. — Francia, smaniosa di rifarsi, eccita il conte a tentare novità. — Novelle intorno al tempo del proponimento di Gianluigi di tramare la congiura. — Smania d'imitazione del secolo decimosesto. — Dei fini della congiura veri o verosimili. — Il duca di Piacenza vende quattro galee al Fiesco, e a quale scopo: patti della vendita: quale il prezzo delle galee. — Se il Papa sentisse volentieri questo negozio. — Palazzo del Fiesco. — Il Fiesco a Roma s'indetta col cardinale Trivulzio protettore dei Francesi, inverosimiglianza delle capitolazioni fatte tra loro. Supposta consulta tra il Fie-

sco e il Verrina. — Pretesa consulta di Montobbio. — Chi fosse Giovambattista Verrina; chi Raffaele Sacco; chi Vincenzo Calcagno. — Diploma di nobiltà largito dal carnefice. — Sebastiano Granara e i tessitori genovesi. — Larghezze del Conte al popolo. — Verrina principale autore della congiura. — Se il Sacco fosse uomo codardo. — Quali i complici della congiura rammentati dalla storia e dai ricordi del tempo. — Gianluigi in grazia della gente Doria. — Domanda licenza ad Andrea di mandare in corso una galera e ne ha repulsa, ne richiede Giannettino e l'ottiene. — Il Conte mette gente in città. — Il duca di Piacenza tiene 3000 fanti ai confini pronti a entrare su quel di Genova. Di ciò avuto indizio il duca di Firenze, ne avvisa invano l'Imperatore. — Si esamina se sieno verosimili certi partiti che si suppongono proposti di ammazzare i Doria. — La notte del 2 Gennaio destinata ad eseguire la congiura. — Arti del Fiesco per ingannare Giannettino, e lo inganna. Avvisi del Gonzaga e del Figuerroa al principe Andrea che non gli attende. — Gianluigi visita Andrea infermo, e lo inganna. — Altri avvisi di Giocante Corso, e quello che ne segue. — Gianluigi tentato si schermisce. — Perchè Andrea s'ingannasse a giudicare il conte Fiesco. — Forza di animo del Conte e suo giocare col cavallo sotto i balconi al Doria. — Operosità di Gianluigi; raccomanda la moglie al Panza; ode i rapporti del Calcagno; si acconta col Verrina; manda a invitare gente a cena; vanno e sono chiuse a chiave; suo discorso ai convenuti. Tutti si chiamano parati a seguitarlo tranne due; chi dice tre; vogliono ammazzarli, il Fiesco non lo patisce. — Si presenta alla moglie e le svela la congiura; parole che ha con lei; si parte crucciato; dopo vestite le armi si presenta ai congiurati, che lo accolgono plaudenti. — Si movono, ma prima il Conte torna alla moglie, che non si conforta. Augurii contrarii; singolare insistenza del suo

cane. Quale strada ei tenesse. Cornelio piglia la porta dell'Arco; Ottobuono quella di san Tommaso; Gianluigi al ponte dei Cattanei trova la galea incagliata; è tolta d'impaccio; tenta avere la porta della Darsena per frode e non riesce; occupa a forza di arme quella del vino; dalla galea e dalla porta si versa gente in Darsena. — Girolamo spedito a levare a rumore la città. — Le ciurme tentano rompere la catena, la plebe corre a saccheggiare le galee; pericolo estremo; accorre Gianluigi al riparo; passando di galea in galea casca, sopra lui tre soldati a rifascio; muoiono tutti. — Sacco delle galee, galeotti affricani rotta la catena si salvano su la *Temperanza* invano inseguita da due galee del Mendozza; galeotti servi della pena irrompono in città: orribile tumulto. — Madonna Peretta, desta al rumore, avvisa Giannettino, che, ito a speculare, rimane morto alla porta di san Tommaso; chi lo ammazzasse. — Se Gianluigi bramasse sangue. — Tristizie di mali scrittori per torgli il merito della generosità. — Costanza di animo del vecchio Doria unica; monta a cavallo e arriva a Sestri; lì conosciuta la morte di Giannettino spedisce corrieri a Cosimo duca di Firenze e al Gonzaga vicerè di Milano; poi per mare a Voltri, donde si chiude a Masone. — Taluni patrizii dei più animosi convengono al palazzo; chi fossero; ci si trovò anco lo storico Bonfadio. — Figuerroa oratore di Cesare vuol fuggire, è trattenuto dal Lasagna che lo conduce in palazzo. — Chi fosse il Lasagna e natura della borghesia. — Provvidenza della Signoria; gente mandata a pigliare lingua a san Tommaso percossa e messa in fuga; ripara in casa Centuriona; torna a mettersi in cammino, dalla porta di san Tommaso è respinta malconcia. Il Lomellino preso si libera. — Altre provvidenze della Signoria per difendersi. — Il conte Girolamo a san Siro; gli annunziano la morte del fratello; deliberano egli prosegua la impresa in terra; il Ver-

rina torna alla galea per vigilare il porto, e tenere aperto alla salute uno scampo. — Signoria manda deputati a intendere la mente del Fiesco; atterriti tornano addietro; il Riccio ammazzato allato al cardinale Doria. — Seconda deputazione; corre pericolo essere messa alle coltella; rimane Ettore Fiesco, il quale favellando con Girolamo scopre la morte di Gianluigi; udite le proposte di Girolamo va a riferirne in palazzo. La Signoria ripiglia cuore. Sul giorno Girolamo non vedendo comparire risposta si avvia ad assalire il palazzo, dove capita Paolo Panza: commissione che gli dà la Signoria. Il Panza offre perdono intero ed a tutti, purchè sgombrino dalla città. Girolamo accetta, e si ritira a Montobbio. Verrina, Ottobono e Calcagno su la galea si salvano a Marsiglia. — Fine della congiura. La Signoria manda a richiamare Andrea, che torna in sembianza misericordioso; ma si smentisce presto; vuole il cadavere di Gianluigi appeso alle forche: dissuaso da' suoi, gli nega sepoltura cristiana; lasciato a marcire là dove cadde, dopo due mesi sparisce. — Condoglianze e congratulazioni del Papa e di Pierluigi Farnese; il Doria si allestisce a dimostrare all'uno e all'altro la sua gratitudine. — Trattati tra Agostino Landi e il Doria per ammazzare Pierluigi. Il Farnese e il Gonzaga giocano di scherma per ingannarsi a vicenda, e non fanno frutto. — Lo Imperatore manda il Mendozza per condolersi col Doria, e fintamente anco egli. — Provvisioni di Cosimo duca di Firenze per soccorrere il Doria, le quali furono sincere perchè gli scottava ogni moto per la libertà vera o finta che fosse. Danni del Doria; piglia danari in accatto da Adamo Centurioni; prepone Marco figliuolo di Adamo alla condotta dell'armata. Quanta parte delle spoglie dei Fieschi si appropriasse Andrea; e quanta il duca Farnese e quanta il Papa. Singolare offerta di un Giulio Landi. Ogni rimanente sostanza di Gianluigi Fiesco va divisa

fra la repubblica di Genova, Antonio e Agostino Doria ed Ettore Fiesco. Lo Imperatore ripiglia Pontremoli. Valditaro, prezzo di sangue, all'ultimo tocca ad Agostino Landi. La tradizione sola indica il luogo dove sorgeva il palazzo di Vialata. — Il conte Girolamo munisce Montobbio e vi convengono per le difese Verrina e Calcagno. Andrea insta perchè al Fiesco, e agli aderenti suoi, non si osservi la fede e non l'ottiene. — Proponesi dal Senato a Gerolamo Fiesco la cessione di Montobbio per cinquantamila scudi, che viene rifiutata; allora si dichiara la guerra. Assedio ed espugnazione di Varese e di Cariseto; il castellano Nicelli notte tempo scampò co' terrazzani e i soldati. Provvisioni grosse per la guerra; quali li ufficiali eletti; timori del Senato genovese. Si descrive Montobbio; l'assedio va male; si pende a smetterlo, ma la morte di Francesco I re di Francia, e i soccorsi di Firenze e di Milano confermano gli animi; si ripiglia l'assedio; estreme fortune degli assediati; ributtansi i patti. Nuovo esempio di che sappia la protezione dei reali di Francia. — Gli assediati si arrendono. — Strage per impeto e sono le meno infami. — Ragioni per mettere fine al sangue; lettera pietosissima di suora Angiola Caterina Fiesco. — Il Figuerroa oratore di Cesare sollecita dal Senato lo sterminio del Fiesco e degli aderenti suoi, e la spunta. S'instituisce come si suole un infame simulacro di processo; i condannati si appellano; i giudici domandano al Senato, che cosa si abbiano a fare, e il Senato spedisce la risposta col boia. Girolamo Fiesco e Giovambattista Verrina hanno il capo mozzo; il Cangialanza è impiccato. Di Cornelio Fiesco ignorasi il fine. Unico risparmiato dalla fortuna nemica Scipione Fiesco. — Ottobuono Fiesco è preso a Porto Ercole; consegnasi al Doria, il quale lo fa mazzerare. — Infamia di scrittori. — Ritratto del Doria in sembianza di percotere un gatto e perchè. — Immaginazioni di romanzieri e di

poeti intorno alla Leonora Cybo moglie di Gianluigi Fiesco: sposa in seconde nozze Chiappino Vitelli soldato di Cosimo duca di Firenze; alloga danaro a interesse sul banco di San Giorgio. — Se la congiura di Gianluigi potesse riuscire; cause per le quali gli scrittori parziali al Doria negano; si esaminano queste cause e si confutano; primo a balenare nell'amicizia verso il Doria sventurato fu l'imperatore Carlo V. Amicizia di re che valga; ragione di Stato, che sia, e quello che diventi l'anima dei principi ai fieri rudimenti di questa.

Raro o non mai la causa degli accidenti comparisce unica e semplice: per lo contrario noi li vediamo derivare ordinariamente da cause multiformi e complesse di cui talune lasciano traccia, ed altre no, o perchè la si perde, o perchè sia incapace di segno sensibile; le prime si conoscono meglio dai presenti come più materiali, le seconde per avventura meglio dai posteri, imperciocchè spettando più al giudizio, questo cammina quasi sicuro, quando gli effetti appaiono nella massima parte, od in tutto compiti. Però, a fine che la fantasia non usurpi il campo della speculazione storica, tu farai di raccogliere con molto studio i fatti, cernirli, e t'industrierai a operare sì che il giudizio assai da vicino gli ormeggi non tanto per le considerazioni, che spillano, per così dire, dalle loro viscere, quanto per le altre, le quali nascono

dal confronto di fatti di natura conforme. Ai giorni nostri s'industriarono parecchi surrogare alla scuola sperimentale italiana, con titolo ambizioso, una maniera di scienza, che non è propriamente metafisica, nè poesia, e che tuttavolta guasta ad un punto metafisica, storia e poesia; ed abusando costei della facoltà che possiede chiunque viene dopo di stendere la vista sul passato cavandone concetti generali, s'inerpica a suo mo' su per le cime degli arbori stampandoti astrattezze singolari e strane che annunzia al mondo col titolo di sistemi.

I padri di questa maniera portati, innamorandosene come suole oltre al giusto, si danno per la storia in cerca di fatti, che trovati poi sottopongono a sostegno dei mostruosi edifizi a modo di *cariatidi* [1] con iscapito inestimabile così della verità delle cose come del giudizio degli uomini. A noi, cui siffatta scuola non piacque mai, e parci a dritto, recheremo la storia

[1] *Cariatidi* sono le figure, che si pongono sotto gli architravi; di queste narra Vitruvio come Caria città del Peloponneso per essersi collegata co' barbari contro i Greci, questi per vendetta la espugnassero, e trucidati gli uomini menarono le donne in servitù. Gli architetti del tempo per eternarne la infamia posero le immagini delle medesime nei pubblici edifizii a sostenere architravi o simili in atteggiamento di cui si tribola sotto un peso soverchio.

della congiura di Gianluigi Fiesco, e delle cause che la generarono, col metodo appreso dai nostri maestri d'Italia.

Il conte Gianluigi Fiesco, nato di nobilissima stirpe, contava nel millecinquecentoquarantasette venticinque anni, bello era e biondo, di poca barba, e di aspetto gentile; gli fu padre Sinibaldo, mostratosi sempre, mentrechè visse, assai parziale al principe Andrea, o perchè veramente lo amasse, o perchè, così fingendo, gli paresse provvedere meglio alla sicurezza ed alle comodità sue; difatti corre fama credibile, che lo imperatore Carlo pei conforti di Andrea, lo investisse, o piuttosto lo facesse investire dal duca di Milano, del feudo di Pontremoli per fellonia del conte di Noceto ricaduto alla camera imperiale: però i suoi maggiori seguitarono sempre co' Grimaldi parte guelfa, e fieramente furono avversi al Doria ed agli Spinola perpetui ghibellini; nè senza ragione, come non senza pro, imperciocchè la casa Fiesca noverasse ben quattrocento mitrati tra vescovi e arcivescovi, parecchi cardinali e due papi, nè, a crescerne la superbia, mancavano fregi laicali, chè si faceva vanto di aver dato alla Sicilia anco un re. Lo stato del giovane conte, non tanto da costituirlo principe di corona, pure era superiore a quello che a privato cittadino convenga; di

vero egli è certo che esercitasse dominio baronale sopra trentadue o trentatrè castella la più parte munite di rocche e di artiglierie: attorno a Genova possedeva terre dalla Polcevera fino a Sestri e a Moneglia; poi in Lunigiana, poi in Lombardia; sudditi molti; rendita infinita[1]. Fra le tristi condizioni questa sperimentiamo pessima come quella che, facendoti impaziente della civile uguaglianza, ti spinge all'acre voluttà del dominio, massime poi, se altri si attenti accenderti con l'emulazioni e i soprusi. Nato a questo modo e cresciuto Gianluigi, agevole cosa è credere, che fumasse di superbia, la quale, dicono con molto fondamento di verità, venisse in lui fomentata dalla madre Maria, dacchè anch'ella nacque e crebbe tra fasti pari, forse maggiori, come quella che usciva di casa della Rovere, onde si trovava a parte-

[1] Gli scrittori parziali al Doria, per attribuire alla congiura di Gianluigi cause prave, lo assicurano povero. Lo Scarabelli dice aver letto nello archivio mediceo una lettera di B. Buoninsegni del 16 Giugno 1547 donde resulta, che la casa Fiesca non godesse di rendita annua oltre agli ottomila scudi di oro: le sono fandonie; ebbe dominio su trentatrè castella, e la madre massaia, vissuta durante la minorità dei figliuoli a Montobbio, con gli avanzi fatti pagò i debiti creati dal marito per menare larga vita, tra gli altri quello di dodicimila scudi d'oro pagati al duca Francesco Maria Sforza per la investitura di Pontremoli.

cipare della grandigia di due famiglie magnatizie, nè la modestia era mai stata il pregio di quella della Rovere. Quali i modi, e quali le parole adoperate da cotesta femmina per serpentare il figliuolo noi ignoriamo; pure a immaginarseli facile, che le passioni, quantunque con forme più o meno rudi, si manifestino in ogni tempo tutte ad un modo. Riferiscono altresì che il giovane conte, anco senza pungolo, sarebbe stato portato a immanità, però che molto si dilettasse nella lettura della Catilinaria di Sallustio, della vita di Nerone dettata da Svetonio, e delle opere di Niccolò Machiavello: ma tu abbi queste accuse in conto di novelle, che i vili seguaci della fortuna prodigano sempre in biasimo dei vinti: se il Fiesco restava di sopra, chi sa di quanto improperio andrebbe gravata la memoria di Andrea, e per opera di quei dessi! Nè queste le sole, chè gli furono cortesi del moto irrequieto, e del torbido sguardo di Catilina, e miseria, e libidine come a Catilina spinta fino al delitto. Anco Catilina fu vinto; e il vitupero di lui, non la storia scrissero i patrizi suoi nemici: però così di fuga, circa a Catilina meritano considerazione queste due cose: ch'egli morì in battaglia da eroe, e che la repubblica romana quinci a breve ruinò pei vizii di quei medesimi, che a Catilina gli rinfacciavano.

Comunque fosse di Catilina, troppo dista il romano dal patrizio genovese; e fie utile a chi legge, caro a noi, mettere qui un breve parallelo, scritto sopra le traccie di Jacobo Campanaccio, uomo non volgare, nè timido amico della verità, il quale, composto un libro di questa congiura, lo dedicò a Ferdinando Gonzaga. Lucio Sergio Catilina, e Gianluigi Fiesco sortirono inclito sangue: di ambizione, e di audacia pari; a prevalersi della discordia dei cittadini, industriosissimi entrambi: in ambedue si videro di non poca virtù mirabili segni: ancora, l'uno e l'altro nello studio di conciliarsi gli animi col facile costume, coll'ossequio, co'benefizii e coi doni, singolari. Nelle cause del fare diversi, chè mosse, a quanto sembra, Catilina la povertà del censo, e quantunque conoscesse scelleraggine, niente altro che scelleraggine essere la sua, nondimanco si ostinò a commetterla; spinsero all'opposto il conte Fiesco la invidia, la emulazione, l'alterigia propria, la impazienza dell'alterigia altrui, la cupidità di gloria: forse altre cause incognite sì, ma non ignobili, le quali tutte ebbero virtù d'impartire al delitto specie di generosità. Ecci altresì chi afferma le angustie di pecunia avere fatto forza al Conte, il Bonfadio tra questi; ma come non fu vero, così non è verosimile; conciossiachè stando anco a

quello che dicono, essere il suo patrimonio gravato di ventimila scudi di debito, che cosa montano essi per chi possiede trentatrè castella? Nè torre danaro in presto denota sempre inopia, bensì talvolta bisogno di sopperire a spesa non presagita e straordinaria, ed abbiamo veduto Andrea stesso accattarne dal Centurione, da Erasmo Doria, dal Pallavicino, e da altri. Come nelle cause, se vuolsi favellare il vero, nelle forme e nei modi furono disuguali Catilina e il Fiesco; il primo per aggrondatura terribile, e per occhi chiazzati di sangue, pallido in faccia, e stravolto sempre; l'altro di aspetto giocondo, piacevole, dignitoso ad un punto e venusto. Catilina anco prima della congiura infame per libidini e delitti, anzi reputato vesano; Gianluigi al contrario sariasi in ogni tempo tenuto incolpevole, in mezzo poi al tempo in cui visse, santissimo, però che non sia vero, e non si trovi scritto su verun libro ch' egli amoreggiasse, come fingono romanzieri e tragedi, con la sorella di Giannettino, ed invece ci trovi la moglie Leonora gli fosse sommamente diletta. Catilina ebbe usanza con uomini rotti a mal fare e perduti, e questi a tutti gli altri antepose; diverso il Fiesco scelse alla opera compagni cuori di salda fede, e nello amore di patria forse più sinceri di lui. Il Fiesco giovane

supera Catilina attempato nella callidità, nello ingegno, e nella costanza, avendo saputo con sagacia stupenda allestire le forze della moltitudine, e mantenere la segretezza, difficile eziandio nei pochi, per modo che anco Cicerone ne sarebbe stato preso; però che, se vogliamo giudicare senza passione, a scoprire la trama di Catilina troppo più contribuiva la insania di lui, che la solerzia del Consolo. Catilina giacque vinto dagli uomini, Gianluigi dalla fortuna: per ultimo Catilina prese le armi contro la patria, il Conte forse per sè, ma contro la patria non mai.

In quei dì corse il grido e Gianluigi ci credè, o finse crederci, e forse artatamente fece spargerlo egli stesso, che Giannettino Doria gl'insidiasse la vita, avendo procurato parecchie volte propinargli il veleno, e poichè in questo non era riuscito, avere, per ultimo, commesso al capitano Lercaro, che, appena chiudesse gli occhi Andrea, lo ammazzasse. Non ci era bisogno di tanto perchè Gianluigi pigliasse in odio Giannettino, comparendo anco questi giovane, e bello, quantunque di bellezza affatto disforme a quella del Conte, ch'ebbe persona robusta, capelli neri, occhi grandi ed azzurri, e nella faccia più espressione d'imperio, che di bontà; tristo veramente non era, senonchè

l'abitudine del comando gli aveva dato modi risoluti troppo ed acerbi: di sè presumeva molto, nè a torto, che per le prove sostenute in terra e in mare era dagli amici del pari, che dai nemici tenuto degno di succedere ad Andrea, non senza fiducia, che lo avesse a superare, e già egli lo aveva eletto suo luogotenente: quanto allo Imperatore, non era dubbio che, morto Andrea, gli conferirebbe titolo e grado di ammiraglio.

Quindi comparirà naturale come il Conte sentisse accendersi in cuor suo il desiderio di emularlo, non gli sembrando essere, e non essendo punto sotto di lui per istato, e per attitudine a operare cose illustri. Negli uomini meccanici e bisognosi, la gara nasce per la soddisfazione dei volgari appetiti della vita, nei gentili poi e nei ricchi, per cupidità di gloria e di comando; onde gli Stati, se intendono godere pace, bisogna che, non solo non chiudano, bensì all'opposto procurino tenere sempre aperte le strade ai cittadini per lo esercizio delle peculiari loro ambizioni; altrimenti la gara impedita degenera in invidia, e le forze dei privati in contesa fra loro, invece di aumentare la patria, ne perturbano il quieto vivere, le industrie e i commerci, e coll'offenderne le leggi, e soperchiarne i magistrati, la

spingono a inevitabile perdizione. Arrogi che Andrea, procedendo sempre con vesti dimesse, non si mostrando per le vie con maggiore compagnia, che di un servo, professandosi in palese osservantissimo della legge, poteva gettare a molti polvere negli occhi, non però a tutti; chè non mancavano di quelli, che i modi suoi co' modi di Cosimo il vecchio dei Medici paragonassero, e sapessero com'ei di nascosto allungasse le mani sopra le leggi e sopra i magistrati, lento e cauto gettando le fondamenta della grandezza della propria famiglia; senonchè Giannettino veniva talora a guastargli i disegni con le iattanze soldatesche, e le improntitudini proprie dei guastati dalla fortuna; che per le vie passava rumoroso pel codazzo di una turba di staffieri: il nugolo dei parasiti, e degli adulatori, com'è da credersi, non lo lasciava un momento; egli splendido di vesti sfoggiate, orgoglioso, insultante, ed anco a sprazzi benefico; ma gli oltraggi nocevangli, e non lo avvantaggiavano i doni, perchè balestrati là come se fossero sassate; nè cotesti modi incivili recavano molestia agli emuli ed ai pacifici cittadini soltanto, bensì ancora agli stessi amorevoli della casa Doria, i quali, pensosi delle proprie fortune, ed anco di quelle della patria, ne avvisarono Andrea, che, se-

condo il solito dei vecchi, si metteva in quattro a difendere Giannettino a lui più caro delle pupille degli occhi.

Nè la città pativa difetto di pessimi umori; all'opposto ce n'era di avanzo; oltre la domestica tirannide minacciata da Giannettino, quel sentirsi di dì in dì strettá maggiormente dagli ugnoli dell'aquila imperiale, tornava a molti fuori di misura fastidioso. La spartizione dell'autorità dello Stato si trovava a fin di conto essersi fatta tra nobili e nobili, e fra questi anco in misura non giusta, per guisa che i vecchi del portico di San Pietro, soperchiando in virtù della legge i nuovi del portico di San Luca, questi, di quanto tolsero loro le leggi, si erano rifatti a furia di brogli, donde gozzaie presenti, con pericolo di peggio per lo avvenire: il popolo minuto brontolava, imperciocchè egli volentieri si astenga dalle magistrature per elezione, sentendosene incapace, ma non intenda a verun patto rimanerne escluso per legge. Unico contento il popolo grasso, o vogliamo dire i mercanti, ellera degli Stati, dacchè come l'ellera rompe i muri al punto medesimo che li sorregge, così i mercanti, mantenendo lo Stato co' guadagni, lo rovinano con la viltà; nè può negarsi da cui abbia pratica della storia, insegnandogli questa, che se i pa-

trizi nuocono con l'emulazioni, il popolo coi tumulti, dei mercanti sia proprio vizio la viltà; a tutto si accomodano purchè i guadagni camminino: nell'abbondanza vendono molto, nella penuria caro; alla prosperità forniscono delizie, alla moría bare. La tirannide che li conosce, quando ha paùra, tocca certi tasti di ordine, e di disordine, che mandano a bene o a male i traffici, e i mercanti per paura inferociscono, facendo mostra di valore per la tutela dei fondachi, mentre per la patria non si moverebbero quanto hanno lungo il braccio. Anco nelle altre classi del consorzio civile occorrono abiétti, i mercanti quasi tutti servi volontari della gleba.

Accortezza, e forse anco spavento persuasero dopo la congiura a far correre voce, che dei nobili veruno s'indettasse col Conte a caso pensato, fóssero tutti stati colti alla sprovvista: si tentò, che altri credesse similmente del popolo con poco frutto; chè troppo si conobbe essere andato d'accordo, però che oltre le cagioni addotte lo stimolasse la fame, precipuo incentivo a novità, ed, a quei tempi, infiniti gli operai stanziati in Genova: affermano gli storici quelli della sola arte dei tessitori fossero trentamila, e mi pare troppo: capo del popolo Giovambattista Verrina, uomo del quale, a vero dire, non sappiamo molto, ma che i

pochi fatti chiariscono anima antica, e lo stesso biasimo a forza onesto dei suoi nemici ce lo attestano intemerato cittadino; egli perpetuo eculeo ai fianchi del Fiesco, o sia perchè entrambi si proponessero scopo e pratiche pari, o come credo piuttosto, d'accordo nelle pratiche, differissero, almeno nel riposto animo, sopra i fini della impresa.

Questi gl'impulsi proprii e domestici; gli esterni non che mancassero abbondavano; prima di tutti instavano il Papa, e i Farnesi, e questi, non tanto per odio contro lo Imperatore, quanto contro Andrea; taluno nega che Paolo III partecipasse alla congiura, ma la è cosa, che non si può negare: i Farnesi odiavano Andrea, perchè Cesare, conferendo con esso lui i negozii di Stato, massime d'Italia, egli gli avesse persuaso a tenersi Milano, e caso mai si trovasse costretto a disfarsene, ne investisse il genero Ottavio, occupando però con forte presidio i castelli di Milano, e di Cremona: non mancano neppure di quelli che disdicono fosse desiderio del Papa di acquistare Milano, e per conseguente la causa dell'odio contro il Doria, ma e' sono prelati quelli che lo sostengono, ed attendenti alla Curia romana, come Apollonio Filareto, il cardinale Pallavicino, ed altri siffatti; pure anco il Pallavicino accorda che nel

congresso di Busseto, il Papa, poichè ebbe negoziato invano per ottenere che Cesare restituisse il ducato alla Francia, s'industriò a farlo cedere al nipote Ottavio, e Margherita di Austria, la quale avvisata in fretta, corse fin là per sollecitare la pratica; forse la sgaravano, se Ferdinando Gonzaga, odiatore perpetuo dei Farnesi i quali lo ricambiavano a misura di carbone, trovandocisi a caso presente non avesse sturbato il trattato. La storia dei fatti chiarirà meglio il vero; intanto si tenga per certo che nei tempi, giusta la comune opinione, furono reputati i Farnesi partecipi e istigatori del Fiesco: i ministri di Cesare lo rinfacciarono apertamente a Cammillo Orsini dopo la strage di Pierluigi, quasi ad ammonirlo, che l'uomo, qual semina, tal raccoglie. Oltre questa che ho detto, tra i Farnesi e il Doria ci fu un'altra causa di dissidio, meno grave in sè, ma che s'inciprignì per le offese scambievoli: era morto poco prima monsignore Imperiale Doria vescovo di Sagona in Corsica, e abbate di San Fruttuoso, ricco, tra le altre sostanze, di molta rendita per pecunia investita nel reame di Napoli: certo i suoi denari non erano pochi, ma la fama, come suole, esagerava; però non è da dirsi se la Curia ci stendesse sopra in un attimo le mani; Andrea, che corsaro era e ge-

novese, epperò in verbo quattrini punto meno tenero di Roma, chiese gli si rendessero gli averi del Vescovo, e tutti, e subito. Allora la Curia romana, almanaccando secondo il solito, sottopose la lite alla sacra Ruota di Roma; Andrea, persuaso che sarebbe stato un contare le sue ragioni peggio che agli sbirri, non ci comparve nè manco: infatti i giudici romani decisero in pro del Papa invocato il santissimo nome di Dio, e in omaggio della giustizia. Andrea ricorse in appello dinanzi ad altri giudici, e lo fece mandando Giannettino a Civitavecchia a ghermire quattro galee del Papa, e rimorchiarle a Genova: e sottosopra, con giudici diversi, fu giustizia pari. I Genovesi più o meno sbrizzolati sempre di pinzochero levandone al cielo le stimate, si accalcarono intorno Andrea per sapere come fosse ita la faccenda; egli rispose: = L'andò pei suoi piedi, il Papa leva la mia roba a me, ed io levo la sua a lui; egli che è più forte di me a Roma mi dà il torto co' suoi giudici, ed io che mi trovo più forte di lui in mare, mi fo ragione co' miei soldati. = Però al Papa sovveniva un altro partito a cui non aveva posto mente il Doria, e questo fu di catturare quanti Genovesi si trovarono allora a Roma, e di staggirne gli averi. Levossene per Genova infinito rumore,

onde al Doria reluttante toccò a cedere, e lo fece a patto che nel restituire le galee si accordasse di sottoporre la lite a' giudici convenuti tra le parti. Intanto Roma aveva chiarito la eredità del Vescovo Imperiale minore della fama, e per di più grave di molti carichi destinati a sollievo di parenti poveri. Il Mascardo prelato afferma, che il cardinale Farnese la offerisse al Doria quando che volesse accettarla in dono da lui; e non è vero; il Sigonio al contrario narra, che il Cardinale gli proponesse di fare a mezzo (probabilmente quando era sicuro di perdere l'intero) e questo arieggia meglio all'avarizia di Roma; ma Andrea fermo; o tutto o niente. Delegata la causa al Nunzio di Napoli, questi per manco di scandolo, la decise in via sommaria a favore di Andrea.

Milano negato al Papa era causa di odio comune contro Cesare e Andrea; lo spoglio del Vescovo di Sagona causa peculiare al Doria, ma Paolo III ne aveva altre speciali contro lo Imperatore, per cui intendeva tenerlo basso non solo a offesa, quanto a schermo della sua prepotenza: lungo troppo raccontarle tutte, bastino queste più cocenti. Carlo V aveva percosso di fiere battiture i Luterani, ma piuttosto in pro della propria autorità, che per interesse di

Roma, alla quale egli non gli costringeva umiliarsi, o almeno quanto pretendeva la Curia; non recava minore cruccio vedere come i prelati spagnuoli, rigidissimi in fatto di religione, avversassero a spada tratta le prerogative della Chiesa nel Concilio di Trento. I Papi, da molto tempo in qua, non hanno saputo stare con l'Austria nè senza l'Austria; gli unisce il talento e il bisogno di opprimere, li separa l'agonia di soperchiarsi.

Chiunque consideri lo struggimento dei Francesi a pigliare la roba altrui, oggi ridotti a cedere la propria, o piuttosto, che reputavano tale; e pensi all' odio antico, all' orgoglio umiliato di Francesco re, che le buone qualità e le ree di cotesto popolo in sè raccolse tutte in modo eccessivo, crederà di lieve, che giornaliere, e focose dovessero venire a Gianluigi le istigazioni di Francia per isturbare in Italia le faccende dell' Imperatore: certo era fresca la pace di Crepy, ma tu non andrai errato se immagini, che il re di Francia, mentre intingeva la penna nel calamaio per segnarla, mulinava il modo di romperla. Narrano parecchi come Gianluigi, tuttavia adolescente, gli si profferisse, ed in prova di ciò allegano, che quando Cesare Fregoso fu morto nel Po, il marchese Davalos, tra le altre scritture di Cesare, trovasse un memoriale

di mano del Fiesco sottoscritto da parecchi cittadini genovesi, col quale si dichiaravano parati a tentare cose nuove in benefizio del Re; nè il Marchese mancava di mandare le carte al Doria, ammonendolo di tenere la barba sopra la spalla, ma questi gittava il memoriale sul fuoco reputandolo affatto immeritevole di fede e falso, imperciocchè, anco messi da parte la età novella del Fiesco, la indole mansueta, l'affetto, ch'egli doveva portargli come a suo tutore, la reverenza a Cesare, non era da supporsi ch'ei volesse commettersi in balía del Fregoso, vecchio nemico di casa sua, tra le famiglie dei quali erano occorse sempre offese, ed uccisioni, anzi perfino un Fiesco, colpa di un Fregoso, fu tratto già per Genova a coda di cavallo, morte non meno salvatica, che infame: onde spedì lettere al Davalos che del tutto deponesse il sospetto, e si guardasse dal disservire il suo pupillo Gianluigi presso lo Imperatore, e quegli, per contentare l'amico gliel promise, pur tuttavia nel riscrivergli avvertendolo, che se ne pentirebbe.

Novelle tutte, messe fuori per piaggiare, per colorire le calunnie, ed anco per istudio d'imitazione degli antichi, febbre del secolo di cui scriviamo: allora, più che avanzarsi col proprio ingegno, parve bello saccheggiare l'altrui, e

comparire scrittori piuttosto eruditi che originali: facile però ravvisare in questo la traccia di Sillà, che presente Cesare giovanetto diventerebbe adulto peggiore di due Marii, e ai prieghi altrui non lo uccide, e di Marcello che a Nola, invece di mettere le mani addosso a Lucio Banzio, volle con parole accorte, e co' benefizi amicarsi cotesto ferocissimo; aggiungono altresì che Andrea imitasse Marcello nell'arsione della lista dei congiurati, ma sbagliano, conciossiachè Tito Livio, nel libro terzo della Deca terza, testimoni come Marcello, invece di trascurare la lettura dei nomi dei traditori, ributtato Annibale ne facesse diligente inquisizione mandandone poi meglio di sessanta sotto la scure. Or ora esporremo come il concetto della congiura, di mano in mano, sorgesse nell'animo del Fiesco, quanto dondolasse, e quali argomenti ce lo confermassero: intanto le cose discorse intorno al memoriale rinvenuto addosso al Fregoso abbiansi per invecerie: sta fermo, che la barca dov'erano le carte del Fregoso e del Rincone potè riparare a Piacenza, mandando delusa la brama del marchese assassino.

Altri, dissero, contribuirono a dare la pinta a Gianluigi e può essere, come Renata di Francia duchessa di Ferrara, Piero Strozzi, Pierluca Fiesco, Cangino Gonzaga e degli altri si tace;

certo quanti seguivano le parti di Françia e quelle dello Impero avversavano, non avranno fatto a risparmio di aizzamenti con Pierluigi e con altri per ispingerli a opere utili alla propria fazione, dannose alla nemica.

Esposte le cause, ragione vorrebbe che io discorressi dei fini o veri o verosimili, che il Conte si propose nella impresa zarosa; i primi rimasero sepolti nel suo petto, che di questa maniera disegni non si mettono in carta: ıntorno ai secondi, oltre quelli che adombrammo nel favellare delle cause impellenti l'animo del Conte, e' pare che lo movessero l'ambizione di costituirsi signore della città dove si sentiva vassallo; indole maligna, epperò prona alla vendetta non sembra che lo sforzasse, e questo chiarirà la storia; forse lo indusse desiderio di riformare lo Stato con migliore fondamento di giustizia, ma ciò non è certo, a ogni modo con pari imparzialità possiamo affermare sicuro, ch' egli intendesse distribuire meglio gli uffici e lo esercizio del potere tra i nobili del portico nuovo e quelli del portico vecchio, chè la cosa condotta a cotesti termini non poteva durare: se, e quanto avrebbe messo la plebe a parte del reggimento non ci è dato accertare: senza dubbio di lusingherie ei non faceva a spilluzzico col popolo, ma questo, secondo il consueto, chi

più divisa opprimere più blandisce, e i patrizi, agitati dall'uzzolo di prepotere, costumano sempre, e non di rado pur troppo anco quelli che pure escono dalle viscere del popolo. Però è da credersi che s'egli se ne dimenticava, del popolo si sarebbe ricordato il Verrina. Questo dentro; di fuori non avrebbe potuto per avventura fare altro, che mutare soma alla patria, e di spagnuola renderla francese, e quindi difficile a giudicarsi se di tutto quel tafferuglio la carne valesse il giunco; pure a danni saremmo andati giù di lì; soprusi avrebbero patito maggiori; il guadagno poteva ridursi nella voltabilità dei Francesi, e nel tedio in cui cadono presso loro le cose, che hanno con più ardente brama appetito, mentre la mano dello spagnuolo sembra una grappa di ferro murata sopra le cose che piglia: però essendo Gianluigi di spiriti alteri, e come giovane pieno di baldanza e di cupidità di gloria, fie razionale supporre, che avrebbe colto tutte le congiunture per procurarsi stato e mutare, potendo, anco le condizioni d'Italia: — La quale anco a cotesti tempi fu opera disperata unicamente e di vili: possibile agli animosi se, posponendo il proprio interesse alla Patria, avesse messo a repentaglio per lei gli averi e la vita; e ciò chiariremo con prove in mano più tardi.

Non sarà troppo arrisicato accertare, che Guglielmo di Bellay, oratore di Francia presso il Senato di Genova, tentando ogni via per nocere allo Stato che l'ospitava (officio a simile razza di gente allora e poi ordinario), commise a Pierluca Fiesco consorte di Gianluigi di dare nelle buche intorno a lui per iscoprire paese; costui avendo conosciuto, che nel terreno tentato entrava non che la vanga anco il manico, tirò innanzi la pratica, e su quel subito venne conchiuso, che Gianluigi si avesse a recare fino a Piacenza dal duca Pierluigi Farnese dove avrebbe inteso il resto; e il Conte andò, parandosegli innanzi giusta causa a colorire il viaggio, qual era quella di rendergli omaggio, per le castella di Calestano, e di Borgo di Val di Taro, il quale, comecchè fosse feudo imperiale, pure dipendeva dal Duca per trovarsi sul Piacentino: negoziando insieme il Duca e il Conte, per dare a questo plausibile copertura di assoldare fanti e raunarli a Genova senza sospetto altrui, si accordarono che il primo venderebbe al secondo le quattro galee ch'egli teneva, o figurava tenere agli stipendii del Papa; però Gianluigi, procedendo col calzare di piombo, volle presentirne Andrea, a cui disse che senza il suo consenso non avrebbe mosso foglia; della quale cosa assai si compiacque il vecchio, molto con-

fortandolo a farlo, però che, torre cotesti legni di mano a gente nemica, da un lato non gli paresse che bene, e dall'altro pensava, che una via per isfogare il giovanile rigoglio bisognava aprire a Gianluigi: così egli a cui non era dato penetrare nel cupo animo del Conte; ma Paolo Panza suo maestro, che ci leggeva aperto, consultato all'uopo dissuase il trattato, ma senza prò. Il prezzo delle galee chiarisce in parte lo scopo dello acquisto, poichè oggi si conoscono i patti di cotesto contratto stipulato a Piacenza il 23 Ottobre 1545 i quali sono: per le quattro galee chiamate la Capitana, la Padrona, la Vittoria, e la Caterina paghi il Conte trentaquattromila scudi d'oro; un terzo subito: un terzo per Pasqua di Natale del 1546: il saldo al medesimo termine dell'anno successivo; in guarentia del pagamento s'ipotecava il cástello di Calestano.

Ora, da quanto occorre scritto nei ricordi dei tempi, si giudica che una galea valesse ad un bel circa ventimila scudi; di fatti il Brantôme racconta come si trovasse presente a Malta, quando certo signore de la Rone *gentil soldatino* di Poitiers, giocatore per la vita, vinse di un tratto a Giovannandrea nipote adottivo del principe Doria diecimila scudi di oro; della qual cosa stizzito Giovannandrea propose di gio-

carsi una galea di contro a ventimila scudi di oro, e il soldatino accettò, senonchè l'altro, soprastato alquanto, non ne volle fare nulla: — perchè, egli disse, io non vorrei che questo soldato di ventura, dopo avermi guadagnato la galea, andasse vantandosi in Francia avermela vinta con altro, che con le carte. = Anco Cammillo Porzio, avendo occasione sulle sue storie di notare la compra delle galee di Pierluigi fatta dal Fiesco, la chiama *grandissimo mercato*. Donde non parrà strano tenere, che, senza un secondo fine, il duca di Piacenza s'inducesse a scapitare in quel negozio un quarantaseimila ducati almanco.

Dall'essere state da Andrea staggite coteste galee al Papa, taluno credè argomentare che le non appartenessero al duca Pierluigi, ma fu mala prova; dacchè, volendo Andrea ricattarsi a ogni patto per via di rappresaglia, non istette a guardarla tanto pel sottile; gli giovava credere, che il padre facesse col figliuolo tutta una borsa e così credè. Paolo III sofferse acerbamente l'alienazione delle galere, più che per altro, a causa della consueta avarizia dei preti la quale s'industria a guadagnare sempre a man salva senza arrisicare mai nulla, e ne rimangono testimonianze storiche; tra le altre basti la lettera scritta dal cardinale Farnese al Duca suo padre il nove

gennaio 1546, dove si dichiara, quando possa rompersi il contratto col conte Fiesco, l'animo di Sua Santità essere inclinato a compiacerne Lione Strozzi, o meglio l'arcivescovo Santi, il quale, oltre all'offerirne più giusto prezzo, aveva sborsato cinquemila scudi di caparra; ma poi il Papa, fatto capace della cosa, si acquietò; e quando poco dopo Gianluigi trasse a Roma a fine di presentargli il fratello Girolamo per capitano delle galee, di cui tre lasciò al soldo della Chiesa, una si tenne per lui, e da quella via per baciargli i piedi, lo accolse alla grande, così persuadendogli la indole sua fastosa, e la memoria della magnificenza con la quale il padre Sinibaldo lo aveva per lo addietro ospitato nel suo palazzo di Violà.

E adesso dov'è ito questo palazzo di cui il Bonfadio scrive, che soprastando a Genova pareva, che ne domandasse il principato? Invano tu ne cercheresti la traccia: tuttavolta, se il Bonfadio non avesse con mal suo pro' dato a pigione anima e penna, avrebbe potuto riflettere che se il palazzo del Doria posto in bassissimo livello su la estrema sponda del mare non domandava il dominio della città, egli era perchè già lo teneva. Questo palazzo di cui non fu lasciato pietra sopra pietra, illustre per tante memorie, ornato di ogni maniera di spoglie, fa-

moso per le immagini di numero infinito di personaggi per dottrina o per prodezza eccellenti, sorgeva sul poggio di Carignano a manca di cui guarda la basilica dell'Assunta, da un lato ha il mare, dall'altro la valle del Bisagno, a oriente la costa si stende sino a Portofino, a occidente di promontorio in promontorio tocca l'estremo capo di Noli. Con molti e diversi nomi lo troverai appellato dagli storici, come Violato, Violà, Violacio e Violata; il volgo chiama tuttora quei luoghi Viovà; il vero nome del palazzo fu di *Via lata* però che quivi appresso, in antico, un canonico Fiesco della collegiata della chiesa di Santa Maria in *Via lata* di Roma, facesse per sua devozione fabbricare sul medesimo poggio, più in piccolo, una immagine della basilica romana; questa chiesa protetta dalla religione dura anco adesso, ma non ha guari ebbe mozza la cuspide del campanile o per timore di ruina, o per altra causa a me ignota.

A Roma Gianluigi si accontò col cardinale Trivulzio protettore dei Francesi, il quale senza dubbio lo avrà con efficacissimi discorsi inanimito alla impresa; quali essi fossero io ignoro; altri sasseli, beato lui! Ma certo, che il Cardinale, come altri immagina, ricontasse al Conte la storia di casa sua non parmi che fosse, imperciócchè sarebbe stata perdita di tempo espresso

dandomi a credere che Gianluigi la dovesse sapere un poco meglio di lui. Ai retori succedono, più trista genia, i calunniatori, i quali dopo averci ritratto il Conte di ambizione e d'ingegno sfasciato, ora ce lo affermano in balia della Francia, a patto che al fratello Girolamo si commettesse la condotta di sei galee; a lui quella di duecento uomini di arme pagati per lá difesa di Montobbio, e il comando di non so quanti cavalli col soldo di dodicimila scudi l'anno: aggiungono però si riservasse a ratificare il contratto dopo il suo ritorno a Genova, e parrebbe per conferirne assieme ai suoi fidatissimi; tuttavia non la contano così, e ci dicono, che tocca appena Genova, approvò addirittura ogni cosa mandando Antonio Foderato a Roma co' capitoli sottoscritti; così, dopo avere reso vana ogni consulta, per opinione di cotesti strani storiografi, egli se ne aperse col Verrina, e lo ricercò del suo parere; questi lo ripiglia severo; turpe ammazzare il nemico e fuggire; gli stessi Francesi, come uomo di animo feroce e codardo, lo avrebbono tolto in dispregio; che Giannettino si trucidi sta bene, e con esso Andrea, Adamo Centurione, il suo figliuolo Marco e i maggiorenti della terra, ma col braccio del popolo ha da rifare uno Stato a modo suo, ed egli mettersene a capo; in Genova nè Spagnuoli, nè

Francesi: quanto a lui non intendere mutare soma, bensì volere libertà. Dopo questo discorso, fingono, che Gianluigi si pentisse dei capitoli sottoscritti, e mandasse in fretta un servitore su le traccie del Foderato per chiamarlo indietro. Stupide cose abboccate da uomini stupidi non meno che tristi. Sappiamo di loro, e fermiamoci a tanto, che il concetto del Conte, non anco bene disegnato circa alla sua estensione, per ora non si stringeva a meno, che a sóstituire sè nella signoria di Genova; poi da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. ═

Affermano eziandio, che Gianluigi si riducesse circa a quel torno, e non si sa perchè, a Montobbio per consultare la cosa con Giovambattista Verrina, Vincenzo Calcagno, e Raffaelle Sacco: se ciò fu, pensa se coteste consulte avessero a tenersi segrete, nondimanco ci ha scrittori che sanno di che negoziassero, e quali ragionamenti tenessero senza preterire una virgola. Intanto giovi dire chi costoro si fossero: già qualche cenno intorno al Verrina toccammo di sopra: vari i racconti, e più vari i giudizi allora e poi circa a questo uomo; secondo gli scrittori parziali al vivere libero, o sviscerati alla monarchia più o meno tirannica, diventa eroe cascato fuori dalle pagine di Plutarco, o ladro, che per angustia di averi, per appetiti di vizii

desiderava sovvertire la città per mettere le mani su quel di altrui; a noi non comparisce degno di tanta lode e nè di tanta infamia; dai pochi frammenti che ci avanzano dei suoi costumi arduo ricomporne figura intera; pure possiamo affermare, ch'ei fosse di nobile schiatta, e lo ricaviamo da questo, che, preso a Montobbio, gli mozzarono il capo assieme al conte Girolamo Fiesco, mentre il Cangialancia impiccarono; ora è noto come la testa tagliata costituisse un privilegio di nobiltà; appendevansi i plebei: appo gl'Israeliti ed in China, all'opposto i maggiorenti strangolano e strangolavano, i plebei decapitarono e decapitano; e' sono tutte opinioni. Tra noi più di un patrizio provò a questo modo la gentilezza della sua prosapia; se il carnefice ne dovesse fare le maraviglie tu pensa, il quale, spiccando un capo dal busto, non si sarà mai creduto dalle milla miglia coniare pei posteri del giustiziato un diploma di nobiltà. Fandonia, ch'ei patisse inopia di averi, accordandosi la più parte degli scrittori com'ei provvedesse il Conte di denari, onde taluno che ciò confessa e pur persiste a sostenerlo misero, ad evitare la contraddizione racconta, che egli gli accattasse dagli amici, e non si accorgono che l'uomo industre, il quale trova credito presso gli amici facoltosi, prima ha da ispirare di sè buona estimazione, e poi, che con questi aiuti

di leggieri si cava di angustie: pertanto nobile, e di sostanze per nulla al verde, sembra che piacesse al Verrina promovere sempre le parti del popolo, onde si argomenta, che quanto a lui potesse essere affatto generoso il fine propostosi: abitando egli in Carignano pigliò usanza con Gianluigi, ed avendo agio di trattenersi seco lui domesticamente, vuolsi credere, che questi nei consigli si accordassero: per sua interposizione il Conte potè trattare col popolo cattivandosene lo affetto, mercè le carezze e i benefizi: trovatosi insieme col consolo dei tessitori Sebastiano Granara, volle informarsi intorno allo stato dell'arte, e sentendolo ridotto al verde, scarsi i lavori, i salari grami, e pel caro del vivere parecchi operai versarsi nella inopia, gli raccomandò, mandassegli i bisognosi al palazzo, non già in frotta, bensì alla spicciolata, i quali andati, dopo avergli compianti furono da lui amorevolmente avvertiti a rammentarsi come la casa Fiesca dimostrasse in ogni tempo viscere pel dopolo: di presente pigliassero dai suoi fattori grano a credenza; pagherebbonlo a miglior fortuna: alle necessità della famiglia sovvenissero; solo desiderare. che ciò non si divulgasse, perchè Dio non conta la carità ambiziosa, la quale riceve la sua mercede nella superbia appagata: altri all'opposto af-

ferma, ch'ei ne chiamò alcuni pochi in palazzo, e questi tutti sudditi suoi, a cui pose mensa, ed essi mangiarono e bevvero, e poi caldi di vino gli si proffersero largamente: non negano la esibizione del grano, ma accertano, che fu da tutti rifiutata; più bello il secondo racconto, più vero il primo. Insomma il Verrina s'industriò per modo, che Gianluigi venne presto in cima allo amore del popolo. Ci è chiaro altresì che della congiura fu parte principale il Verrina, avendone sicuro riscontro nelle lettere di Raffaelle Sacco che pauroso, il Verrina lo aggravasse nelle sue deposizioni, offre giustificare come costui fosse autore, capo, mezzo, e fine della congiura [1] : uomo costante lo manifestano

[1] Lettere stampate dal signore A. Olivieri bibliotecario della Università di Genova in appendice alla congiura di Gianluigi Fiesco dettata da Lorenzo Cappelloni; la quale insomma è frammento della vita scritta dal medesimo autore di Andrea Doria: le si hanno meritamente in molto pregio, e più l'avrebbero se fossero ridotte a buona lezione. Questo il tratto a cui si allude. Lettera di Raffaello Sacco al magnifico messere Pierfrancesco Robio Grimaldo del 9 luglio 1547, 3 giorni prima il supplizio del conte Girolamo, del Verrina, e del Cangialancia: = ho inteso che Verrina vuol persuadere, ch'io sia stato l'autore del disordine seguito, e non lui, parendogli che per la comune inclinazione si ha contro i Savonesi gli sarà facile, giusto che vede esser morto Vincenzo Calcagno qual poteva ben chiarire la verità, e che io sono assente. = E qui si offre mostrare la innocenza sua, e la colpa del Verrina.

lo studio di mantenere la parte Fiesca nell'avversa fortuna, la pertinacia a combattere per la causa della libertà, e finalmente la morte incontrata. Di più, per ricerca che mi abbia fatto, non trovai, e dettando storie di più non aggiungo.

Anco su Vincenzo Calcagno le notizie ci vennero scarse: nato in Varese, si accomodò prima per paggio con Sinibaldo padre di Gianluigi; morto Sinibaldo, durò col figliuolo in officio di cameriere. Gli scrittori, massime moderni, per aggruppare figure, come i dipintori costumano nei quadri, spiccanti per contrasto, dopo averci ritratto Verrina arruffato, ci danno ad intendere il Calcagno mite e amico del lieto vivere; noi possiamo credere ch' ei col suo padrone fosse un' anima ed un cuore; per lui visse, morì per lui.

Quanto a Raffaello Sacco, egli era, come dice, savonese, e studiò legge; negli Stati del Conte tenne ufficio di giudice; poi Gianluigi se lo tolse appresso in condizione di auditore; egli seguì la fortuna del Fiesco non senza mistura d'interesse privato, chè parteggiò pel re di Francia, un po' perchè col favore di questo sperava salire in grandezza, e un po' pel rancore che ogni Savonese sentiva allora per Genova; costui fu compagno al Conte in Roma e a Piacenza,

e intervenendo ad ogni trattato, gli parve che il Conte, sovvenuto da Francia, dal Papa e dai Farnesi, non potesse sinistrare, e s'ingannò; per la morte di Gianluigi non tenne disperate le cose; di fatti nel febbraio del 1547, scrivendo a Girolamo Fiesco a Montobbio, lo confortava a mostrarsi animoso perchè di *qua ci hanno molti amici*, e metta il tempo a partito per munire e rafforzare il castello; del resto stia gagliardo, che forse, *se Dio vorrà, il mondo potrebbe havere un'altra faccia questa state, e farsi vedere uomo valente così con gli amici come co' nemici*. Speranze di fuorusciti; andato tutto alla peggio, vedemmo come si sbracciasse a riversare la colpa sopra Verrina, e smanioso che questi possa acquistarsi fede, si rammarica di essere perseguitato perchè savonese; con tali invenie, confidando tornare in grazia agli offesi, o almeno essere perdonato da loro; anco queste illusioni di fuori usciti. La debolezza del Sacco però non vuolsi vituperare come infamia, chè lui scusano la moglie e i figli in miseria, la potenza dei Doria che lo cercavano a morte, e la natura nostra, la quale, pei lunghi infortunii, anco tra i più gagliardi sbigottisce: traditore non fu, al contrario fedele ai Fiesco fino alle ultime prove, poi prevalsero nell'animo suo cure di sè e della famiglia.

Se, dopo questi, altri partecipasse alla congiura io credo di sì; di fatti taluni si rammentano sparsamente in questa storia, e frugando trovo eziandio nominati Gasparo Botto, Francesco Curlo detto Becchino, Benedetto Cirese, Girolamo Magiolo, Francesco Verze, e Pierfrancesco Fiesco, questi di *Genova;* Scipione Carsetto, Girolamo Sacco e Francesco. Macchione questi altri del dominio di *Genova;* nè certo i soli, però, a parere mio, con questa distinzione, che parecchi la conoscessero nei generali, e la assentissero; nei particolari pochi, e forse i soli tre prima ricordati, e di ciò porge testimonianza lo stesso Sacco quando si confessa in colpa di avere taciuto, non gli parendo ufficio di uomo dabbene sventare cose onde il suo padrone ne avesse a perdere lo Stato e la vita, come *anco non lo hanno fatto altri, che pure lo sapevano ed avrebbono potuto palesarle, e non di manco stanno nei loro letti.*

La consulta di Montobbio è riportata da quasi tutti gli storici, ed in taluni comparisce amplificazione rettorica, in altri (questi più parziali pei Doria) un misto di rettorica e di malignità. Quegli immagina al Verrina oppositore il Sacco spaurito e tremante, questi, meglio avvisando, dacchè il Sacco, compagno di Gianluigi nelle sue pellegrinazioni politiche, doveva ormai es-

sere domestico così nella congiura da non sentirsi venire la pelle di oca a favellarne, mette da parte il Sacco e gli surroga il Calcagno, uomo che, dal padrone in fuori, non vedeva più in là, a'cenni del quale teneva affilate anima e spada: naturalmente i consigli del Verrina s'immaginano tutti immani: secondo lui agevole cogliere la città alla sprovvista presidiata da soli duecentocinquanta soldati, di cui almeno venti sudditi suoi; le galee in darsena custodite da poca guardia; le armi chiuse nell' arsenale del Doria. Il Sacco (così messer Cappelloni segretario di Giovannandrea figliuolo di Giannettino) rispondendo comincia col dire che gli tremano le gambe sotto (e se fosse uomo da tremargli le gambe lo dimostra la lettera scritta al conte Gerolamo a Montobbio), parere facili i partiti rischiosi, ma poi tal bove crede andare a pascere e va al macello; i Genovesi amare la libertà, ed essi volerneli privare! Da troppe cose doversi essi guardare, dalla fedeltà di Genova per Andrea, dal nome, e dalla solerzia di lui; superati questi pericoli, dalla esecrazione universale, e dalla pubblica vendetta: impossibile che principi, o vogli italiani o vogli forestieri, consentissero ingrandire il Fiesco: inoltre doversi porre mente allo erario disperso, al banco di San Giorgio messo a ruba, alla iat-

tura della pubblica e della privata fortuna, rotti i commerci, guaste le industrie, nabissata la città; e, posto ancora che tutto andasse in filo di ruota, e come presumeva il Conte che il popolo genovese lo acclamerebbe padrone? — Questo dabbene segretario ebbe avvertenza a ogni cosa; come vedete non lasciò tasto senza toccarlo. Verrina allora si fa piegare da lui a partiti più cauti, non però meno feroci, e s'immagina che suggerisse nella massima parte le provvidenze ammannite dalla sagacia dello astuto Conte.

Le quali furono: innanzi tratto tenersi bene edificati Andrea, Giannettino e l'altra gente Doria con gli ossequii e i blandimenti; e questo Gianluigi potè con tanta efficacia conseguire, che Andrea, ormai vecchio di ottantun'anno, e malescio, nella conversazione del giovane trovava non mediocre sollievo: Giannettino altresì gli aveva posto amore; tanto vero questo, che avendo il Conte chiesto ad Andrea licenza di armare la galea tenuta fuori della condotta col Papa per mandarla in corso, nè questi potendoglielo consentire a cagione dello Imperatore, che intendeva la tregua pattuita col Turco si osservasse, egli turbato per credersi guasto il disegno di raccogliere senza sospetto gente in Genova, ne mosse querimonia a Giannettino, il

quale baldanzoso gli disse: « non mancasse armare la galea, e spedirla in Levante che poi per la strada si aggiusterebbero i basti. »

Anco per questo fatto che non sembra potersi rivocare in dubbio, rimane chiarito di che sorta libertà godesse Genova, dove un cittadino non poteva mandare fuori legno in corso senza il beneplacito di Andrea; e quanta la superbia di Giannettino, che tale faceva caso dei voleri, non che di Andrea, dello stesso Imperatore.

Giannettino non favellò a sordo, che Gianluigi, senza lasciarla freddare, prese a introdurre in città gente avvezza a fazioni arrisicate, in parte suoi vassalli, in parte fornitagli dal duca Farnese; furonci anco di quelli, che rimasti senza soldo, cessata la guerra di Smalcalda non sapevano, per così dire, che cosa farsi dell'anima loro: a stornare ogni sospetto, parte di questi entrò sfilatamente in veste rusticana, riducendosi di nascosto al palagio di Vialata, parte ci furono tratti alla scoperta in catene come forzati; a questo modo ne radunò trecento. A sostenere il moto appena fosse avvenuto, indettaronsi Gianluigi col duca Farnese, che questi avrebbe tenuto su le mosse ai confini tremila fanti, la quale proposta molto volentieri fu dal Duca assentita, come quella che avrebbe potuto aprirgli la via a tenersi Genova per sè. Gli sto-

rici toscani ricordano di tali maneggi avesse fumo lo scaltrito duca di Firenze, che per opera dei suoi fidati pose mano su certa lettera in cifra del Farnese, la quale mandò con la chiave in diligenza allo Imperatore, che non ne fece caso, perchè divertito allora in negozi più urgenti, o perchè così voglia la fortuna, che volge i casi umani. Sul proposito dei tremila fanti tenuti pronti dal Duca, gli scrittori parziali al Doria aggiungono: che, mentre il popolo si sfogava a mandare a ruba le case dei cittadini, e a far carne, dovevano essi introdursi in città, e parte occupare le porte, parte spingendosi oltre, impadronirsi del palazzo, dove su quel primo bollore chiamato il popolo, il Verrina, senza tante concioni, avrebbe posta sul capo al Conte la berretta ducale; gli schiamazzi del popolo sarieno stati tenuti in conto di universale acclamazione; se taluno contrastasse, gli avrebbono tagliato ad un punto parola e gola. Tanto basterebbe al diritto, se fosse bastato a sostenerlo la forza. Anco qui calunnia, e imitazione classica, arieggiando il trovato a Marcantonio che presenta nei lupercali il diadema a Cesare. Dopo questi apparecchi noti, e i troppi più che ci rimasero sconosciuti, chi scrisse in infamia della congiura racconta essere stata prima proposta del Verrina, che nella congiuntura delle

nozze del marchese Giulio Cybo cognato di Gianluigi con la Peretta sorella di Giannettino, egli convitasse a banchetto Andrea, Giannettino, i figliuoli suoi, il Figuerroa ambasciatore cesareo, e quanti più potesse caporali della terra, e a tavola tutti senza misericordia trucidassersi; su l'avvertenza di Gianluigi che Andrea per la sua decrepitezza non andava a mangiare fuori di casa, Verrina rispose; ciò non mettere inciampo, imperciochè egli si faceva forte entrargli in casa con due suoi fratelli, e otto o dieci a lui devotissimi, e quivi scannarlo. Al Conte non piacque il partito, e siccome mostrava raccapriccio al troppo sangue, Verrina riprendeva che in simili faccende non aveva mai visto che il troppo sangue guastasse, bensì il poco. Così il Capelloni che s'industria a torre, o almeno ad attenuare nei Doria la macchia di fede tradita. Più di lui immaginoso il Sigonio, non potendo dissimulare come sarebbe stato troppo semplice supporre, che un vecchio di ottantun'anno si fosse condotto da Fassuolo fin sul Carignano pel diletto di assistere a conviti, dà ad intendere che Andrea ci sarebbe stato chiamato non per questo, bensì per sottoscrivere, come tutore dei Fiesco, non so quale strumento in virtù del quale il conte Girolamo cedeva certe sue giurisdizioni; e non avverte, che se a questo modo

poteva forse chiamarcisi Andrea, non si comprende come ce lo dovessero accompagnare Giannettino e i figliuoli, molto meno i maggiorenti di Genova. Di fatti egli afferma che a cotesto disegno non fu dato seguito, proponendosi invece di ammazzare il principe Doria ad una messa novella che si doveva celebrare in santo Andrea, il quale concerto del pari rimase senza conclusione, perchè presentirono, non vi avrebbe assistito il Principe nè Giannettino, bensì vi sarebbe andato il conte Filippino a farvi la solita offerta per la parte di Andrea. Questa pure imitazione, non però classica ma moderna, delle congiure dei Pazzi, e dell'Olgiati, e ad arte imaginata per rendere la cosa più abbominevole coll'orrore del sacrilegio.

Ora pertanto, esposte le false trame, discorriamo le vere, o almeno quelle che ci sono meglio accertate. Pareva opportuna la notte precedente alla elezione del nuovo Doge, che doveva farsi il quattro di gennaio; ma il Conte, temendo lo indugio non pigliasse vizio, volle precipitare gli eventi: i trecento fanti già in casa, gli altri tremila pronti ai confini: il popolo minuto disposto, i nobili malcontenti, vogliosi di vederne la fine; la galea venuta da Civitavecchia la vigilia di Natale aveva dato fondo sotto Sarzano. Andrea il primo dell'anno

si mise a letto travagliato di forte doglia al braccio, il due gli entrò la febbre accompagnata da emicrania. Gianluigi a vespero si fa a trovare Giannettino, e gli confida avrebbe durante la notte imbarcata la ciurma su la galera, e spedita subito in corso, che a tenere tanta gente su le spese non ci era da cavarne troppi avanzi; da Sarzano l'avrebbe fatto tirare innanzi al ponte dei Cattanei; caso mai udisse rumore nella nottata, non pigliasse sospetto, ed acchetasse Andrea, se sveglio o destato se ne adombrasse; più tardi sarebbe ito a visitarlo a casa, e Giannettino improvvido forse lo ringraziava. In questo mentre non erano mancati, nè mancavano avvisi ad Andrea, Ferdinando Gonzaga, subentrato nel governo di Milano al marchese del Vasto, giusto poco prima defunto, vigilando sottile gli andamenti del Duca per debito di ufficio, e per odio antico, come prima seppe della massa dei tremila fanti raccolti ai confini, spedì lettera a Don Gomez Suarez di Figuerroa oratore cesareo a Genova perchè desse la sveglia al Principe, nè questi se ne rimase, anzi narrano che lo faceva appunto nel momento in cui Gianluigi entrò in camera al Principe per visitarlo, e con fervide parole instava perchè in grembo a cotesto giovane non si addormentasse. Il

Conte, ingenuo e mansueto, dopo riverito a mo' di figliuolo Andrea, prese a informarsi a parte a parte del suo male, e a mostrarsene dolente, lo consolò con parole tutte amorevoli; onde il vecchio se ne sentì come ricreato; ciò fatto, recatisi su i ginocchi Giovannandrea, Pagano e Carlo figli di Giannettino, li vezzeggiò, li baciò, con varii giochi li divertì, sicchè egli era un ridere festoso, un' allegria; della quale cosa pigliando Andrea maraviglioso diletto, chinatosi verso il Figuerroa, gli susurrò nell'orecchio se gli paresse il Conte uomo da fraudolenza e da sangue. Che cosa rispondesse lo Spagnuolo s'ignora; forse gli avrà dato ragione un po' per piaggeria, e un po' persuaso. Declinando il giorno, Gianluigi tolse commiato, e capitatogli dinanzi Giannettino, gli raccomandò ad ordinare, che per quella notte tenessero aperta la bocca del porto, e quegli il promise. Giocante della Casabianca, alfiere della guardia corsa, nella prima ora della notte venne ad avvisare Andrea come, ito ai quartieri per cavarne i soldati a rilevare i posti, avesse trovato mancarne parecchi, e tutti sudditi di Gianluigi, della quale novità pigliando Andrea non lieve alterazione, Giannettino reputò spediente non tenergli più oltre nascosta la licenza data al Fiesco di mandare in corso la galea, a patto

che di notte l'armasse, e di notte la facesse uscire di Genova, affinchè il Turco ignorandolo, non ne venisse danno alla città; senz'altro il Conte essersi valso dei soldati sudditi suoi per tenere in rispetto su la partenza le ciurme: di qui tra Giannettino e Andrea corsero diverbii, volendo quegli che la parola data ad ogni modo andasse innanzi, ed a scusarsi, può credersi, facesse valere come la repulsa data da Andrea si attribuisse a invidia ch'egli portasse a Gianluigi, anzi i commettimali avere sparso voce com'egli, andato in Ispagna, avesse disservito il Conte presso lo Imperatore, ond'egli aveva voluto a quel modo smentire l'addebito. Quanto allo Imperatore poi, difficile gli arrivasse agli orecchi; e sapendolo gl'importerebbe poco: ad ogni modo premere assaissimo alla gente Doria tenersi bene edificati gli amici di casa[1].

Forse cotesta fu baldanza di animo gagliardo,

[1] Da una lettera di Gianluigi Fiesco al duca di Piacenza del 17 aprile 1546 si ricava: « essere venuto di « certo Giannettino dove a suo giudizio deve averlo dis- « servito presso l'Imperatore, perchè il principe Doria « gli ha partecipato la maraviglia di Cesare per l'acqui- « sto delle galere *senza sua licenza*, e il divieto di man- « dare la quarta in corso, e tutto ciò perchè non pos- « sono patire ch'ei sia servo del Duca, e lo insidiano « per recargli danno. »

e può darsi che invece fosse orgoglio di mente superba; tuttavia che Giannettino mancasse di tenere l'occhio addosso a Gianluigi non è da credersi, ma, per sua opinione, aveva tanto in mano da reputarsi sicuro. Nelle lettere del Sacco, già da noi citato, occorre ricordare come il giorno stesso della congiura, di buona ora, persona che non nomina, fosse a trovare il Conte in Carignano, e gli proponesse farlo signore della città; di che il Conte la sgridò forte, e se la cacciò via davanti, mentre ella non rifiniva di serpentare, che tanto con quel governo erano risoluti di romperla, e ch'egli buttava la fortuna fuori della finestra. Il Fiesco ed i compagni suoi tennero cotesta persona per ispia; dove mai l'avesse inviato Giannettino a fare le forche, dal rapporto dello accaduto potè trarne argomento per aquetare il sospetto, caso mai gli fosse sorto nella mente.

Quanto al vecchio Andrea dirò, che i Genovesi per ordinario sentono e spesso non immeritamente di sè, la quale estimativa io penso che in lui la sperienza lunga, i partiti quasi sempre riuscitigli utili, e la fortuna piuttostochè diminuire crescessero, onde in grazia di questa prosunzione vediamo come l'uomo rimanga preso quasi sempre, perchè sè troppo reputa capace, e altrui troppo semplice o im-

belle. Il giudizio nuoce talora in altra e diversa maniera, imperciocchè, argomentando che le azioni altrui devano essere sempre condotte con discorso pari al tuo, mentre spesso commettonsi in balía della insania, e dell' avventatezza, avviene, che ti colga inopinato quello, che ad ogni verso ti pareva impossibile. Se poi Andrea s' ingannasse per estimare troppo o troppo poco Gianluigi, non posso chiarire; prudentissimo, anzi trincato egli era, e un giovancello lo vinse: di qui, a cui preme guardarsi, prenda insegnamento a bene operare lo ingegno.

Merita che da noi si riferisca un caso su cui si accordano parecchi storici ed è, che Gianluigi, uscendo di palazzo Doria, poichè fu montato sopra un suo giannetto briosissimo, prese a farlo corvettare sopra la piazza sotto i balconi di Andrea ostentando la sua perizia nell' arte del maneggio; cosa che dimostra quanto impero avesse su l' anima sua cotesto uomo: nature forti, che apparendo quasi sempre fra popoli prima di tracollare nella servitù, sembrano quasi gli ultimi tratti della spirante libertà. Smesse le corvette se ne va difilato a casa, muta veste, e chiamato a sè Paolo Panza, gli raccomanda che tenga compagnia alla Contessa, con qualche lieta lettura, o gioconda no-

vella la diverta; la visiterebbe più tardi; ode dal Calcagno i rapporti, e con nuove istruzioni lo *licenza*, poi, tolti seco dieci uomini, scende da capo in città, e si acconta col Verrina, che forse l'aspettava; gli dice niente essere mutato; nella notte si strigherebbe il fatto: raccolga i congiurati, e glieli meni a casa; veda condurci anco gente la quale, quantunque non partecipe della congiura, pure egli sappia di animo avverso al governo, e ai Doria: perchè i chiamati non sospettassero, e venissero volentieri, dica loro egli cònvitargli a cena: ci sarebbe una grande adunanza, non mancherebbero dame, andarono degli uni e degli altri chi dice ventotto, chi trenta, chi più, e ordine era dato alla guardia lasciasse entrare tutti, uscire nessuno: i convenuti poi, condotti da servi discreti dentro una sala, quivi erano lasciati chiusi a chiave: di veglia non videro apparecchio, bensì udirono romore di arme, e la misteriosa frequenza che palesa qualche grave successo, o che sta per accadere; chi era a parte non istupiva, gli altri sì, e temevano; pure tutti, è da credere, aspettassero pieni di ansietà la fine della strana avventura. Di un tratto ecco spalancarsi le porte, e comparire Gianluigi pallido in faccia e aggrondato; egli si fece a capo di una lunga tavola; rimane in piedi e con ambo le mani si

agguanta allo spigolo; le due candele che sole ardevano colà si mette a destra e a sinistra; intorno alla tavola si dispongono curiosi i convenuti, secondo il digradare della luce più o meno rischiarati; taluni al buio; allora egli con voce commossa, per testimonianza dei presenti, è fama, che favellasse così: = Amici, e compagni miei, io vi ho tratti qui con lo invitarvi a cena, nè mi disdico; e la cena, che io intendo imbandirvi fia tale che da lungo secolo non fu mai vista in Italia: io vi ho invitato a liberare la patria e voi dalla tirannide di Andrea Doria, e da quella imminente e più grave di Giannettino, il quale, è noto, poco innanzi recatosi dallo Imperatore in Ispagna, avergli chiesto con l' accordo dei nobili del portico vecchio, potersi dopo la morte dello zio scoprirsi addirittura padrone della città, e tanto essergli stato di leggieri concesso; però che fausto ai despoti sorga quel giorno in cui mirino spenta una repubblica. Di ciò porgergli sicurissima notizia il signore duca Pierluigi Farnese con le lettere ch' egli metteva loro davanti (e qui buttò su la tavola un fascio di fogli), le leggessero, le ponderassero, e si chiarissero. Giannettino (e a parecchi di loro doveva essere noto), consapevole com' egli Fiesco non sarebbe stato per patire questa cosa giam-

mai, s' industriò con ogni via levarlo di mezzo con veleno o con ferro, nella quale scelleraggine se non era riuscito, averne debito alla fedeltà altrui, ed alla sua buona fortuna; adesso poi sapere di certo, Giannettino avere commesso al capitano Lercaro, che appena morto Andrea (al quale per essergli aggravato di molto il male rimanevano più pochi giorni di vita; forse ore) lo finisse; onde amore di patria prima, e poi cura di sè, che arma i più imbelli tra gli animali, costringerlo a troncargli i disegni...

Giunto a questa parte del suo ragionamento il Fiesco si spaventò nel considerare come gli astanti, parte sorpresi dalla novità del caso, e parte atterriti non si commovessero, ond' egli allora parlò di forza:

« Ora quali sembianti sono questi, che mi mostrate voi? O che volevate mutare le sorti della città e le vostre a suono di querele? Pensavate forse, che le congiure stessero nel consultare sempre, e venire all' atto delle mani mai? Non volete essere meco? Doveva aspettarmi siffatta fede da voi? Così premiate me che intendo farvi liberi? »

Si riscosse a tanto uno dei raccolti, e rispondendo per tutti disse: = pigliate animo, Conte, che noi non saremo per mancarvi mai. =

Ma Gianluigi, non si mostrando pago di co-

testo gramo consenso, aggiunse con ismania crescente: « no, io vo vedervi in faccia, io vo sentirmelo dire da tutti ad uno ad uno; nè, se voi ricusate seguirmi, io vo sforzarvi, solo scongiuro, che taluno di voi impugni questo pugnale = e trattoselo da lato lo gittò su la tavola = e mi ammazzi: meglio è che muoia per mano degli amici, che dei nemici miei: ciò mi fia manco dolore assai. =

A questo modo gli agguindolò, li vinse; in molti prevalse eziandio la paura di essere messi in pezzi contrastando. Così il vero mescendo al falso, i piaggiatori del Doria felice, per interesse o per sospetto ai tempi suoi, e dopo perchè la potenza anco svanita induce ad ossequio; all'opposto il Campanaccio, meno servile, ne accerta, che i convocati, udendo coteste pietose parole, lo levassero a cielo, profferendosi parati a seguitarlo in ogni più fortunosa avventura, e così poco gli abbindolò con gli artificii, o con la violenza li costrinse, che due di loro, Giovambattista Giustiniano, e Giovambattista Bava, altri ci pone un Cattaneo, si ricusarono a mettersi al cimento.

Gli altri, crucciosi del rifiuto, gli appellano traditori e li vogliono morti: ciò non patisce il Conte; bensì ordina, che come prigioni nel palagio fino al termine della impresa custo-

discansi: sembra però che i mentovati patrizii non dissentissero mica dalla impresa, bensì per manco di animo si tirassero indietro dalla baruffa. Comunque sia, ordinate per tal guisa in questa parte le cose, fece portare vivande e vino, ed eglino presero, così in piedi alla soldatesca senza apparecchio, a riconfortarsene. Mentre i congiurati trattengonsi nella commessazione, il Conte sale in camera alla moglie Eleonora e si favella: = La dama, che io corteggio da tanto tempo con sì acceso affetto, di voi punto men bella, oggi si è disposta a darmisi del tutto in balía...

E siccome la Contessa allo strano discorso si affannava, Gianluigi, consolandola, le scoperse cotesta donna essere Genova, e la tramata congiura, e la esecuzione imminente; di questo Leonora sentendo infinita paura e con esso lei il Panza, presero entrambi a scongiurare Gianluigi a mettere giù il pernicioso disegno, mescolando i pianti con le persuasioni, le carezze co'terrori. Fors'egli si aspettava ad altro, imperciocchè sbuffando gridò, se avessero più caro che Giannettino lo scannasse. = Siccome il Panza rincalzava. = coteste senz'altro essere calunnie di gente trista; egli soggiunse averne prove in mano: ad ogni modo ormai, anco volendo, non potersi più tirare indietro; piglias-

sero pertanto in buona parte quanto stava per accadere; dopo ciò, malissimo soddisfatto, fece per quinci partirsi, e mentre sta per voltarsi, un grossissimo cane da lui avuto in delizia, si levò diritto mettendogli le zampe davanti sopra le spalle quasi per trattenerlo; della quale cosa crucciato a un punto e commosso, se lo scacciò dattorno ordinando lo incatenassero giù nel cortile.

Senza perdere altro tempo, ito in camera, si chiuse nell'arme da capo a piè, e con la rotella in braccio e la picca in mano tornò ai congiurati, che, al vederselo comparire dinanzi a quel modo prestante, applaudirono. Distribuite poi picche, e spade ai congiurati disse: andiamo. Voleva non rivedere più la sua Leonora, ma la passione lo vinse, sicchè tornò a lei per raumiliarla con dolci parole, e la pregava di starsi di animo lieto; non gli levasse al maggiore uopo il coraggio: manco per questa volta egli non ne cavò costrutto, perchè, tanto ella come il Panza, nello udire per casa strepito di arme, tremavano a verga, e gli risposero: = non che potere dare coraggio altrui, impossibile procurarsene a sè, pensando al cimento in cui si metteva, di ammazzare o di essere ammazzato, e se Dio non rimediava, vedevano chiaro ch'egli si andava a buttare giù

nel precipizio. = Allora risoluto Gianluigi conchiuse: = orsù, Leonora, fate forza all'animo vostro, domani od io sarò morto, o voi meco Signora di Genova. =

Narrano che sinistri presagi in quel dì lo funestassero, ed in tempi nei quali Re, Imperatori, e lo stesso Papa tenevano astrologhi in Corte, ai presagi di cui o speravano o impaurivano, non sarà maraviglia se anco il volgo ci prestasse fede. Tali si estimarono certi corvi con pertinacia precorrenti al suo cavallo, e lo incespicare di questo così, che quasi con le ginocchia toccò terra; però se la impresa fosse ita a bene non sarebbero mancati gli augurii felici; non è tuttavia da tacersi, che il cane, quantunque messo a catena, quando ei passò pel cortile, gli si posse traverso le gambe impetuoso in modo, che s'egli era men pronto ad appuntellare la punta della spada per terra stramazzava; ond'ebbe a dire: Dio ce la mandi buona! Il Sacco, che gli procedeva a lato, soggiunse: — non vi turbate per tanto; fate come i Romani che interpretavano gli augurii a comodo loro. — Ma spesso con danno — conchiuse il Conte e tirò innanzi,

Anco su la via che tenne, gli scrittori discordano; messi a confronto ed esaminati i luoghi, parmi più verosimile questa, che il Conte, dopo

avere mandato il Verrina al ponte dei Cattanei per isferrarvi la galea, e accostarla bel bello alla bocca della Darsena, si conducesse un'ora prima della mezzanotte all'antica porta di Sant' Andrea assieme a tutta la comitiva. Quelli cui preme far credere, che Gianluigi traesse a forza i congiurati, danno ad intendere, ch'egli ordinasse con voce terribile si uccidesse senza rimissione chiunque si attentasse uscire di schiera; la quale cosa come potesse conoscersi di notte per cotesto laberinto di vicoli non si comprende, e meno ancora come per lui si sperasse riuscire in così arrisicata avventura con questa razza compagni. Da Santo Andrea Gianluigi spedì Cornelio con cinquanta fanti a pigliare la porta all' Arco, e ciò fu presto eseguito; due o tre guardie uccise, alcune più ferite. Presa la porta ed avutane notizia per Prione, e San Donato dopo traversata la piazza dei Salvaghi, il Conte arrivò al ponte dei Cattanei; quivi commise al minor fratello Ottobuono Fiesco, e al Calcagno una squadra maggiore di soldati, perchè con essa pel borgo a Prè si affrettassero a impadronirsi della porta di San Tommaso all'altro estremo della città: anco qui la faccenda riuscì a pennello, sebbene con alquanto più di resistenza, chè il capitano Lercaro non si arrese se prima gravemente fe-

rito non lo atterrarono, restandoci morto il suo fratello, l'alfiere con una diecina di soldati. Aveva la città in quei tempi altre tre porte, ed erano la Carbonara, dell'Acquasola, e di Oricina; ma a queste, come di poca importanza, non provvidero.

Intanto Gianluigi, notando con inquietudine che la galea non si moveva, chiesta la causa, seppe essersi incagliata: adoperandoci sforzi supremi, dopo mezz'ora la trassero d'impaccio, avviandola verso la bocca di Darsena.

Gianluigi, disegnando assalire la Darsena dalla parte di terra e al medesimo momento dalla parte di mare, aveva pensato che la galea, giunta appena a mettersi dietro la Darsena, desse il segno con una cannonata: poi si rimase per non ispaventare la città; bensì, fatto il conto del tempo, quando gli parve ora, spedì innanzi a sè Tommaso Assereto, per soprannome Verze, con alquanti dei più maneschi, a torre su se potesse la porta di Darsena per via di astuzia; tosto giunto il Verze picchia; domandato qual fosse, dice il nome; lo riconoscono, e comecchè lo sapessero uomo di Giannettino, gli schiudono alquanto la imposta: troppo impetuoso costui si avventa per occupare la soglia dando adito ai custodi di sospettare la insidia e richiuderla a furia; allora lui

e i suoi piglia lo sgomento; onde correndo portano male nuove a Gianluigi. I congiurati, tra pel primo intoppo della galea, e quel secondo della porta, temendo che si abbuiassero le cose, cominciano a balenare; ma alquanto ripresili il Conte, senza punto smarrirsi, ordina al capitano Borgognino salga con la sua squadra certi legni con somma previdenza da lui fatti ammannire, assalti e rompa dal lato del mare la porta della gabella del vino, e con rapidi accenti gliene mostra il modo per lo appunto; il Capitano come gli fu insegnato fece, sicchè, ferendo ed ammazzando alla sprovvista i custodi, molto lievemente compì il comando. Irrompono i soldati del Conte ad un medesimo punto in Darsena dalla porta del vino e dalla galea: qui con mirabile prestezza ordinata la gente in manipoli, ci mette a capo l'altro fratello Girolamo perchè corra la città col grido di popolo, popolo, e libertà, menando rumore di pifferi, e di tamburi; dato assetto alle galee lo raggiungerebbe; la posta a San Siro. Cotesta faccenda delle galee s' intristiva, imperciocchè la maestranza della Darsena, e la plebe uscita dai borghi circostanti, massime da quella di *Prè* (che non volle in cotesta occasione far torto al nome, significando appunto in dialetto genovese *Prede*), facevano le viste di volerle

mettere a ruba: anco le ciurme, accortesi correre stagione di pescare nel torbido, bollivano; nello indugio pericolo, però Gianluigi si mise a cacciare dinanzi a sè quanti gli stavano attorno, perchè, saliti su le galee, subito le presidiassero, ed egli dietro, passando di galea in galea, qui dava secondo la congiuntura consigli, là comandi. In questo punto la fortuna gli troncava i disegni e la vita; le galee, a cagione delle onde per cotesto trambusto commosse, mareggiavano ora accostandosi ed ora scostandosi, così che, mentre Gianluigi mette il piede sopra un assito, gli manca sotto, ed egli tracolla giù in un fascio con gli altri che lo seguitavano. Splendeva limpidissima la luna, ma la gente agitata dai moti scomposti, dal frastuono, che intorno si levava infinito, e più che altro dalla ansietà, non avvertì la caduta; forse anco avvertendola non l' avrebbero potuto salvare: sicchè vuolsi credere, che cause della sua morte fossero meno il peso dell' armatura, e la melma dentro la quale lo trovarono impegolato, quanto la percossa dei tre soldati, che gli rovinarono addosso, e rinvennero morti accanto a lui.

Difficile affermare se, lui vivo, si sarebbe potuto impedire il sacco delle galee, e la fuga delle ciurme, chè le umane belve sperimentiamo terribili se punte nel medesimo istante dai

supremi aculei, amore di rapina, e di libertà: certo è che, lui morto, andò ogni cosa a fascio; la cupidità della plebe giunse a tale, che di venti galee, in poco di ora, dalla scafa in fuori non ci rimase altro: se presto non veniva giorno avrieno disfatto anco questa. Di due maniere galeotti, una peggiore dell'altra: i forzati per delitti commessi dannati al remo, e i Turchi presi schiavi; pareva dovesse essere pari in entrambi la brama di libertà e di rapina; ma non fu così; prevalse l'amore della libertà negli schiavi fatti in guerra, ond'essi attesero a rompere le catene, ed impadronitisi della galea la *Temperanza,* naviglio destinato a strane venture, con grande furia di remi volsero alle coste dell'Affrica; più tardi gl'inseguirono due galee spagnuole condotte da Bernardino Mendoza, ma invano; se la *Temperanza* sboccasse dalla Darsena prima che si partisse il Verrina, non trovo; forse in tanto e sì fiero avvolgersi di casi, o non avvertì o non potè impedire; trovo eziandio ricordato che le due galee spagnuole del Mendoza surgessero in porto (luogo diverso della Darsena), ma mi capacita poco, dacchè se costui si fosse trovato presente al caso del Fiesco, spontaneo o richiesto avrebbe fatto opera efficace; mentre veruno storico rammenta ch'egli in cotesta congiuntura si mostrasse vivo, parmi

pur ragionevole supporre, che in qualche non lontano porto della riviera stanziassero.

Gli altri galeotti servi della pena, chi sì, chi no, rotti i ceppi, trassero nella città dove pure scorrazzava la plebe. Di questi si riagguantò la massima parte, scontando poche ore di male usata libertà, con molti anni di pena meritamente inasprita.

Intanto le grida diverse e terribili, che urlava il popolo; qui libertà, lì Francia; altrove *Gatto, Gatto,* e più che tutto Fiesco, lo strepito delle armi, il suono dei tamburi, e dei pifferi, lo strascinio delle catene, si può immaginare se empissero il cuore a molti di spavento: dei vecchi nobili, e dei mercanti grassi non si parla nè manco: chi si asserragliava in casa tutto avvilito, chi dalla disperazione cavava ardimento, taluno per gli oscuri vicoli fuggiva; le altre moltiplici immagini di terrore finga chi legge, che me preme debito di sobrietà: pure questo mi giovi notare, esempio non ignobile dello strazio della fortuna: mentre tutta la città echeggia col nome del Fiesco, e sembra ormai accertata la impresa, ecco il Conte dibattendosi nel pantano trae l'ultimo fiato.

Madonna Peretta (moglie di Andrea), destatasi, porgeva mente allo strepito, e sembrandole troppo maggiore di quello che faccia una galea

quando leva l'àncora, sveglia Giannettino, partecipandogli le sue apprensioni: questi, dopo porto ascolto, viene nel medesimo avviso, molto più che restava stabilito la partenza della galea si facesse quanto più si poteva di cheto per iscansare querele dallo Imperatore e dal Turco; pure non gli cadde in pensiero alcun sospetto, onde gittatasi addosso una veste marinaresca, senza più compagnia, che di un paggio solo, il quale lo precedeva con la torcia, s'incamminò alla porta di San Tommaso per pigliare lingua di quanto accadesse: qui giunto chiamò il Lercaro; conosciuto da quei di dentro alla voce, aprirongli la imposta; quivi entrato gli si fece incontro Agostino Bigellotti da Barga con lo archibugio in mano, dal quale non si badando Giannettino, come quello ch'era soldato della guardia di Genova, costui potè spararglielo a brucia pelo nel petto.

E qui cade in acconcio discorrere se Gianluigi, come pur troppo lo accusano parecchi, fosse assetato del sangue altrui; in ispecie di quello dei Doria. Anzi taluno dei tristi piaggiatori della fortuna ardisce affermare come cosa vera, che a certo patrizio, il quale nel calare giù da Carignano in città gli domandava se avessero ad ammazzare tutti i nobili vecchi, cocendo a lui potere mettere in salvo qualche suo con-

sorte, egli rispondesse: — tutti, cominciando dai miei parenti, imperciocchè, se si principia a fare eccezione, chi vorrà cavare fuori l'uno, chi l'altro, e a questo modo non ammazzeremo alcuno. —

Certo che simili rivolgimenti possano condursi a fine senza sangue, arduo è che uomo creda, e forse meno degli altri lo credeva il Conte, ma tra levare di mezzo chi contrasta, e spegnere chi cede, corre divário grande; quella è necessità, questa talento di sangue; guerra la prima, la seconda beccheria. Però indizio della bontà dell'animo di lui tu lo hai nell'essersi egli astenuto di commettere ad Ottobuono, che ammazzasse il capitano Sebastiano Lercaro, custode della porta di San Tommaso, il quale sapeva essersi preso il carico di ammazzarlo, e posto eziandio che così egli non credesse, è sicuro, che egli desiderava di farlo credere altrui; adesso pei feroci ciò somministra anco troppo argomento di offendere, consapevoli come pel comune degli uomini la vendetta faccia prova della ingiuria nei privati, e nel pubblico la pena attesti il delitto: ad ogni modo rputavano il Lercaro, ed era, lancia del Doria; onde spegnere uomo devoto e prode poteva parere ben fatto. Nè anco i più ostili a Gianluigi possono negare, ch'egli non solo ordinasse, mai si espres-

samente proibisse di assaltare il palazzo di Andrea: questo poi non gli attribuiscono a bontà, all'opposto a cupidigia; chè le robe dei Doria desiderando intere per sè, non voleva le rubassero i soldati, e a provvidenza astuta temendo che nel saccheggio la gente di Ottobuono si sbandasse, lasciata senza presidio la porta; riserbandolo a farlo con maggiore agio più tardi; od anco a peritanza; anzi havvi perfino chi attesta, che, morto Giannettino, tanto assalse gli uccisori lo spavento, che rimasero lì come impietriti, il quale indugio fu causa che il vecchio Andrea si salvasse. Così fatte asserzioni non meritano seria disamina, perchè o affermano cose inverosimili, o riposti concetti dell'animo a cui non corrispondono i successi: a chiunque abbia fiore di senno apparirà come dal Conte si desiderasse, che i Doria ponessersi in salvo: aperte a loro le vie della terra, e del mare; nè da presumersi che in tanta vicinanza della città o da per sè stessi, o da qualche loro fidato non fossero avvertiti: di vero indi a breve Luigi Giulia preposto alla fregata del Doria, che vigilava il porto, venne a dargli notizia del caso, e Giannettino andò proprio a mettersi in mano alla morte; nè sarà fuggito all'attenzione del lettore come lui uccidesse non già lancia e cagnotto del Fiesco, bensì un soldato della guardia di

Genova, forse per isgararsi di qualche ruggine antica.

Andrea, alla nuova del fiero accidente, precipitò dal letto: proprio non aveva più tempo per sentirsi infermo; conobbe bisognargli vita e gagliardia se pure non voleva sopravvivere, in certo modo, a sè stesso: la virtù dell' animo gli somministrò ambedue; chiese di Giannettino più volte, e supplicò a non tenergli nascosto nulla; sè essere parato a tutto; non lo poterono contentare, pure non gli parendo questo il caso per dire, niuna nuova buona nuova, lo fece spacciato; donde in lui più urgente la necessità di mantenersi in vita: sopra i nipoti adottivi non poteva contare per ora, perocchè il maggiore Giovannandrea toccasse appena il nono anno, egli decrepito, adesso, unico pollone a conservare in fiore la casa; il tempo non pativa indugi, nè seco poteva salvare tutti; salito pertanto a cavallo in compagnia di Filippino, e di Agostino Doria, scortato da soli quattro famigliari, fuggiva il Fiesco in quel punto già morto. La moglie Peretta con le sue donne riparò nel monastero dei Canonici regolari di San Teodoro accanto al Palazzo di Fassuolo; la moglie di Giannettino co' tre figliuoli e le figlie si nascose in quello di Gesù e Maria. Ammirando la costanza del vecchio indomito, mi mette ri-

brezzo cotesto immenso amor proprio, che lo persuade, seco, e solo con lui andare la fortuna dei Doria; forse non correvano periglio alcuno i fanciulli; poteva per avventura assicurarlo la conoscenza dell'indole generosa di Gianluigi, più che tutto il costume vecchio di Genova, dove si contendeva piuttosto per cupidità d'imperi, che per odio di persona: tuttavia sopra il Fiesco egli era caduto in grandissimo errore, nè il costume a cui accenno si mantenne sempre inalterato così, che qualche sanguinosa eccezione di tratto in tratto non incontrasse. Altri non avrebbe sofferto lasciarsi addietro tutti i nipoti, ed uno almanco, il maggiore, avrebbe condotto abbracciato al collo seco. A Sestri lo aspettavano lugubri novelle: quivi e non altrove seppe la morte di Giannettino; non pianse, ma scrisse a Cosimo duca di Firenze, e al Gonzaga vicerè di Milano, entrambi provati da lui fidatissimi allo Imperatore, e nemici mortali di ogni moto capace a sturbarne la tirannide, perchè in fretta e in furia avviassero armati su quel di Genova; poi salito sopra la fregata dei Costi giunse a Voltri, e da Voltri su per l'erta giogaia si arrampicò fino a Masone, castello degli Spinola.

Non tutti i patrizii però furono códardi: alcuni al contrario animosi, i quali o non avvertito o non curato il pericolo, accorsero al pa-

lazzo per sovvenire, essi dicevano, alla Patria, e forse il credevano, in fatto gl'interessi della propria fazione. Le storie tengono ricordo di Niccolò Franco decano del Senato, e nello interregno magistrato supremo, il cardinale Girolamo Doria, Bonifacio Lomellino, Giovambattista Grimaldo con Antonio Calvo, e Cristoforo Pallavicino; eranvi altresì Ettore Fiesco, e Benedetto Fiesco Canevari consorti di Gianluigi, ai quali rimase fedele l'alfiere Giocante co' suoi trabanti corsi: ci si trovò presente anco Jacopo Bonfadio, di questi fatti narratore molto maligno e verace poco: l'oratore Figuerroa in cotesta fortuna comparve troppo minore del suo grado, perchè volesse ad ogni patto fuggire, e lo faceva, ma lo rattenne Paolo Lasagna, il quale confortandolo a stare fermo, sotto buona scorta lo condusse al palazzo; dove con la presenza, ed autorità sua confermò gli animi esitanti, crebbe la baldanza ai risoluti: nè questo fu il solo benefizio, che il Lasagna rese ai patrizii: datosi intorno a tutt'uomo, messe insieme nel generale trambusto copia di amici ed aderenti suoi, venendo per questo modo a levare forza ai Congiurati, ed aumentarla al governo. Che poi il Lasagna, borghese essendo, operasse a quel modo, veruno maraviglierà pensando come la borghesia proceda per ordinario troppo più ne-

mica al popolo minuto, che al patriziato, di questo astiando le ricchezze, di quello temendo la inopia; i patrizii, come quelli che sente da più di lei, maledice e sopporta, il popolo minuto reputando da meno di lei detesta e combatte; alla borghesia sembra che, dove co' patrizii non la possa sgarare, almeno la impatterà, perchè respinta dagli uffici supremi le rimarranno i minori, e si rifarà co' traffici; col popolo lo scapito è sicuro. Il borghese non si agita spesso, ma quando si agita nol fa mai per diventare cittadino pari ad ogni altro in libera terra, bensì per trasformarsi in patrizio entrando in verzicola co' dominatori; fra le tristi classi nell' umano consorzio pessima la borghesia bottegaia.

La prima cosa, che i patrizii avvisassero fare, fu spedir gente verso la porta di San Tommaso, così per rinforzare la guardia, come per prendere lingua di Andrea: andarono il Lomellino, il Pallavicino, e il Calvo con l'alfiere Giocante e venticinque trabanti; il Mascardi dice cinquanta; ma in questo come negli altri particolari, dove il Bonfadio non aveva interesse a mentire, preferisco la sua storia ad ogni altra. Costoro, mentre usano diligenza per arrivare, s'imbattono in una banda di congiurati, i quali, scortili appena, gli urtano, e li sbarattano con minacce di morte; fuggendo essi, per ventura si salvano,

eccetto uno, nelle case di Adamo Centurione quivi vicine. Anco là rinvennero raccolti Francesco Grimaldo, Domenico Doria con altri maggiorenti della terra; onde, rinnovata con loro la pratica, vennero d'accordo, che sul momento non ci era di meglio, che mandare a esecuzione il consiglio del palazzo: speculata da prima la via e uditala quieta, ripresero il cammino della porta di San Tommaso: colà arrivati domandarono passare per amore e non l'ottennero; tentarono per forza e furono respinti con busse e ferite; ci rimase preso Lomellino, il quale menava mani e piedi per riuscire dall'altra parte: gli altri tornarono addietro più che di passo, ma non istette guari, gli raggiunse il compagno svincolatosi a morsi e a calci dai nemici.

Frattanto la Signoria non istava con le mani alla cintola: raccolti i soldati li dispose intorno al palagio: ai cittadini accorsi assegnò la difesa dei canti delle strade; trasse le artiglierie in piazza tenendoci allato i bombardieri con le miccie accese. Dal lato suo nè anco Girolamo tentennava, e comunque giovane assai e pingue della persona, pure in cotesta notte mostrò singolare prestanza, tenuti in buono ordine i suoi, comecchè ad ogni momento venissero a urtarsi con ischiamazzo infinito a cotesta banda

ondate di popolo: giunse alla Chiesa di San Siro; pôsta assegnata. Qui la fortuna gl'inchiodò la sua ruota. L'Assereto, e a quanto sembra il Verrina, vennero ad annunziargli essersi smarrito Gianluigi; ma più basso aggiungevano farlo morto addirittura: però subito partito, deliberarono: Girolamo proseguirebbe la impresa in terra, il Verrina tornerebbe su la galea a vigilare il porto; e in ogni evento a tenere aperta alla salute una via; parve cotesto il più prudente consiglio, e per avventura era, ma spesso non isperimentiamo i consigli più prudenti migliori, però che a Girolamo, col partirsi dal Verrina, venne meno il più accorto, e risoluto aiutante, e ai congiurati la previdenza dello scampo rubò l'animo.

La Signoria, udendo avvicinarsi il Fiesco, deliberava spedirgli contra due consorti suoi Ettore, e Francesco Fiesco per ispiare la mente di lui: profferirsi parata ad accordarsi con modi civili senza mettere la città al cimento di andare sottosopra: partirono, ma poi volendo dare maggiore autorità alla deputazione, richiamatili addietro, aggiunsero loro un Giambattista Lercaro, e un Bernardo Interiano Castagna in compagnia del cardinale Girolamo Doria; questi di conserva misersi in cammino, ma incontrati certi popoleschi che dissero loro villania, e temendo

peggio, il Cardinale, a cui parve che la dignità sua ne scapitasse, ricusò farsi più oltre; mentre retrocedevano, un trabante della guardia, o pigliasse sospetto della turba che rispinta accalcavasi scomposta, e a tumulto, o per quale altra disgrazia, sparò l'archibugio, ed uccise di colta un Francesco Riccio proprio al lato del Cardinale, onde non ci fu più verso di svolgerlo, per quante supplicazioni gli facessero, a volere rendere servizio in tanto estremo alla Patria. Crescendo di minuto in minuto il pericolo, e considerato che si correva troppo grossa posta ad aspettare là dentro, chiusi, gli assalti, Ettore Fiesco, Ansaldo Giustiniano, Ambrogio Spinola, e Giovanni Imperiale Balbiano, come più animosi, si proffessero di andare a conferire col Fiesco, andarono di fatti e ben ebbero mestiere sentirsi saldo il cuore, imperciocchè, mentre raggiunto con conati infiniti Girolamo a San Siro stanno esponendogli l'ambasciata, l'Assereto, ed un altro popolesco chiamato il Marigliano si misero a gridare: a che prò parole? Tanto e'bisogna ammazzargli tutti: rifacciamoci da questi. E posta mano alle coltella presero a menare; gli altri fuggirono per miracolo; Agostino Lomellino stette a un pelo che non ci restasse ucciso; più tenace degli altri Ettore Fiesco, confidando forse nella parentela,

cominciò a dire con voce sommessa; — che modi sono questi! Da quando in qua si accolgono a questa guisa amici e parenti, i quali s'intromettono pacieri del bene comune! Allora quietaronsi; poi, riconosciuto dai soldati per la usanza che aveva in casa Gianluigi Fiesco, ottenne facoltà di favellare ad agio con Girolamo: nella conferenza, egli che astuto era, alternando ad arte parole, venne a scoprire il caso di Gianluigi, e circa ai finali intendimenti di Girolamo, si accorse come nè anco nell'animo di lui fossero chiari, dacchè quegli insisteva sempre nel volere consegnato subito il palagio dichiarando che in quanto al resto si sarebbe provveduto a bello agio. Ad Ettore parendo averne cavato più del bisogno, pensò a scansarsi; onde, conchiudendo ne avrebbe riferito ai padri, e saria tornato con la risposta, prese licenza. La notizia della sorte toccata a Gianluigi riebbe i padri da morte a vita, i quali, ripreso coraggio, si ammannirono a sostenere gli assalti delle bande del Fiesco. Dall'altra parte la impresa del Fiesco appariva come una macchina a cui si fosse rotta corda o catena; non andava più: quel sostare a mezzo nelle rivoluzioni è morte espressa: i meno intorati dei compagni suoi, col favore dell'ultima vigilia della notte, di mano in mano spulezzavano, sicchè quando Girolamo,

tardi impaziente degl'indugi trasse innanzi, trovò di tali apparecchi munito il palagio, che ben si accorse non potrebbe spuntarla con baruffa manesca; al contrario dovesse consultare con prudenza il modo dello assalto.

In questa si metteva un po'di lume, e Girolamo non senza terrore si accorse come assottigliata gli durasse la gente dintorno; però conobbe che invece di pensare ad assalti, beato lui, se gli fosse concesso ritirarsi in salvo. In palazzo se si stava fermi su le difese, tuttavia non si era senza apprensione dell'esito, ignorando le forze dell'avversario; secondochè spesso succede fra i combattenti, se non paura, esitanza dall'un lato e dall'altro; sicchè tennero per provvidenza quando ci videro capitare Paolo Panza, che, uomo imbelle essendo, andò a protestarsi immune da qualunque connivenza coi Fiesco; lo crederono veramente sincero, e avrebbero finto crederlo anco sapendolo bugiardo: senza mettere tempo fra mezzo, in ciò affaticandosi l'oratore Figuerroa, cui pareva mille anni cavare le gambe da cotesto ginepraio, gli commisero andasse alla volta di Girolamo, con promessa di perdono intero ed a tutti, per le cose in cotesta notte commesse, con patto però, ch'egli co'suoi dalla città senza indugio sgombrasse. Al punto in cui Girolamo si trovava ri-

dotto era bazza; però volle in pegno la fede pubblica per la osservanza della capitolazione, la quale fu tosto, e volontieri, da Ambrogio Senarega segretario della repubblica, a nome del senato conceduta. Allora il conte Girolamo saliva in Carignano, dove dato sollecito ricapito ad alcune faccende domestiche, si ricolse a Montobbio, forte arnese di guerra dei conti Fieschi.

Il Verrina, informato del successo, mandò a levare Ottobono Fiesco, il Calcagno con la banda dei soldati dalla porta di San Tommaso, e ricevuti su la galea l'Assereto, il Marigliano, e quanti di quel perdono verdemezzo crederono non potersi fidare, navigò per Marsiglia, conducendo seco Sebastiano Serra, Manfredo Centurione, e Vincenzo Promontorio Vaccari, piuttosto in pegno di non molestato viaggio, che per cavarne riscatto; di vero, giunti alla foce del Varo, gli restituì in libertà.

A questo modo ebbe fine questa stupenda congiura, e i Senatori, osserva uno storico, poterono al mezzo del terzo giorno di gennaio tornarsene a casa a mangiare. Prima però di separarsi spedirono in diligenza Benedetto Centurione, e Domenico Doria a Masone per ragguagliare il Principe punto per punto del successo, supplicandolo a venire quanto prima potesse a felicitare della sua presenza Genova; Andrea

parti subito. Messo il piede in casa, come colui, che non aveva ancora tentato il terreno, cominciò a mostrare il sembiante doloroso di mite mestizia; non uscivano dalla sua bocca parole, che tutte umili e tutte benigne non fossero; si professava contento se col danno delle sue robe, e con parte del proprio sangue aveva potuto rendere salva la Patria: rispetto a punire raccomandava si camminasse adagio, però che in quei primi fervori si corresse rischio di scambiare la vendetta per giusto castigo: sopra tutto si astenessero mettere la mano nel sangue, chiudendo questo ogni adito all'ammenda: quanto a lui essere di avviso, che i più incolpati si bandissero in perpetuo; gli altri con esilii temporanei. Sensi di uomo in ogni secolo giusti, in quello poi santissimi, e pure erano lustre di vecchio astuto. In breve però, fatto capace come con cotesti nobili e borghesi potesse in Genova due cotanti più di prima, manda baleno del riposto rancore; ciò nella occasione della scoperta fatta del cadavere di Gianluigi Fiesco, quattro giorni dopo ch'ei si fu annegato, dal pescatore Palliano: ordinava di botto si strascinasse alle forche, ci si appendesse, ci si lasciasse spettacolo di ludibrio, e di terrore; ma i consorti partigiani suoi lo svolsero, comecchè a stento, ammonendolo che il popolo minuto non aveva

cessato di bollire; potrebbe nascerne tumulto da evitarsi a cose non anco assodate; le vendette più tardi. Tuttavia piegando Andrea volle che al cadavere si negasse cristiana sepoltura; colà dove si era trovato stesse; ci pose guardie; due mesi dopo sparve, dissero per comandamento del medesimo Andrea che, fattolo trasportare in alto mare, quivi ordinò lo sommergessero: altri opina che questo avvenisse contro la sua volontà, e così credo ancora io.

Quando quei di fuori seppero tornato Andrea in fiore più di prima, cominciarono le condoglianze, e le seguenziali congratulazioni di Principi così nostrani come forestieri. Il Papa, come prima udì fallita la congiura, è fama che avvilito esclamasse: — non si può mica contrastare contro ai voleri di Dio, il quale sembra avere ordinato, che questo Imperatore prevalga per la ruina della Chiesa. Poi steso un breve pieno di benedizione, di lamentazione, e di bugie, glielo mandava da Andrea. Andrea, ricevuto il breve, lo lesse due o tre volte; dopo se lo ripose in seno dicendo, a tempo debito ci avrebbe dato riposta.

In vero a fargli la debita risposta egli non perse tempo, imperciocchè il duca Pier Luigi Farnese non volendo scomparire di petto al suo beatissimo padre, agguantati certi forzati fug-

giti dalle galere del Doria, glieli fece ricapitare con un diluvio di proteste; nè contento di tanto gli mandò tre ambasciatori a Genova per condolersi del caso, tra i quali fu il conte Agostino Landi: questi ambasciatori esposero come della congiura il Papa e il Duca non avessero non pure colpa ma odore alcuno, scrupolosi come erano stati sempre ed erano di fuggire da cosa capace di recare dispiacere a principe tanto benemerito della cristianità; e se avevano sparso novelle in contrario, doversi attribuire tutto a gente perversa, che malignando godono seminare zizzania tra persone nate per amarsi, e stimarsi. Andrea rispose in pubblico non essere mestieri proteste; da per sè stessa dimostrarsi la cosa, non potere il padre dei fedeli desiderare se non opere buone, e il Duca alunno di tanto degna scuola, altresì; intanto profferire ad ambedue umilissime grazie, e proprio col cuore. In segreto prese a negoziare con gli ambasciatori, massime col conte Agostino Landi, come potesse ammazzare il Duca, e rendere a quel modo al vecchio Papa pane per focaccia; e per modo egli seppe industriarsi col Landi, che prima che ei partisse da Genova, gli promise di attendere sul serio a vedere se ci fosse verso di ammazzare il Duca, e mettere Piacenza nelle mani dello Imperatore; il quale trattato avendo ef-

fetto, Andrea si obbligava a dare una figliuola di Giannettino in moglie al suo figliuolo, e provvedere in guisa che la maestà di Carlo V rimunerasse da pari suo un servizio tanto qualificato. Gli oratori, tornando fecero fede al Duca, che Andrea non aveva pur ombra di sospetto contro di lui; solo dolersi della sua sorte, e della ingratitudine del Fiesco; e il Duca se la bevve. Mirabile questo, come si facciano di leggieri agguindolare i fraudulenti, onde il popolo significando il caso per via di proverbio ha detto: in pellicceria non ci hanno pelli che di volpe.

Siccome poi al duca Farnese premesse troppo più lo Imperatore, che Andrea, così egli spediva in diligenza Ottavio Baiardo al vicerè di Milano con proteste, e profferte larghissime così della persona come dello Stato, e Ferdinando Gonzaga, ch'era diritto, pigliatolo in parola accettava. Sarebbe curioso seguire i ghirigori delle sottigliezze, con le quali il Duca si schermì dal Gonzaga, dacchè adesso le carte ci sono scoperte, e si conosca che il Papa, con lettere del 7 gennaio 1547 scritte dal Copollatto, gli vietasse soccorrere in ogni maniera il Gonzaga, ma qui non è luogo opportuno per questo. Il Duca un po' per simulazione, un po' per cupidità di dominio, che divorando cresce, sotto colore di fellonia occupò i castelli dei Fiesco sul

Piacentino Calestano, e Valditaro, dove si erano rinchiusi Cornelio e Scipione, ma poi lasciò in Valditaro a guardarlo Cornelio. Dopo averli presidiati da non temere sorprese, commise da capo al Baiardo andasse a' Milano, e facesse capace il Gonzaga corrergli debito confiscare i due castelli a cagione della fellonia del Conte, per cui eglino erano ricaduti alla Camera imperiale; al che rispose il Gonzaga, tutto questo camminare pei suoi piedi, ma non comprendere qual diritto avesse il Duca di castigare, e meno poi come si sostituisse alla Camera imperiale all'effetto d'impadronirsi dei castelli. Il Duca oppose le sue ragioni, il Gonzaga contrappose le sue; da una parte e dall'altra corsero proteste; chi aveva in mano lo strinse.

Lo imperatore, oltre alle lettere, mandò al Doria Don Rodrigo Mendozza principale in corte, perchè gli manifestasse quale e quanto il cordoglio dell'animo suo; non presumere che agguagliasse quello di lui, padre orbato del figlio della sua predilezione; ma correrci poco; come sincero costui chiariremo fra poco.

Cosimo duca di Firenze, che fece provvisioni grandissime mandando gente ad assoldare fanterie, raccogliendo tutte le ordinanze della milizia, e mettendole in punto di movere; a Pisa adunò i suoi cavalli guidati da Chiappino Vi-

telli, da Roma chiamò Stefano Colonna generale delle sue armi perchè incontanente si partisse; spedì celeri messi a Gióvan della Vega ambasciatore di Carlo a Roma, al Toledo vicerè di Napoli, affinchè inviassero senza indugio le galee di Sicilia e di Napoli verso il mare ligustico; mirabile sollecitudine di principe atterrito da un'alba di libertà! — Quando le seconde notizie gli levarono il peso del cuore, mise Jacopo dei Medici a dolersi, e a congratularsi con Andrea; forse unico sincero perchè ci andava del proprio interesse.

Gravissimi i danni di Andrea, però che le sue galee si avessero a rifornire da capo a fondo di attrazzi; mettere le mani addosso ai ladri forse avrebbe menato a niente, certo poi a lungo; ed era da temersi che partorisse scompiglio nella plebe, la quale, se per allora quietava, era miracolo. Andrea, trovandosi a secco di pecunia, gliela somministrò Adamo Centurione, col quale rimasero d'accordo, non dissentando lo Imperatore, di preporre Marco figliuolo di lui alla condotta dell'armata, finchè non fosse giunto a conveniente età Giovannandrea nipote di entrambi. Durante cotesto anno, ed anco quello dopo, fu mestieri compire le ciurme pagando galeotti *buone voglie;* indi a poi il delitto, e la preda somministrarono forzati e

schiavi di avanzo. Ma quando pure fossero stati cotesti danni mille volte maggiori, Andrea se ne ristorava con usura, però che della sostanza dei Fieschi gli riuscisse agguantare ben quattordici castelli; nella patente d'investitura data in Augusta da Carlo V il 19 giugno 1548 si legge, che furono Terriglia, Carega, Montavante, Calice, Veppio, Cremonte, Grondona, Croce, Val di Trebbia, Garbagna, Vargo, Mentaguto, Marsalaria, e Vivolone; e poichè all'arbore caduto ognuno corre per legna, il duca Pierluigi, non contento di Calestano e Val di Taro dopo demolite la Rocca, e le mura, volle anco Montobbio. Il Papa, non potendo ghermire altro, si prese le tre galee rimaste nel porto di Civitavecchia; poi tra padre e figliuolo si saranno aggiustati; nè i Fiesco si attentarono aprire bocca, non sapendo dinanzi qual tribunale portare le ragioni loro, oltrechè non avevano finito di pagarle; nè potevano trovare modo per farlo. Giulio Landi castellano di Varese, nel 22 gennaio 1547, dichiarò al Doria essere parato a renderlo, con un patto, e fu che si donasse a lui. Andrea gli rispose il castello appartenere al comune di Genova, e quanto più presto glielo restituisse meglio farebbe. Pontremoli lo Imperatore tenne per sè, e dicono per consigli di Andrea, dacchè chi l'occupa sta come a cavallo

tra Lombardia e Toscana; ed in quei tempi era un calcio in gola anco al duca Pierluigi. Genova a Varese aggiunse Roccatagliata, e Nirone; gli altri andarono divisi tra il comune di Genova, Antonio e Agostino Doria, ed Ettore Fiesco; il feudo toccato in sorte ad Antonio trovo si chiamasse Santo Stefano Davanto; degli altri non mi capitò rintracciarne il nome. Val di Taro più tardi ebbe Agostino Landi, e meritò titolo di *acedelma* o campo di sangue, ma lo Imperatore lo battezzò principato. Del palagio di *Vialata* già dicemmo non rimase pietra sopra pietra; una lapide colà messa portava inciso il decreto col quale si proibiva murare case su l'area maledetta; oggi la sola tradizione può indicare il luogo dove la nobile magione sorgesse.

Il Verrina, il Calcagno, e parecchi compagni, da Marsiglia, si condussero traverso il Piemonte a raggiungere il conte Girolamo Fiesco che attendeva a radunare genti; ed a munire gagliardamente Montobbio; Giovanfrancesco Nicelli presidiava il castello di Cariseto; Andrea intanto con le sue molte aderenze e con le sue ardentissime esortazioni instava perchè i patti convenuti dal Senato co' Fiesco non si osservassero: da un lato mostrava la repubblica non potere con sicurezza, nè con decoro sopportare

il fumo negli occhi di Montobbio a dieci miglia da Genova; da cotesto lato la porta sempre aperta a repentini assalti, o ad invasioni di guerra ordinate; e fin qui diceva bene; aggiungeva poi non doversi osservare fede ai ribelli; sostenevalo in questo la scienza infelice dei giureconsulti, usi per ordinario a trovare sembianza di ragione a qualsivoglia scelleratezza, tra gli altri un tale di cui il nome non merita essere tratto fuori dall'oblio; costoro, consultati rispondevano senza discrepanza: — la fede pubblica insufficiente a impedire il castigo di misfatti sì atroci, nè potersi affermare impegnata la fede pubblica, conciossiachè il partito non fosse stato proposto, nè discusso, nè vinto da numero legittimo di Senatori a seconda delle costumanze della repubblica: vulgata cosa in diritto le promesse estorte dalla paura non fare obbligo, e quivi (nota sofisma) essere caduta suprema violenza, avendo sforzato non un individuo, od una famiglia, bensì la intera repubblica; necessità il supplizio dei parricidi, che tramarono lo eccidio della Patria, non solo per vendetta, quanto, e più per salutare terrore dei superstiti.

I padri da un lato consapevoli da qual parte tirasse il vento, e dall'altro repugnanti a ravvilupparsi in una guerra contro il Papa, il Duca di Piacenza, e la Francia, mentre lo Impera-

tore lontano, con tante legna su le braccia non inspirava fiducia di sollecita nè di efficace difesa: considerando inoltre i Fiescò, e i settatori loro andare e venire con sicurtà per gli Stati della Chiesa, argomentavano ciò non potere succedere senza permesso della Corte romana, e forse sapevano avergliela dato il Cardinale Alessandro; non ignoravano Cornelio, Scipione, fuggiti dopo il caso a Piacenza, essere stati scortati dai cavalli del Duca fino alla Mirandola, e Pierluigi avere notte tempo conferito lungamente con loro; il Papa, è vero, in pubblico ricusò ricevere Scipione, ma in privato lo accolse; ancora Pierluigi aveva fatto dire a Maria madre dei Fiesco, sgombrasse da Piacenza dove erasi ridotta, ma ella continuava a starci. Montobbio a quel tempo reputato validissimo a sostenere lungo assedio, presidiato da buoni archibusieri, e munito di artiglierie. Nè gl'indizii della parzialità del Duca pei Fiesco finivano qui; quantunque il castello di Valditaro si reggesse per lui, tuttavia ci mise dentro per castellano Giammaria Manara compare di Girolamo, e questi, come da sua creatura, cavava dal Manara ora provvisioni, ed ora archibugeri dei migliori per difesa della torre. Per ultimo quando il Gonzaga volle levare fanti in Monticelli e in Castelvetro, ne fu

ributtato, e siccome insisteva, Marchio, e Faustino, commissarii in cotesti luoghi pel Duca, gli fecero sapere non poterlo consentire; dover eglino osservare gli ordini del signore senza pigliare servitù. Da tutte queste cause a noi nòte, e forse da altre, che ignoriamo, mosso il Senato, nonostante il conquidere indefesso del Doria, e degli aderenti suoi, giudicò proporre patti al conte Girolamo per mezzo di Paolo Panza a cui commise di offerirgli fino a cinquantamila ducati perchè cedesse Montobbio, e si levasse di su le terre della repubblica a tribolarle con la guerra. Se questo fosse successo, al Senato pareva avrebbe fatto un buon negozio, dacchè nella spesa trovava compenso, e si cavava fuori dal ginestraio; quelle medesime cause che persuadevano il Senato a umiliarsi, aumentavano la superbia di Girolamo, e dei compagni suoi; i quali, levati ad alte speranze, non solo per gli aiuti del Duca, ma altresì per quelli altamente poderosi del re di Francia, si ricusarono di netto. Allora vinse il partito di Andrea, e i cinquantamila scudi si stanziarono per la guerra.

Paolo Moneglia, e Paolo Centurione si fecero ad assalire Varese e con facile vittoria se ne impadronirono. Cariseto resistè due giorni, se nonchè la torre, battuta furiosamente, tra-

collando, gli assediati calarono a patti, i quali negò il capitano Garofolo Boniforte, o non volesse, o non potesse, e ciò con poca reputazione di lui, e manco vantaggio, perchè Giovanfrancesco Nicelli castellano, notte tempo uscito co' soldati e co' terrazzani tutti, uomini e donne, si mise in salvo sul contado di Piacenza.

Per andare contro Montobbio si ammannirono con grosse provvisioni; levarono duemila fanti, massime côrsi, confidandone la condotta a due colonnelli Francesco e Domenico Doria; al comando delle universe milizie preposero Filippino Doria, commissarii di guerra elessero Cristofano Grimaldo, quel desso che nel 1535 fu Doge, e Lionardo Cattaneo: capitano generale di tutta la impresa elessero Agostino Spinola. Andarono custodi dei confini Lamba Doria, Bernardo Lomellino, e Gabriele Moneglia, però che corresse voce tutta la gente di Nura stare in procinto di prendere l'arme, e si sapeva, che il duca di Piacenza, difettando di archibugi, per mezzo del Valerio Armiano suo oratore a Venezia aveva richiesto al Senato la facoltà di cavarne ottomila da Brescia, e la ottenne solo per cinque, e più assai del Duca stessero in sospetto dei Francesi stanziati grossi nel Piemonte. E' fu dura cosa carreggiare le

artiglierie per coteste aspre giogaie, e non meno difficile piantarle per modo che potessero fare buon frutto, sorgendo Montobbio isolato da tre punti sopra un colle ricinto da due torrenti; ci si sale da un lato solo, da tramontana; ma qui naturalmente i ripari erano maggiori, con mura spesse ben quindici piedi, e con una Rocca acconcissima alle difese come alle offese. Dato mano al trarre, ben si conobbe quanto premesse agli assalitori di terminare presto la impresa, imperciocchè nel corso di pochi di sparassero ben diecimila cannonate, e senza costrutto; anzi dei cannoni parecchi troppo arroventiti spaccaronsi con morte, e ferite degli artiglieri che ci stavano attorno: poco dopo il tempo ruppe in isconci acquazzoni con molestia infinita dei soldati privi di ricovero, e bisognò smettere. Forse i Genovesi, a cui la feroce improntitudine del vecchio Doria già tornava sazievole, sariensi affatto remossi dalla impresa, se due casi di fresco accaduti non gli avessero confermati nella statuita deliberazione; il primo fu la morte di Francesco re di Francia, onde si presagì, e bene, che il successore su quelle novellizie del regno si sarebbe astenuto da partiti arrisicati, il secondo i soccorsi che oltre la speranza giungevano in fretta dalla parte del duca di Firenze, e del

vicerè di Milano: di fatti questi mandò quattrocento fanti, quegli parecchie bande di archibugieri con Paolo da Castello, e talune di cavalleggeri condotte da Chiappino Vitelli con munizioni e artiglierie. Contro ai congiurati era comune la guerra dei tiranni vecchi e dei nuovi. La stagione rimessa al buono, Agostino Spinola dopo data migliore disposizione alle artiglierie, il dieci maggio ripigliò a battere la muraglia, e questa volta con frutto, chè in breve ne atterrò tanto tratto da rendere possibile lo assalto: nè pertanto le cose di quei di dentro sariensi avute disperate, se i fanti, per mancanza di paga, non avessero preso a tumultuare; e ciò saputo dallo Spinola, per corromperli meglio, mandò intorno parecchi trombetti a bandire che se gli assediati si confidavano negli aiuti di Francia mettessero l'animo in pace, e senza quello il duca di Piacenza non si saria attentato movere passo; a chiunque venisse talento sortire dal castello per quel dì, e l'altro appresso, egli assicurava transito libero senza pagare taglia, e le robe salve. Allora Girolamo, temendo di guai, venne d'accordo con gli altri di mandare Girolamo Garaventa e Tommaso Assereto allo Spinola per ottenere patti; vinti erano e volevano parere vincitori, chiesero il passo libero con arme e bagaglie; furono le gravi con-

dizioni facilmente respinte da cui era fermo non accettare le lievi. Ridottosi il Fiesco coi fidatissimi suoi a segreto consiglio, esaminarono se ci fosse verso col favore delle tenebre mettersi in salvo, e parve che non ci fosse, correndo divario tra Cariseto e Montobbio, però che in Cariseto fossero tutti di un cuore; e li avere pur troppo il Giuda in casa, ond'era da temersi che o prima, o al momento della fuga ne fosse dato avviso al nemico, il quale, giusto a cagione del caso di Cariseto, stava a buona guardia: inoltre al conte Girolamo il corpo pingue non permettere i passi solleciti della fuga.

Capisco, che se quanto sono per dire io lo esporrò perchè gl'Italiani ne facciano senno, e' tornerà lo stesso, che mettere l'acqua nel vaglio; pure non lo vo tacere. Cornelio, il quale essendo giunto a raccogliere alla Mirandola più con le supplicazioni che co' danari una grossa banda di soldati spasimava di sovvenire il fratello e gli amici pericolanti, fu impedito dai Francesi allora in pratica di accordo con lo Imperatore. Così fu sempre: la Francia, quando ne va del suo interesse, il sangue altrui conta come acqua, la roba nulla.

La conchiusione della consulta del conte Girolamo e degli amici suoi fu che ormai non

rimaneva altro partito, che rendersi, e questo fecero commettendosi alla fede del Senato; ciò accadde l' undici giugno, dopo quarantadue giorni di assedio, ma veramente tutta la impresa durò quattro mesi.

Ora resta a vedere la fede, e la pietà dei vincitori. I soldati del Doria, appena messo il piede nel castello, tagliano a pezzi il Calcagno, il Manara, e quanti altri sospettarono si fossero trovati alla morte di Giannettino.

Messa a partito in Senato la domanda del conte Girolamo, e dei compagni suoi, non mancò chi inclinasse a misericordia, industriandosi attenuare la colpa con la leggerezza giovanile; ed averla punita a sufficienza le morti avvenute, e lo schiantamento di una casa tra le genovesi principalissima; che se non si riputasse il passato bastevole castigo, altro vi se ne aggiungesse, purchè non di sangue. La fede pubblica si osservasse, senza badare se data con modi più o meno solenni; fallo, in ogni caso, da imputarsi piuttosto a cui la impegnava, che a cui la riceveva: vile sotterfugio, e alla dignità del Senato ingiurioso essere quello, che lo chiariva vinto dalla paura: ma più che tutto percoteva le menti di pietà certa lettera di suora Angiola Caterina Fiesco sorella del conte Girolamo, mandata alla Signoria, con la

quale implorava la vita del fratello: certo ella apparisce scrittura unica per quella affettuosa eloquenza, che la passione ispira; a me per istudio di brevità non si concede riportarla intera; chi ne ha vaghezza la legga nelle note di Agostino Olivieri alla congiura del Fiesco dettata dal Cappelloni; giovi però alla nostra storia porne qui due passi: — « le supplico » non manchino di ricordarsi come da quelli » gli fu perdonato, il quale perdono gli fu con» fermato per decreto da loro medesimi: di » poi piacque a quelle di non più levarlo. — » In fondo; — prego le Signorie vostre illu» strissime con lacrime, e sospiri amarissimi » si vogliano ricordare che questo poverino » sciagurato fu figliuolo di quella felice me» moria del signor Sinibaldo Fiesco (ahi! dol» cissimo padre, dove sei?) che anco lui fu » autore della unione e libertà, la quale curò » mentre visse del continuo mantenere. »

Tutto questo era niente contro il rigido volere giunto alle istanze del Figuerroa, feroce, come suole, nella bonaccia, quanto si mostrò più codardo nella procella, il quale sosteneva, che il Senato in ogni caso mancava di facoltà per rimettere ai Fiesco il delitto di alto tradimento commesso da vassalli e pensionati dello Impero contro feudatarii, e vassalli imperiali,

nè solo contro feudatarii, ma altresì in pregiudizio della stessa sacra maestà; bastava anco meno per dare il tracollo alla bilancia presso coteste povere anime, che non si peritavano chiamarsi Senato in Italia dove un tempo visse il Senato romano; si vinse pertanto, che i patti non si osservassero, nè la fede pubblica si avesse a reputare obbligata a mantenerli; e questa deliberazione fece testimonianza di avarizia, e di crudeltà, giudicando lo universale, che nei petti genovesi riardesse l'ira per essersi dovuta fare una spesa troppo maggiore della presagita, a fine di venire a capo di cotesta guerra: e di vero se tanto reputavano enorme adesso la colpa del conte Girolamo da non doverla per verun conto perdonare, e perdonato non tenergli fede, o perchè vennero una seconda volta a patti con esso lui profferendogli il compenso per la cessione del castello? Non si mercanteggia con gli scellerati, o se pure si mercanteggia egli è mestieri, che nel caso il Senato di queste due sequele ne accetti una, o forse non vi ha scelta, e gli conviene patirle entrambi: o i Fieschi non furono sempre nel giudizio dei Senatori reputati tali, che non meritassero alcun riguardo, o i Senatori fecero più conto della roba, che dell'onore. Di rado si avvertono, e avvertite, anco più di rado

si evitano le conseguenze di tali infelici deliberazioni; sempre poi, per la maligna virtù di loro, gli Stati prima perdono il credito; poi la vita.

Condannati ormai Girolamo, e i settatori erano; tuttavia si pretese giudicarli, nè mancarono storici cui bastò la fronte di affermare, che la compilazione del processo fu fatta con diligenza scrupolosa; certo è, che gli sottoposero al tormento, e il conte Girolamo come gli altri: di già vedemmo come il Sacco, sapendo o dubitando trovarsi aggravato dal Verrina, scrivesse a Pierfrancesco Grimaldo scusandosi. I prigioni, o sia che l'uomo si attacchi alla vita quanto più sente sdrucciolarsela sotto, ovvero perchè lo estremo della miseria tolga ad un punto lume alla mente, e virtù al cuore, sembra, che sul serio sperassero dalle difese salute; imperciocchè, nonostante la sentenza condannatoria, essi si accinsero a interporre appello, ed havvi certa lettera, scritta da Montobbio al Senato del 7 luglio 1547, di un Polidamente Magno pretore, e di un Egidio giudice, i quali avvisavano come il conte Girolamo, il Verrina, e il Cangialanza intendano continuare a difendersi in ogni modo, avendo a questo fine esebito le loro scritture, le quali però eglino hanno ributtato per cinque distinte

ragioni, che insomma poi riduconsi ad una, ch'è, il Principe averli ormai condannati, e costoro avrebbono a questa ora a capire che, dallo sporgere il collo in fuori, non gli rimane altro partito a pigliare; tuttavia chiedono risposta per sapere come governarsi; e l'ebbero: la portò il boia, il quale il conte Girolamo e il Verrina con nobilesco costume decapitò, Desiderio Cangialanza plebeamente appese.

Polidamante pretore, ed Egidio giudice, avevano ragione a dire inutile il proseguimento del processo; avrebbono fatto meglio a non incominciarlo nè manco; ma forse allora non si sarebbe potuto, secondo le regole, porre gl'incolpati alla tortura per cavarne indizi e fare una ghiacciata di complici; questa e non altra la causa per cui parve utile instituire il processo, e inutile proseguirlo; il torto l'hanno gli storici, i quali lepidamente affermano come i ribelli presi a Montobbio fossero con riguardo scrupoloso giudicati.

Quale la fine di Cornelio non ci fu dato rinvenire; ridotto a vivere in Francia, io penso, che esercitasse la milizia; ma di lui, illegittimo e povero, forse non fu notata, o se avvertita, non premiata la prodezza; forse morì di morte precoce, o piuttosto, percosso da tante sciagure, amò giorni quieti di mesta oscurità. Di Scipione

si ha ricordo, e sappiamo come, quantunque fanciullo, non iscampasse dalla comune ruina dei suoi; condannato a parte, si ebbe bando perpetuo con la perdita di ogni suo avere; spenti poi Carlo V, e Andrea, chiese al novello Imperatore la sentenza si rivedesse; se ottenne giustizia, e se si ridusse a vivere in patria, non mi è noto; ma sembra di no, imperciocchè sposasse in Francia Alfonsina Strozzi figlia di Roberto, che fu cavaliere di Santo Spirito, con esso lei procreasse generosa prole, ed ottenesse in corte onoranze, e stati al pari dei principali gentiluomini di Francia [1].

Sopra tutte truce la fine di Ottobuono Fiesco: la sorte il condusse a militare in Siena fra le armi francesi; caduta Siena, con valorosi uomini si chiuse in Porto Ercole; mille in tutti; e gli assalirono il marchese di Marignano, e Chiappino Vitelli con cinquemila fanti, fiore di soldati, e Andrea Doria ci andò, per comando dello Imperatore, con trentotto galee a circondarlo dal lato del mare: non pareva, e veramente non era cotesta impresa da sostenersi, ma ci comandava Piero Strozzi, per antico costume uso a non cedere, se prima non mirava la disperazione proprio in faccia; in fatti pre-

[1] Fed. Federici. *Della famiglia Fiesco*, Genova, Faroni.

sto li ridussero al verde, in grazia delle artiglierie, che il Doria prestò al marchese di Marignano; ruinati i forti, i difensori più prodi uccisi, Piero diè voce di andare con una galea contro l'armata turchesca per affrettarla alla riscossa; ad altri altre novelle; partì nè più si rivide, e ai rimasti toccò rendersi a discrezione; i soldati, spogli dell'arme, e di ogni valsente che portavano addosso, ebbero licenza di andare con Dio; i ribelli consegnansi al Doria, affinchè sopra le galee li trasportasse a Livorno; tra questi, agognata preda da lui, Ottobuono Fiesco. Andrea lo fece riporre dentro a un sacco, e poi con lunga vece ora tuffare, ora trarre fuora dall'acqua perchè si sentisse morire. Gli scrittori dei gesti del Doria tacciono del caso e a dritto; dacchè si comprenda il cruccio di un uomo, il quale, inteso durante tutta la vita a fondare la grandezza della propria famiglia, miri un dì schiantato l'erede su cui si appoggia tutta la sua speranza; anco in parte lo scusano i tempi, e gli esempi tristissimi; lo giustifica in certa guisa il costume di esercitarsi tra gente barbara: e tuttociò considerato pure non puoi astenerti da sentire raccapriccio per un uomo che, dopo otto anni dalla congiura Fiesco, su lo estremo della decrepitezza (così che da un punto all'altro doveva

aspettare la chiamata per comparire alla presenza di Dio) non rifuggiva spaventare il mondo con lo spettacolo dell'odio che non perdona mai. E nondimanco anco in me riarde implacabile l'odio, non già contro Andrea Doria, bensì contro i vituperosi scrittori, i quali si attentarono salutarlo magnanimo. Da un altro fatto si palesa eziandio, come l'odio, più che ogni altra forza, valesse a tenere tanto lungamente unita l'anima al corpo del Doria, il quale è questo, che, comunque decrepito, volle farsi ritrattare, in sembianza di percotere con la verga un gatto, che fu l'arme dei Fiesco, quasi per tenere sempre dinanzi agli occhi una immagine, che gli ricordasse il cómpito di sterminare la casa Fiesca, finchè gli bastasse il fiato.

Romanzieri e Tragedi fantasticarono intorno alla Leonora Cybo, moglie di Gianluigi, strane cose e false. Lo Schiller finse che, aggirandosi ella durante la notte della congiura per le vie di Genova iu traccia del marito, rinvenisse il mantello rosso che costumava portare Giannettino Doria, e in quello per celarsi nella baruffa si avvolgesse, onde poi Gianluigi, scambiandola in mezzo al tumulto pel suo nemico, miseramente la trucidasse; diverso il Tedaldi Fores (che se la morte non lo mieteva immaturo sarebbe cresciuto bella fama italiana) ci

mostra la Leonora sul lido pazza pel dolore del perduto consorte: ora di tutto questo è niente: Eleonora si consolò e presto. In certo libro manoscritto, che si conserva nella biblioteca civica di Genova, dettato da un Buonarroti ed ha per titolo: *Alberi genealogici* di diverse famiglie genovesi, occorre notato, com'ella si maritasse in seconde nozze con Chiappino Vitelli marchese di Cetona, soldato di Cosimo duca di Firenze, immane, dicono, per corpulenza in guisa, che una sua coscia superasse in grossezza la vita della moglie; e, quello che spaventa di più, esecutore dei truci comandi in danno della famiglia del suo primo marito: apparisce altresì, che cotesta donna, se difettava di tenerezza, non patisse mancanza di solerzia pei suoi interessi, dacchè troviamo com'ella accomodasse nel 1549 grossi capitali sopra i banchi di San Giorgio. Dalle quali notizie sbalza fuori una considerazione, che parci buona, ed è, che gli uomini, invece di sbraciare alle donne virtù che non possiedono, farebbero molto bene a rispettare quelle che hanno.

Adesso, affinchè conchiudiamo convenientemente questa parte della vita di Andrea Doria, rimane a vedere se la congiura di Gianluigi Fiesco potesse approdare o no. I panegiristi di Andrea affermano risoluti, che, come

scellerata, ella fu pazza, non si potendo reggere per cause interne ed esterne; e discorrendo le interne, dicono come il Conte non potesse fare capitale sopra veruno ordine di cittadini; non su i nobili alieni da mutare stato, epperò impedimento inerte, se non tocchi; nemici potentissimi ed operosi, se offesi; non su i borghesi, come quelli che lo arieno tolto in odio come oppressore della libertà, e perturbatore dei traffici, quali desiderano sempre, e sia qualunque, quiete; forse tutto al più poteva sperare di rinvenire seguito nel popolo minuto; ma questo all'ultimo poteva difficilmente tenersi da offendere i cittadini nella roba o nella persona, onde gli offesi, stretti in lega pel comune pericolo, avrebbero respinto la forza con la forza, e così la città sarebbe caduta in guerra civile e moltiplice e infinita; e nè anco compariva che Gianluigi avesse preso accerto dei disegni del Verrina, nè pegno dei fatti suoi. Arrogi i torbidi pel caro della vittovaglia in cui allora si versava la città, di che non si sarebbe mancato attribuire la colpa al Conte; e poi, o come voleva fare Gianluigi a reggere, Andrea vivo? E morto, come resistere agli sforzi palesi o segreti di tanti amici, consorti e collegati suoi? Come alle insidie di Carlo imperatore, alla fortuna, e alle armi di lui?

Inani cose tutte per piaggeria o per errore,

ma più per piaggeria, perocchè i nobili, come vedemmo, fra loro si odiassero a morte, parendo ai nobili nuovi essere rimasti soperchiati con le leggi messe fuori dal Doria, e ai vecchi con la violenza dei nuovi; i borghesi, secondo il solito, stupidi, la più parte, e disposti al basto, purchè uno; se due forse si sarebbero risentiti; ma in qual modo sariasi comportato Gianluigi non si poteva sapere, ed è da credere bene, almanco su i primordii; del popolo non era a dubitarsi, compiacendo egli al proprio genio e dalle lusinghe vinto, e dai doni: lasciatolo un po' sfogare da principio, si poteva facilmente ridurre a partito, che co' tumulti verun governo dura, e Gianluigi, a quanto sembra, non era uomo da farsi tagliare le legna addosso; rispetto poi al Verrina, checchè altri abbia fantasticato di lui, egli si mostrò sempre fedele alla fortuna dei Fiesco, con loro si perigliò, con loro morì. Andrea, rotto come si trovava dagli anni, accasciato dalle infermità, vinto dall'angoscia, avrebbe avuto per ventura essersi messo in salvo con la fuga; gli amici e consorti, e i collegati suoi egli avrebbe sperimentato, nello infortunio, simili in tutto agli amici, ai consorti e ai collegati dei Fiesco; quelli, come questi, sariensi stretti in folla attorno l'albero caduto per levarne le schiappe; e sopra ogni altro te ne faccia prova

lo Imperatore Carlo V, il quale, sprofondato nella guerra dei luterani in Germania, e atterrito dai tumulti di Napoli, essendogli corso il grido che il rivolgimento di Genova aveva preso piega favorevole al Fiesco, spedì in diligenza a Ferdinando Gonzaga, affinchè s' industriasse con ogni argomento tenersi in divozione Gianluigi, promettendogli in modo solenne che, qualunque patto avesse convenuto con lui, egli lo avrebbe senza fallo osservato.

A questo si riduce l' amicizia dei Principi; e a cui ci si fida toccano per ordinario le beffe e il danno; nè più ha forza presso di loro la parentela, e il caso di Pierluigi Farnese lo chiarirà fra poco; nè credo già, che possa maravigliarsene alcuno, imperciocchè tra le arti di regno si annoveri precipua la ragione di Stato, la quale viene costituita dal rinnegamento di ogni senso morale, dall'oblio dell'amicizia, della consanguineità e dello stesso amore. Affilata del continuo su la cote del più acerbo interesse, l'anima dei re diventa alla per fine un rasoio.

CAPITOLO IX.

Quali i concetti di Ferdinando il Cattolico nello istituire la Inquisizione di Spagna: procura estenderla a Napoli ma poi se ne rimane, e perchè. — Piero di Toledo vuole introdurla a Napoli; il Papa prima per interesse si oppone, e poi per interesse acconsente; lo tenta due volte invano; alla terza contrasta un Bozzuto poi arcivescovo di Avignone ed in ultimo cardinale; il Vicerè ricorre alla forza, ed è vinto. I rispettivi si mettono tra mezzo tra il popolo e il Vicerè, e persuadono i Napolitani di mandare deputati a Cesare, e rimettersene al suo giudizio. — Principe di Salerno eletto deputato domanda parere; consigli del Martelli e di Bernardo Tasso stampati. — Dialogo di Torquato Tasso del *Piacere onesto* su questo proposito. — Giannone giudicando il principe di Salerno sè condanna. — Soccorsi del Doria e di Cosimo duca di Firenze al Toledo; il quale inorgoglito mette le mani addosso a cinque giovani nobili, e i giudici ricusandosi condannarli, il boia decapitarli, ne fa scannare tre da un suo moro affricano. — Popolo dà nelle furie; lo quieta Pasquale Caracciolo; lo inviperisce Scipione della Somma e come; i rispettivi sempre lì a tagliare i nervi al popolo. — Giustizia dello Imperatore quale: nuovo tumulto e miracolo della paura.— La Inquisizione si mette da parte, ma i Napolitani pagano cara la vittoria; multe, e condanne; al principe di Salerno tocca chiarirsi ribelle. — Considerazioni sul Doria. — Se Andrea pigliasse parte nella congiura contro

Pierluigi Farnese e quanta; prima pratica appiccata dal Doria col Landi; seconda pratica con Girolamo Pallavicino; strana persecuzione di Pierluigi contro questo barone, e strano caso, che mostra potenza di femmina a che arrivi. — Don Ferrante Gonzaga presentito dallo Imperatore scredita il trattato di Andrea, e lo assume per sè. Particolari sopra Pierluigi Farnese bastardo di Paolo III; legittimato per concessione di Giulio II; si ammoglia con la Girolama Orsina; milita contro Roma insieme al Borbone e piglia parte allo eccidio della Patria; — sotto Firenze è casso dalla milizia con infamia. — Caso nefando del vescovo di Fano; se vero; obiezioni contro il Varchi confutate; — prognostici del suo astrologo; — bestial caccia di un giovane famigliare del cardinale di Ferrara. — Astutezza di Pierluigi, e modi da lui praticati co' suoi segretari; — è fatto duca di Castro, e gonfaloniere della Chiesa; poi marchese di Novara; il Papa vorrebbe procurargli la signoria di Milano; ma non riesce; — i Veneziani lo scrivono sul libro di oro. — Giulia da Varano spogliata dal papa di Camerino per darlo al nepote Ottavio. — Di Parma e Piacenza, e loro fortuna; il Papa propone infeudarle a Pierluigi; trovando contrasto in concistoro le baratta con Camerino e Nepi; i cardinali a mala pena consentono; qualcheduno nega sempre. — Pierluigi governa civilmente, promuove il bene del popolo, abbatte i feudatarii; suoi ordinamenti. — Il Gonzaga tenta i feudadatari piacentini. — Sua corrispondenza con lo Imperatore; ed esquisite fraudolenze di lui. — Pierluigi con incredibile celerità costruisce la cittadella di Piacenza. — Altra corrispondenza del Gonzaga con lo Imperatore, il quale accetta la congiura; solo raccomanda non si mettano le mani addosso al Farnese. — Come il Gonzaga interpetri la volontà di Cesare ai congiurati; — questi mettono fuori nuove pretensioni; si tentenna a concederle e perchè. — Ottavio genero di Carlo visita

il padre Pierluigi: nuovo intoppo alla congiura. — Il Gonzaga avvisa l'Imperatore alla scoperta che i congiurati intendono ammazzare il Duca; e Carlo approva. — Avvisi dati al duca dal Caro, dal Buoncambi e dal Giovio; non è vero lo avvertisse il Papa; questi il dì che gli trucidavano il figliuolo si vantava felice più di *Tiberio, Plac, Cabal e Prope.* Il gesuita Segneri. — Modo tenuto nello ammazzare Pierluigi; con esso lui si scannano due preti; — Il popolo infuria e vuole il Duca; gli buttano i corpi dei preti; il Duca legano fuori di finestra per un piede; non lo ravvisando il popolo buttano giù anco lui. — I soldati del morto Duca cedono alla fortuna e vanno a salvare Parma; i congiurati, dato il segno con le artiglierie, il Gonzaga muove da Cremona per occupare Piacenza. — La città si protesta incolpevole, e manda lettere al Papa a profferirsegli devota; per prepotenza poi è costretta a dichiarare che si sottopone spontanea a Cesare. — Chi desse al Duca sepoltura cristiana; se lo facesse diseppellire il Gonzaga, e per quali cause. — Cesare tiene Piacenza e finchè regna non la vuole rendere. — Se ci sia bisogno di obbligare i preti al perdono; e come lo concedano essi. — Tetrastico contro lo Imperatore. — Filippo II rende Piacenza ai Farnesi e perchè. — Apollonio Filareto segretario del Duca col vice-segretario sono sostenuti e messi al tormento; quali le cagioni. — Annibal Caro altro segretario del Duca con buono accorgimento si salva. — Come il Papa sentisse la nuova della strage del figliuolo: novelle degli scrittori chiesastici; altre novelle e peggiori degl'imperiali; quello, che ci è di vero. — Il Papa volendo rendere Parma alla Chiesa scopre nemici tutti i suoi; e Ottavio in procinto di legarsi coll'omicida di suo padre per contrastargli; di ciò si accuora e muore. — Andrea Doria esulta della morte di Pierluigi; s'è vero, che rimandasse a consolare il Papa la lettera stessa, che questi

gli aveva scritto in occasione della morte di Giannettino. — Giannettino compare di Pierluigi. — Sospetti di Andrea per la sua vita. — Congiura di Giulio Cibo: cause di discordia tra la marchesa Ricciarda e il figliuolo Giulio; questi usurpa lo Stato alla madre; gli tocca a lasciarlo; lo ripiglia sovvenuto dal Doria, e da Cosimo dei Medici. — Carlo V ordina lo restituisca, e commette a Cosimo e al Doria lo costringano. — Insidie di Cosimo. — Giulio inasprito congiura ribellare Genova ai Francesi; nelle sue reti irretisce; è preso, martoriato, e fatto in due tocchi a Milano. — Considerazioni su questo caso. — Ipocrisie di scrittori venali. — Carlo V disegna fabbricare una fortezza a Genova; pratiche dell'oratore cesareo col Doria. — Ai nobili vecchi la proposta piace e perchè, — e Andrea ci acconsente — pei conforti del Senato si ricrede, e non crolla più. Insidie spagnuole. — Il Papa dà la sveglia a Genova: accorte provvidenze e animose. — Viaggio del principe Don Filippo di Spagna in Italia. — Lusso smodato e sequele dello esempio nei costumi spagnuoli. — Stupidità di scrittori venali. — I cortigiani straziano Andrea pensando averlo agguindolato, ed egli finge non avvedersene. — Arti del Gonzaga. — Se sia verosimile che Cosimo duca di Firenze partecipasse alle insidie, e se, partecipandovi prima, vi persistesse poi; perchè non andasse a Genova per complirvi Filippo; se verosimile ci mandasse il figliuolo Francesco col donativo di 100,000 ducati. — Filippo tenta pigliare albergo nel palazzo del Doge, e risposta di Andrea. — Mentre gli Spagnuoli si tengono sicuri di occupare Genova, il Gonzaga manda avvisi essere andati all'aria i disegni; — sdegno di Filippo sedato dal duca di Alva; — piglia terra a Ventimiglia, tocca Savona, arriva a Genova. — Menzogne di scrittori venali. — Tumulti di Genova per le soverchierie degli Spagnuoli. — Ingresso, che ci fa Filippo: viltà antica e moderna. — Caso del

Fornari; e nuova insistenza del Gonzaga su la fortezza. — Se giusti i rimproveri dell'americano Prescott su i giudizii dei politici italiani, massime del secolo decimosesto. — Riforma del Garibetto che fosse; la legge del 1528 di cattiva diventa pessima.

Che i carnefici di Cristo si spartissero lacerata la tunica di lui gli è fatto vero, e tuttavia potrebbe essere simbolo di questo, che gli oppressori dei popoli si prevalsero sempre della religione per onestare truci proponimenti: così Ferdinando il Cattolico, a torre via fin le radici delle sette moresca ed ebrea, le quali facessero rifiorire con la libertà della coscienza la libertà civile, instituì nella Spagna la Inquisizione; e non mica al modo praticato fin lì dalla Chiesa, sibbene perfidamente insidiosa, e ladramente omicida; però che dove, con la sentenza del giudice, quantunque corrottissimo, disperava arrivare cotesto Re si ripromise giungere con la mano del frate armata di corda e di fiamma; nella quale cosa avendo egli, o piuttosto parendogli avere trovato il conto, si avvisò piantarla anco in mezzo di Napoli. Senonchè, a contrastare le intenzioni regie, sorsero i baroni atterriti, i quali dimostrarono quivi non essere Arabi nè Ebrei; il popolo tutto di una legge e di un sangue; cotesto, arnese in mano ai frati capacissimo a sconvolgere lo Stato, schiantando

le sostanze, e le vite delle principali famiglie; molto più poi, che presso i Napoletani si teneva in poca riverenza la religione del giuramento, e il falso testimonio comune così, da non parere, come pur troppo era, peccato enorme contro a Dio.

Il Cattolico per queste, che, comunque strane, pure si provarono verissime, e per altre più cause, giudicò prudente rimanersi da fare novità circa alle faccende della Inquisizione. Più tardi, governando Napoli in qualità di Vicerè Pietro di Toledo marchese di Villafranca, costui, un po' per abbassare i baroni, dai quali si sapeva aborrito, e un po' per compiacere al genio di Carlo V, che intendendo alla dominazione assoluta perseguitava in un paese la democrazia, e in un altro l'aristocrazia, s'industriò intromettervela per via di straforo. A tale scopo il cardinale di Burgos, fratello come dicono del Toledo, e certo della famiglia di lui, fece pratiche in corte di Roma per ottenere la facultà, ma non ne venne a capo, imperciocchè Paolo III astutissimo, considerato bene il negozio, non estimò spediente consentire l'abbassamento della baronia napoletana, la quale co' suoi umori, impediva che il dominio spagnuolo oltrapotesse nel regno, e nella Italia; ma più tardi, atterrito della dottrina dei Lute-

rani, che per le terre italiane si allargava ad occhio, e serpentato dal cardinale Giovampietro Caraffa, alla perfine si lasciò andare.

Qui l'argomento non comporta, che da noi si narrino le fortune di cotesto successo; basti tanto, che, malgrado l'accordo del Papa col Vicerè, fu mestieri tentare di mettere la Inquisizione dentro Napoli per bene due volte, e artatamente; pure non riescì; alla terza poi buttarono giù buffa; ma come il primo conato e il secondo cascarono dinanzi al mormorio dei cittadini, e alle parole franche del medico Pessa, e Antonio Grisone, così il terzo rimase vinto dal furore del popolo, e dallo ardimento di Annibale Bozzuto, che, bandito più tardi per cotesta colpa, riparò a Roma dove Giulio III in premio della dottrina, e della bontà sua lo creò arcivescovo di Avignone, e Pio IV lo promosse cardinale.

Il Vicerè, venutigli meno i tiri furbeschi, ricorse alle armi, non risparmiando le stragi promiscue, nè il fulminare dai castelli la città in fascio; nè i fuochi lavorati, nè il briccolare di pentole incendiarie, nè gli altri argomenti che la tirannide, vinta sul campo della giustizia, adopera su quello della prepotenza, e n'ebbe la peggio. Se in cotesto giorno si fosse lasciato libero il corso all'ira del popolo, forse era fi-

nita per la signoria spagnuola nel regno di Napoli, senonchė, a guastare ogni cosa, si rizzarono su, come suole, gli uomini dei mezzani partiti, i quali, quantunque predicassero la resistenza giusta, e savio ammannire le armi, tuttavia scongiurando il popolo a perseverare nella divozione di Cesare, lo consigliavano a eleggere deputati, che a lui recassero con le querele la istanza di definire la causa tra il popolo e il Vicerè. Il popolo, invece di pigliare a sassi cotesti sciagurati, lasciatosi, come suole, abbindolare da loro, elesse deputati allo imperatore Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, suo consorte per via della madre, Maria di Arragona, che fu nipote di Ferdinando il Cattolico, e Placido Sangro cavaliere di molto seguito.

Il principe di Salerno, prima di accettare quel carico, sembrandogli come pur troppo fu cagione di guai, volle consultare il parere dei cortigiani, tra i quali precipui Vincenzo Martelli maggiordomo, e Bernardo Tasso segretario; fu il consiglio del primo più cauto, meglio generoso quello del secondo, e per ventura ci rimangono entrambi stampati nelle opere loro, anzi Torquato Tasso gli ругliò ad argomento del suo dialogo del *Gonzaga*, ovvero del *Piacere onesto*. Il Giannone appuntò nella sua sto-

ria civile il Principe di leggerezza per essersi messo a cotesto cimento, ma se lo studio del proprio comodo avesse a somministrare la misura della bontà delle azioni umane, mal giudizio si dovrebbe portare sul senno dello storico napoletano; imperciocchè, se egli si fosse provvidamente astenuto dall'offendere la Curia romana, non avrebbe provato la miseria, lo esilio, e per ultimo la dodicenne prigionia in cui lo tenne, con ingiustizia pari alla slealtà, un Carlo Emanuele re di Sardegna per avvantaggiare i suoi interessi con Roma.

Il vicerè Toledo, poichè sentendosi debole gli toccava rodere il freno, disse si contenterebbe ad aspettare la risoluzione di Cesare, e intanto spediva messi su messi agl' imperiali cagnotti in Italia, chiedendo armi e soldati per isgararla col popolo. Principale tra questi Andrea Doria, che allestite subito le galee, e inviatele alla Spezia, v' imbarcò mille Spagnuoli forniti dal Gonzaga vicerè di Milano, ed altrettanti Italiani da Cosimo duca di Firenze, i quali giunsero a tempo in Napoli per servire ministri ai furori del Toledo [1]. La storia ram-

[1] Veramente nella vita di Cosimo scritta dal Cini trovo, che da lui furono date prove più splendide di devozione: — « il duca al primo avviso ha spedito quattro colonnelli, » Otto da Montauto, Chiappino Vitelli, Giordano Orsino,

menta, che per la parte di Andrea Doria andaronci altresì Marco Centurione luogotenente delle sue galee, ed Antonio Doria capitano dei presidii. Ora il vicerè, tra per questi ed altri aiuti che gli vennero da Sicilia e da Roma, salito in superbia fece mettere le mani addosso a cinque giovani nobili, per un po' di rumore che menarono in piazza contro gli sbirri, tre dei quali ordinò che ad ogni patto si condannassero a morte, nonostante che un Lappedo presidente del Consiglio negasse sottoscrivere la sentenza, più che il terrore del delitto potendo in lui la lusinga, che la moltitudine sbigottita dalla strage quetasse, siccome gliene porgeva speranza Scipione di Somma consigliere di guerra con lo esempio fresco del Focillo, e dei susurroni suoi compagni, strozzati i quali, il tumulto per le gabelle cessò. E' sembra, che anco al boia l'infame beccheria repugnasse, dacchè troviamo che il Toledo, impaziente d' indugio, facesse scannare quei miseri da un suo moro affricano dinanzi al largo del castello sopra un

» e Lucantonio Luppàno per soldare 4000 fanti scelti; e
» già avendone la metà imbarcati con la reputazione di
» quelle armi e con la offerta di maggiori forze, biso-
» gnando, fu non piccola cagione di spaventare i Napo-
» letani dal persistere nella quasi cominciata ribellione. »
— Lib. III, pag. 149. Giunti.

tappeto di panno nero; nè pago di tanto, salì a cavallo, e scorrazzando su e giù la città, bravava il popolo. — Certo e' non l'avria contata, ma anco lì i soliti rispettivi a fare delle braccia croce, affinchè il popolo non desse nei mazzi, e a scongiurarlo che un negozio tanto bene avviato non arruffasse da capo, nella giustizia dello imperatore ponesse fiducia intera; e Pasquale Caracciolo aggiungeva: — a fine dei conti i tre scannati gentiluomini erano di noi altri, però il popolo non si ha da pigliare tanta smania dei fatti nostri; lasci ritirare le gambe a cui scottano i piedi. — Per le quali parole il popolo immelensito perse la balía di menare le mani e si strinse solo a negare il saluto al vicerè; però Scipione di Somma avendo ardito voltarsi alla moltitudine per dirle: — ti sieno troncati i piedi e le mani — questa divampando gli si strinse addosso con gli urli: — a te troncati il collo, i piedi, e le mani, e a quanti traditori della Patria ci sono: — tuttavolta i respettivi, sbracciandovisi attorno, non senza sudarci acqua e sangue, giunsero a rimettere incolume il vicerè in castello: dopo ciò, sembrando loro avere salvata la Patria, attesero tranquilli gli effetti della sperimentata giustizia imperiale.

La giustizia venne e fu questa: deponessero

le armi; in tutto e per tutto obbedissero al vicerè. Bandita in piazza, proruppe un tumulto quale in cotesti paesi costuma; pareva il finimondo, e il Summonte con molta piacevolezza ci narra che arrivò fino ad operare miracoli, dacchè un Giovambattista Caraffa cavaliere gerosolomitano, il quale, per non potersi più reggere in piedi a cagione della podagra, si era fatto portare dai suoi famigli a braccia per udire la relazione del cavaliere Sangro, tutto sottosopra dalla paura, guarito di un tratto salì scappando in cima al campanile di San Lorenzo; non dimanco, dopo la prima sfuriata, si accomodò anche questa, affermando il Sangro con giuramento come la risposta acerba fosse accompagnata con istruzioni tali, da rimandare tutti contenti come una pasqua a casa; e il popolo insensato nella sua fede credè, e cesse le armi.

Il dì di San Lorenzo, di cui il martirio è per lo appunto simbolo della vita del popolo, arrostito sempre, e non consumato mai, fu pubblicato intero il regio indulto, il quale diceva: = la Inquisizione si mettesse da parte, alla città le artiglierie si restituissero, e con le artiglierie il titolo di fedelissima: dall'altro lato, in pena di avere avuto ragione, pagasse di multa centomila ducati, ventiquattro capi del tumulto

dal perdono si eccettuassero; a cui il Vicerè, in grazia della sua particolare munificenza, ne aggiunse altri trentasei, che in un giorno furono condannati a morte con l'arrato della confisca dei beni: ebbero ventura, che avvertiti in tempo, poterono mettersi in salvo. Al principe di Salerno trattenuto in corte toccò sopportare di ogni maniera strazi; alla fine dimesso tornò in patria a pigliarsene il resto; dove invelenito con umiliazioni quotidiane, nelle sostanze afflitto, nella vita insidiato conobbe quanto sia men sicuro ribellarsi a mezzo che intero; imperciocchè ribellandoti intero tu il faccia quando te ne torna il destro, e allora puoi vincere, o venire a patto; mentre ribellandoti a mezzo ti converrà ribellarti intero quando meno ti cada in acconcio, e ti troverai oppresso prima che tu ci possa mettere riparo. Da tutto questo pel nostro argomento basti cavarne tanto, che Andrea Doria, col farsi condottiero agli stipendii dell'Austria, non solo non rifuggi, ma sollecito accorse a spegnere nel sangue ogni spirito di libertà in Italia, e dopo i corpi, a incatenare gli spiriti, aiutando a piantarci come un chiodo nel cuore la Inquisizione: però male, a nostro avviso, si consiglia chiunque sostiene, che per esso la Italia serbò della libertà quel tanto, che la condizione pessima dei tempi concedeva, dacchè rimane chia-

rito che non istette per lui, se la patria non isprofondava nell'inferno della servitù.

Esponendo la congiura del Fiesco notammo in qual modo Andrea della venuta di Agostino Landi a Genova si approfittasse per mettere un po' di addentellato alla vendetta, la quale sempre agognò, e in breve ottenne; tuttavia non sembra vero, ch'ei fosse parte precipua nella strage di Pierluigi Farnese, come l'Ulloa nelle vite di don Ferrante Gonzaga e di Carlo V si industriò dare ad intendere; mi adopererò a investigare la cosa affinchè tocchi ad ognuno la infamia che gli spetta: piace ai potenti tuffare il braccio nel sangue e fino al gomito quando ci trovano interesse, e poi si arrovellano a rovesciarne la colpa sul capo altrui; così non ha da essere; chi bebbe il dolce (se dolce fu) gusti l'amaro.

Si trova come Andrea, accontatosi con don Giovanni di Lucca, ed in ciò spinti dalle indefesse sollecitazioni del Gonzaga, pigliassero ad infiammare l'animo di Cesare, affinchè non lasciasse impunito il Farnese per le tante ingiurie arrecategli; e da questo ottennero lo assenso di congiurargli contro, avendolo rinvenuto maravigliosamente disposto adesso, che alle vecchie gozzaie aggiungevasi il favore manifesto fatto a Piero Strozzi nel fuggirsi di Lombardia,

e la congiura del Fiesco istigata dal duca: del Doria poco all'imperatore importava, massime adesso che era diventato vecchio, moltissimo di quel tramestio continuo che i Farnesi facevano con la Francia per intorbidare le acque e pescarvi dentro qualche altro brano di Italia, e ciò tanto più ora, che le recenti vittorie di Germania, dandogli il capo giro, lo persuadevano di tenersi ormai sicuro di agguantare il dominio universale della terra, e però non è da dirsi quanto s'infellonisse contro chiunque egli giudicava si mettesse tra mezzo la sua mano e il mondo.

Allora Andrea, o perchè il Girolamo Pallavicino conte di Cortemaggiore avesse vincoli di parentela a Genova, o sia perchè riputasse avere pegno sicuro in mano della fede di lui, prese a condurre pratiche per ammazzare il Farnese con esso più da vicino che col Landi, e certo che se gli altri nobili di Piacenza sentivano molestamente le offese nelle sostanze e nelle giurisdizioni feudali, egli poi, oltre queste, ne pativa un'altra più grave di tutte quante uomo possa arrecare ad altro uomo. Sforza Pallavicino, essendo ad un punto nipote del Duca Pierluigi per parte di Costanza sua sorella ed erede necessario di Girolamo, si cacciò nella testa che egli avesse a morire senza successione, almanco

legittima, affinchè le sostanze di quello gli entrassero in casa, e lo zio Duca s' impegnò di servirlo; ma a Girolamo, come succede, venne prurito di moglie, giusto in quel punto che se la sentì vietata, e di colta la prese; poi, pauroso della mala parata, sbiettò, e il Duca, cui parve rimanere giuntato, occupa violentemente Cortemaggiore, nè qui si ferma, che messe le mani addosso a Lodovica e a Cammilla, madre e moglie di Girolamo, le getta in prigione; e comecchè dal nequissimo caso turbati il cardinale Triulzio, i Veneziani, lo Imperatore e il Papa s' interponessero per indurre il Duca a sensi più miti, ei non si volle piegare, anzi incocciandosi si andava schermendo con ogni ragione amminicoli, che ora imputava al Conte non so quanti omicidi, ed ora pretendeva, che gli si umiliasse; non mancò perfino screditarlo presso Carlo V come settatore delle parti di Francia. Ma cosa anco più strana fu, che in onta di tutto questo, Cammilla si chiarì gravida; come ciò accadesse, può essere e può non essere mistero secondochè il figliuolo spettasse a Girolamo davvero, o assentisse a lasciar correre, che si credesse suo: da prima perfidiano nel negare il fatto, ma il ventre pregnante stava lì disperata testimonianza del vero: supplicato il Duca perchè liberasse la donna, per tema che a cagione

delle angustie dell'animo sconciasse, invelenito rifiutò.

Girolamo pertanto, inteso anima e corpo a vendicarsi del Duca, prometteva consegnare, mercè di suoi aderenti, una porta di Piacenza a cui si fosse presentato ad occuparla, e Andrea, accettata la proposta, ne scrisse allo Imperatore: questi però, che avendo provato il Gonzaga arnese capicissimo di tirannide senza lui non moveva foglia in Italia, ne ricercava il parere, e il Gonzaga segretissimamente così sul declinare di luglio lo ammoniva: — potere anche egli impadronirsi di una porta della città, ma questo non sembrargli partito sicuro giacendo l'osso nella presa della cittadella: pericoloso poi servirsi di Girolamo Pallavicino come quello, di cui massimamente sospettando il Duca, ne faceva codiare i passi a Crema dov' erasi ridotto a vivere: avergli la fortuna aperto una pratica, la quale egli giudicava sicurissima perchè negoziata con uomo, che tenuto dal Duca in concetto di fedele, gli dava adito di tradirlo a man salva, e però esortare lo Imperatore a mostrarsi alieno dalle profferte del Doria, anco per non correre pericolo, che le carte si avessero ad imbrogliare. È verosimile, che il Gonzaga operasse a quel modo per gelosia di Andrea, o pel desiderio di non avere compagni nella impresa,

ed in fine perchè il suo disegno gli comparisse migliore davvero, e più inteso al suo feroce proponimento; ed anco allo Imperatore forse piacque non crescere il fascio dei suoi debiti verso Andrea, mulinando fino d'allora tale concetto nella mente cui presagiva non avrebbe dovuto garbare allo astuto genovese. Certo Andrea fin qui non può sostenersi incolpevole della strage di Pierluigi, e nè anco dopo si rimase da insidiarlo, ma la congiura che menò a morte quel gramo fu tramata dal Gonzaga con l'accordo dello Imperatore, e questo sarà meglio chiarito da quello che verrò esponendo.

Intanto giovi mettere alquante parole intorno al Duca di Piacenza. Pierluigi Farnese fu figliuolo di papa Paolo III, che lo ebbe da certa femmina romana, dicono di casa Ruffina, allorchè, essendo cardinale dei Santi Cosimo e Damiano, andò legato per Alessandro VI nella marca di Ancona, nè Pierluigi fu il solo figlio che rallegrasse la vita al buon pontefice, il quale, se lasciò dubbi i posteri che ei fosse santo, circa alla paternità sua desiderò non ci avessero a cascare dubbi; di fatti oltre a Pierluigi gli si noverarono figliuoli Paolo, Ranuccio, Costanza, e forse anco Isabella, nè mica tutti della sola Ruffina, bensì da altre donne. Giulio II con la bolla dell' 8 luglio 1505 le-

gittimò Pierluigi e Paolo, e poichè grande a cotesti tempi era la reputazione della casa Farnese per aderenze e per facoltà, il cardinale dei santi Cosimo e Damiano vide ambite le nozze del suo primogenito dalle prime tra le famiglie principesche d'Italia; egli preferì alle altre la Orsina di Pitigliano, e con la Girolama ammogliò Pierluigi giovancello di dodici anni, cui la seconda moglie in breve partorì Alessandro, Ottavio, Ranuccio, Orazio e Vittoria: un tempo esercitò la milizia, e non pure senza gloria ma con infamia, imperciocchè di ventiquattro anni si trovasse nello esercito del Borbone contro la Patria, e di conserva con Sciarra e Cammillo Colonna, masnadieri piuttostochè capitani, empisse Roma di rapine e di sangue: e quando da Clemente VII e da Carlo V venne statuita la impresa di Firenze, costui, ci fu chiamato da Nocera dove stanziava con duemila fanti; però comparve fra i primi a fare la massa tra Fuligno e Spello; e perchè veruna specie d'infamia mancasse alla vita di lui, dopo avere ferita la patria Roma, volle dare di una lanciata anco in Firenze; ma ci si trattenne poco, che indi a breve fu casso dal marchese del Vasto dalla milizia con ignominia; nè se ne conosce la causa. Dei suoi costumi piglia vergogna a raccontare e ribrezzo. Il Varchi, in fine delle

storie, narra lo immane caso di Cosimo Gheri vescovo di Fano, il quale lo stesso preposto Ludovico Muratori non nega, quantunque ripigli il Varchi per averlo messo fuori; ma il Muratori era prete e dei buoni, però sentiva passione al divulgarsi di cosiffatte nefandigie, e di vero sarebbe bene celarle, se col tacerle si emendassero le colpe. Altri poi cotesta scelleraggine alla ricisa disdice, affermando il Varchi averla cavata fuori da Pierpaolo Vergerio, che di vescovo di Capo d'Istria si fece luterano, e allega in testimonio l'apologia dettata contro il Vergerio da monsignor della Casa: gli è tempo perso, imperciocchè Pierluigi tanto non lo trattenesse la vergogna, che in pubblico non se ne vantasse, e si citino complici del fatto Giulio da Piè di Luco, e Nicolò conte di Pitigliano; nè tolgono fede al racconto le infermità ond'era tutto guasto, conoscendosi come esse non lo impedissero dallo sprofondarsi in ogni maniera libidine. Tuttavolta i devoti della reputazione di Roma contrastano l'avventura per un altro argomento, il quale è questo: il Varchi, essi dicono, ci accerta come Pierluigi venisse assoluto dal misfatto, in grazia di una bolla, e questa per quante ricerche s'instituissero non riuscì rinvenire: al che si risponde, che il Varchi notava altresì simile assoluzione essere accaduta

in segreto, ed avere composto la bolla il vescovo di Cesena Ottaviano Spiriti, e Jacopo Cortese, per la quale cosa, potendo cotesta carta essere agevolmente soppressa, non abbiano mancato di farlo per torre di mezzo un testimonio di vergogna; anzi tu crederai addirittura così, se consideri, che se nello inventario delle bolle, conservato in Castello Santo Angiolo, la bolla di cui è discorso non occorre, nè manco si trovano in esso notate due altre bolle, che si ricordano nello inventario custodito in Ancona, e compilato nel 1532, dove, sotto la rubrica di scritture nuove raccolte da Sebastiano Gandulfo, tu vedi la bolla dell'assoluzione generale del Duca, e l'altra per la colpa del contrabbando del sale, e nondimanco chiusa con la clausula: *e per ogni altro eccesso.* Ora chi può dire, che l'assoluzione dell'atroce violenza esercitata a danno del mitissimo vescovo di Fano non si trovasse insinuata così di straforo alla coda della frode del sale? Di questi tiri Roma costuma; e di bene altri ancora. Oltre a ciò, se vuoi prova della mostruosa libidine di costui, ad ogni piè sospinto tu ne incontri un fascio: singolarissime queste. Pierluigi, compiacendo all'andazzo dei tempi, ed alla superstizione propria, in capo di ogni anno ordinava al suo astrologo (il quale ad un punto faceva

ufficio da medico) il prognostico: di questi ne rimangono, a me noti, sette dal 1537 al 1544; quello del 1537 gli presagisce settanta anni di vita, o circa, e morte naturale per copia di umori o *soverchio di coito dopo il bagordo;* nel trentotto lo ammonisce a non incappare nella *peste*, e gl' indovina che procederà *carnalaccio* secondo il solito, e così di seguito crescendo sempre le previsioni dei mali, che, a quanto sembra, non avevano virtù di renderlo meno cavallino di prima [1]. Dimostrazione del costume non pure dell' uomo, ma altresì del tempo te la somministra certa lettera di Marco Braccio, scritta da Roma a messere Francesco del Riccio, che racconta una bestial caccia di Pierluigi ad un giovane famigliare del cardinale Farnese di Ferrara, e il giudizio, che di cotesto fatto por-

[1] « Saturnus genitor dominus ab Jove receptus tibi » annos pollicetur 70 vel *circiter*... mors tua erit *naturalis*, sed proveniet ex nimia humorum ubertate, seu ca- » tharrali suffocatione *ob nimium coitum post crapulam.* — » Luna cum nodom' eridiano in signo Scorpii praecaven- » dum admonet, ne in *scabiem gallicam* dilabaris. Eris » ad venereas illecebras solito proclivior. — Ad *quamlibet venerem solito proclivior.* — Venus tibi gaudia et » corporis salubritatem solito robustiorem pollicetur, dum- » modo nimiam bibitionem, crapulam crebram, sive ni- » mium coitum effugias — ne in alterationem incidas, aut » gonoream, idest humani seminis effusionem, et crucia- » tus renales, cum aliquali dolore podagrico. »

geva lo scrittore [1], messa in brani perfino la ipocrisia, ultimo e disperato velo del pudore. — Astutezza egli ebbe e molta, pregio vul-

[1] La lettera è del 14 gennaio 1540; si conserva nello Archivio mediceo, filza I, in sesto 1540, — nè manco voglio lassar di contarvi uno amorazzo nuovo, che come sapete venendo trionfalmente il reverendissimo Ferrara in qua, et essendo di un paese che produce assai belli figliuoli, fra li altri Sua Signoria ne menò seco uno che alli occhi del nostro illustrissimo signore Duca di Castro li sia, et è piaciuto extremamente di modo chil povero signore non trovava posa. Deliberato sua Excellentia sfogar questo suo appetito desiderato, provò con imbasciate, e mezzani di vedere, se e possiva ridurre il giovane alla sua voglia, e veduto la obstinatione del giovane, quale dubitando non l'intervenissi ad lui come le intervenuto a molti altri, e quasi alla più parte, e forse informato et advertito del tutto, mai ha volsuto acconsentire, dimodo che entrata Sua Excellentia, spinto dal furore di Cupido, in gran collera si diliberò in ogni evento di haverlo et appostato chil praticava in casa di non so che signora, insieme con certi sua fidati li dette la battaglia alla casa, e così entrato, il buon giovane veduto non haveva rimedio si lassò calare da una finestra, e così scampò la furia per quella volta. In altra fiata se li messe dietro e così dandoli la caccia si fuggì il povero figliuolo in casa di certi mercanti genovesi, dove che temendo ancora la caccia dietro prese per expediente più presto volere morire di cascata, che come il *povero vescovo di Fano*, e così di nuovo arripuit fugam e si gittò a terra di un'altra finestra, e scampato il pericolo se ne tornò a casa mezzo morto, e di nuovo sapendo il comandamento che aveva ordinato a circa quaranta persone, che lo pigliassino, e li fossi condotto per forza lo conferì al Cardinale suo, quale

gare in ogni età, e all'ultimo, in cui ci si fida, esiziale, sicchè i nostri antichi solevano ammonire, in pellicceria andare a far capo meno pelli di asino, che di volpe; e poichè le gherminelle alla lunga irretiscono cui le tende, così se resti preso, invece di misericordia provochi le beffe, e ben ti sta, che chi trova diletto di far frode non si deve lamentare se altri lo inganna. Nè Pierluigi camminava così insidioso fuori di casa, ma nelle mura domestiche altresì co' famigliari suoi e con gli stessi segretari: ed era in virtù di cosiffatto vezzo, che, mentre egli stava negoziando la lega con la Francia, fingeva acconsentire allo Imperatore, e ciò con l'Annibal Caro suo segretario, usando tenere parechi ministri, all'uno dei quali confidava quello, che nascondava gelosamente all'altro. Tale fu l'uomo che Paolo III pontefice massimo elesse per fondamento della propria

lho ha mandato in Lombardia per poste, e *certo ne stato biasimato, che doveva pur fare compiacere un tanto Signore se Cupido lho aveva preso, e non fare che sia ito allo stato come disperato.*

Questo tratto di lettera si legge in nota a pag. 263 della *Guerra degli Spagnuoli contro Papa Paolo IV* del Nores, pubblicata per cura di L. Scarabelli. Dopo ciò sembra, che non abbiano valore di sorta le avvertenze scritte dal signor Arbib nella edizione per lui fatta a Firenze delle Storie del Varchi intorno al caso di Cosimo Gheri.

famiglia, e forse tanto più lo ebbe caro, quanto lo meritava meno; da prima lo assunse duca di Castro, conferendogli ad un punto il gonfalonierato della Chiesa, poi gli ottenne dallo Imperatore il marchesato di Novara; per ultimo intendeva procurargli anco la signoria di Milano, ma qui fu dove gli si troncarono i disegni. I Veneziani, un giorno inflessibili a conservare incontaminato il libro di oro, oggi ridotti a cercare salute con la viltà, scrivevano sopra l'albo dei nobili il nome di Pierluigi bastardo.

Ottavio figliuolo di Pierluigi da prima ebbe Nepi; poi Camerino, retaggio antico dei Varano, usurpato a danno di Giulia da Varano, e di Guidubaldo Feltrico della Rovere suo marito, il quale dai Veneziani, paurosi che il Papa cessasse da sovvenirli nella guerra contro il Turco, fu derelitto.

Il Papa, sempre studioso di promovere la grandezza di casa sua, venne in pensiero di conferire in feudo a Pierluigi Parma e Piacenza: veramente coteste due città appartennero sempre al ducato di Milano, ma la Chiesa, tenacissima a tenere, non cessò mai di pretendere, che formavano parte dello esarcato. Giulio II le ridusse in sua potestà e le occupò finchè visse; lui morto si tolsero alla Chiesa,

le ripigliò Leone X per cederle da capo al re di Francia conquistatore di Milano; all'ultimo le ricuperava la Chiesa. Lo impero non poteva razionalmente mettere innanzi sopra le medesime diritto di sorte alcuna, imperciocchè lo imperatore Massimiliano con ispeciale capitolo avesse ceduto a papa Giulio Piacenza, consenziente Ferdinando il Cattolico, che poi lo stesso Carlo V nel 1521 confermò: quanto a Parma spettava alla Chiesa per tutte le medesime ragioni di Piacenza, anzi con qualcheduna di più: almeno si afferma così nella scrittura intorno alle cose di Piacenza, dettata dall'Annibal Caro in nome del Cardinale Farnese, quando, dopo morto Pierluigi, avendo il Gonzaga occupato la città a nome dello Imperatore, questi con ogni maniera amminicoli si scansava restituirla, proponendo, tra le altre cose, assegnare in iscambio di Parma e Piacenza quarantamila scudi di entrata pei nipoti del Papa.

Ora, per tornare al nostro racconto, il cardinale Gambara studiandosi andare a' versi del Pontefice, saltò su a proporre al Collegio dei Cardinali s'infeudassero in Pierluigi Farnese Parma e Piacenza come ducati dipendenti dalla Santa Sede: giudicava il Papa sarebbe stato dai Cardinali bene accolto il partito, dacchè a conti fatti, tenuto a calcolo le spese di man-

tenimento delle fortezze vecchie, della fabbrica delle nuove, dei presidii, non che delle munizioni, poco civanzo ne faceva la Chiesa; tuttavolta non accadde così; allora per ispuntarla con la opposizione del Sacro Collegio, offerse in baratto Camerino e Nepi togliendoli al nipote: ripreso il negoziato a questo modo potè andare, sempre però con inciampi e non pochi, chè qualche Cardinale si asteneva da comparire in Concistoro, qualche altro protestò contro, e il Caraffa fu visto in quel dì visitare le sette chiese come si costuma per la espiazione di qualche grosso peccato.

Giustizia vuole, che per noi si dica come Pierluigi, investito di cotesti ducati, non si comportasse già contro i popoli tiranno, anzi attendesse, per quanto lo concedevano i tempi, a felicitarli: forse operò così, a norma dell'arte nota ai Principi nuovi, di gratificarsi il popolo per opprimere i signori, e questi vinti, venire destramente a capo dello incauto aiutatore; o forse lo persuase a mitezza lo stesso consiglio, che induce il villano ad ingrassare il bue; tuttavia la storia gliene deve tener conto, imperciocchè allora vissero principi, e non hanno cessato anco adesso, i quali non seppero reggere i popoli nè manco con l'arte che adoperano i contadini a governare le bestie.

Ad abbattere pertanto i feudatari, avvezzi sotto la Chiesa a vivere secondo il libito proprio, egli ordinò che, cessato il vivere dentro alle castella, dove imbestiavano la vita, si riducessero ad abitare le città, mutava la elezione del consiglio e degli altri ufficiali, tolse via i privilegi, ed istituendo la milizia, affrancò i popoli dal vassallaggio, dacchè una volta arrolati, non dovessero servire altri tranne il Duca e i Capitani preposti da lui; quello poi che soprattutto gli fece nimico giurato Agostino Landi, fu il partito preso di privarlo dei feudi di Bardi e di Campiano.

Ferdinando Gonzaga, poichè tentati gli umori li trovò più che disposti a dargli mano, ecco come ammanniva la trama, e ciò moltissimo per compiacere all'odio proprio contro ai Farnesi, e molto altresì all'imperiale padrone, il quale mentr'egli si portava a pigliare il governo di Milano, gli fece sapere, che morto il Papa, intendeva rimettere le mani sopra Parma e Piacenza [1]: nel febbraio del 1547 Ferdinando avvisa lo Imperatore, come Pierluigi, fidandosi di soverchio nel Papa, non si guardava con le debite diligenze, quindi agevole sorprenderlo; per la quale cosa lo supplicava, così per suo

[1] Lettera di F. Gonzaga al suo segretario Natale Musi.

governo, a fargli sapere, se capitando il destro di *rubargli* alcuna delle due terre volesse *restare servita*. Carlo, che di casa di Austria era, risponde: magari! ma desiderava esserne avvisato prima: allora il Gonzaga riscrive avere rinvenuto un modo acconcio a *rubare* Piacenza[1]: *Sa* Vostra Maestà, che nel *robbare* (almanco chiamava le cose col suo vero nome costui, e scrivendo allo Imperatore di Austria gli canta in faccia, che il modo del rubare ei lo ha a sapere) un luogo, la maggiore difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo, che hanno a fare il furto: ora la comodità si presenterebbe col mettere insieme gente per Montobbio (però s'ingannava, che la batteva da pirata e corsaro, e il Duca, il quale teneva, più ch'ei non sospettasse, occhio alla penna, aveva preso fumo ed ordinato fino dall'aprile di mettere sentinelle alla custodia dei confini per diligenza di Francesco Clerici castellano di Campiano) e così gittare della polvere negli occhi al Duca. Presa una porta, per suo avviso sarebbe caduta la terra, a patto, che ci si fosse potuto intromettere di colta buona mano di gente; a questo fine farebbe, che un suo servitore insultasse certo fidato di

[1] Lettera del medesimo: del 6 maggio 1547.

lui; *questi fingesse* mettersi in salvo a Crema, donde avrebbe spedito cartelli di sfida; egli Gonzaga, *fingendosi* offeso per siffatti cartelli, *fingerebbe* mandare sicarii a sbertire il suo fidato, il quale *fingendo* scoprire la trama, riparerebbe a Piacenza, donde rinnoverebbe sfide, e cartelli, e si metterebbe attorno otto o dieci uomini raunati sotto pretesto di guardarsi la vita: per la notte poi che si avesse a dare esecuzione al trattato, egli invierebbe altri quindici uomini senza che uno sapesse dell'altro, e così si troverebbero in venticinque ad occupare la porta: in tanto spargerebbe voce di raccogliere trecento fanti per aiutare l'assedio di Montobbio, ma in verità avrieno ad essere più di seicento: e siccome da Lodi, dov'ei ne farebbe la mostra, per giungere a Piacenza bisogna passare il Po, ordinerebbe al suo maestro di casa comperasse legna od altro in quel contorno, e mandasse barche per levarle: egli poi cavalcherebbe fino a Lodi sotto colore di recarsi a Mantova per complire il fratello; se nonchè, appena avvisato del caso, piegherebbe con diligenza costà in compagnia dei suoi gentiluomini, e darebbe sesto al negozio: in breve messi dentro alla terra duemila fanti, e cento cavalli manderebbe fuori un bando terribile, che chi si attentasse in qualunque modo sov-

venire il Duca, guai! I gentiluomini piacentini tastati da lui non si opporrebbero: uno aiuterebbe alla scoperta; però al fine, che la impresa tornasse proprio a profitto, sarebbe mestieri impadronirsi anco di Parma, e questo si potrebbe fare appostando un trecento cavalli su quel di Cremona, e seguíto lo effetto di Piacenza, passare il Po alla volta di Parma, minacciando ferro e fuoco a cui si movesse: inoltre, a seconda della congiuntura, metterà in opera partiti, che si potranno allora meglio fare, che ora dire: vorriasi altresì tirare dalla nostra il conte di San Secondo, ma con costui bisognerebbe ungere; e se la Maestà Sua lo facultasse a spendere, supplicarla a credere, ch'egli starebbe su lo stringato più che si potesse. Adesso che Sua Maestà è chiarita, ordini quanto reputa prudente, però si desidererebbe sollecita risposta perchè bisogneria *fare lo effetto* la prima domenica dopo Pasqua. = Tutto questo il buono Imperatore Carlo V ordinava a danno del padre del suo genero; senonchè, a dir vero, per questa volta egli rispondeva: piacergli riavere Parma e Piacenza, ma non gli garbare il modo.

Don Ferrante, che non era uomo da sgomentarsi per poco, persistendo nella pratica, propone allo Imperatore ch'ei procuri barat-

tare Siena con Parma e Piacenza, e pauroso che un senso di onestà venisse importunamente a trattenere il suo augusto padrone (anco a quei tempi si chiamavano augusti), ovviava al pericolo dicendo: che quanto al mantenere la fede ai Sanesi non ci era da pensarci nè manco, essendosi eglino mostrati per lo addietro tanto contumaci; e poi si lasciasse servire, ch'egli avrebbe condotto la pratica con tale ragione, che mutandosi i tempi, la Maestà Sua potrebbe rigettarla a beneplacito, e conchiude la lettera con queste notabilissime parole: = Sapendo la poca carità che passa tra il Papa e me, può ben credere ch'io non mi muova a questo per volontà di fargli servitio. =

Tutti questi tramestii non si erano potuti condurre, senzachè ne scappasse fuori un qualche odore, però che un segreto in due, difficilmente, ma pure si custodisce, di rado in tre; disperato poi in quattro; e mosso per avventura da particolari avvisi, il Papa non rifiniva mai sollecitare il Duca a costruire la cittadella di Piacenza, e Antonfrancesco Rainieri per commissione di lui scriveva nel 27 maggio 1547 al Duca: = il Papa non dice altro se non se si elegga un prospero giorno nel quale si getti la prima pietra della fabbrica, la quale la Sua Santità felicita col segno della sua santissima

benedizione. = Veramente il Duca in questa parte non assonnava, imperciocchè l'avesse già posta tre giorni prima: tuttavia fece buon viso alla benedizione, quantunque serotina, e ne cavò tutto il partito che si può cavare dalle benedizioni papali per tirare su le mura di una cittadella: quindi facendo lavorare indefesso grandissima quantità di muratori, Pierluigi l'ebbe dentro piccolo spazio di tempo condotta a termine di difesa; dal quale fatto i congiurati pigliavano argomento di venire alla conchiusione del negozio, avvertendo essi, che una volta ultimata, le difficoltà sarebbero loro cresciute nelle mani due cotanti: il Gonzaga non aveva mestiero gli facessero dintorno calca, tuttavia serpentato serpentava Carlo V, e mettendoci di suo non poca mazza avvertiva, i gentiluomini piacentini essere ormai disposti di levarsi a rumore contro il Duca; solo a cose fatte domandare soccorso, e sostegno: per *honestare* il negozio, dopo seguito il colpo manderebbero uomini a posta per significargli, che non gli accettando egli, nella sua qualità di viceré di Milano, come uomini dello Imperatore, si sarebbero dati al re di Francia. Laddove Sua Maestà non si voglia scoprire subito, si tengono capaci di durare otto mesi o un anno, ma dentro questo tempo bisogna, ch'ei

si pigli Piacenza a patto di non la rendere ai Farnesi; e qualora egli ricusi il partito, e' si confessano costretti di fare la cosa ad ogni modo, perchè il Duca lavora di forza intorno alla fortezza, e intende averla fornita in ottobre, che se questo avvenisse, e' si dovrieno tenere per ispacciati; molto più, che il Papa negozia il parentado col re di Francia a condizione, che pigli la difesa del Ducato; consideri con la usata diligenza questa deliberazione di volere mandare a compimento in ogni modo la impresa, e il pericolo che si possano voltarsi alla Francia: questa occasione perduta, pensi che per tempo lunghissimo non si presenterebbe un'altra pari in bontà. — Lo Imperatore rispondeva a tale informazione del Gonzaga con la lettera del 12 luglio 1547; mediante cui, accettando il trattato, raccomandava un mondo di cautele perchè non capitasse male la impresa, e soprattutto non si mettessero le mani addosso a Pierluigi Farnese. —

Dacchè di poche trame ci rimanga così continuo e patente il filo come di questa, non fia grave a chi legge conoscere come Ferrante Gonzaga le volontà del suo padrone intendesse, e come altrui le interpretasse, e si chiarirà che, anco con meno, un sacramento potria convertirsi in peccato mortale: sacramenti poi

non erano le parole, nè le intenzioni dello Imperatore: pertanto il Gonzaga faceva capire ai congiurati tali essere le volontà di Carlo: — desiderare lo Imperatore, per alquanti dì si soprassedesse, ma poi in ciò rimettersene a loro: non si muova foglia senza sicurezza dell'esito: la persona del Duca non si guasti, solo si cacci fuori dalla terra libero: però egli Gonzaga non si può dissimulare punto come lo indugio sia pieno di pericolo, e prudentissima la prigionia del Farnese. Fatto il colpo, il conte Giovanni Anguissola ed i compagni suoi mandino subito ad offerirgli la città a questi patti:

1.° Dentro un giorno risolvasi a tenerla o a lasciarla, imperciocchè, avendolo a fare contro un nemico potente, non possono stare senza padrone; *aliter* darannosi in balía di altri signori. 2.° Tutti i feudatarii del Ducato, senza eccezione, vengano a fare omaggio a Sua Maestà, e mancando, confischinsi loro i beni. 3.° Non si liberi il Duca pel razionale sospetto, che liberato non corra a Parma per tentare di rifarsi. 4.° Il ducato riducasi a devozione di Sua Maestà. 5.° Tengasi il Duca imprigionato finchè anco Parma non venga in potere dello Imperatore. 6.° Di quanto accadde in cotesto dì, sia di *omicidii*, sia di *guadagni*, non si abbia a cercare,

nè inquisire, reputandosi il tutto fatto e acquistato in buona guerra.

Dopo spedite simili istruzioni ai congiurati, il Gonzaga, scrivendo allo Imperatore, nel ragguagliarlo dell'operato, vantavasi del tiro furbesco di farsi mandare dai congiurati i capitoli, con la intimazione ricisa di accettarli o ricusarli dentro ventiquattro ore: per cotesto modo, egli avvertiva, si toglie via il pericolo di lasciare la città nelle mani dei congiurati, e si riversa sul capo a costoro l'odio della prigionia del Duca, come quella che dallo Imperatore era stata dissentita, e da lui Gonzaga assentita per forza.

Ma se ai congiurati premeva far presto, premeva altresì di non fare a fidanza: però aggiunsero per patto: le rendite della città si riducessero come ai tempi dei duchi di Milano e dei Papi; le cause da mille scudi in giù si decidano a Piacenza: il Gonzaga, non prevedendo questo intoppo, mancava di facoltà per assentire simili concessioni, onde dichiarò averne a riferire allo Imperatore; forse anco poteva concedere, ma pensò che, mettendo i congiurati alle strette, non si sarieno gingillati a badare il nodo nel giunco, e prese errore; di qui nuovo ritardo. Carlo V informato delle nuove pretensioni, nicchia per parere, ma poi promette: quanto allo attendere, il tempo darebbe consiglio.

In questo tempo Ottavio Farnese, partendosi allo improvviso dalla corte del socero, s'incammina verso Piacenza per visitare suo padre: e da capo la matassa si arruffa. Il Gonzaga, traendo dal caso argomento di profitto pel suo odio, così ne scrive allo Imperatore: — dargli molestia il proposito dei congiurati di volere in ogni modo ammazzare Pierluigi, il che è *contro la mente di Vostra Maestà*, ma questo non è tutto ancora, perchè alla fine, morto ch'egli fosse, mi *parria che poco caso si havesse a fare di lui*, quanto che, essendo venuto ora il Duca Ottavio, verosimilmente si havrà a trovare in questo conflitto dov'essi non mi possono assicurare di salvarlo come da loro ho cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile potere assicurare di persona et massimamente quando egli si mettesse su le difese. —

Nonostante questo avviso, Carlo V non trattenne i congiurati; al contrario, esigendo essi nuova conferma del capitolo della impunità per qualsivoglia *omicidio e guadagno* commesso o fatto in quel dì, non si rimase dal darla; nè Carlo era tal uomo da non sapere, che cosa cotesto capitolo adombrasse: inutili allora coteste ipocrisie, inutili anco adesso; pure non si smisero, nè si smetteranno: conosce la sua pedanteria anco la frode.

E non mancarono gli avvisi al duca Pierluigi che si badasse; conciossiachè, lasciando da parte quelli, i quali soglionsi fabbricare per ordinario dopo il fatto dalla prosunzione, e dal volgo si credono (e tutti siamo volgo un po') per sete di cose strane, gli è certo che Annibal Caro scrisse il 17 di luglio al Farnese: come in Milano corressero mille *pazzie;* quivi i servitori del Duca vivere odiati e sospetti; da don Ferrante non si potere cavare nulla, come quello che soleva camminare coperto, ma dagli altri conoscersi manifesto l'animo avverso, e se potessero fare *rubberia,* per suo avviso le farebbono. Anco più aperto del Caro, Vincenzo Boncambi d'Augusta, dove stanziava residente del Duca, il 9 del medesimo mese lo ammonì avergli domandato l'oratore Veneziano se in Piacenza si fossero scoperte congiure; e dettogli di no, quegli averlo fiducialmente avvertito, essere capitato costà da Milano due volte in posta Niccolò Sacco capitano di giustizia, nè ciò aversi a giudicare senza cagione: anzi costui essersi sbilanciato fino a svertare, che se gli riuscisse certo tratto, il quale allora gli stava per le mani, si saria accomodato per sempre; con esso lui accontarsi il capitano Sacco, accompagnatisi insieme da Trento dove si erano dati la posta per arrivare di conserva a corte: ambedue

cagnotti di don Ferrante, e dei peggio: tanto per suo governo, ed egli ci pensasse su con la consueta prudenza. Anco Paolo Giorgio così mandava da Roma il quattro Agosto al Duca: = essere in cotesto anno 1547 trascorso uno assai *capriccioso* pianeta causatore di ribellioni per lo che si conchiude, che la volontà degli uomini può assai, ma più il cielo = ed aggiunse poi = questo influsso maligno, avere messo il Burlamacchi a Lucca in isbaraglio di novità fortunose, il conte Fiesco in esizio della sua casa, e la Lupa Foiosa a ributtare la guardia da Siena. = Nel Gosellini, e nel Villa si legge riportato un altro annunzio venutogli da Cremona il 9; e ci ha perfino chi afferma, tra gli altri Giovanni Sleidano, il Papa avere spedito a Pierluigi un prognostico nel quale si ammoniva a guardarsi dal dieci settembre come da giorno *uziaco*[1]; ma questo è falso, ed i parziali della curia Romana lo fecero per isdebitare il Papa, il quale, nel giorno stesso in cui gli trucidavano il figliuolo, baldanzoso oltre l'usato, per soffiargli, com'egli giudicava, la fortuna in filo di ruota, se diceva avventuroso e fe-

[1] Giorno *uziaco*, ovvero *oziaco*, vale malurioso, e infausto; gli è corruzione di egiziaco: il Varchi afferma essere voce di volgo fiorentino, lib. II della Storia fior.; pure per tale non si registra dal Vocabolario della Crusca, e occorre adoperata da forbiti scrittori.

lice da disgradarne lo imperatore Tiberio; e qui tu nota: che tra Tiberio e parecchi Papi così antichi come moderni non ci corra divario, tutti sanno; ma che Paolo III lo dicesse da sè, non si capisce. Di questo poi occorre testimonianze in copia, fra le altre una, della verità della quale non è permesso dubitare [1].

[1] Nella lettera scritta dal Mendozza oratore di Cesare a Roma il 18 Settembre 1547 si legge: « gastò la mayor parte del tempo en contar suas felicidades per compararse a Tiberio imperador. » Tra le favole dei presagi che annunziarono la morte di Pierluigi, registro anco questa: un buffone, si dice, averlo consigliato di guardarsi da *Plac;* volendo indicare prima il luogo dove sarebbe accaduta la strage, dacchè su le monete del Duca *Piacenza* con parola latina abbreviata si segnasse *Plac;* e poi i nomi dei congiurati con la lettera iniziale che gl'incomincia, perocchè si chiamassero *Pallavicino*, *Landi*, *Anguissola* e *Confalonieri*. In questa medesima maniera gli oziosi formarono la *Cabal* consorteria, che governò la Inghilterra dopo la caduta del Clarendon traendola dalle iniziali dei cinque ministri Clifford, Arlington, Bukingam, Ashley, Lauderdale; e i Gesuiti di trastulli solenni inventori composero *Prope*, sigla comprensiva la gran riforma, e l'avviamento della loro vita propria su la via del paradiso *Povertà*, *Ritiro*, *Orazione*, *Penitenza*, *Esami*, come si legge nella vita del padre Segneri, la quale regola però non fece ostacolo a cotesto buon gesuita, come si ricava dalle sue lettere, di chiedere al granduca Cosimo ottimo vino, e di accettare da lui e dal Papa casse di cioccolatte, e conserve preziose, e bacili di ortolani e trote di libbre 25 l'una, ed altre coserelle per cui i gesuiti, che se ne intendono, dicono, che chi fa *buona vita* fa *buona morte*.

Nel dì 10 settembre, forse nell'ora in cui il Papa si vantava beatissimo, il conte Giovanni Anguissola verso le ore quindici si presenta in compagnia di due fidati nell'anticamera del Duca nel palazzo che si era murato in cittadella; altri quivi attendeva, chè Pierluigi stava a mensa, ed erano Cammillo Fogliani, e Giulio Coppellati dottore: l'Anguissola si mise a passeggiare con esso loro alternando colloquio: quando il Duca fece avvertire gli attendenti che potevano entrare, il Fogliani e il Coppellati dichiararono cedere il passo al potente conte Giovanni, ma questi nol consentì, studioso di mostrare deferenza al sacro carattere che vestivano entrambi, essendo sacerdoti: il Conte non aveva anco sentito il segno, che in breve venne a rintronare il palazzo, avendo stabilito tra loro, che giunto il momento di far faccende, Agostino Landi sparasse una pistola; allora l'Anguissola fatto impeto nella stanza del Duca gli trasse di una coltellata sul capo, ed un'altra nel petto; poi gli altri sconciamente lo lacerarono; nè si rimasero a lui, che o presi dalla ubbriachezza del sangue, o perchè li temessero testimoni, o per altra causa a noi ignota, finirono ancó i due preti. Il Confalonieri co'suoi assalse di repente la famiglia del Duca, che poca, per essersi sbandata come gente che vive senza

sospetto, e colta alla sprovvista, si lasciò sopraffare; con impeto pari il Landi, con gli altri, che in numero maggiore gli stavano dintorno, presero a menare strage dei Lanzi, di cui ammazzarono a man salva otto o dieci avendo le armi discoste. Levasi nella cittadella orribile rumore che, propagandosi nella città, comincia a far bollire il popolo; i congiurati, accorrendo al riparo, si attaccano alle catene del ponte levatoio e lo sollevano. Le altre guardie della cittadella qua e là disperse, inermi e sbigottite, agevolmente sommettono. Intanto il popolo, ingrossando, infuria; se per amore al padrone, o per odio ai feudatarii, è incerto; e, poichè faceva le viste di scalare i muri, gli omicidii a sbaldanzirlo gittano giù i due cadaveri dei preti nel fosso; quello del Duca legano penzoloni fuori di finestra per un piede; ma il popolo imperversa vie più gridando: Duca! Duca! perocchè in cotesto corpo straziato non ravvisasse il suo signore: allora, tagliata la fune, buttano anco quello nel fosso; al popolo cascò il cuore, e poi di corto avrà pensato, che tanto di padroni non ne mancano mai, onde sarà tornato tranquillo alle case e botteghe sue. I soldati non mancarono al debito, senonchè Alessandro da Terni capitano preposto a tutti, giudicando zaroso tenere la città senza la cittadella, sta-

tui recarsi ad afforzare Parma co' fanti del conte di Santafiora, e già ci si era avviato Sforza Pallavicino co' cavalli. I congiurati, dopo presa la porta al Po, con le artiglierie della cittadella diedero il segno alle vicine città di Lodi e di Cremona, secondo il concertato, e Ferdinando Gonzaga, il quale si trovava in questa ultima città, per cose, come dice lo ingenuo Ulloa, che toccavano lo Stato, mandò gente ad occupare Piacenza[1], parte con Alvaro di Luna pel Po e parte da Pavia col capitano Ruschino: così Piacenza venne nelle mani dello Imperatore, consegnatagli fellonescamente da una mano di patrizi insanguinati e ladri, contro la volontà del popolo[2].

Il Priore, gli Anziani, e i Richiesti della città,

[1] Il padre Affò dichiara falso quanto afferma il Campi circa allo essersi condotto Don Ferrante a Cremona prima del 10 Settembre, ed allega in prova certa lettera scritta lo stesso di da Milano a Genova a Diana Cardona promessa sposa di Cesare figliuolo di Don Ferrante. Ho preferito il Campi, perchè l'Ulloa, contemporaneo, nelle vite di Carlo V, e di Don Ferrante si accorda con lui; ed è più verosimile, sia per lo ingegno, ormai palese del Gonzaga, sia per la importanza dei solleciti partiti, affinchè la trama non capitasse male.

[2] Costoro (Alvaro Luna e il capitano Ruschino) furono posti a guardia della cittadella già spogliata delle preziose suppellettili, danari, e gioie del Duca. CAMPANA. *Vita di Filippo II*, l. I.

mentre più infuriava il tumulto, radunatisi, scrissero lettere dolentissime al Papa e al Cardinale Farnese protestando la città incolpevole, e sè disposti a perseverare in fede, ma non valse, chè la tirannide, cupida di onestare le opere sue quanto più inique, costrinse la città a fingere che gli si sottoponesse volontariamente in virtù di certi patti, ch'egli di leggeri accettò. Questi capitoli si conservano tuttora, e fanno prova che vecchie durano fra noi la viltà e la prepotenza; nè le antiche vincono le moderne, nè queste quelle: potrieno riportarsi, ma a qual pro? Infelice conforto è conoscere, che i nostri padri furono poco meno di noi ipocriti, e codardi [1].

Per tutto questo non dubito affermare che Andrea Doria non va debitore presso Dio e gli uomini dell'omicidio di Pierluigi Farnese, tranne

[1] Questo documento incomincia così: *Capitoli ricercati per la magnifica comunità di Placentia et stabiliti per l'Ill. et Ex. S. Ferdinando Gonzaga capitano generale et locotenente de la Cesarea Maestà in Italia. Alli XII di Septembre in Placentia.*

« *L'affetionatissima*, città di Placentia essendo per *ritor-*
» *nare alla desiderata obedientia* de la Cesarea Maestà e stato
» di Milano, così come *voluntariamente* se gli sottopone,
» così in segno et memoria del bono animo et sincera
» fidelità supplica etc. » e il Gonzaga per naturale sequela concede ogni cosa = attesa la *devozione voluntariamente dimostrata* etc. E' pare proprio, che avessero bisogno di far comparire *volontaria* la dedizione di Piacenza.

che per la mala intenzione; però iniquamente l'Ulloa, per cause a noi ignote, dichiara dubbie le pratiche del Gonzaga per ammazzare il Duca, e rubargli la città, e meglio soddisfarlo quello che ha detto dei concerti del Principe Doria co' congiurati, che molti furono e potenti, e poi ne nacque parentela fra loro [1]. Anco il Gosellino, segretario di Don Ferrante, nella vita che scrisse di lui, attesta l'Imperatore e il Gonzaga, come spiriti eletti e di natura magnanima, avere rifuggito dalla strage di Pierluigi Farnese, anzi essersi messa ogni opera per loro a salvarlo, raccomandando in ispecie ai congiurati di tenerlo in vita. Più sincero il Campana, nella vita di Filippo II, aggiunge: questo andare perfettamente, senonchè aveva posto la clausola: *se pure è possibile*; e a lui era noto come i congiurati intendessero ammazzarlo ad ogni modo, e rubarlo; per la quale cosa chiesero ed ottennero impunità: anco l'Ulloa, scrivendo dei gesti di Carlo V, narra, come l'Imperatore scrivesse al Gonzaga, che, *dovendosi trucidare il Farnese*, e' si destreggiasse in modo di trovarsi in luogo per dare subito soccorso alla città ed ai cittadini; meglio della opinione dei cortigiani sto-

[1] Di fatti Andrea quanto promise mantenne, ed una figliuola di Giannettino andò sposa al figlio di Agostino Landi.

riografi ce ne hanno chiarito le scritture allegate. L'Ulloa[1] ci conta altresì, come il Gonzaga facesse trarre il corpo fuori del fosso, e, postolo dentro una cassa coperta di velluto nero, ordinò *pietosamente* lo depositassero dentro una chiesa, *affinchè il popolo non lo vituperasse*. Ora sappiamo se il popolo volle vituperare le reliquie dello sciaguratissimo; nè gli fu pio il Gonzaga, bensì Barnaba da Porro dottore di legge, e priore del Comune, che, andato co' suoi servitori a levarlo, lo portò nella vicina chiesa di Santa Maria degli Speroni detta San Fermo, dove lo fece tenere tutta notte a porte chiuse, e la mattina dipoi, acconciatolo dentro una cassa di legno, lo seppellì: certo prima cura del Gonzaga fu ricercare del cadavere dell'odiato Duca, e volle lo levassero di sotto terra, e sconficcata la cassa, si piacque contemplarvi le membra lacere; dopo ciò lo chiuse in altra cassa, col proprio sigillo la suggellò, e la commise in custodia dei Minori Osservanti della Chiesa della Madonna in Campagna. Creda chi vuole alla pietà del Gonzaga; massime se pensi, che gli furono a cotesta opera compagni Girolamo Pallavicino e Oliviero Casabianca, nemici mortalissimi del morto: forse fu voluttà di vendetta, ed anco

[1] Vita di Don Ferrante Gonzaga.

cautela non solo di verificare bene la strage, ma sì, che in seguito non si levassero novità, dando per dubbia la strage di lui. Il Gonzaga (e nessuno dei moderni si vanti vincere di simulazione i nostri padri) si attentò perfino scrivere lettere di condoglianza al cardinale Farnese, e si leggono fra quelle dei Principi [1]: il Cardinale e Ottavio gli risposero studiando, finchè ei visse, l'arte di spengerlo a ghiado; senonchè il Gonzaga, da quello sparvierato ch'era, se ne schermì sempre, e giunse a morire nel suo letto.

Lo Imperatore, finchè regnò, tenne Piacenza per sè; i congiurati protesse; il genero Ottavio, figliuolo a Pierluigi, costrinse a dargli sicurtà di non gli offendere, nè solo per sè, ma pei suoi fratelli cardinali Alessandro e Santo Angiolo. Questi si andarono lungamente schermendo con la scusa, che per essere gente di Chiesa, non faceva mestieri, dacchè il perdono per gli ecclesiastici non costituisce fondamento principale del sacro loro istituto? Quando poi non si fidando alle parole ebbero a promettere, non lo vollero fare che a tempo, da prima sei mesi, poi tira tira vennero all'anno [2]; da tanto,

[1] Vol. I, c. 164.

[2] Lettera di Annibal Caro scritta a nome del Cardinale Farnese del 6 settembre 1558.

che come preti si sentivano disposti a perdonare! Tempestato lo Imperatore dalla figliuola e dal genero a rendere loro Piacenza, se ne scansò ora con questo pretesto, ed ora con quell'altro[1]: apparisce, che certa volta fosse proposto da lui, si rendesse Piacenza, ma nel punto medesimo, Parma con Siena si barattasse; nè per quanto si ricava dalle lettere del cardinale Farnese, sembra si facesse alla pratica il viso dell'uomo di arme[2]; però vuolsi credere le fossero tutte lustre per parere, e menare le cose per le lunghe. Di fatti Carlo cesse lo impero, nè rese Piacenza, nè Parma barattò con Siena, solo nove anni dopo Filippo II, per istaccare i Farnesi dalle parti di Francia, restituiva le mal tolte provincie con certe condizioni, che qui non importa discorrere.

[1] In quei tempi corse per la Italia un tetrastico attribuito all'Annibal Caro, il quale diceva così:

" Cæsaris injussu Farnesius occiditur heros,
" Sed data sunt jussu præmia sicariis.
" Tres sunt heredes: Dux, Margheretha, gemelli.
" Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit avus.

Nolente Cesare si trucida l'eroe Farnese: volente poi si danno premii ai sicari; tre sono gli eredi, il duca, Margherita, e i gemelli; quello il suocero, questa il padre, e questi altri spoglia il nonno.

[2] Lettere dell'Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Farnese.

Il Gonzaga, nello intento di sminuire a sè e allo Imperatore la infamia che loro fruttò cotesto tradimento, mise le mani addosso ad Apollonio Filareto segretario del Duca, il quale il dì della sua morte lo aveva lasciato per assistere a non so quale banchetto da nozze, e insieme con lui presero il vice-segretario, e asprissimamente li tormentarono, dicendo, volerne ricavare il vero circa i disegni di Pierluigi, e se avesse tenuto mano nella congiura del Fiesco, non che su la pratica di mettere lo esercito francese nel Piacentino; ma in sostanza, fossero o no queste cose vere, poco importava, bastava bensì le confessassero; tuttavia essi tacquero o per costanza di animo, o perchè ignari dei più riposti consigli del Duca; durò il Filareto prigione tre anni; e poichè il carcere a pochi è cote, dove la virtù si affina, a molti scoglio dove rompe ogni parte virile dell'anima, uscitone condusse divotamente la rimanente sua vita rifuggendo ogni commercio umano. Il padre Ireneo Affò afferma che per poco non agguantarono Annibal Caro, e che gli fu ventura essersi trovato a villeggiare fuori della città; questo non è vero. Il Caro, descrivendo nelle sue lettere il caso, racconta, come accaduta la strage del Duca, egli si tirasse da parte recandosi a Rivolta presso il conte Giulio Landi, mentre il

suo amico Spina, oltre a salvargli le sue robe a Piacenza, gli otteneva il salvocondotto dal Gonzaga di ridursi a Parma; ma indi a breve il Gonzaga si pentì, e volle anco lui; ed egli, fidandosi poco, non prese già la via di Crema, dov'erano già comparse le genti da Cremona, nè tenne verso la montagna a cagione delle strade rotte, bensì traghettato subito il Po, si dilungava su per lo Cremonese, e pel Mantovano; poi ripassato il Po a Brescello, si condusse a Parma: nondimanco i cavalleggeri mandatigli dietro lo fallirono di poco, chè la sera medesima essi albergarono nella città di Cremona, ed egli nei borghi presso ai frati del convento di San Gismondo.

Gli scrittori parziali al Papato, copiosissimi allora e di parecchi anco adesso, narrano come la nuova del caso fosse portata a papa Paolo mentre si tratteneva a Perugia; uditala parve mediocremente si commovesse, anzi con romana costanza esclamasse averne sospettato più volte, e che ciò era incolto al Duca per la soverchia incuria: aggiungono il cardinale Caraffa, che poi fu Paolo IV, gravemente lo ammonisse, e Ridolfo Pio cardinale di Carpi, della utilità della Chiesa zelatore, non si ristasse da rinfacciargli avergli predetto, che quelle due città, come si toglievano alla Chiesa, così non le avrebbe go-

dute nè la Chiesa nè il Duca, e del suo consiglio non essersi approdato; per le quali cose, essendo comparso al cospetto del Papa il cardinale Gambara, promotore del mal sortito disegno, ne fu respinto a vituperio, di che egli fieramente sconvolto si chiuse in casa, dove pochi giorni dopo morì non dicendo parole se non queste: « che egli bene aveva istruito il Papa e Pierluigi del come il Papa e Pierluigi potessero avere Parma e Piacenza, ma non avere già insegnato al Duca a vivere senza guardia, e diverso dal costume de' principi. » Gli scrittori ligi allo Imperatore affermano come il Pontefice nei suoi discorsi non tassava Carlo nè gli ministri suoi partecipi della congiura, e l'Adriani aggiunge: ch'egli venne in sospetto di questo, solo allorquando il Gonzaga fece sapere al conte di Santafiora si astenesse da moversi contro Piacenza, perchè sarebbe come un contraffare allo Imperatore; per ordine suo essendoci entrato, ed a suo nome tenerla. Arduo a credersi è questo, molto più che nel concistoro, tenuto pochi giorni dopo la triste ventura, il Papa annunziava ai Cardinali aver scoperto Ferdinando autore della trama[1], e nel concistoro medesimo disse altresì: « di Pierluigi Farnese duca di

[1] Compertum habemus Ferdinandum esse auctorem.

Parma e di Piacenza io Alessandro padre di lui non piglierò mai vendetta, ma si come Paolo III pontefice massimo, e capo della Chiesa, di Pierluigi figlio e gonfaloniere di Santa Chiesa farò vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andare al martirio come molti altri.»

Senonchè la vendetta contro gli Imperatori è più facile desiderare che eseguire. Paolo non si potè vendicare, e nè manco ebbe facoltà di rendere Parma alla Chiesa, come pure intendeva di fare: gli si rovesciarono contro come aspidi i nipoti da lui sperimentati fino a cotesto punto ossequentissimi; il cardinale Alessandro pel primo; e siccome egli ostinavasi ad ogni modo spuntarla, ebbe il dolore di sentire come Ottavio, figliuolo del tradito, stesse in procinto di stringere lega col traditore Gonzaga per contrastare ai suoi disegni: questo lo accorava così, che in breve tratto di tempo ne moriva di affanno, non si potendo capacitare, egli così esperto degli umori degli uomini, che se i nepoti lo avevano obbedito, ciò era stato solo perchè ne avesse del continuo promosso la grandezza, e che nei tempi appellati civili si perdona più agevolmente chi ti ammazza il padre, che chi ti porta via, o ti menoma la roba; e questo ha scritto Macchiavello, e noi dopo lui più volte, perchè lo abbiamo trovato tremendamente vero.

La tradizione conservò, ed anco qualche storico lasciava scritto, come allo annunzio della strage di Pierluigi tanta gioia assalisse Andrea da non capire in sè medesimo, epperò, cercato il breve col quale il Papa, usando lo stile bugiardamente pomposo che si costuma nella Curia romana, erasi con esso lui doluto per la strage di Giannettino, e trovatolo, dopo averlo fatto con molto studio ricopiare, glielo rinviò tale e quale, mutati i nomi e quanto era da mutarsi; solo per maggiore strazio toccò degli uffici della parentela spirituale, dacchè quando ad Ottàvio figliuolo di Pierluigi nacquero da Margherita austriaca due gemelli, gli levassero al sacro fonte tre compari, il duca di Firenze, il marchese del Vasto, e il Giannettino Doria. Se per me si dettassero adesso libri a modo di dramma, io piglierei questo fatto senza troppo approfondare la cosa, ma componendo storie io devo dire, che mi sembra poco verosimile, avuto riguardo alla consueta natura di Andrea, la quale fu chiusa, e per la età, e pel bisogno simulatrice e dissimulatrice; massime poi che in questi giorni medesimi viveva in travaglio grande per la sua vita, dimodochè io penso, che, invece di provocare, avrebbe messo pegno se lo lasciavano in pace. Infatti ci rimane di Andrea Doria a Ferdinando Gonzaga una let-

tera scritta nel medesimo dì in cui cadeva trucidato Pierluigi, con la quale gli racconta per disteso le vie che si tentavano dal re di Francia di levarlo dal mondo: a questo uopo, egli afferma, essere stati eletti quattro sicarii al borgo di Valditaro, ed otto alla Mirandola da un Galeotto da Pico, cui avevano dato il carico di assaltarlo mentre andava al palazzo; però egli stava a buona guardia, e metteva fiducia di salvarsi prima in Dio, e poi nell'ordine di usare sottile diligenza, affinchè veruna persona sconosciuta o forestiera entrasse in città; affermava eziandio avere saputo, e forse glielo avranno dato ad intendere, essersi formata un'altra trama, la quale consisteva nel mandare, sopra la galea del Fiesco, un ducento archibusieri, sotto la condotta di Cornelio Bentivoglio, a Genova nel mezzo della notte, e assalire la sua casa, e combatterla, finchè i banditi genovesi ingrossati ai confini non fossero giunti con celerissimi passi ad occupare la città per consegnarla ai Francesi. Tuttavia vuolsi notare, che a mo' delle molle di acciaio, le quali quando sono da maggiore forza compresse, dove di un tratto sprigioninsi, vibrano con maravigliosa veemenza, così accade della natura umana, e se gli animi ritenuti irrompono, lo fanno con impeto metuendo e terribile: di questo possiamo vederne

un esempio nel medesimo Andrea Doria, quando ormai co' piedi nella fossa, ordinò che sotto i suoi occhi si mazzerasse Ottobuono Fiesco. Checchè di ciò sia, la lettera spedita da Andrea a Paolo III intorno alla strage del figliuolo io non vidi, nè credo che altri abbia visto mai.

Laudatori della iniqua opera non difettarono; tra scelleraggine e virtù una sola la distinzione per loro, se prospera o infelice. Il barone Sisnech ne scriveva al Gonzaga congratulazioni, come se gli fosse nato un figliuolo, e giova riportare in parte cotesta lettera nel preciso linguaggio, pur desiderando, che le barbare cose non incontrino mai linguaggio meno barbaro di quello, però che per essa molte menzogne dei sicarii di penna di cotesto tempo vengano fatte palesi: « a qui havemo inteso la morte del si-
» gnor Pietro Aluisio, ed io non ho visto niguno
» che havesse piansuto, se non generalmente
» hanno dato la sententia, ch' el è stato pagato
» secondo gli suoi meriti, ed che vostra Excel-
» lentia s' ha gubernato nel ditto caso da valo-
» roso et prudente come quel savio principe
» ch' è. »

Di lui a mille doppi più indegno il Bonfadio, che, educato nelle umane lettere, doveva da ogni bruttezza morale aborrire: costui pertanto, che nei suoi Annali poche pagine prima

giudicò la congiura del Fiesco parricidio, adesso scrivendo del macello del duca Farnese, per andare a' versi dei padroni, racconta come il conte Giovanni Anguissola con tre o quattro dei suoi, che secondo il solito lo accompagnavano, entrato in castello, e udito appena il segno convenuto tra loro, con *incredibile grandezza di animo* fece l'ufficio suo; e fu, siccome abbiamo veduto, ammazzare alla sprovvista un uomo stroppio, e due preti incolpevoli, forse all'Anguissola ignoti, e certo non contrastanti: paura fu questa di assassino, e lusso di ferocia!

Scrivendo talora libri, nei quali, ai fatti veramente accaduti, andai di tratto in tratto innestando uomini e casi immaginati, udii spesso appormi l'accusa di viziato vagheggiatore ed espositore di ogni maniera efferatezze: ora che mi sono condotto a raccontare storie affatto vere, o che le si reputano tali, non vedo quale civanzo ne sia venuto a me, nè ad altrui; all'opposto parmi averci scapitato e di molto: imperciocchè nella mia immaginativa allato dell'uomo iniquo io potessi mettere il virtuoso; dove lasciava l'orma la scelleraggine farci mettere il piede alla pena umana qualchevolta, e sempre alla divina; alternare insomma veleni e antidoti, demoni ed angioli; ora non è più così; il morto giace su la bara, e mi tocca di

colpa trapassare in colpa, sicchè, per lo immenso laberinto di opere fraudolenti e di sangue, l'anima sbigottisce, e lo stesso giudizio per incertezza balena. Tanto mi scappò quasi a forza, considerando come dopo due congiure adesso mi occorra raccontare la terza, e forse la più lamentevole di tutte.

Ricciarda Malaspina nacque figliuola primogenita del marchese Alberico di Massa e Carrara. Rimasta erede dello stato dopo la morte paterna condusse a marito Lorenzo Cibo, che fu nipote per sorella di Lione X, e pronipote di Innocenzo VIII; da questo matrimonio ebbe due figliuoli Giulio e Alberico; essendo ella di natura piuttosto superba, che altera, quantunque celebrassero il suo consorte perfettissimo cavaliere, pure vivevasi a Roma separata da lui, donde per via di Vicari governava il suo stato, che del marito, per quanto si ha ricordo, poco caso faceva o nessuno. Questa divisione di corpi, e più di animi, doveva partorire pessimi frutti in famiglia, e di vero li partorì; dei figli il maggiore, mostrandosi inchinevole al padre di preferenza che alla madre, da questa fu preso in uggia, la quale per contrasto fece sua delizia del figliuolo minore ossequentissimo a lei. Di qui il sospetto in Giulio, che la madre tentasse ogni via di pri-

varlo del marchesato al quale lo chiamava erede il testamento dell'avo Alberico: si trova altresì che la madre Ricciarda, largheggiando di danaro col figliuolo minore, lasciasse sovente nella inopia Giulio, dicendogli che se ne facesse dare da suo padre, il quale per natura generoso anco troppo, invece di poterne somministrare altrui, sovente aveva mestieri accattarne per esso. Finchè Lorenzo visse, le cose rimasero in termini di una cotale quiete torbida, che non è guerra, nè può chiamarsi pace; ma non sì tosto ebbe cessato di vivere, che Giulio, giovane appena dicianovenne, sovvenuto dai vassalli, i quali se molto aborrivano la marchesa lontana, adesso ch'era venuta a stanziare fra loro non la potevano soffrire, s'impadronì dello stato, e lei, e il cardinale Cibo suo zio (quel desso tanto famoso a cui Filippo Strozzi lasciava, morendo, il suo sangue perchè se ne facesse un migliaccio) imprigionò; ma cotesta impresa, come quella ch'era stata condotta piuttosto con impeto che con discorso, capitò subito male, onde Ricciarda, agevolmente liberatasi, riparò in Castello, e Giulio ebbe a ventura di salvarsi con la fuga, riparando presso il marchese Malaspina di Fosdinuovo. Ricciarda usò della vittoria conforme le persuadeva l'indole di mala femmina, e per di più inviperita; nè il cognato prete è

da credersi buttasse acqua su quel fuoco; bandiva pertanto i ribelli, ne atterrava le case, le fortezze per via di opere murarie rinforzava, di munizione le forniva; tuttavolta, interponendosi pacieri i parenti, a malincuore la donna perdona al figliuolo, e di corto, preposto il cardinale al governo dello stato, vassi a Roma.

Giulio, rimasto a Massa, ebbe odore, che la marchesa, partendo, lasciasse ordine al Castellano, che, in caso di bisogno, avesse a chiedere aiuto al Duca di Ferrara; e morta lei, guardasse la fortezza e lo stato pel suo figliuolo Alberico: ora essendo questi disegni fatti palesi ad Andrea Doria e a Cosimo duca di Firenze, accadde, che nè l'uno nè l'altro ci trovassero il proprio conto; non Andrea, perchè fosse in trattato di maritare la Peretta sorella di Giannettino con Giulio, come poi veramente condusse in matrimonio; non Cosimo, che emulo del duca di Ferrara, sentiva venirsi i brividi addosso al solo pensiero di averlo a sofferire vicino; però ambedue di accordo sbracciaronsi a tutto uomo per aizzare il giovane Giulio, affinchè occupasse da capo lo stato materno: questi, che aveva bisogno piuttosto di freno che di sperone, non è a credersi se ora, che alle parole quei due astutissimi aggiungevano fatti, ci camminasse di buone gambe. Giannet-

tino Doria lo accomodò di ottocento fanti e di quattro pezzi di artiglieria, Cosimo di munizioni e di bombardieri per abbattere la Rocca; ma non ce ne fu mestieri, imperciocchè i sicarii di Giulio ammazzassero a tradimento il Castellano co' suoi figliuoli; allora Giulio ci mise dentro a guardarla Paolo da Castello soldato di Cosimo, e questo merita nota, perchè da un lato testimonia la levità del giudizio del marchese, e dall'altro la manifesta complicità di Cosimo. Levossi per simile immanità rumore infinito, e la Ricciarda in Roma mosse subito lite davanti ai Tribunali a fine di diseredare il figliuolo per causa d'ingratitudine; meglio avvisata poi, le parve più spediente ricorrere allo Imperatore, che cotesti modi spicci non tollerava, bene intesi in altrui, pretendendo che gli uomini vassalli allo impero non rifiatassero, io sto per dire, senza il suo consenso, ed oggi avendolo le vittorie germaniche imbaldanzito, così che per pigliarsi il mondo, pensava gli avesse a bastare di stendere le braccia; ordinava pertanto: sgombrisi da ogni soldato Massa e subito; si depositi nelle sue mani la Rocca; la custodisca presidio spagnuolo a cui preponeva il cardinale Cibo. Giulio, comecchè per essere stato nudrito in Corte dello Imperatore fosse uso a tenerlo in reverenza grande, tutta-

via ad obbedire cotesti comandamenti ricalcitrava, e diceva a cui non lo voleva sapere sè essere disposto a mettersi in isbaraglio per difendere il fatto suo, ma avendo Carlo commesso per lo appunto ad Andrea Doria ed a Cosimo di ridurre il giovane a partito, questi con lo zelo stemperato di servi, i quali paurosi di avere perduto la grazia del padrone si mettono in quattro per ricuperarla, tirano lo improvvido giovane a Pisa, e quivi gli fanno capire, che o con le buone o con le cattive bisogna che si adatti; anzi occorrono scrittori, il Cappelloni e il Sigonio tra gli altri, che attestano Cosimo averlo fatto addirittura prigione: a me è mancato modo di chiarirlo, ma devo confessare che per siffatti tiri Cosimo pareva fatto a posta, che nella sua natura ci entrava del principe, ma del bargello troppo più. Aggiungono che Cosimo si movesse a ciò per le ardentissime istanze del cardinale Cibo; e può darsi, chè il Cardinale in confronto a Cosimo non iscapitava di un pelo; ma io non lo credo: bastava a Cosimo il bisogno di tenersi bene edificato lo Imperatore per fare quello e peggio. Poi per iscusarsi, così Andrea come Cosimo, mandarono voce dintorno, che Giulio, prevedendo contraria la sentenza che stava per dare Ferdinando Gonzaga eletto giudice dallo

Imperatore nella controversia tra lui e la madre, avesse di già messo pratica col cardinale di Lorena, e con gli Strozzi di ribellare Genova, e dopo, imprigionato Andrea, consegnarla ai Francesi, e questo aveva rivelato certo Paolino di Arezzo, grande famigliare di Giulio; trovati tutti nè verosimili, nè veri. Giulio, uscito salvo dalle accoglienze dell'ospite toscano, va a Roma, dove s'ingegna tornare in grazia alla madre, e par che ci riesca, compiacendola con la renunzia dei suoi diritti sul marchesato, dal quale già lo aveva dichiarato, come si presagiva, decaduto la sentenza di Ferrante Gonzaga; la madre in compenso gli pagò certa quantità di moneta. Giulio sembra si confermasse più che mai a tentare cose nuove in Genova o altrove, e certo avevano troppa virtù a dargli la pinta il giovanile bollore, il tempo pravo, gli esempi nequissimi e il cruccio delle ingiurie patite, dacchè lo vediamo adesso intento a raccogliere da ogni lato pecunia; a tale scopo egli si adoperò ritirare anco la dote della moglie Peretta; ma Andrea diritto, subodorata la cosa, si andò con varie giravolte scansando; e questo sicuramente non valse a blandire l'animo del giovane. Quantunque le sieno cose difficili a provare per vie di scritture, puossi razionalmente credere, se guardiamo alla qua-

lità degli uomini e delle passioni loro, che non mancassero al Marchese i conforti dei cardinali di Bellay e di Guisa, e nè manco quelli del Papa o degli attenenti del Papa: leggo eziandio, che gli venissero stimoli anco da Scipione Fiesco, il quale la marchesana Ricciarda aveva come parente accolto nelle sue case di Roma; ma ciò giudico fosse fatto per apparecchiare un pretesto d'infierire, come su gli altri Fieschi, su lui, imperciocchè troppo egli fosse giovanetto in quel tempo: questo altro credo piuttosto, che Giulio, nel quale non sembra la prudenza andasse a pari con l'animo irrequieto e macchinatore, gli facesse sapere cose, che svertate poi dal garzone, gli dessero il tracollo. Concertatosi pertanto il conte Giulio con la fazione francese di tentare che Genova si ribellasse e Andrea si togliesse di mezzo, sia coll'ammazzarlo o altrimenti, volendola filare troppo sottile, si condusse a visitare Don Diego Mendozza oratore cesareo a Roma e gli disse: « i Francesi tentarlo di entrare ai loro servizi, e se fosse con buona grazia di lui, egli fingerebbe trovarsi disposto a contentarli, promettendogli, che dove questo fosse accaduto, egli s'ingegnerebbe in modo di mettere nelle mani di Sua Maestà qualche piazza forte presidiata dai Francesi nel Piemonte. » Il Men-

dozza, che era tristo, e volpe vecchia, gli rispose: « rimettersi in tutto e per tutto nelle sue braccia; » e l'altro: » ci pensasse bene, perchè non voleva ch' egli poi venisse in sospetto di lui, se gli riportassero il bazzicare che avrebbe fatto co' Francesi; » e il Mendozza da capo: « nè manco per ombra: » onde il giovane, che aveva prosunzione molta, e senno poco, riputando essersi messo lo Spagnuolo in tasca, procedè meno rispettivo di quello che forse avria, senza cotesta arcata, adoperato. Assicuratosi, come credeva, da questa parte, si recò a Venezia, dove venuto a mezza spada co' congiurati, rimase stabilito fra loro: mandassersi ad avvisare gli aderenti di Genova, che ci chiamassero quanti più uomini potessero, introducendoli uno alla volta e sotto vesti mentite; il conte Ottobuono Fiesco in Valditaro, che fu suo feudo, radunasse i sudditi rimasti fedeli su le mosse, per non lasciare solo nel repentaglio il conte Giulio; egli poi, tornato a Genova sotto colore di visitare la moglie, menasse copiosa compagnia; gli dettero lettere commendatizie pei parenti dei banditi, lo fornirono di danaro; procurasse, che in certo determinato giorno la guardia del palazzo del Doge si trovasse tutta, e nella massima parte composta di gente amica; e poichè a lui, come

congiunto, era facile lo ingresso in ogni tempo al Principe, lo ammazzasse senza riguardo, e con esso lui l'oratore imperiale con otto o dieci dei maggiorenti della città; agli aiuti di Ottobuono Fiesco arieno tenuto prossimamente dietro i Francesi dal Piemonte, dalla Mirandola e da Parma. L'oratore di Francia a Genova gli dette il contrassegno per monsignore di Chental, che si doveva tenere pronto a sovvenire la impresa con duemila fanti, e dicono, che fosse: *il Re Artu con tutti i cavalieri della tavola tonda;* a questo modo disposta ogni cosa, mosse da Roma per Genova, in compagnia di Alessandro Tommasi sanese, con molta pecunia addosso, e carte bianche col nome di Ottobuono Fiesco per gli partigiani suoi. Dicono, che la madre, accortasi delle pratiche di Giulio, lo tradisse porgendone avviso all' Oratore di Sua Maestà, ma io credo piuttosto lo facesse intendere al Cardinale perchè si guardasse; e da questo n' ebbe contezza l' Oratore: così mi gioverebbe potere affermare per carità di questa nostra umana natura, ma forse il rimedio è peggiore del male; chè zio paterno essendo il prete, stava in luogo del padre; se nonchè come prete, non era obbligato a sentire le voci del sangue; nè a nulla che sappia di umano.

Ormai i passi del giovane Conte sono contati: giunto a Pontremoli, intanto che muta cavalli alla posta, ecco circondarlo una mano di soldati spagnuoli condotti dal capitano Pietro Dureto, ed intimargli l'arresto: opponendosi egli, mentre tenta levare i terrazzani a rumore, come quelli che serbavano grata memoria di casa Fiesca, si mette mano alle armi, dove dopo avere rilevato due ferite casca in terra; preso e legato lo imprigionano nel castello di Milano: colà ricercato sottilmente da Niccolò Sacco capitano di giustizia, confessa parte a parte quanto di colpa compì, e quanto disegnava eseguire: lo condannano a morte: per alcun tempo non se ne parla più, e parve lo dimenticassero, un bel giorno, e fu di sabato, trovaronlo su la piazza del castello tagliato in due tocchi, tramezzo a due torchi accesi. A Genova sostennero parecchi in prigione, e dacchè, dopo minuta indagine, non si rinvenne in loro peccato, si contentarono bandirli, uno solo più gramo degli altri decapitarono; si chiamava Ottaviano Zini, e si tenne per comune opinione, che tale adoperassero per non parere che avessero straziato tanti cittadini senza fondamento di verità; cosa praticata prima di allora, e dopo; costumando la tirannide, dove trova offesa, farla pagare a quanti scopre colpevoli; dove la sospetta sol-

tanto, ed anco ad uno per tutti: sono la paura, e il sospetto reati di cui glieli desta nel cuore.

Così ho narrato, perchè in altro modo non mi occorse, per ricerche instituite, trovare scritto. Che in parte più o meno grave la colpa fosse vera, apparisce probabile, considerata la natura umana, la impazienza giovanile, e le varie acerbissime offese con le quali lo avevano invelenito: però tutto a quel modo non deve essere passato, e di questo ogni uomo si persuaderà di leggieri dove pensi, che Jacopo Bonfadio, il quale per trovarsi in Genova, e allato a' Doria, doveva pure sapere di quel caso ben dentro, afferma che Giulio non ebbe mai intenzione di ammazzare Andrea, e che quanto confessò fu per forza di tormenti, che gli stessi storici venduti dicono crudelissimi: e se vuoi saggio d'ipocrisie vecchie, per farne confronto con le ipocrisie nuove, leggi quanto scrive Alfonso Ulloa, nella vita di Don Ferrante Gonzaga, intorno ad Alberigo fratello di Giulio ed al Gonzaga, di cui al primo cotesta morte approdò, e il secondo ordinò. « Cotesta morte dolse *internamente* » al signore Alberigo, ed a tutti gli amici suoi, » e principalmente a Don Ferrante, che cono- » sceva, che quello incauto e mal consigliato » cavaliere (che da fanciullo era stato messo » ai servigi dell'Imperatore) era stato ingannato,

» e trattato diversamente di quello che il suo
» valoroso animo, ed altri pensieri ricercavano. »
Misero! e non gli valse tutto questo almeno per non essere esposto, fatto a tocchi, sopra una pubblica piazza!

Amico Platone, più amica la verità, disse l'antico, e Carlo, e con esso lui quanti reggono despoti ripetono: amici quanti travagliansi, e si fanno ammazzare per noi, più amica la nostra potenza; così egli nel concetto della monarchia universale mirando a sottomettersi intieramente Genova, riputata, come veramente ella è, porto d'Italia, intendeva rifabbricarci quella stessa fortezza che già murarono i Francesi e dissero *Briglia*, quasi per tenere in freno la città, e secondo il suo vecchio costume presidiarla con soldati spagnuoli. A questo fine l'Oratore imperiale si industriava scalzare l'animo di Andrea Doria, dimostrandogli da un lato le insidie dei Francesi inviperiti, potenti, e prossimi in guisa da temere di vederseli ruinare addosso con improvvisa scorreria, e dall'altra i nemici della Patria domi sì non estirpati, e scemi non già di maltalento, bensì di forze, le quali col tempo si rifanno; lui troppo esperto per ignorare che gli amici, massime politici, non rallegransi di tutte le contentezze degli amici, nè di tutte le disdette intristisconsi. Ai nobili vecchi

il partito di fabbricare la fortezza non isgarbava, usi dalla propria sicurtà in fuori non vedere, o curare nella Patria altro interesse; e poi, secondo il costume antico, si adattavano meglio a servire da una parte per dominare dall'altra, che vivere civilmente con uguaglianza sotto la legge. Andrea le cose esposte dall'Oratore aveva veduto prima di lui, ed altre parecchie che a lui erano sfuggite, onde in quella subita perturbazione dell'animo, e vinto altresì dalle istanze dei suoi settatori si lasciò andare per modo, da farsi intendere che alla fabbrica non si sarebbe mostrato contrario; allora questi, colta la palla al balzo, mandarono Adamo Centurione in Ispagna per negoziare il trattato.

Ma non si potendo le cose segretamente condurre, che in parte non trasparissero, il Comune di Genova, avuto odore del pericolo, si reca al Doria, e con preghiere la libertà della Patria gli raccomanda, che ormai in Italia non servire in tutto e per tutto gli stranieri appellavasi libertà, e lo supplica a rispettare la sua fama; pensi, a lui vecchio e senza figliuoli non potere concedere la fortuna maggiore onoranza quanto morire libero nella Patria per la sua virtù liberata, nè già sperasse che i cittadini di quieto sofferissero Genova ridotta alla odiosa servitù; chè avrieno tolto innanzi mandarla a

fuoco e a fiamme. Al Doria, rimosso alquanto il pericolo e rinfrancato l'animo, tornarono gli antichi concetti a galla, di porre sè, la sua famiglia, e i suoi tra Genova e Spagna; serva la Patria a Carlo ma di seconda mano; e forse, anco, io lo voglio credere. Andrea in quel punto maledì in cuore suo la colpa antica di avere screduto, che la Italia potesse rivendicarsi a libertà: breve, promise non avrebbe avuto Genova nè fortezza, nè Spagnuoli; e mandata ogni pratica a monte, dalla osservanza delle promesse fatte ai cittadini nè per minacce, nè per blandizie si remosse: con lui d'insidie maestro, le insidie tornarono corte; nè la congiura del Fiesco fa caso, che il giovane conte di simulazione e di dissimulazione fu miracolo.

E le insidie ci furono e potentissime, imperciocchè il duca di Alva, sotto colore di venire in Italia per cercarvi Massimiliano nipote di Carlo V e condurlo in Ispagna, avesse comandamento da questo Imperatore dabbene di concertarsi col vicerè di Milano Ferdinando Gonzaga, e con Cosimo duca di Firenze, di occupare Genova per sorpresa nella occasione della fermata che ci avrebbe fatto il principe don Filippo suo figliuolo nel prossimo viaggio per le terre d' Italia; questi personaggi, dopo essersi data la posta a Piacenza, reputarono

opportuno convenirci mediante loro ministri per non mettere il campo a rumore; i quali difatti, adunatisi, vi fermarono quello che in breve esporrò. Il papa che, scottato già dall'acqua calda temeva la fredda, stando su l'avviso presentì primo la trama, e facendo dal governatore di Parma Carlo Orsino instituire sottile indagine, questi venne in cognizione come un certo, del consiglio segreto del Gonzaga, avesse svertato di cotali parole: tenere adesso le mani in pasta, la quale rimestata a dovere avrebbe dato bene altro pane, che quello di Piacenza; gli bucinarono altresì negli orecchi come alcuni colonnelli dello Imperatore avessero avuto ordine segreto di avvicinarsi verso i confini di Genova, e ne riferì a Roma, dove o per bontà di amico, o per commissione segreta della Corte, pigliatane lingua Lionardo Strata, gentiluomo genovese, questi fu a tempo di porgere consigli salutari alla Patria. Il Senato, o Comune di Genova, senza stare, visto il lupo a cercare l'orma, provvide secondo gli antichi ordinamenti, forse caduti in disuso, si deputassero quaranta nobili, i quali, descritte quaranta compagnie di duecento cinquanta uomini l'una, di buone armi le armassero, e le tenessero bene edificate per eseguire quanto venisse loro commesso di fare.

Andrea, come altrove dicemmo, sortito per

sua rea fortuna ad essere soprassagliente, ed albergatore di principi stranieri in Italia, imbarcava a Rosas, altri afferma a Barcellona, ma erra, Filippo per Genova, dopo avere condotto Massimiliano in Ispagna; chi nota cinquantotto essere, chi sessanta le galee capitanate allora da Andrea, sicule la più parte, e napolitane, o spagnuole; due di Antonio Doria, del Grimaldo di Monaco due, due del visconte Cicala, diciannove di Andrea, fra cui la quinquereme in cotesti tempi reputata cosa stupenda: quaranta navi onerarie seguivano. Quale e quanto il corteo, gli arnesi preziosi, le vesti sfoggiate, gli arazzi, le bandiere, i suoni, altri racconti: hacci un volume e grosso che ricorda i minuti particolari di questo viaggio, chi ne ha voglia lo legga: lo scrisse l' *Estrella* spagnuolo [1]. A noi basti saperne tanto, che su le navi Filippo portava seco il vasellame della corte per comparire nei conviti onorevole, valutato un milione di oro [2]. Tuttavia notisi, ch'ei

[1] Il *felicissimo* (notisi che appena salpò da Rosas lo assalse la fortuna di mare) « viage del Principe Don Phelipe desde Espana â sus Tierras de la Baja Alemania. »

[2] E'fu per comandamento espresso dello Imperatore Carlo V, che Filippo cominciò in questo suo viaggio a banchettare in pubblico con fasto asiatico, e circondato da cantanti e sonatori. Quale fosse lo impulso per tali esempi dato al costume italiano si cava da questo: certo

lo portava per farlo vedere, e quasi per richiamo, come costuma chi uccella, perchè a veruno donò, se togli femmine [1], da tutti prese, massime in Italia, e più gli Spagnuoli insaccavano, e meno pareva loro che gli dessero, che davvero l'*avara crudeltà di Catalogna* da nessuno fu vinta, se ne togli la odierna austriaca, la quale è pure consorte di quella.

Veleggiavano per le coste d'Italia su la medesima galera Andrea, il principe Filippo, il duca di Alva, il Madruzzo cardinale di Trento, don Luigi Davila commendatore di Alcantara, don Gomez Figuerroa, capitano della guardia, Guittierez Lopez di Padiglia maggiordomo ed altri personaggi preposti a tali e tante così svariate cariche, che troppo sarebbe lungo riferire: a vederli parevano sviscerati amici, tanto non rifinavano avvicendarsi oneste accoglienze e liete; più di tutti Filippo, il quale un dì

contadino, visto passare un uomo gallonato con arnesi coperti da mantellina di seta cremisi, in compagnia di quattro staffieri, che portavano torce di cera bianca accese, si genuflesse pensando fosse il SS. Sacramento; e s'ingannava, era lo stufato che portavano in tavola a Gabrio Serbelloni governatore di Milano.

[1] Però alle femmine donò da magnifico signore: alla moglie del governatore di Milano un anello di diamanti del valsente di 5000 ducati e alla sua figliuola una collana di rubini di 3000.

arringava Andrea, rendendogli grazie non pure grandi, maravigliose, e nella sua orazione piena di concetti superlativi paragonò prima il padre Carlo a Giulio Cesare e a Filippo macedonio, poi più modestamente sè ad Alessandro magno. Gli Spagnuoli, tenendo ormai di aver agguindolato Andrea, comecchè urbanamente, lo proverbiavano, e lo davano a divedere, Andrea al contrario affatto sicuro della solerzia ligure lasciava dire mostrando di non addarsene.

Intanto chi di loro due si apponesse si chiariva da questo. Don Ferrante, giusto nel punto in che l'armata salpava da Rosas, aveva scritto al Senato: essere il principe Don Filippo partito di Spagna, ma siccome, venendo per mare, gli era tolto condurre seco accompagnatura dicevole alla grandezza sua, così dimandargli stanza per duemila cavalli e duemila fanti, co' quali egli si proponeva onorare in Genova la presenza del suo signore e padrone. Rispondeva il Senato: non la potere concedere, se non dopo informato del numero e della qualità degli uomini che traeva seco il principe Don Filippo; allora piglierebbe consiglio; replicava insistendo il Gonzaga: la guardia aversi a trovare sul posto appunto mentre il Principe scendeva a terra; gl' indugi sbandissero, ed i più tristi sospetti; ma il Senato pertinace ammo-

niva alla scoperta: dal poco fidarsi non essergliene capitato mai danno: venisse in compagnia di venti compagni e gli aprirebbero; se con più gli chiuderebbero le porte in faccia.

Allora la collera del Gonzaga, come colui che vedeva il male esito dei suoi tiri furbeschi, rotti gli argini dette di fuori e di rinfacci mandò giù un diluvio. Di qua e di là si avvicendarono proteste; all'ultimo il Senato, per non tirare di soverchio la corda, consentiva alloggiasse il Gonzaga a Sestri con duecento cavalli e trecento fanti.

Quanto a Cosimo ci occorre buona ragione per crederlo di voglie mutate, e lo argomentiamo da questo: premuroso di difendere e di crescere lo stato, egli aveva scritto allo Imperatore come Piombino, in mano di donna vedova e di garzone pupillo, male reggerebbe agli assalti nemici, e meno l' Elba per essere luogo aperto; desse a lui Piombino, spodestandone i signori vecchi, e gli consentisse fortificare la seconda, ed egli entrare mallevadore che sarieno entrambi rimasti illesi dagli sforzi dei Francesi. Piacque il partito allo Imperatore per molte cause, di cui non ultima, per non dire principale, quella di arruffare i principi italiani fra loro, e tenerseli come fili attaccati al dito. Gli Appiani pertanto si cacciarono via, e Piombino, consegnato a Cosimo, si munisce da lui

con gagliardissimi baluardi; così eziandio l'Elba, e l'opere che ci furono fatte ammirò nel passato secolo il Vauban, ed anco nel nostro si tengono in pregio. I Genovesi, commossi per tale novità, come quelli che vivevano in inquietudine di Cosimo non meno ansiosa che dell'Imperatore, però che se questi superava quello in potenza, quegli vinceva questo di solerzia, e stando loro da canto poteva côrre a volo le occasioni, presero a levare infinite querimonie, e stette a un pelo che, saltati a tumulto su le galee, non uscissero a mettere sottosopra le muraglie fabbricate di fresco; ventura fu che Andrea, accorrendo, ordinasse le galee si sferrassero dal porto, e si discostassero in mare; allora il popolo, vistosi tronco il cammino, si placò alle promesse del Doria, il quale lo mallevava, che lo Imperatore informato gli avrebbe tolto cotesto spino dall'occhio. Cesare Pallavicino fu subito spedito a Corte, non si sa con quali argomenti (comecchè si sappia i Genovesi avere sempre fatto capitale su gli scudi di oro), tirarono dalla loro un certo frate domenicano Multedo confessore dello Imperatore; di cotanto più facile riesciva al Pallavicino cattivarsi il padre domenicano, quanto, che questi avesse ruggine contra Cosimo per la soppressione ch'ei fece dei Frati di san Marco in odio del culto

da loro serbato pel Savonarola. Il Multedo non omise mettere a scrupolo di coscienza del suo imperiale penitente lo spoglio iniquo consumato in suo nome a danno della vedova e del pupillo; uno storico qui nota e bene, che il frate operò da quel valent'uomo ch'egli era; per altro bisognava confessare, che avrebbe fatto meglio, dacchè era entrato su questo tasto, a mettergli a scrupolo di coscienza tutto il rimanente, ed era troppo più, che egli si teneva, come i cani cuccioli, con ingiustizia anco maggiore usurpato. A Cesare, cui bastava che Piombino fosse stato munito co' danari di Cosimo, non parve vero, sotto pretesto di giustizia, far sentire al tirannello fiorentino che aveva la rosa una stretta di mano; e poi trovò utile alla sua politica le gozzaie fra i principi a lui sottoposti inasprire speculando su la discordia per allungare gli ugnoli; quindi a Giovanni De Luna, e al Mendozza commetteva, che preso possesso di Piombino, con soldati spagnuoli lo presidiassero. Cosimo al quale sembrò, com'era difatti, essere giuntato, si risentiva; e Cesare all'opposto lo tassava d'ingratitudine, avendogli, secondochè gli rinfacciava, ottenuto dai Genovesi non senza molta fatica il quieto possesso delle fortezze della isola d'Elba ai Genovesi molestissime, perchè da loro temute minaccie e pericolo per la prossima Cor-

sica; nondimanco Cosimo imbroncito non si mosse da Firenze per complire don Filippo al suo arrivo a Genova; dicono ch'ei mandasse il figliuolo Francesco in compagnia di un vescovo Ricasoli, scusandosi, narra Giambattista Cini nella vita di Cosimo, col travaglio, che gli davano le cose di Genova da lui vigilate pel servizio dello Imperatore, ma invece perchè lo smacco di Piombino gli si era fitto nel cuore, e però aveva seco stesso deliberato non volere tanto precipitare la sua reputazione, che ogni cenno dello Imperatore lo avesse sempre, e a qualunque sua voglia a movere: amando per sè e per la rimanente Italia l'amicizia di Cesare non la servitù, mentre a questa egli si mostrava piuttosto stupidamente cupido che a diritto sollecito ridurre; e queste sono le parole che possono parere generose, ma insomma le proverai inani, perchè come un duca di Fiorenza potesse pigliare queste arie con lo Imperatore non si capisce, se non che barcamenandosi con la Francia; ma allora, invece di vendicarsi in libertà, si sottometteva a due dipendenze; invece i Medici, e gli altri piccoli principi italiani, avendo sperimentato di tale ragione politica, trovarono che egli era come cacciarsi tra la incudine e il martello. Non senza cagione poi ho scritto dicono che andasse Francesco a complire il principe Filippo, però che

simile novella venga smentita dal Cantini, altro spositore della vita di Cosimo, insieme con la giunta dei centomila scudi di oro portati dall'erede di Cosimo in dono a Filippo, non parendo verosimile, che il duca, tanto per natura e per abito sospettoso, volesse avventurare in cotesti tempi torbi il figliuolo unico, e fanciullino di sette anni, e per di più presentare di tante monete l'erede di colui, che con si gravi ingiurie lo aveva di recente angustiato. Su di che, se da un lato è da dirsi, che gli scrittori contemporanei, e vissuti in Firenze, pei fatti che videro meritano fede su quelli che vissero ai tempi nostri, dall'altro poi bisogna persuaderci che lo inverosimile, e nè manco lo strano somministrano motivo plausibile per discredere le azioni degli uomini.

Se durante il viaggio, ovvero dopo toccato il lido accadesse questo altro caso che trovo scritto ed io riporto, non mi è noto; però sembrerebbe più certo che avvenisse in cammino. Avendo il principe spagnuolo richiesto Andrea del luogo dov'egli credeva ben fatto, ch'egli pigliasse stanza, quegli accorto rispose: in casa sua, che tale veramente doveva considerare il palazzo di Fassuolo, avendolo egli donato allo Imperatore Carlo, il quale benignamente accettatolo, glielo aveva restituito, affinchè lo custodisse e tenesse in punto

per sè e suoi in occasione che si dovessero fermare a Genova; e siccome Filippo si avvide che volteggiando non si accostava, andò diritto col domandargli in qual modo gli venisse dissentito albergare nel palazzo della Signoria; alla quale recisa domanda Andrea rispose reciso: cotesta essere la sede del Governo, nè potere il Governo trasferirsi altrove senza scapito di reputazione. Mentre così le cose passavano tra pirata e corsaro, e gli Spagnuoli, sicuri dell'esito di cotesta scherma, ne pigliavano sollazzo, ecco appressarsi una galea sottile, spedita da Ferrante Gonzaga, annunziatrice essere le argute insidie andate all'aria; all'erta il Senato, l'ingresso della città alla gente in armi disdetto; guaste le insidie, se si potesse adoperarci la forza, si facesse; altrimenti mettessero l'animo in pace.

Filippo, il quale alle stupende qualità di fingere sortite dalla natura non aveva anco dato l'ultima mano col freno dell'arte, sdegnoso dichiara non volere più oltre andarsene a Genova; gitterebbe l'áncora a Savona; lo dissuadeva il duca di Alva; però mutato animo, accoglieva cortese quattro ambasciatori della repubblica a Ventimiglia, donde poi avendo con esso loro mosso a Savona, colà lo raggiunsero a complirlo altri otto oratori con a capo Agostino Lomel-

lino; poi l'ospitava Benedetta Spinola, e n' ebbe fama di gentile e di magnifica; dopo due giorni pigliava stanza nel palazzo di Fassuolo: però prima di entrare, quasi ammonimento della Providenza, a due miglia dalla lanterna, la galea Lione di Napoli ruppe dentro uno scoglio a fior d'acqua aprendosi da cima in fondo: comecchè fossero prontamente soccorsi, a stento poterono salvarsi quelli che ci erano su. Don Alonzo Osorio ci perse tutte le sue robe, e don Luigi della Cerda le robe e quasi la vita, imperciocchè tanto restasse in mare che sebbene si reggesse a noto, per la spossatezza o pel freddo stava lì per dare gli ultimi tratti. Su questa galea andavano i fornimenti della cappella del Principe, di valore non lieve, e ne patirono gran danno. Della gente accorsa in frotta dalla universa Italia a far prova di abiezione, o per agonia di comodi da lungo sollecitati e non conseguiti mai, o per isperanza di ottenerne dei nuovi, o per paura di perdere quelli già avuti, si tace. Andrea superò in isplendidezza la stessa aspettativa degli Spagnuoli magnifici molto, e più che magnifici ostentatori di magnificenza, studioso com'era di abbondare nelle mostre, quanto più fermo di niente cedere nella sostanza.

Lo storico Bonfadio, cui io non saprei a che cosa paragonare, ove non fosse ai rei scrittori

di diari che oggidì appellansi officiali, narra come, durante i quindici giorni passati da Filippo a Genova, ogni cosa procedesse quietissimamente (adesso direbbesi *regnò l'ordine più perfetto)* e dovunque con plauso infinito lo accogliessero; però nacque un tumulto; dunque le cose non passarono quietissimamente; di fatti non uno, due furono i tumulti. La notte del 3 dicembre, levatosi allo improvviso romore, si udì il grido: *ammazza! ammazza!* e il popolo traendo fuori imperversato irrompe al molo, dove per le taverne cerca gli Spagnuoli, gli sostiene prigioni, li minaccia, e trascorreva a peggio; se non che a comporre il disordine accorse prontissimo con gente armata il colonnello Spinola, e subito dopo il Doria stesso, i quali, riscattati non senza molta fatica gli Spagnuoli dalle mani del popolo, li fece scortare alle navi; troppo più grave fu il caso che avvenne tre giorni dopo.

Essendo giunto a notizia del Principe come si trovasse rifuggito a Genova don Antonio d'Arze gentiluomo spagnuolo, condannato a morte per avere affogato dentro la vasca del suo giardino il proprio nipote, fanciullo di otto anni, per iniqua ingordigia della sostanza di lui, mandò a mettergli le mani addosso il suo Auditore Migliacca o Minciacca, il quale chiese in grazia al Senato di pigliarlo in deposito nella torre

del palazzo, cosa che gli venne di leggieri consentita: il giorno dopo il Migliacca, sotto pretesto di andarlo a levare per ispedirlo a Vagliadolidde, dove gli avevano a mozzare la testa, ci si condusse in compagnia di ottanta archibusieri, i quali portavano le micce accese. Forse l'Auditore cotale adoperò per sospetto che gli amici del gentiluomo non glielo cavassero di sotto, ma i Genovesi per natura acerbi, dal vecchio odio inviperiti, e tuttavia mareggianti per la fresca ingiuria, nonmenochè ombrosi di qualche nuova violenza, vista tanta gente, chiusero i rastrelli del palazzo e fecero sapere, che dentro non avrebbero messo che pochi, gli altri aspettassero alle porte; e avevano ragione: gli archibusieri, arrecandosene, si avvisarono fare impeto, e i Genovesi, non meno risoluti, aspramente li respinsero. Dapprima schiamazzi e minacce, poi, come suole, batoste, e per ultimo archibugiate con ferite e morte di parecchi Spagnuoli. In un attimo la terra andò sossopra: le strade asserragliansi, il popolo subito abbranca le armi allestite, queste mancate, quelle che il furore ministra. — La scattò proprio di un pelo che la città non corresse sangue; tuttavia anco questa volta i maggiorenti, versandosi per le strade, con preghiere e con lacrime giunsero a placare il popolo. Furono visti avvolgersi fra la

plebe il Doge e Andrea Doria, che inetto per la troppa età ai solleciti moti, si faceva trasportare in lettiga là dove il pericolo stringeva maggiore.

La mattina di poi il Senato fu sollecito di mandare una solenne ambasceria al Principe perchè scusasse l'accaduto, la quale dopo avere dato amplissimo torto al popolo, e alla guardia del palazzo, con promessa di cavarne quel castigo esemplare, che pur troppo meritavano, non mancò di riprendere i modi adoperati dagli archibusieri nel fare violenza al palazzo. Siccome da un lato e dall'altro a bisticciarsi la perdita era sicura, il negozio presto si accomodò. Dopo pochi giorni Filippo, con molta istanza supplicato, visitava Genova. Anco qui taccio gli arazzi, le donne, i drappi, i patrizii sciorinati, e i fiori, e le iscrizioni, e le statue, e i sonetti, proprio nel modo che si costuma anche oggi, perocchè la piaggería come cosa goffa non sa inventare nulla di nuovo[1], e Dio, che volle senza confino la generosità del cuore, mise un termine all'a-

[1] Però non sarà male mettere qui in nota l'acconciamento della casa di Andrea, non fosse altro, per chiarire la magnificenza sua e i costumi del tempo: « la stanza dove il Principe alloggiò haveva una gran sala apparata di ricchissimi arazzi di oro e di argento e dove si vedevano con maraviglioso ingegno lavorate e tessute tutte le favole, che i Poeti fingono di Giove. Vi era un baldacchino di velluto pagonazzo con frange di oro, in mezzo

biezione. Solo però tornerà curioso ricordare come Filippo, appunto su la entratura della porta

al quale si vedeva lo scudo imperiale con le armi regali ricamate di oro e di argento. Più indietro vi era un'anticamera, e camera, e retrocamera acconce et ornate maravigliosamente, alcune di ricchissimi panni di broccato di oro, altre di tela di oro e di argento, et di velluto a liste, co' letti forniti del medesimo. Tutto lo apparato della casa, in ogni banda che si entrava, era degno di ammiratione. La stanza dove albergò il duca di Alva era anch'essa parata di ricchissimi arazzi di oro e di tela, con letti forniti del medesimo, con molte sedie ricchissime di appoggio fornite alla spagnuola di velluto cremisino con borchie e frange di oro; et di questo modo stesso erano parate le stanze di don Antonio di Toledo e di don Antonio di Rogias. Si vedevano quelle stanze con tanto bel-l'ordine e ricchezza parate, che non arebbono potuto tenere più anticamente quei grandi Principi degli Assiri e dei Persi. Si vedeva più la grandezza et magnificenzia del principe Doria nel grande apparato per servire et ricreare il Principe, e dar piacere alla Sua corte, e nel bel-l'ordine che in servire la tavola di Sua Altezza aveva provveduto; imperciocchè non volle che in casa sua si portasse nulla di fuori eccetto quello, ch'egli aveva tanto magnificamente ordinato. Fece anco tavola al Duca di Alva splendidissima, et a tutti quelli ch'erano alloggiati in palazzo, con tanto silenzio et ordine, che non si sentiva pure uomo di quelli che a ciò attendevano, ma che pareva, che il servizio si facesse da sè come favolosamente si legge, che si servivano le tavole per incanto. Di questa maniera fu servito il Principe tutto il tempo che fu in Genova che fu quindici dì. Si fecero dinanzi al palazzo molte feste et giuochi sì di fuochi come di altre maniere spassi et di grande inventione et ingegno, e fra le altre cose si vedeva la figura e ro-

di Vacca, incontrasse poste in luogo eminente due statue, una delle quali rappresentava la Fede, e l'altra la Libertà, entrambe in atto di raccomandarsi a lui, ed erano bene raccomandate per Dio! Alla Fede ci provvide con la Inquisizione; alla Libertà troncando il capo alla *Giustizia* di Arragona[1]. Però se non lava, at-

tondità del mondo a modo di un globo dinanzi il palazzo con una corona d'oro sopra, dal quale, sempre che alcun principe o gran signore entrava in palazzo, uscivano tante rocchette con tanto rumore, che pareva si sparasse l'artiglieria... » Così lo Ulloa spagnuolo cortese nel l. IV della Vita di Carlo V, il quale continuando nella sua cortesia per piacere alle donne genovesi scrive, che quando Filippo entrò in Genova: « per le finestre si vedevano molte e bellissime donne, che naturalmente in quella città avanzano tutte le altre donne di bellezza, » e più oltre: « ch'egli andava andagio, di che oltre la gran moltitudine di gente n'era cagione la somma bellezza e gentilezza delle molte donne riccamente adorne. » Il Principe poi doveva fare assai orrevole mostra di sè però che cavalcasse « un bellissimo giannettino di Spagna tutto bianco, con fornimento di tela di argento; portava addosso un saio di velluto nero foderato di velluto bianco listato di frange et vergato di argento, et alcuni intertagli, e fiocchi di seta bianca et oro di maravigliosa fattura. Le calze, e il giuppone erano di raso bianco, e la cappa di saia negra fiorentina con gli stessi fornimenti. Le scarpe erano di velluto bianco tagliate et imbottite alla spagnuola, et in testa haveva una berretta di velluto negro con un pennacchio bianco. »

[1] Magistrato supremo, ed era Giovanni della Nuça. Mignet. *Antonio Perez e Filippo II.*

tenua la ignominia italiana il vituperio di Fiandra, imperciocchè delle terre di cotesto paese, che Filippo empì di ruina e di morte, quando egli prima le visitò, una, Arras, scrisse sopra la porta donde Filippo entrava: *Clementia firmabitur thronus eius*, ed un'altra, Dordrect, ci pose la seguente non meno strana: *Te duce Libertas tranquilla pace beabit!* — Filippo scortato da duegento archibusieri recossi in san Lorenzo a messa, carezzò le femmine, se le gratificò co' doni, e piacque; nè veramente ei fu a quei giorni di sgradevole aspetto: biondo, e pallido, con occhi cerulei, sopraccigli quasi uniti, il labbro inferiore tumido, e la mascella sporgente, entrambi segni, dicono, di superbia e di lascivia; di persona ottimamente formato, danzatore egregio, giostratore non imperito.

Andato a male il tiro della fortezza a Genova, non gli rimaneva a farci altro; però se ne partiva; e vuolsi credere che i Genovesi gli mandassero dietro un subbisso di benedizioni. Andrea ebbe merito, se non di avere ributtato sempre la proposta della fortezza e del presidio, certo poi di avere sconcio il disegno un po' con la resistenza aperta, e un po' coll'accortezza, conciossiachè se egli si sbracciava a sedare i tumulti, questo non significa mica che egli non gli avesse sottomano eccitati; il fare

fuoco nell' orcio, tra le arti di governo, fu in ogni tempo giudicata facilmente la prima.

Poco dopo successe l'altro caso di Giovambattista Fornari ch'era stato doge, sostenuto per accusa di pratiche segrete con la Francia, allo scopo di ribellarla allo Imperatore. Don Ferrante Gonzaga, tenendole addirittura per provate perchè estorte per via di tormento di bocca ad un Clemente provenzale, frate francescano, e perchè gli tornava crederle, imponeva si decollasse il Fornari, e su la necessità di costruire la fortezza in Genova, e metterci dentro presidio spagnuolo, tornava più pertinace che mai. Contro la pertinacia del Gonzaga ostava quella del Doria, lima contro lima, il quale alla ricisa gli fece sapere, che insomma di fortezza e di presidio spagnuolo non ne voleva sapere, ed avesselo per inteso. Poco dianzi io giudicai avere mosso Andrea a cosiffatta risoluzione l'antico concetto, che mi parve norma delle sue azioni; voglio dire, tenere sì Genova sottoposta allo Impero, ma a mediazione dei suoi e sua: forse ci entrò rinterzato un po' di amore di non vedere la Patria del tutto serva, e forse in maggior copia l'odio contro gli Spagnuoli ladri, che già gliel'avevano manomessa; ma comunque di ciò fosse, io mi confermo nella opinione, che di questa corda il maggior filo era l'utile proprio. E qui mi occorre

ammonire, che il Prescott, storico americano di virtù insigne, nella storia del regno di Ferdinando il cattolico e d'Isabella riprenda i politici italiani, massime quelli del secolo decimosesto, perchè inclinarono a riferire le cause degli atti umani piuttosto alle ree ed interessate, che alle generose passioni, donde ricava indizio infelice per la morale del nostro paese. Ciò parmi non retto, chè porre la utilità propria a principio delle nostre azioni è cosa naturale, e meno d'ogni altro l'arebbe a contrastare un americano, e questo non merita biasimo nè lode finchè lo studio della propria utilità così proceda, che alla utilità altrui non giovi nè noccia: merita all'opposto commendazione grandissima quando procura ed ottiene procedere congiunta con la utilità altrui; degna è di biasimo se la utilità dei terzi od offenda o distrugga. Nel secolo sedicesimo i costumi perversi persuadevano per ordinario, che un principe, di tanto si credesse avvantaggiato, di quanto danneggiava popoli e stati, sicchè i nostri storici e politici, quello che videro notarono: non creavano già essi la morale pubblica; solo ne porgevano testimonianza, pur deplorando che tanto la fosse scaduta, e molti adoperandosi a migliorarla.

Terminerò questo capitolo toccando della riforma introdotta per opera di Andrea Doria nelle

leggi statuite da lui nel 1528: di cattive ei le rese pessime, e dall'aristocrazia tirò lo Stato all'oligarghico. Se ci avverrà di dettare la Vita di Ambrogio Spinola, ne chiariremo a parte a parte le colpe, e gli errori, imperciocchè, e lo avvertimmo di già, lo Spinola le avversasse con tutti i nervi nel 1575 contro i conati non meno estremi di Giovannandrea Doria a mantenerle. Lasciato stare il modo della composizione del Consiglio grande, e il numero dei componenti, il Doria gli tolse la facoltà di dare il Doge alla Repubblica secondo le forme consuete; il Consiglietto di ora in poi non estrassero più a sorte dal Consiglio grande, bensì elessero a voti fra i membri del medesimo, con l'arroto degli otto Priori del Banco di San Giorgio, dei Sette del Magistrato degli Straordinari, e dei cinque Sindacatori, o Censori supremi, ossia da quattrocentoventi cittadini. Il Consiglietto mandava a partito ventotto uomini fra i suoi componenti, e a questi davano balia di nominare il Doge e i Governatori. Tale la riforma nota col nome del *Garibetto*, perocchè Andrea costumasse servirsi di cotesta voce per significare come egli alle antiche leggi decretate da lui, o a sua insinuazione, egli avesse compartito garbo e grazia; e ad Andrea aristocratico fino alla cima dei capelli doveva parere così; ma noi, che tor-

niamo sopra le orme della storia per emendare i giudizii che ci compaiono errati, ne caveremo argomento per confermarci nella sentenza che Andrea non si piacque mai della libertà, nè mai la largiva al suo popolo: Genova amò come l'accorto colono ama il podere.

CAPITOLO X.

Imprese di Andrea decrepito; ha bisogno di vivere, e vive. — Si parla di Dragut, e si mostra in qual concetto lo tenesse il Doria. — Dragutte vigila per ampliare nel Mediterraneo lo imperio di Solimano. — Casi di Affrica, città in Affrica. — Arti del Dragutte per impadronirsene; — capitate male le insidie ricorre alla forza, ed anco questa mescolata di frode, sicchè all'ultimo riesce, e se ne fa signore; nè però la regge improvvido o crudele. — Carlo V ordina la impresa dell'Affrica, e ci prepone Andrea per le cose di mare, e Giovanni della Vega vicerè di Sicilia per quelle di terra. — Ingiustizia degl'improperi degli storici anco moderni contra il Dragut. — Dragut nabissa le coste d'Italia; ruina di Rapallo, e caso dello innamorato Magiacco. — Gl'imperiali pigliano Monastir, prima la terra, poi la ròcca con la morte di tutti i difensori. — Il Dragutte infuria su le spiagge spagnuole per divertire la guerra dall'Affrica e invano. Assedio dell'Affrica, e sue difficoltà. — Battesi la cortina invano; scalata al rivellino respinta; pretesti inutili per onestare la disfatta. — Screzio tra il vicerè della Vega e don Garzia di Toledo. — Le milizie sconfortate, i capi si rimettono in Andrea, che manda a Genova e a Livorno a pigliarli; i quali celeremente portati sollevano le speranze degli assediati. — Disegni del Dragutte di assalire da due parti il campo; il della Vega avvisato lo previene, fazione contro il Dragut, che rotto ripara alle navi. — Osservazioni su gli

scrittori di varie nazioni, che parlano di Andrea Doria. — Sortita degli assediati respinta. — Si delibera l'assalto della terra dal mare. — Il Doria inventa le batterie galleggianti e come le fabbrica. — S'è verosimile che inventasse queste batterie don Garzia di Toledo. — Gl'Italiani e i cavalieri di Rodi assaltano la terra e la pigliano con la morte di tutti i Turchi. — I cristiani fanno schiavi i cittadini e li vendono; — ma di ogni altra cosa si trova scarsa la preda. — L'armata imperiale al ritorno patisce fortuna di mare. — Il Dragutte va a Costantinopoli, dove propiziatosi Solimano è creato da lui Sangiacco di Barberia. — Il Dragutte alle Gerbe, va a chiudercelo il Doria; il quale muove all'ospite del Dragutte turpe proposta e n'è vergognosamente ributtato. — Il Dragutte gli sguizza di mano con lo stesso strattagemma che adoperò Annibale a Taranto. — Paolo Giovio attribuisce il medesimo trovato a Consalvo Fernandez. — Dove e quando morisse il Dragutte. — Fortuna e sua mutabilità. — Decadenza di Carlo V. — Guerra di Parma; il duca Ottavio si lega con Francia; papa e impero contra lui; non fanno frutto; il papa Giulio III perde in cotesta guerra reputazione, pecunia e la vita del nipote. — Guerra in Piemonte. — Guerra in Germania. — Fuga dello imperatore da Villaco descritta. — Guerra di Siena. — Cosimo dei Medici e Piero Strozzi. — Andrea soccorre languidamente Cosimo; alcuni dicono che salvasse, altri che perdesse navi cariche di grano: come si accorda la discrepanza. — Gesti gloriosi del Doria in Maremma. — Andrea fugge davanti Lione Strozzi. — Lione Strozzi va in Ispagna e per poco non piglia Barcellona. — Rotta di Ponza, dove Andrea Doria perde sette galee e non soccorre Napoli. — Commissione della Francia al Mormile; che per astio del principe di Salerno tradisce. — Il Doria tornando a Napoli libera Orbetello dallo assedio. — Lettere falsate dal Mormile per

rimandare l'armata turca, e corruzioni. — Arimone oratore di Francia per troppo zelo dà nella pania. — La guerra si volta tutta in Corsica. — Genova perde tutta la isola tranne Calvi e San Bonifazio. — Mirabile difesa di San Bonifazio: si rende a patti: opinioni varie intorno alle cause della resa: i patti non si osservano. — I Francesi rendono la pariglia allo Imperatore co' falsi sigilli compensando le false lettere. — Francia offre rendere la Corsica al Senato di Genova, purchè si stacchi dallo Imperatore; il Senato e Andrea ne ragguagliano Cesare. — Gagliardi soccorsi di Carlo; anco Cosimo duca di Firenze sovviene la impresa; provvisioni di guerra e condotte di soldati che fa l'ufficio di San Giorgio. — Andrea eletto capitano generale riceve lo stendardo di san Lorenzo. — Cristofano Pallavicino precede Andrea e libera Calvi; — Agostino Spinola sbarca a Erbalunga e manda il paese a ferro e a fuoco. — Andrea sbarca nel golfo di San Fiorenzo, e assedia la terra che porta il medesimo nome; — poi percosso dalla infinita mortalità muta l'assedio in blocco. — Manda Angiolo Santo delle Vie ad assalire Bastia, e quegli piglia la città e la rôcca; volendo poi stravincere a Furiani è battuto due volte. — Il Thermes tenta offendere di fianco Agostino Spinola. — Bella azione di Giovanni da Torino che soccorre per forza San Fiorenzo, e poi n'esce alla scoperta e si salva combattendo. — Andrea si ostina a rimanere intorno San Fiorenzo in onta alla moria; — il Thermes e il Sampiero, tentato ogni verso invano per sorprendere la sua vigilanza, per disperati si ritirano a Corte. — San Fiorenzo viene a patti; Andrea ne propone dei crudeli: ributtansi; alle istanze dei suoi ricusa cedere in apparenza, ma in sostanza concede si salvino i fuorusciti côrsi e napolitani; ma poi si pente; e presi trentatrè côrsi gli mette al remo. — I Francesi abbandonano i Côrsi nella pace di Castello Cambrese. — Andrea ha da levarsi

dalla impresa di Corsica per condurre soccorsi a Napoli; passando presso la torre di Spano, tratto in agguato, perde quattrocento e più uomini. — Giovannandrea perde una galea a Portoferraio investendo tra gli scogli; nove ne manda a traverso in prossimità di Portovecchio: quasi a conforto di tante trafitture di Andrea il suo nipote piglia poco dopo cinque fuste turche.

Quando i Romani videro Mario, il quale ormai vecchio di sessanta anni, desiderando di andare a combattere Archelao e Neottolemo satrapi del re Mitridate, industriavasi mantenersi gagliarde e bene disposte le membra esercitandosi nella palestra coi giovani a maneggiare cavalli ed a trattare armi, lo compassionavano come quello, che di povero diventato ricco, e di piccolo grandissimo, dopo tanti trionfi e dopo tante gioie godute non sapesse finire in pace la prospera ventura. Ciò che i Romani avrieno detto adesso, considerando Andrea Doria, ignoro; questo so, che come a me, ad altri deve riuscire stupendo contemplare un vecchio di ottantaquattro anni (che tanti ne contava Andrea in quel torno), condotto a quello estremo termine in cui la vita della più parte dei mortali è conchiusa, o se da taluni è toccata, a sè procaccia fastidio, in altrui mestizia per la ruina di animo e di corpo, che partorisce strappare, per così dire, al sepolcro gli anni che avrebbe do-

vuto vivere Giannettino, e correggendo l'errore della morte, aggiungerli alla propria vita, riempiendone lo spazio tra sè e il nepote Giovannandrea; la quale cosa avrebbe dovuto naturalmente fare il suo figliuolo adottivo Giannettino: certo la volontà, comunque indomata, dell'uomo tanto non può, e tuttavia, in parte, penso, che possa. Narriamo dunque le geste di Andrea decrepito, mentre i suoi coetanei tutti, e dei discendenti i più, da lunga stagione dormono il sonno eterno.

Chi fosse Dragutte narrammo, e come, caduto in podestà di Andrea, lo francasse non già per cupidigia di taglia eccessiva, secondochè parecchi fra gli antichi, e taluno moderno scrittore si ostina a rinfacciargli (avendo dimostrato che la fu piuttostochè discreta meschina); bensì perchè i Turchi si piegassero al costume di fare a buona guerra o almanco non incrudelissero. Che poi il Rais turco fosse uomo di guerra prestantissimo, veruno il seppe quanto Andrea, il quale così lo tenne in pregio che volle perpetuarne la immagine sopra le proprie medaglie dietro la sua: di fatti non si revoca in dubbio che ritragga il Dragutte la testa che vediamo nel rovescio di quella disegnata nelle monete, medaglie e sigilli dei principi Doria descritti ed illustrati da Antonio Olivieri, ed è

la prima della Tavola II [1]. Costui pertanto, dopo la morte dell'ultimo Barbarossa, rimasto solo a vigilare le cose dell' Affrica, spiando diligentissimo le occasioni per confermare od ampliare il dominio del suo Signore, venne a sapere come nella città modernamente chiamata Affrica e Media, ed in antico Lepti, ovvero Afrodisio pel culto che dentro un solennissimo tempio vi professavano a Venere dea, alcuni, congiurati insieme o per odio alla tirannide, o piuttosto, secondochè più spesso avviene, per voglia di farsi tiranni, spento il principe la ressero, e bene, almeno su i primordi, come suole, procurando metterla in fiore col ricoverarvi copia di Ebrei e di Arabi cacciati via dalla Spagna e dal Portogallo, i quali vi trasportarono le industrie loro e i commerci. Sembra che la città imperassero o tutti in una volta, o con alterna vece quattro principali cittadini, dacchè sappiamo che Dragut, essendosi propiziato co' doni uno fra essi chiamato Brambara, chiese accettasserlo in Affrica come cittadino, persuaso che volentieri glielo assentissero; e s' ingannò, imperciocchè quanto più si sbracciava il Brambara a caldeggiare il partito, tanto meglio gli

[1] Con ingeneroso consiglio Andrea ordinò o consenti che la scolpissero circondata di catene.

altri si ostinavano a rigettarlo, conoscendo espresso che, entrato cittadino in piccola terra il comandante di sessanta tra galee, galeotte e legni minori, se dura un dì senza farsi tiranno gli è per miracolo. Andate male le arti astute, si pose mano alle violente. Dragutte incollerito bandiva, poichè compagni non avevano voluto diventargli, gli abitatori dell'Affrica si apparecchiassero ad obbedirlo servi; se sapevano si difendessero. Chiamato il Brambara in luogo segreto parecchie miglia lontano della città, gli commette quanto egli abbia da fare dopo consegnatigli cinquecento Turchi usi agli sbaragli; egli poi va con le navi ad attelarsi dinanzi la città, briccolandoci di tratto in tratto qualche palla, indi rinforza, all'ultimo piglia a bombardarla con ruinoso fracasso. I terrazzani non temendo assalti dalla parte di terra voltansi al mare, e nella zuffa si versano intensissimi, tanto più che pareva loro di cavarla a bene; per le quali cose il Brambara ebbe agio, sperto com'era dei luoghi, di accostarsi inosservato alle mura, scalarle, e correre co' Turchi la città. Così l' Affrica cadde in potere del Dragutte, che posto subito termine al saccheggio, la governò prudente, la costituì emporio delle sue prede, arsenale delle navi, arnese di guerra, così a difendere come ad offendere adattatis-

simo, giacendo ella sopra una estrema lingua di terra proprio di rimpetto alla Sicilia; donde però lo speculare continuo, lo spiccarsi istantaneo, e il ripararsi sicuro. Carlo V, non potendo patire cotesto stecco su gli occhi, mosso ancora dai prieghi dei popoli, ordinò a Giovanni della Vega vicerè di Sicilia, e al Doria, di condursi a fare cotesta impresa, preponendo il primo al comando della gente di terra, il secondo a quello dell'armata.

Era mente dei capi che gli apparecchi così in segreto si ammannissero, che nè anco un fumo ne traspirasse; comandi questi più facili a darsi che ad ottenersi; in vero, di ciò tosto ragguagliato il Dragutte irrompe a tempestare per le coste d'Italia; in ogni tempo per uscire in corso gli saria bastato anco meno, adesso poi lo moveva causa giusta, e ce n'era di avanzo, conciossiachè intendesse stornare la guerra dall'Affrica. Gli storici contemporanei, che diluviano vituperii sopra Dragutte, voglionsi compatire come quelli che trasporta la veemenza delle passioni del tempo, ma noi che conosciamo oggi come Turchi e Spagnuoli fossero belve pari, e del pari bramosi di preda, bene possiamo riprendere il modo di condurre la guerra nel Dragutte, ma, oltrechè dal modo col quale la conducevano gli Spagnuoli la sgarava di poco,

dobbiamo confessare, che quanto al fine, i Turchi miravano conquistare la Italia su gli Spagnuoli, e gli Spagnuoli cacciare via i Turchi dall' Affrica; entrambi ladri di terre altrui; e se noi altri Italiani dovevamo scapitare o avvantaggiarci piuttosto con Maometto che con la Inquisizione, o con questa piuttosto che con quello, è cosa che renuzio a definire.

Dragutte pertanto, presa una nave genovese dei Caneti presso Trapani, la spoglia del carico; poi fa correre voce: che, lacero dalle tempeste, gli è forza rientrare nei porti. Il Doria tosto esce sul mare dove, cercato invano il Dragutte, torna indietro per torsi su la nave Muleasse re di Tunisi e traghettarlo per prezzo in Affrica: allora Dragutte sguizza fuori dai nascondigli, e mena ruina lungo le riviere. Rapallo ne andò sottosopra, e qui la tradizione racconta accadesse la strana avventura, che forse non fie grave di leggere a sollievo della mente affaticata dalla storia dei continui infortuni. Bartolommeo Magiocco, giovane rapallese, ama una giovane donna e non è amato: già si crede che formosissima ella fosse, ma bella o no piaceva al giovane e basta. Nel buio della notte irrompono i Turchi, la gente atterrita dagli urli, dai fuochi e dallo strepito delle armi, non fugge, vola: l'aspra cura di sè vince ogni affetto; nè

a padre, nè a congiunti pensano, o se ci pensano non gli sovvengono; così lasciano in abbandono la ritrosa amata dal Magiocco, che desta al rumore trema come foglia, e si rannicchia nel buio; però al Magiocco bastò l'animo di volgere il viso colà dove tutti voltavano le spalle, nè gli preme morire, dacchè tanto vivere senza l'amor suo non pativa, e così sperimenta la fortuna cortese, che inosservato penetra nella casa della giovane, lei svenuta si reca sopra le spalle, e con esso seco si riduce a salvamento: affermano che a tanta prova di affetto il cuore della giovane si squagliasse, e l'amò, e forse lo amava anco prima, che in molte donne è natura mostrarsi superbe quanto più si mirano attorno gli amanti devoti: e se taluna viene per blandimenti propizia, ad altre all' opposto piace essere espugnata come rocca nemica: ma ciò agl' intendenti.

Queste ed altrettali accortezze giovarono poco al Dragut, imperciocchè Andrea, recatisi in nave nel golfo della Spezia mille Spagnuoli, quinci sferrando con ventidue galee, venti sue e due del Visconte Cicala, veleggia per Napoli e Sicilia, dove si aggiunge altre trentadue galee imperiali tutte, togline tre del Papa comandate dal Priore di Lombardia, e tre di Cosimo duca

di Firenze cui era preposto Giordano Orsino; poi tocca Trapani dove si reca a Capobuono già promontorio Mercurio. — Data e ricevuta qualche batosta, su lo appressarsi della spiaggia fu consiglio dei capitani occupare innanzi tratto Monastir terricciuola prossima all'Affrica, la quale, per trovarsi povera di gente, Dragutte aveva presidiata con un buon polso di Turchi, e parve ottimo partito, essendo a temersi, che mentre essi si sarieno travagliati intorno all'Affrica, Dragutte, che se ne stava fuori, colà raccogliesse lo sforzo dei Turchi e degli Arabi dalla universa Barberia, e fatto impeto improvviso sturbasse e ruinasse la impresa. La terra cadde in mano dei nostri, e fu poca fatica: più duro intoppo oppose il castello, perchè prima non si ebbe se non se ne ammazzarono tutti i difensori: dei nostri ce ne rimase oltre sessanta, senza contare i feriti, e dei più prestanti, come suole; una galera per lo stianto di un cannone si sfasciò.

Dragutte, cruccioso per non avere potuto stornare le armi imperiali dall'Affrica, imbizzarrisce su i mari, e dopo le liguri manda a fuoco e a sacco le spiagge côrse, elbane, tosche, e poi si arrischia fino alle spagnuole; a Valenza fa danno, lo ributtarono a Maiorca, ma invano, chè Andrea fermo più che mai

di starsi alla espugnazione di Media lo lascia sfogare.

E' fu solo sul finire del giugno che don Giovanni della Vega, il quale, dopo surrogato il figliuolo Alvaro a reggere come vicerè la Sicilia, si condusse all'assedio di Media recando seco quattromila Spagnuoli, e arnesi adatti per abbattere muraglie; compito in meno di due giorni lo sbarco così della gente, come di ogni altra cosa necessaria al campeggiare, manda don Garzia a mettere le tende su certo colle soprastante alla città, egli si accampa poco oltre in luogo dilettevole, postando due compagnie di Spagnuoli in certo ricetto fabbricato sul lido a guardia e difesa delle munizioni.

Sorge la città di Media in cima di una lingua di terra su la costa di Barberia a tramontana dalla Sicilia: dal lato di oriente guarda Malta e l'isola di Gerbe, a ponente Tunisi e la Goletta; gira all'intorno quattro miglia e più; da tre parti la circonda il mare, la quarta va esposta agli assalti di terra: però dal mare non temeva offese o poco, imperciocchè il basso fondo del mare, se togli in due anguste calanche, non desse luogo si accostassero navi grosse; delle piccole non era a farsi caso. Muraglie validissime, e rinforzate da cinque torri costruite a uguali intervalli, la difendevano dalla

parte di terra con un rivellino più in alto sporgente in punta molto in fuori. Riconosciuta per la seconda volta la terra, parve impresa più ardua di quella che dapprima non comparisse, e giudicando impossibile batterla dal lato del mare, ventilarono sul modo di assalirla per terra. Alcuni volevano si battesse prima il rivellino, prevedendosi che i cannoni, di che appariva munito, arieno malconcio qualunque si fosse attentato battere la cortina: altri all'opposto opinavano si avesse a combattere addirittura la cortina schermendosi dai fuochi del rivellino, sia bersagliando con gli archibusieri chi stava attorno alle artiglierie, sia costruendo terrapieni e travate. Prevalse in Consulta il secondo partito, però che il buon costume di guerra persuadesse incominciare gli assalti dai luoghi più deboli; e di vero procedendo altramente si corre pericolo, che i soldati per la troppa resistenza si scorino, e più volte respinti perdano la speranza del vincere. Tutto il giorno durarono a battere la terra con ventitrè cannoni, ma le cortine furono rinvenute oltre l'aspettativa gagliarde: fecero miglior prova contro il rivellino, dove riuscì agli archibusieri condurre tanto innanzi le trincee da bersagliare a man salva chiunque si affacciasse al parapetto. Poichè l'esito aveva mandato alla

rovescia i presagi, per quel giorno si rimasono: nella notte presero la deliberazione, comecchè paresse ostica, di tentare la scalata al rivellino, e la tentarono sul fare del dì, che fu il secondo di luglio, gli Spagnuoli del Terzo di Sicilia: la fortuna non arrise al valore, o piuttosto gli Spagnuoli pari alla ferocia non possedevano la spigliatezza necessaria a cotesta maniera di fazioni: fatto sta che dopo avere messo il piè su i parapetti ne furono ributtati. Gli storici parziali agli Spagnuoli, e Spagnuoli raccontano, che si trattennero spontanei da scendere giù dalle mura, avendoli per carità avvertiti un Moro dabbene, che nol facessero perchè sarebbero caduti dentro un fosso profondissimo tutto irto di acuti e di triboli, dove gli aspettava morte certa non menochè ingloriosa: novelle di cui gli uomini non patiscono penuria per onestare la disfatta, massime se questi uomini nascono o di Spagna o di Francia. Oltre la pesantezza delle milizie spagnuole, che fu la causa vera onde la scalata sinistrasse, vuolsi in parte attribuire la colpa all'astio che si portavano tra loro il Vega e il Toledo, il quale operò sì, che questi si movesse quando il giorno era chiaro, e tardi e inopportuno lo sovvenisse. Quantunque questa colpa del Toledo non sia facile a pro-

varsi, su ciò mi occorre notare, che veramente la invidia, peccato assai comune negli uomini, è proprio vizio delle Corti, e poi lo screzio tra i due capitani ci viene così concordemente testimoniato dagli storici, che non si potrebbe con ragione mettere in dubbio.

Scemo il campo di combattenti, sconfortati i superstiti, le munizioni logore, la inopia delle vettovaglie, che poche ed a stento si avevano a cavare dalla Sicilia (dacchè il signor di Camorano, il quale doveva tenere provveduto il campo e fornire certe squadre di cavalli, falli le promesse), le nuove del giorno, per gli apparecchi che si udiva allestire il Dragut formidabili, sempre più paurose, ebbero virtù di mettere il cervello dei capitani a partito, i quali fecero capo ad Andrea perchè trovasse modo di spuntare la impresa; e questi spedì senza frapporre indugio Marco Centurione con dieci galere a Genova a pigliarvi milleduegento Spagnuoli levati da Milano, nuove artiglierie, e munizioni provvedute dal Senato, e dall'Officio di San Giorgio: il duca di Firenze dette due mila palle di ferro, e copia di polvere, che il Centurione prese passando da Livorno. Questi rinforzi condotti al campo con diligente prestezza ebbero virtù di rinfrancare gli spiriti: certo essi capitarono in buon punto, perchè al

Vega fu porto avviso da un moro di don Luigi Perez Vergas governatore della Goletta [1], il quale era stato chiamato per consiglio al campo, come Dragutte accorso in aiuto dell'Affrica con quattordici vascelli, dopo averli messi in sicuro dentro certo golfo lontano una trentina di miglia su quella costa, n'era sceso con settecento

[1] Adoperandosi gli scrittori di storie a comporre la vita di Andrea Doria, voglionsi considerare attentamente due cose, lo stato loro e la nazione alla quale appartengono: i Genovesi, e per ordinario gli Spagnuoli, levano a cielo Andrea dove possono, dove no, o tacciono i fatti o gli alterano; tutto il contrario costumano i Francesi e i Fiorentini, i primi per astio di avere perduto la prevalenza su i mari dopo che gli ebbe abbandonati il Doria, i secondi per rancore che egli pigliasse parte a ridurli in servitù. Così l'Adriani, che pure dettò storie sotto il Principato ed è storico assai modesto, tuttavia procede acerbo contra il Doria, e coglie ogni occasione per aggravare le sue colpe, e diminuire la sua virtù, e in questo luogo, per torgli il pregio della diligenza, afferma che Andrea portò il soccorso dopo la fazione terrestre combattuta contro il Dragutte, il che non pare vero; come anco le discordie, che furono causa di molti danni, mette tra il Doria e il Vega, mentre non ce ne furono o ci furono comuni con gli altri capitani; anzi a dubitare che tra Andrea e il Vega ci potessero correre, basti avvertire che Andrea ebbe titolo di capitano supremo ma pel mare, mentre le cose di terra governava il Vega. Occasione di lite poteva darsi tra il Toledo e il Vega, imperciocchè quantunque quegli avesse il comando delle galee napoletane, pure gli fu commessa la condotta delle fanterie di Napoli.

Turchi di provato valore, a cui avendo aggiunto molte bande di Arabi gratificatesi co' doni, ed anco con la fama della sua prodezza, mulinava percotere il campo con qualche improvvisa battitura da un lato, mentre dall'altro gli assediati, facendo impeto subitaneo fuori delle porte, lo arieno tolto in mezzo quasi sicuri di romperlo. Il Vergas da prudente capitano, non attese ad essere assalito sotto le mura, esperto che chi assalta ha sempre vantaggio così per l'animo concitato come per lo impeto che il corpo acquista col corpo: e poi il combattere in luogo e punto medesimo due nemici gli è come mettere tutto il suo sopra una posta sola: quindi, sotto pretesto di legnare, spedì due compagnie di archibusieri spagnuoli in certo bosco a ponente, e dopo breve intervallo seguitò egli con parecchie squadre, le quali, camminato che ebbero forse due miglia, occorsero nei Mori e nei Turchi affrettantisi allo assalto del campo: fu da una parte e dall'altra combattuto con la solita rabbia che nè dà, nè spera quartiere: prevalse al fine la virtù dei nostri, sicchè Dragutte, visti i suoi o spenti o laceri da non potere più reggere le armi, riparò alle navi, con le quali si ridusse alle Gerbe, e quivi stette ad aspettare la caduta del suo fidato asilo dell'Affrica, cruccioso per non poterla, come pure avrebbe voluto, sovvenire.

Gli assediati non avevano dal canto loro mancato al debito, e da tre punti, sortendo, assaltarono il campo; ma la furia turca si ruppe contro la costanza spagnuola, sicchè vennero aspramente respinti; ciò nonostante le cose dello assedio non accennavano a sollecita risoluzione, imperciocchè molta gente in tanti scontri di arme fosse andata perduta, ed i ricordi dei tempi lamentano, tra gli altri, morto un Ferdinando Toledo maestro del campo, cavaliere di molta prodezza; nè gli assediati facevano punto vista di balenare, anzi vie più nella difesa s'intoravano, animati da Hissè Rais nipote del Dragutte, giovane ferocissimo, preposto loro come capo; ed hassi inoltre a notare, che, sebbene per industria di Consalvo da Cordova, meritamente salutato col nome di Gran capitano, le fanterie spagnuole fossero diventate tali da reggere il paragone con le turche e superarle in campo aperto, per dare gli assalti stavano di sotto alle italiane. L'arte delle artiglierie, massime quella delle mine, aveva fatto con Piero Navarro notabili progressi, pure non tanti da sfasciare agevolmente muraglie costruite con sodezza e diligenza, e secondo il bisogno riparate: in ultimo, per difendere fortezze, i Turchi furono tenuti sempre, e anco ai dì nostri si reputano piuttosto singolari che rari. Già

accostavasi settembre, e se la impresa non si vinceva nel corso del mese, era da prevedersi che la perversa stagione, repugnanti o volenti, avrebbe cacciati gl'imperiali di costà. Quando Andrea Doria, per fuggire danno e vergogna, propose in Consiglio: poichè le mine, le trincee, ed ogni altro sforzo erano riusciti invano dalla parte di terra, si tentasse l'assalto dal mare; a questo scopo egli mise fuori un suo nuovo trovato, il quale fu questo: alleggerite due galere di zavorra, e di attrezzi, le assicurò bene insieme con grosse catene, poi ci costruì sopra travate, riempiendo di terra pestà gli spazii rimasti vuoti tra l'uno e l'altro assito, e dietro a queste collocò i cannoni grossi da battere mura, non però più di quattro: forse avrà anco aggiunto intorno al corpo delle galee botti vuote, affinchè queste sporgessero più galleggianti su l'acqua, ma non lo trovo scritto, epperò senza iattanza parmi si possa dire, che quando don Barcelo, nel secolo passato, mise in opera nel famoso assedio di Gibilterra le barche cannoniere descritte dal Botta nel libro duodecimo della sua storia della Guerra Americana, non inventava, bensì ricordò, ed adattò all'uopo. Il Brantôme, sempre studioso di denigrare il Doria, tolto a questo il merito della invenzione delle batterie galleggianti, l'at-

tribuisce al Toledo, ed è malignità francese, chè da lui in fuori veruno autore lo asserisce, e se di tali bisogne Andrea si avesse ad intendere un po' meglio di don Garzia lascio che giudichi ogni uomo di senno.

Il dieci di settembre pertanto, rimorchiate le batterie quanto meglio si potè presso le mura, cominciarono a bombardarle, e trovatele da questo lato deboli oltre l'aspettativa, che chi prima le fabbricò, non avendo immaginato che la terra da questa parte potesse ricevere offesa, trascurava di farle più forti, in breve n'ebbero abbattute per di molte braccia: e come fu per industria italiana che si fece la breccia, così per valore italiano si compì l'assalto: con gl'Italiani andarono i cavalieri di Rodi, non secondi mai ad alcuno nel cimentarsi alle più disperate fazioni, e ce ne rimase morti diciassette. Giordano Orsino ne rilevò un'archibugiata in un braccio, e assai ci si distinse Astorre Baglione, che poi fu generale dei Veneziani nella guerra di Cipro [1]. I Turchi non chiesero

[1] Combattendo guerre non proprie e per conto altrui, ogni momento ci tocca per fino bisticciarci per vendicare lo infelice onore di avere sparso il nostro sangue in pro' di Spagna, di Francia, o dello Impero. Nella vita di Carlo V lo spagnuolo Ulloa afferma — che dato l'assalto dagli Spagnuoli e dai Cavalieri di Rodi, fu presa la città

i patti, forse presaghi che non l'arieno ottenuti, ma contesero la terra palmo a palmo, e combatterono fintantochè caddero tutti morti; dei paesani menarono schiavi quanti poterono agguantare, di cui il numero giunse a ben diecimila, e gli menarono a vendere in Sicilia, dove, nota uno storico, le donne andavano, per così dire, a nulla, ed i fanciulli si davano per giunta; il saccheggio ci fu menato peggio che se le mani dell'uomo si fossero convertite in falci fienaie, e tuttavia l'avara crudeltà dei ladroni rimase delusa, o perchè i terrazzani avessero trovato modo di cansare altrove le robe, o perchè, come credo piuttosto, le industrie, quantunque ci avessero attecchito bene, non ci fossero anco venute in fiore. Se toccarono gravi al Dragut i danni del perdere, nè anco il Doria provò copiosi gli utili della vittoria;

— e non è vero; la fanteria spagnuola non aveva pari in fermezza, almeno dopo che fu disciplinata dal Consalvo: in agilità, e nei subiti moti la superavano i fanti italiani delle Bande nere, dello Alviano, e in generale tutte. La battaglia del Garigliano fu vinta massime dalla speditezza delle nostre milizie; e comecchè fino dai tempi di Ferdinando il Cattolico gli Spagnuoli avessero una banda di *escaladorès*, che condotti da Ortenga fecero buona prova nelle guerre di Granata, pure dopo le loro conquiste d'Italia commisero la impresa di assaltare le mura nemiche preferibilmente agl'Italiani.

se quegli pianse il prode nipote miseramente ammazzato, questi pianse la morte della moglie Peretta, che giusto allora cessò di vivere, e tanto più amaro quanto che le rimaneva sola compagna delle antiche venture, e consigliera fidatissima: per modo che o tu consideri lo acquisto dei beni terreni, o le passioni dell'animo, qui pure trovò intera l'applicazione il dettato: che tra corsaro e pirata non ci corrono che i barili vuoti.

Rilevati i muri, messoci dentro presidio spagnuolo, e scarsamente fornitolo di munizioni e di viveri, gli assedianti tornano di malo umore in Italia; a crescerne la scontentezza li prese a travagliare la fortuna, onde per più di traballzati su le onde stettero in dubbio della vita. Dragutte vassi a Costantinopoli non senza trepidazione, chè infelice capitano o colpevole fu un tempo la stessa cosa pei Turchi, nè pei Turchi soltanto; ma Solimano propiziato prima co' doni, e poi con parole accorte persuaso, crebbe di grazia al Dragutte, e lo promosse a Sangiacco di tutta la Barberia.

Adesso troviamo attestato da parecchi storici, che scrissero dei gesti di Andrea, com'egli avvertito del pericolo, che correva l'Affrica per gli assalti imminenti che il Dragutte stava allestendo a mezzo il verno, andasse dirittamente

a rifornirla; la quale cosa per opinione mia non è vera, dacchè il Dragutte essendosi ridotto alla isola delle Gerbe per racconciarvi il naviglio, riusciva agevole con un po' di ricerca sapere, che fino a primavera non sarebbe stato in punto di tentare cose nuove, nè poteva supporsi, che il novello Sangiacco volesse imprendere fazioni zarose prima dei rinforzi che attendeva da Costantinopoli: certo è questo altro, che Andrea sul principio di marzo, studioso di opprimere il Dragutte prima dello arrivo degli aiuti, salpò da Genova con ventitrè galee remigando a golfo lanciato colà dove costui stava riparando le navi. Circondano l'isola delle Gerbe bassi fondi ond'ella poco sporge fuori dal mare; in sè non contiene colli; bensì lievi eminenze, e tutte terra; solo da un lato ci si accostano le navi entrando per mezzo di uno angusto canale dentro certo golfo poco anch'esso capace; il Dragutte, comecchè colto alla sprovvista, ritrasse sollecitamente dentro al golfo le navi; rinforzò di artiglierie una torre, che sorgeva alla bocca del golfo, e di qua e di là la munì di trincee da campagna condotte in fretta con la zappa, munendole di bersagliatori capaci a tenerne lontane le fregate, le saettie, ed altri legni minori, chè delle galee, stante il molto immergersi di loro nell'acqua, egli non temeva. — Il Doria, rico-

nosciuto per bene tutto il luogo dintorno, si persuase come fosse più agevole vedere, che pigliare il Dragutte, però si rivolse al signore dell' isola Solimano Schecchi, e con preghiere e profferte miste a minaccie assai lo stimolava perchè glielo consegnasse a man salva, e gli diceva non essere il Dragut soldato, sibbene ladrone di mari, infesto così ai Turchi come ai Cristiani; ma l'onesto Moro gli rispondeva: queste medesime cose il Dragutte dirgli per lo appunto di lui; ospite il Dragutte, sè non traditore; indegno sollecitare altrui di tradimento: aspettasse il suo nemico in alto mare, e con virtù lo vincesse: i prodi uomini desiderano vincere gli emuli in battaglia, non pretendono averli in mano come bestie da macello. Dura lezione e meritata. Allora Andrea, non potendo fare di meglio, si mise con sottile vigilanza a custodire l'uscita del porto, e sicuro che non gli potesse sguizzare di mano, attese ad averlo per fame.

Di fatti pareva non ci fosse proprio verso di sfuggire di sotto al Doria, molto più che il Moro signore della Isola aveva fatto conoscere al Dragutte tuttodì scemarsi la vittovaglia, e necessità non ha legge; pensasse pertanto ai casi suoi. Il Dragutte ci pensò, e la necessità, la quale come è suprema suaditrice di mali, così pro-

viamo madre dei più stupendi trovati, gl'insegnò il modo di cavarsi dallo impaccio; quantunque sia più che verosimile, che il Dragutte non leggesse mai Tito Livio, anzi non lo udisse ricordare nè manco, immaginò lo stesso strattagemma, in virtù del quale Annibale tratte fuori dal porto, o seno di mare dei Tarentini, le navi sicule, e varatele in mare, le oppose alle Romane impedendo a quel modo, che la Rocca di Taranto venisse rifornita vie via di vettovaglia, e costringendola a rendersi per fame, che altrimenti se ne giudicava disperato l'acquisto [1]. Raccolti pertanto, quanti più potè, marraioli, ed allettatili con larghi salari, il Dragutte fece spianare sentieri, colmare valli, abbattere alberi, rendere insomma agevole la via; poi per

[1] Se il Dragutte non lesse Tito Livio, certo lo aveva letto Paolo Giovo, il quale scrivendo la vita del gran Capitano procedè in parte come Apelle allorchè dipinse Elena, io voglio dire, ritraendo da parecchie bellissime fanciulle greche i più venusti tratti per ornarne la immagine della sua eroina, così essendosi trovato Gonsalvo ad assediare Taranto, non seppe resistere il buon vescovo di Nocera alla tentazione di attribuirgli lo strattagemma di Annibale, però alla rovescia, che quegli trasportò le navi sicule dal golfo nel mare aperto, e questi dal mare aperto le avrebbe traslocate nel golfo. Se togli il Giovio, verun altro storico attesta simile impresa del Gonsalvo; e vuolsi porre mente che costui, tenuto in pregio di scrittore elegante, non fu del pari reputato veridico.

forza di argani tirate le navi in terra, e accomodatole sopra cilindri, le spinse in mare dalla parte opposta del Golfo. Taluno racconta ch'egli ciò conseguisse non mica nel modo che ho esposto, bensì scavando un lungo canale fino all'altro lato della isola: troppo dura opera sarebbe stata questa e piena di difficoltà; però non ci sentiamo disposti a prestarci fede: anzi dubitiamo, che invece di trainare le navi per lo appunto su la contraria sponda della isola, siasi contentato di trasportarle in parte dove potesse andare inavvertito, anzi si avrebbe addirittura giudicare che la cosa stesse così, se dobbiamo credere quanto ne riporta il Campana nella vita di Filippo II, il quale attesta come le navi fossero trainate circa mezzo miglio più oltre dal luogo dove si trovavano prima; comunque però andasse, fatto sta che il Dragutte giunse a sguizzare di mano al Doria, che mentre, vigilata la bocca del porto, vive sicuro di pigliarlo da un momento all'altro, sel vede allo improvviso riuscirgli alle spalle e impadronirsi quasi su gli occhi suoi della buona galea la *Galifa* da lui poco dianzi spedita a Napoli ed in Sicilia per cavarne provvisioni. Per cotesto evento scemò la reputazione del Doria, il quale apprese, e veramente aveva atteso ad impararlo un po' tardi, come, quando si mette il nemico alla di-

sperazione, bisogna stare parati ai partiti ed agli sforzi stupendi che consiglia la necessità; crebbe all'opposto la fama del Dragutte di accorto non meno che di valoroso capitano, il quale indi a poco congiuntosi al Sinam Bascià si volse a combattere Malta e non la potè pigliare; ma era nei fati che cotesta terra gli avesse a riuscire funesta, imperciocchè tornato ad assalirla, e adoperandocisi dintorno con la solita prodezza, colto da una scheggia di pietra nel capo cessò di vivere con infinita allegrezza della Cristianità, che per la morte di lui si sentì come sollevata, dimostrando così in quanto pregio ella avesse la prestanza di questo capitano: però questo accadde più tardi, nel 1564, e dopo ch'egli ebbe percosso la Cristianità di fiere batture e sè onorato con nobili gesti di guerra.

Niccolò Macchiavello, nel libro terzo delle Storie, racconta come Piero degli Albizzi avendo messo convito a molti cittadini, taluno o suo amico per ammonirlo, o nemico per minacciarlo della istabilità della fortuna gli mandasse, dentro un nappo di confetti, un chiodo, volendo significargli che si provasse con quello a conficcarne la ruota. Di fatti la esperienza dimostra come tutte le umane cose, toccato che abbiano la cima, o con violenza o gradatamente, forza è che calino, e questo sanno tutti; ma

poichè natura ci creava non contentabili mai, e noi non sappiamo o non vogliamo conoscere quando siamo giunti al colmo, e cerchiamo irrequieti di arrivare più in su, accade che veruno uomo, comecchè sapientissimo, trovi tempo opportuno per dire a sè stesso: basta! Però il tempo che non sa trovare egli, la provvidenza lo trova, cui poi serve ministra quella, che da noi si suole chiamare fortuna: allora i nemici che tenevi sotto i piedi, te li scottano come se fossero diventati carboni accesi, il senno diventa follía, la forza debolezza, gli amici stessi non sai se più ti nuocono abbandonandoti alla tua sorte, ovvero quando si affrettano a sovvenirti; insoliti mostri ti opprimono, il mare non avrà altro che tempeste per te, rigori la estate, il verno arsura. La comune degli uomini sotto il fascio dei mali presto si ripiega, e così in fondo, che incontrando qualche volta una creatura tutta peritosa, ombratile, piena di ambagi, di ogni più lieve contrarietà intollerante, tu non sai persuaderti com'ella sia quella dessa ch'ebbe fama un dì di risoluta nei consigli, di prestante nelle opere [1]: alcuno, ma raro, offre contrastando mirabile spettacolo di sè, tuttavia all'ultimo in-

[1] In Napoleone che si bisticcia con Hudson Lowe per l'acqua del bagno, sul vino della mensa, chi ravvisa il vincitore di Austerliz!

franto anch'egli curva il capo e mormora fremendo: un Dio avverso mi opprime. Di questo ci dava testimonio solenne la nostra età; e nei tempi di cui favelliamo ce lo porse Carlo V ed invano: imperciocchè nonostante lo esempio e i moniti paterni, Filippo II rinnovò la prova con potenza ed ingegno molto minori di lui, epperò con esito più infelice.

Cominciava a dargli fastidio Parma quasi favilla accenditrice di alto incendio, che il cardinale del Monte promise, se fosse stato eletto pontefice, di rendere ad Ottavio Farnese, ed eletto principalmente per opera dei settatori di questa casa, quantunque prete, osservò la promessa, e non fu poco. Il Gonzaga, a cui l'aspra ragione delle ingiurie fatte imponeva l'obbligo di farne sempre di nuove, onestando l'odio e la paura sotto colore di pubblica utilità (ed in questo lo sovveniva con molto calore il Mendozza, oratore cesareo in corte di Roma, o per soverchio zelo pel suo signore, o per altra passione a noi ignota), esponeva allo Imperatore come consiglio di buona politica fosse i nemici offesi aversi a placare co' benefizii, ovvero opprimerli; però ad Ottavio o togliesse anco Piacenza o restituisse Parma: via di mezzo non sapere vederci, nè esserci; a Carlo austriaco piacque naturalmente dei due partiti il primo,

nulla badando al vincolo di sangue; epperò commise al Gonzaga adoperasse la sua industria per ispogliare il genero. Ottavio, presentite le insidie, ricorre al Papa, perchè pigli in mano la difesa del feudo della Chiesa, senonchè il Papa aborriva spendere, e il danaro se lo teneva per sè; e poi dello Imperatore egli tremava a verga, per la quale cosa gli rispose: si aiutasse, lo aiuterebbe anco Dio; e siccome Ottavio gli faceva notare come Dio non lo potesse, secondo ogni verosimiglianza, sovvenire altramente, che con la lega di Francia, il Papa stringendosi nelle spalle non seppe dire altro: ci badasse due volte, avvertisse bene a quello che faceva. Ottavio reputando queste parole consenso, o per lo manco facoltà di provvedere al fatto suo come meglio gli paresse, si legò con la Francia. Di qui una guerra lunga e promiscua, dove all'ultimo prese parte anco il Papa, non già a difesa, bensì ad offesa di Parma, dove unite le sue alle armi imperiali, perse pecunia, reputazione, la pace dell'animo, e più di tutto amaro, la vita del nipote Giovambattista dal Monte, uomo chiaro per bontà e per valore.

Intanto che il Gonzaga, acceso da troppa voglia di ridurre a mal partito Parma, sprovvede di milizie la parte del Piemonte occupata dalle armi imperiali, il Brissac succeduto al principe

di Melfi, nell'altra parte tenuta dai Francesi, procura alla sordina di far massa di gente traendone grossa mano di Francia a cui fece passare le Alpi alla sfilata, e raccoltane quanta gli parve bastevole al suo disegno, assaltava allo improvviso e prendeva Chieri e San Damiano, onde al Gonzaga, messo da parte ogni pensiero di Parma e della Mirandola, toccò tornare indietro più che di passo per impedire che i Francesi si allargassero.

Più fiero nembo si addensava in Germania, dove Enrico II di Francia, stretta lega co' principi protestanti sotto colore di rivendicare in libertà il Langravio, mosse contro Cesare tutto lo impero; e fu in questa guerra, che accadde la vergognosa fuga dello Imperatore e di Ferdinando re dei Romani suo fratello, imperciocchè standosi eglino ad Jnspruk a sicurezza con la corte e gli oratori dei principi stranieri, Maurizio duca di Sassonia, capo dei confederati alemanni, indettatosi segretissimamente co'soli Guglielmo di Assia primogenito del Langravio, e Giovanni Alberto duca di Mechlenburgo, così si spinse subitaneo contro cotesta terra, che fu gran ventura a tutti quei personaggi potersi salvare nel fitto della notte, per mezzo pioggie rovinose, fra sentieri fangosi, dove si procedeva appena a lume di torce. Principi di corona, du-

chi, e marchesi vedevansi a gran stento movere passi affondando le gambe fino al ginocchio nel pantano: per Carlo già guasto del male di gotte trovarono una lettiga, donde di tratto in tratto sporto il capo mostrava lieto sembiante, ed ai tristi che gli trottavano attorno diceva: non si sgomentassero, avrebbe, prima che fosse molto, saputo ben egli tirare solenne castigo da cotesto più pazzo che fellone, che con tanta temerarietà si era mosso contro di lui. — Parole inani con le quali ostentava simulare l'acerbità del cruccio per la patita umiliazione, e più di questo doloroso assai il senso della propria decadenza: riparò a Villaco, castello su la Drava, dove udendo che i Veneziani radunavano milizie, entrò in sospetto di avere fuggito l'acqua sotto le grondaie, senonchè avendogli inviato la Repubblica oratori per confortarlo a starsi di buona voglia, si sentì tutto ricreare.

E poichè, come suol dirsi, ad albero che casca, accetta, accetta, anche a Siena, tocca dal contagio, saltò in testa di ribellarsi, e cacciati via gli Spagnuoli, accolse in vece di quelli i Francesi, che il mutare basti (lo avvertii altrove e lo ripeto adesso) fu detto un tempo in Italia riacquistare libertà, e piaccia a Dio, che anche ora non sia così. Colà la guerra crebbe grossa e terribile, conciossiachè Cosimo dei Medici e

Piero Strozzi ne facessero quasi un campo chiuso per combattervi un duello a morte. Cosimo combattè con le industrie, le provvisioni, e i consigli accorti, l'altro con la prestanza del braccio, e le imprese arrisicate; prevalse il primo, e a dritto, perchè giudicarono ottimamente Piero Strozzi quelli che dissero di lui essere diligentissimo e valorosissimo capitano, celere a pigliare partiti, e più pronto altresì a mandarli in esecuzione; dei comandamenti altrui se buoni miglioratore, se tristi emendatore, però più fortunato a uscire e ad entrare dove voleva, e a camminare per piani, per monti, e per paesi nemici in ogni tempo, che in combattere.

In questa guerra di Siena, certo non per deliberazione dell'animo, Andrea anzichè combattere contro la libertà si travagliava in favore della tirannide, però che i Francesi e lo Strozzi il vivere libero conoscessero poco ed amassero meno, e in Siena tornasse con loro l'apparenza non la sostanza della libertà; solo procedeva sincero il popolo, come suole, e come suole non godè della libertà e patì per la tirannide; tuttavia Andrea vi andò di male gambe, e quando più tardi ebbe a levare di Corsica ottocento Spagnuoli per traghettarli sopra le coste sanesi, ei gli condusse a Livorno, scusandosi con la necessità di recarsi presto a Genova, ma Cosimo,

sospettoso sempre, tenne per fermo che tale operasse in odio del suo incremento, o per vedersi scemato lo aiuto degl' imperiali nella guerra di Corsica; i quali sospetti crebbero a dismisura alloraquando Andrea, trovandosi a Portoferraio, non volle impedire che i Francesi soccorressero Portercole, e si lasciò pigliare quasi su gli occhi sette navi cariche di grano [1] protestando che con l'armata scema di diciannove galee spedite poco prima a Napoli egli era un giocare da disperati: più tardi, o cedendo alle istanze di Cosimo, o come credo piuttosto obbedendo ai comandi di Carlo, mandò il nipote Giovannandrea in compagnia di Bernardino Mendozza con venticinque galee al servizio degl' imperiali in Maremma, ma nè anco adesso Cosimo ebbe a sperimentarlo cedevole ai suoi desideri, però che avendo loro ordinato, che s' ingegnassero pigliare Castiglione della Pescaia per impedire che venisse a Grosseto l'aiuto dal mare,

[1] Il Sigonio racconta all'opposto che il Doria ne salvò parecchie, e questo accadde sul finire di decembre, governando le sue galee Marco Centurione: questi biasimi e lodi sopra la medesima fazione si hanno, per mio giudizio, a intendere così, che il convoglio delle navi onerarie sarà sommato, poni il caso, a venti, se ne salvarono tredici, e sette ne rimasero catturate; onde i panegiristi lodano Andrea per le tredici salvate, mentre i detrattori lo vituperano per le sette perdute.

se ne tirarono indietro allegando che i soldati spagnuoli si ricusavano di fare la fazione se prima non si saldavano delle paghe; e poichè parendo, come infatti era, ostico a Cosimo avere a pagare i debiti altrui, propose che se gli Spagnuoli non volevano combattere, gli mettessero a terra, e invece loro imbarcassero altrettanti archibusieri dei suoi: essi lo fecero, ma in luogo di assalire Castiglione della Pescaia pigliarono Talamone, e non fu impresa degna di poema nè di storia, chè soli quaranta Francesi vi stavano di presidio.

Cosimo ordinò le fazioni, ma il Doria tirava l'acqua al suo mulino, perchè trovandosi con le ciurme scarse, quanti prigioni agguantava, tanti senza misericordia metteva al remo.

Non contenti i Francesi di tenere sollevate le cose di Siena, si volsero alla Corsica e quasi tutta la occuparono, levandola di sotto alla devozione di Genova; prima però di esporre cotesti successi mi occorre toccare di taluni rivolgimenti donde Andrea ebbe ad accorgersi che, satellite dell'astro imperiale, come lo aveva seguitato al meriggio così doveva accompagnarlo al tramonto. Lione Strozzi priore di Capua, ammiraglio peritissimo non menochè prode, il quale fu fratello a Piero Strozzi, e in questa guerra di Siena morì di un' archibugiata nel fianco a

Scarlino, avendo sentito come Andrea sferrasse con l'armata da Genova per la Spagna, a levarne Massimiliano re di Boemia con la reina sua moglie e condurlo in Italia, donde restituirsi in Lamagna, deliberò andare ad incontrarlo e combatterlo: per la quale cosa uscito dal porto di Marsilia con ventitrè galee ed una galeotta, si pose ad aspettarlo verso le isole Jeres. Andavano con Andrea ventisette galee, ma, come taluno affermò, avendo scoperto l'armata nemica alla distanza di cinque miglia, o come tal altro assicura, essendo stato avvertito da un capitano nizzardo, non si attentò d'ingaggiare battaglia; all'opposto a furia di remi si riparava nel porto di Villafranca. Chi cerca per la storia, qualche volta ha motivo piuttosto di giocondarsi che no su la miseria umana, e adesso argomento di riso lo somministra il molto affaccendarsi che fanno i parziali del Doria, per iscusare cotesta fuga; e chi asserisce ch'egli a quel modo operasse a cagione del trovarsi le sue galee mal fornite, come se, dove ciò fosse stato, non gli si dovesse ascrivere a colpa, e meriti fede andando a levare personaggi di tanta importanza per traghettarli lungo coste e per mari infestati da' nemici: altri poi ci fa intendere, che Andrea, mancando di ordine per parte dello Imperatore, si astenne da combattere, come se le occasioni

di menare le mani non fossero lasciate in arbitrio del Capitano; più bugiardo di tutti il Sigonio accerta che Andrea, arringati i suoi soldati, e confortatili a portarsi da valentuomini, mosse contro il Priore, senonchè il vento lo allargò nel mare, e rinforzando tutta notte lo spinse a Villafranca, mentre all'opposto il Cappelloni, più verecondo di ogni altro, passò in silenzio il caso.

Lione, poichè inseguito un tratto il Doria conobbe non lo potere agguantare, tornò a Marsilia dove artatamente fece correre voce volere condursi in Affrica contro i Pirati, ma trattosi in alto mare trasformò le sue galee, nell'alberatura, negli ornati, nelle bandiere come in ogni altra cosa, in guisa da parere ancò agli occhi dei meglio esperti spagnuole, poi si volse risoluto a Barcellona, dove comparso allo improvviso nel dì di San Bartolommo empì di confusione e di paura l'universale, e si tiene generalmente per certo, ch'egli se la sarebbe recata in mano, se i suoi fossero stati meno vaghi di gloria, che di bottino: di vero la preda che menarono si ricorda grandissima; sette navi cariche di merci, altri legni minori, ed una galea fornita di tutto punto vennero in potestà dei vincitori, e questa per curiosa vicenda, che scambiato Lione per Andrea si era condotta a sa-

lutarlo fuori del porto oltre un miglio; i cavalieri, le donne, e anco i borghesi che si trovarono sopra la galea, Lione lasciò andare assai cortesemente senza riscatto, il popolo no; lo mandò al remo. Andrea più tardi quando seppe libero il mare e rinforzato dalle tre galee del Duca di Firenze, andò in Ispagna, donde trasferito il Re di Boemia a Genova, quivi secondo il consueto nel proprio palazzo con regale magnificenza ospitò.

Ma più fiera battitura così nella roba come nella fama Andrea ebbe a rilevare nel disastro di Ponza, il quale meritando essere partitamente raccontato, innanzi tratto è mestieri avvertire come Enrico II di Francia, smanioso di appiccare lo incendio ai quattro canti del mondo per ardervi dentro l'odiato Imperatore, serpentasse Solimano perchè anco per quell'anno spedisse la sua flotta nel Mediterraneo, dove congiuntasi con la sua che allestiva a Tolone, arieno potuto nabissare il reame di Spagna non che Napoli e Sicilia; nè Solimano alle premurose istanze dell'oratore francese diede ripulsa, all'opposto promise mandare centocinquanta tra galee, e galeotte, e le mandò costituendone ammiraglio generale Rustan pascià, e capitano della vanguardia Dragutte. I primi doni questa armata recava alla Italia ardendo di colta la torre del faro di

Messina, e la chiesa della Madonna della Grotta; procedendo oltre manda a ferro ed a fuoco Reggio, Policastro, Zainetto, insomma tutte le terre dove potè allungare le branche. E perchè lo incendio per difetto di alimento non avesse a illanguidire, o per crescerlo, la Corte di Francia commise a Cesare Mormile fuoruscito napolitano, di fazione popolare, si recasse in Italia a scrivere fanti e cavalli e concertarsi in tutto e per tùtto coll'Arimon, che navigava su la flotta turchesca, fornendolo a questo uopo di danari in copia e di credenziali amplissime, quali appena si affidano ai più provati ministri, voglio dire, carte bianche col nome in fondo, testimonio di levità di cui le dava, non di merito per quello che le riceveva. Tanto struggimento poteva bastare, e sembrare anco troppo, ma non se ne contentarono, e come avviene sempre, il soverchio ruppe il coperchio, imperciocchè in Corte di Francia considerando come il Mormile, per essere popolesco, co'baroni di Napoli non avrebbe attecchito, pensarono affidare un carico in tutto pari al suo al Sanseverino principe di Salerno, di già chiaritosi ribello allo Imperatore, piuttosto spasimante che cupido di vendetta: di ciò informato il Mormile si fece a trovare l'oratore di Cesare, e il cardinale di Mendozza a Roma, ai quali profferse di rivelare la trama, che si

ordiva a danno di Napoli, e d'impedirne per quanto stava in lui lo effetto: se costoro lo accogliessero con carezze a sgorgo, di leggieri si comprende, e tanto più gli sbraciavano promesse quanto già erano deliberati ad osservargliene meno. — Chiamava il Mormile in testimonio Dio e i Santi, come lo movessero a questo non già astio contro il Sanseverino deputato anch'egli a simile impresa, nè rancore contro la Francia (la quale in mal punto dopo avere messo in costui tanta fede, e tanto in mal punto gliela toglieva), nè manco voglia avara di avere in guiderdone tutti o parte i beni del ribelle principe, o cupidità di riacquistare i proprii, mai no; — ed ambi i Mendozza, l'oratore e il cardinale rispondevano: — non ci è mestieri sacramenti, capirsi da sè che lui infiammava unico il bel desio di tornarsi in grazia al suo signore e padrone; lo amore suo per la Patria essere tutt'oro di quaranta carati, e questo fargli desiderare di chiudere in pace gli occhi nella terra che cuopre le ossa dei suoi, e dove al sacro fonte fu redento cristiano: tuttavolta era certo, che lo Imperatore nella sua magnanimità l'avrebbe costretto a tornare al possesso dei suoi beni, e con la spoglia del servo traditore avrebbe vestito il servo fedele; oltre tutto questo lui aspettare la riconoscenza dei cittadini salvati, e la

fama perenne della storia: questo gli mallevavano essi e ci mettevano pegno. Al Mormile veramente sarebbe bastato molto meno, ma quello che ebbe esporremo tra poco.

L'armata turca dopo le variate imprese surse a Ponza, ma non così da starsi ferma su le àncore, che ora si tirava a Procida, ora alla punta di Posilipo, ed altre volte altrove. Andrea per tenere ferme le cose di Napoli minacciate da tanto sforzo di guerra palese e segreto, ebbe ordine dallo Imperatore d'imbarcare duemila fanti tedeschi alla Spezia, e trasportarli a Napoli su ventinove galee, e come gli fu comandato così fece: poi si mise cauto a navigare costa costa, sperando in onta alla vigilanza nemica sbarcarli a Gaeta, o in altro luogo più destro della spiaggia napoletana: si fermò per fare acqua in foce di Tevere, e quivi, investigate sottilmente quante persone gli occorsero, non gli venne fatto di raccogliere novità alcuna, onde giudicando che il nemico stanziasse a Procida inteso ad impedire, che Napoli li sovvenisse, ordinava ai Comiti procedessero schivando monte Circello per tema d'insidie, e adagio perchè le ciurme non si affaticassero risoluto di scivolargli di sotto per le bocche di Capri. Però se le spie non servivano a dovere il Doria, buono ufficio rendevano al Dragutte, sia ch'egli ci ado-

perasse maggiore diligenza o più larghezza, sicchè costui dello appressarsi dell'armata imperiale ebbe avviso, giusto mentre se ne stava appiattato dietro monte Circello, e non gli parendo luogo adatto cotesto ad opprimerlo, nè reputando senza lo sforzo dell'armata di poterlo fare, quinci di cheto partissi, mandando innanzi un legno sparvierato per avvertire il Rustan bascià a starsi ammannito. Andrea finchè le forze gli valsero non si mosse di su il castello della galea a specolare, ma essendosi messo il buio fitto, nè per vegliare che facesse udendo attorno rumore alcuno, cedeva alla stanchezza raccomandando sempre ai Comiti si tenessero al largo: e questi è da credersi non trascurassero il debito, ma le correnti forse li trasportarono più, che non volevano vicino a Ponza; tuttavia, nè manco avrebbe loro approdato a starci discosto, imperciocchè l'armata turca si fosse distesa per modo da circuirli anco in mare più aperto. La più parte degli storici narra come Andrea, chiamato dal pericolo in coperta, non sapesse trovare altro rimedio al subitaneo caso, eccetto quello di ordinare la fuga, ma havvi tale che afferma avere Andrea mostrato buon viso alla fortuna, fermo in tutto di combattere quantunque più di due volte inferiore al nemico, al quale intento commise, le galee quanto meglio

potevano si stringessero, ad ora ad ora levassero i remi per aspettare le tarde, affinchè o tutte si salvassero o si perdessero tutte. I Turchi pronti con le miccie accese avere cominciato allora a balestrare un turbine di ferro e di fuoco, in questa un gruppo di palle traversando lo spazio tra la Capitana di Andrea e la Spagnuola, rasenta da vicino questa ultima, onde gli Spagnuoli domandano con gran voce, che cosa si avessero a fare, e Andrea instando sempre rispondeva: una galea facesse spalla, e remi ci adoperassero e vela. — Di queste parole o non intesero o non vollero intendere che l'ultima, per la quale cosa subito si levò, e si diffuse il grido: *vela! vela!*

Comincia la fuga; Andrea visto andare tutto a rifascio, attende come gli altri a salvarsi; gli tenne dietro la Capitana spagnuola con due altre; i Turchi dettero la caccia, ma durante la notte non giunsero a mettere mano se non sopra una galera sola; però continuandola con inestimabile ardore fino alle cinque pomeridiane, arrivarono ad agguantarne alla spicciolata fino a sette con entrovi settecento circa Tedeschi, i quali furono dai Turchi, come quelli che pativano difetto di ciurma, immediate messi al remo: vi cadde eziandio prigione il nipote del Cardinale di Trento Colonnello Giorgio Madruz-

zi, giovane assai reputato nell' arme, il quale condotto a Costantinopoli fu poi riscattato con larga taglia dallo zio, adoperandosi molto alla liberazione di lui anco Monsignore di Cognac oratore francese presso Solimano. Però non è affatto vero, che riuscisse al Doria di passare co' rimanenti navigli, e ormeggiatili alla costa napolitana mettere a terra le altre bande dei Tedeschi, egli al contrario ebbe a tornare indietro, anzi, spinto da fortuna di mare, andò fino in Sardegna, donde si ridusse a Genova, e quivi risarciti i legni ripigliò da capo il cammino per Napoli. E'fu in questa occasione, che rasentando le spiagge toscane, avvisato come i Sanesi assediando Orbetello ci avessero ridotto a mal termine alcuni Spagnuoli lasciati di presidio là dentro, sbarcò due compagnie di Spagnuoli che si era recati a bordo in Genova a fine di completare il soccorso scemato dalla cattura dei Tedeschi, e fece agevolmente risolvere l'assedio.

Ma Napoli oggimai non aveva più mestieri di soccorso, imperciocchè quando sembrava inevitabile la ruina minacciata dai Turchi, e la gente sbigottita non sapeva più a qual santo votarsi, di un tratto corse voce che i Turchi se ne andavano, ed invero con maraviglia pari al contento di tutti furono visti in breve dare

le vele ai venti e allontanarsi: questo avvenne per la industria del Mormile, il quale, valendosi fellonescamente di uno dei fogli segnati in bianco, scrisse all'Arimone, oratore, come fu detto, sopra l'armata turchesca per la parte di Francia, che Sua Maestà cristianissima gli faceva sapere che fino ad un altro anno alla impresa di Napoli non poteva più attendere, perciò provvedesse ai casi suoi, negoziando destramente perchè l'armata turca tornasse a Costantinopoli senza che Solimano avesse a inalberare; e perchè il Rustano senza ciondolio acconsentisse la partita, mandarongli in dono duegentomila scudi per compensare lui e i compagni della perdita delle prede, che si auguravano radunare se la guerra avesse tirato in lungo. L'Arimone dette nella pania, non si potendo mai immaginare che il Mormile ci volesse o potesse mettere duegento mila scudi di suo; difatti, ce li mise, non però di suo, che gli furono dati cavandoli dal donativo degli ottocentomila scudi largito dalla città di Napoli allo Imperatore. Così il francese Arimone venne giuntato, e rese irremediabile il danno a cagione dello zelo irrequieto, che ei pose a disservire il Re, secondochè costumano quelli i quali si appellano diplomatici, massime francesi, facendo e disfacendo senza darsi un pensiero al mondo

del bene dello stato, pure di aggradire chi in quel momento fa da padrone, e paga. Al Mormile quando chiese il premio della fellonia, dopo agguardatolo un pezzo a squarciasacco, dissero: si votasse a Dio se gli lasciavano la testa sopra le spalle, e va bene. Il Principe di Salerno, dopo alcuni giorni (il Costo scrive otto) che si fu partita l'armata turca, giunse ad Ischia con la sua di ventisei galee ottimamente provveduta di archibusieri guasconi, e se rimanesse trasognato di non ci trovare i Turchi, pensatelo voi: avvertito della frode, fece forza di remi per agguantarli, ed in vero gli raggiunse alla Prevesa; ma, per quanto dicesse e pregasse, non persuase il Rustano a tornare in dietro, sicchè per disperato lo seguitò fino a Costantinopoli. —

Non tutta però l'armata turca se ne andava col Rustano; rimasero nel Mediterraneo sessanta galee comandate dal Dragutte, il quale le condusse a Scio, facendo le viste di volerci svernare: colà gli si congiunsero le ventisei francesi venute col Principe di Salerno, e parve volessero concedere almanco per qualche mese requie alle fortune afflitte d'Italia, ma la natura del Dragutte non era di quelle, che nella pace riposino; e Andrea Doria, che conosceva per prova di che pelo costui portava chiazzata

la coda, non rifiniva di avvisare la Signoria di Genova perchè facesse intendere allo ufficio di San Giorgio, in cotesto tempo principe di Corsica, tenesse di occhio le marine dell' isola, principalmente Calvi e Bonifazio; si legge altresì che conformi avvisi mandasse Cosimo di Firenze, principe quanto altri mai benissimo informato; ma i Governatori del Banco di San Giorgio, inetti o avari, non dettero mente, e il guaio accadde presto e più grave di quello avesse presagito il Doria. Di fatti il Dragutte e il Polino ammiraglio delle galee francesi usciti di Scio, dopo avere messo a sacco la Elba e tastato Portoferraio, si volsero alle coste di Siena, dove toltisi in nave Monsignore di Thermes, il Duca di Somma, Giovanni di Torino, Giordano Orsino, Aurelio Frègoso, Vincenzo Taddei con altri elettissimi capitani, e duemilacinquecento fanti, li traghettò in Corsica; andava con esso loro assieme con molti fuorusciti côrsi, quel sì famoso Sampiero di Ornano. nemico mortale al nome genovese, e per virtù militare da anteporsi ai più illustri dell' antichità che da paragonarsi ai moderni; questi in breve capovolsero la isola così, che ai Genovesi non rimasero altro che Bonifazio nelle parti meridionali, e Calvi nelle occidentali della isola. Bonifazio, assalito con ferocia, virtuosa-

mente si difese: ben diciotto giorni resisterono le mura allo indefesso fulminare delle batterie del Dragutte, e aperta la trincea, sebbene con gara, io dirò piuttosto di ferocia che di onore, ci si avventassero Francesi e Turchi, non la poterono spuntare: dicono, che la strenua perseveranza in tutti i Bonafazini (e dico tutti perchè vecchi e giovani, donne ed uomini, laici e chierici combatterono, non curati gli anni, e nè anco le malattie) fosse mantenuta dalla fede di miracoli, e sarà, che la religione può molto nei petti dei mortali, pure anco l'amore della libertà è per sè solo capace di partorire miracoli; e le storie narrano con bella lode Antonio Caneto commissario di Genova preposto alle difese. Pure alla fine Bonifazio calò a patti, alcuni dicono perchè ridotti allo estremo, altri perchè abbindolati: con parole parche riferirò l'una opinione e l'altra. Affermano i primi, che il Caneto facesse sapere all'Ufficio di San Giorgio come, venuto oggimai allo stremo di ogni cosa, non avrebbe potuto resistere se nol sovvenivano sollecitamente e gagliardamente, nè a questo, per vero dire, l'Ufficio mancò, inviando costà Domenico Caraccioli con di parecchia pecunia; e' sembra che la pecunia in coteste angustie a niente potesse approdare, bensì ci fosse mestiero di vettovaglie, e di munizioni; ma i

Genovesi erano di quelli, che giudicano con la pecunia assettarsi ogni cosa; di fatti il Colombo stesso, il quale fu sì pio, non dubitò lasciare scritto, che per virtù di bei contanti si andava anco in paradiso; il guaio fu che il danaro non giunse a salvamento; i Côrsi colsero il Caraccioli per la via, e gli tolsero vita e moneta. Ciò gli assedianti fecero sapere agli assediati per levarli di speranza, e al punto stesso col mezzo di Altobello da Brando proposero loro di rendersi a patti; avrebbono salve le robe e la vita, e se volessero condursi ad abitare fuori della isola non troverebbero impedimento. Accettarono, ma la capitolazione fu rotta o per avarizia dei Turchi, o per vendetta dei Côrsi, o piuttosto per ambedue, che tremendissime passioni furono allora e sono. Nè si rimasero al saccheggio, che messa mano nel sangue ammazzarono duegento di cotesti valorosi uomini, gli altri mandarono al remo, tra loro il pro-commissario Caneto. — Quelli che inclinano alla diversa opinione raccontano, che il Banco di San Giorgio, avendo spedito in diligenza un côrso, di cui tacciono il nome, al commissario Caneto, con lettere ortatorie perchè s'ingegnasse quanto meglio per lui si potesse tener fermo, stando in procinto di partire in suo aiuto il rinforzo, costui cadde in potestà dei nemici, o

sia che lo pigliassero, ovvero tradisse. I Francesi subito pensarono di rendere allo Imperatore, e a cui parteggiava per lui, la pariglia del Mormile, trovando modo di falsificare le lettere, e in quella guisa alterate presentarle al Commissario, il quale tanto meno le piglierebbe in sospetto se ci vedesse apposto sopra il sigillo della repubblica, e questo argutamente fu fatto togliendolo dalle lettere vere. Il Commissario, aggiungono, avendo letto l'ordine di consegnare la terra cessando ogni resistenza, e con quei patti che alla sua sagacia fosse riuscito ottenere men gravi, si strinse nelle spalle, e capitolò; i Francesi, quando intesero che il presidio domandava rendersi, circa a patti non istettero su lo spilluzzico, e così cadde la terra in potestà di loro. Da simili prosperi casi inanimato il Re di Francia mandava copia di vettovaglia e di munizione da guerra, massime artiglierie a fornire i luoghi acquistati; per suo comandamento fortificaronsi Ajaccio, e San Fiorenzo, dove Giordano Orsino rimase a compire le opere e difenderle.

Certo le cose di Genova sopra la Corsica sembravano ormai del tutto spacciate, ma come accadde, non le potendo più rimanere depresse, era necessità che dovessero tornare in fiore. Di vero avendo i Francesi con assai mal con-

siglio mandato oratori al Senato per chiarirlo, che volentieri l'avrebbono nella potestà della Corsica restituito, quante volte con la Francia si legasse, aprisse alle armate regie i suoi porti, facesse insomma gli uffici, che tra nazioni amiche costumansi, esso, in ciò sbracciandosi sopra tutto Andrea Doria, ragguagliò punto per punto lo Imperatore di ogni cosa, spedendogli a tale effetto ambasciatori a posta, e Andrea, nel suo particolare, gli mandò l'abate di Negro, prete svelto e sottile; i quali tutti in sostanza avevano commissione di rendere capace Cesare, come i Francesi si fossero impadroniti della Corsica col solo fine di staccare Genova dalla lega della Spagna, e tornare come un tempo signori del Mediterraneo: avere i Genovesi deliberato resistere finchè le forze gli aiutassero, ma soli non potere lungamente sostenere lo impegno; mosso da questi sospetti l'Imperatore concesse sul momento duemila Spagnuoli e duemila Tedeschi, ai quali prepose per condurli maestro di campo Lorenzo Figheroa: e intanto che allestirebbe soccorsi maggiori, ordinava al Doria sovvenisse con le galee la Patria. Cosimo duca di Fiorenza, non si potendo dare pace finchè non avesse allontanato cotesto incendio da casa sua, promise il soccorso di duegento cavalleggeri e archibusieri a

cavallo capitanati da Carlotto Orsini, e da tre suoi luogotenenti venuti in fama di valorosi soldati, che furono il conte Troilo dei Rossi, Greco da Rodi, e Paolo Cerato, più le sue quattro galee pagate per quattro mesi, e tutti i comodi che dal suo stato si potessero cavare: per simile conforto ripreso animo i Genovesi assoldarono seimila fanti la più parte in Toscana, a mille dei quali preposero Chiappino Vitelli, per servizi resi al principato, promosso da Cosimo marchese di Cetona, cinquecento erano Côrsi (che maledizione dei Côrsi fu non trovarsi mai in pace tra loro) e li conduceva il Colonnello Angelo Santo delle Vie. Il carico di tutta la impresa ebbe Andrea Doria a cui fu consegnato con solenne rito lo stendardo grande della Repubblica in San Lorenzo. Precederono in Corsica Andrea Doria, Cristofano Pallavicino, che con quattro galee e due compagnie di eletti soldati andò a sovvenire Calvi perchè nella devozione della Repubblica si mantenesse, ed Agostino Spinola, il quale, trasportati sopra ventisette navi i quattromila fanti dell'Imperatore ad Erbalunga, prese a devastare il paese disertando col ferro e col fuoco case, colli e oliveti; gli Spagnuoli e i Tedeschi per ciò commettere non avevano mestieri eccitamenti; pure i Genovesi gli eccitavano,

tanto in loro potendo la rabbia di vendetta da non conoscere che con mani barbare si laceravano le proprie viscere; Andrea tiene dietro loro con quindici navi onerarie e trentasei galee: andarono con lui Ludovico Vistarino di Lodi maestro del campo, e commissari per le paghe Cattaneo Pinello e Paolo Casanuova; Agostino Spinola ebbe titolo e grado di tenente generale. Nelle storie è ricordo, come Andrea uscito la prima volta dal porto, colto da furiosissima bufera, la quale durò senza intromissione per bene diciotto giorni, tenne per ventura potercisi riparare da capo; salpato poi l'otto novembre, dette fondo nel golfo di San Fiorenzo il quindici del medesimo mese. Un dì stette specolando alla Mortella il luogo acconcio per iscalare, poi varò il naviglio a Olchini e quivi attese a mettere le milizie a terra, contrastanti invano gli archibusieri francesi arripa, e pone il campo presso il convento di San Francesco; colà avendolo raggiunto Agostino Spinola s'incominciò ad assediare San Fiorenzo. — Stavano dentro la piazza Giordano Orsini, Bernardino di Ornano parente di Sampiero, e Teramo di San Fiorenzo con una mano di fuorusciti côrsi e napoletani, gente tutta di cuore; sufficiente il presidio; scarso il fodero. Qui non occorre raccontare i casi di cotesto assedio; ci

furono opere del continuo disfatte dagli assedianti, e con pari pertinacia dagli assediati rifatte, sortite sanguinose e senza pro', guerra varia, promiscua, non interrotta mai, sperpero così di uomini come di cose: più feroci accadevano le zuffe presso la Chiesa di Santa Maria dove stavano trincerati gli Spagnuoli. Andrea esaminando con diligenza tutte queste cose non menochè il terreno pantanoso, e la difficoltà degli approcci, deliberò miglior consiglio essere assicurare i passi e convertire l'assedio in blocco: a questo scopo, ricinta la torre della Mortella di spaldi e spianate, fece disperato lo appressarsi al golfo delle navi nemiche; rinforzò i presidii agli sbocchi delle vie, con ispessi fortini li riparò, il paese dintorno fece deserto: in certo modo strinse lega con la fame e con la febbre: ciò fatto spicca dodici galee e dodici fuste con soldati parte côrsi e parte spagnuoli ad assaltare Bastia; le conduceva Angelo Santo delle Vie, il quale celere e animoso espugna prima la città, poi la rocca; Andrea mandò a reggere la terra riacquistata un Luciano Spinola, se mite non so, certo astuto, e capacissimo ad assonnare gli animi crucciosi con le blandizie, e gli animi arrendevoli ammansire a servitù. Il presidio côrso e francese di Bastia si ritirò a Furiani, donde volendo sni-

darli la gente del Doria, baldanzosa oltre il dovere per la riportata vittoria, viene due volte aspramente respinta. Il Thermes, costretto a partirsi dallo assedio di Calvi sovvenuto a tempo, cammina cauto e difilato a percotere di fianco Agostino Spinola, perchè Andrea sia costretto di levare a sua posta l'assedio da San Fiorenzo: in questa fazione si crebbe fama quel Giovanni da Torino, che anco allo assedio di Firenze tante belle prove di valore operò in vantaggio della Repubblica, perocchè, traversando terre pantanose, riuscì a entrare di straforo nella città assediata portandoci alcune provvisioni, e mulini a braccia, e poi ne sortiva alla scoperta, nè circondato volle posare le armi, all'opposto sempre menando virtuosamente le mani si ridusse incolume tra i suoi: nè questo fu l'unico assalto al campo genovese, bensì ogni giorno Sampiero e il Thermes tribolavano il Doria; il quale, piuttosto ostinato che costante, si era fitto in cuore di volere ad ogni modo domare l'Orsino con la fame: dall'una parte e dall'altra non requie mai nè posa, gli uni ad offendere, gli altri a prevenire le offese, ma quel perpetuo aggirarsi di Sampiero e del Thermes non partorendo frutto alcuno, l'Orsino ebbe a sgomentarsi, e poi cessare del tutto come rifinito pel soverchio della fatica.

Ritiraronsi a Corte perchè Carlotto Orsini scorrazzava il paese dintorno co' suoi cavalleggieri, ed essi non avevano da opporgli cavalleria, sicchè correvano pericolo di vedersi scemi ora di questa, ora dell' altra banda tagliata fuori dal grosso della gente. In quel torno comparve in Corsica Piero Strozzi con diciassette galee, ma sovvenne poco le parti dei Côrsi e dei Francesi, essendo la sua commissione per Siena; bensì vi lasciò una compagnia di Côrsi, compagni del Sampiero nel Piemonte, e al tempo stesso consegnava a questo côrso, di stupendo valore, le regie patenti, che lo creavano maestro di campo generale degl'Italiani nella isola: prima di partire si strinse a segreto colloquio col Thermes; quello che gli dicesse ignoriamo, nè da veruno storico si accenna: forse, chi sa, che fin d' allora non lo ammonisse ad allestirsi piano piano a lasciare l' isola in balía di sè: usanza vecchia dei Francesi, i quali, a mo' degli antichi sacerdoti, dorano le corna ed ornano di fettucce la fronte della vittima, prima di darle della scure sul capo.

A San Fiorenzo quello che non seppe fare il valore, la fame potè; non riuscirono a sovvenirlo gli amici, quando gli stavano attorno vigili a cogliere la occasione; pensiamo, se adesso lontani; pane solo e poco cibavano senza

distinzione capitani e soldati: di acqua pativano doloroso stremo: ma se le sorti volgevano agli assediati lacrimose, nè anco gli assedianti le provavano liete: ai nostri giorni eziandio l'aere intorno a San Fiorenzo si spande grave e maligno, allora poi molto più, massime che le sconcie piogge, durate un mese, avevano ridotto la stanza di cattiva pessima: le compagnie del Doria comparivano più che mezzo scemate: le vendemmiava la morte. Il Sampiero di questi casi ragguagliato, instava presso il Thermes perchè sortiti alla campagna con subito impeto si assalisse il campo, che a lui, non uso a diffidare mai della vittoria, pareva sicuro di romperlo, ma il Thermes, al quale non garbava il partito, andavasi schermendo, e come suole dirsi gli girava nel manico. Dall'altra parte i capitani della Repubblica non tempestavano meno Andrea a levare il campo, se pure non volesse vedere sepolti tutti sotto San Fiorenzo, ma egli vie più irrigidiva: lì vincere o lì morire: taluni siffatta risoluzione lodano come testimonio di costanza in Andrea, altri e sono i più lo accusano di caparbietà senile; certo per ultimo gli venne in mano San Fiorenzo, ma e' parve si aguzzasse il piolo sul ginocchio, imperciocchè si stima, che la perdita delle vite sommasse a diecimila nel campo

dei Genovesi, e quasi tutti morti d'infermità: morironvi Imperiale Doria, Giustiniano Cicala, Domenico dei Franchi, e Vincenzo Negrone, e comecchè Luciano Spinola e Cattaneo Spinello si facessero di Corsica trasportare a Genova per curarsi della febbre maligna, a nulla approdarono, che il morbo attaccato loro nelle ossa li precipitò nel sepolcro. Sicchè, tutto bene avvertito, la carne non valse il giunco, molto più, che oltre la prima andata ci si ebbe a sciupare altra gente, e non poca. Genova mandò compagnie di nuova leva, la Spagna quattromila fanti, e copia di munizioni o vuoi da bocca o vuoi da guerra: anco la Francia non si rimase da inviarci il Polino con la flotta, ma o sperimentasse la fortuna contraria, o procedesse di male gambe, non fece frutto, e San Fiorenzo ebbe a calare a patti.

Andrea li propose infami e crudeli; pretendeva nientemeno libera facoltà per dare alle forche quanti fuorusciti côrsi avrebbe trovato dentro a difendere San Fiorenzo; i Napolitani gli premevano meno; per questi si sarebbe contentato mandarli in galera a vita. Gli ributtò con parole gravi Giordano Orsino, le quali, quanto procurarono onoranza al prode gentiluomo, altrettanto avvilirono il rancoroso vecchio; e alle parole l'Orsino aggiunse magna-

nimi fatti, imperciocchè raccolti i soldati, gli fece giurare di morire tutti con le armi alla mano, prima di abbandonare i compagni al fato che loro si minacciava, e i soldati giurarono. — I capitani genovesi, a cui mal seppe la intempestiva ferocia di Andrea, e piuttosto mostruosa che insolita tra gente presso la quale il mutuo combattersi con prestanza, posate le armi, è argomento di lode non di odio, con preghiere accesissime istarono, e comecchè reluttante, condussero il fiero vecchio a più miti consigli: piega, ma in modo che non aveva a comparire: tanto allo accostarsi del sepolcro piacque al Doria la ferocia, che renunziata a forza la sostanza, volle conservarne l'apparenza: però ordinava che nella convenzione si stipulasse i Côrsi dovessero rimettersi impreteribilmente in sua potestà: solo assenti, che prima di pigliare possesso di San Fiorenzo si cansassero; egli, facendo le viste di non accorgersene, gli avrebbe lasciati passare: veramente che il Doria volesse delle sue parole fare fango non era da temersi, o poco; tuttavia i profughi, finchè non si conobbero in salvo, di tratto in tratto si tastavano il collo; e non senza ragione, perchè Andrea, parola o non parola, tanto a trentatrè di loro volle mettere le mani addosso; però non li mandò a morte, bensì al-

remo; nell'animo del genovese la ferocia venuta a contrasto con lo interesse, vinse lo interesse, e non nocque, perchè dal remo si scampa, e si torna alla vendetta. Tra perdonare e opprimere il nemico, meglio è il perdono; però come perniciosissimo rigetta il partito che non opprime affatto, nè affatto perdona il nemico.

Non cade qui in acconcio narrare i molteplici casi e pieni o di grandezza o di furore, anzi di bestialità, che avvennero in cotesta guerra; nella vita di Sampiero Ornano troveranno luogo opportuno; ora basti avvertire come i Côrsi mentre agognano francarsi da un padrone antico e domestico ce ne chiamano altri quattro nuovi, e forestieri i più, francesi, turchi, spagnuoli e toscani, e dopo avere gustato le dolcezze di tutti, dai Francesi, perpetui sommovitori di ribellioni in casa altrui e in casa propria, dai Francesi che spedirono da Parigi al Sampiero in Corsica la bandiera col motto ricamato a lettere di oro: = *pugna pro Patria* = furono restituiti accaprettati in virtù della pace di Castello Cambrese nelle mani della offesa padrona; però profondo si educarono in cuore gli antichi Côrsi l'odio contro lo straniero. e contro chiunque parteggiasse per lui: anch'oggi, cessate le cause dell'odio, gli amano poco: la passione nel cuore umano,

come la navicella sul lago, sebbene taccia la forza che prima la mise in moto, quella dura, e questa corre più lungo e funesto, che non si penserebbe o vorrebbe.

Andrea si levò di Corsica, dopo averla distrutta tutta e riconquistata in parte. La lasciava, cruccioso di avere, in obbedienza agli ordini dello Imperatore, a trasportare duemila Spagnuoli a Napoli, i quali Cosimo duca di Firenze, prima chiese a Carlo per guardare le sue coste dai Turchi e dai Francesi, e gli ottenne, ma ammonito dal cardinale di Seguenza, che pericoli pari correvano i suoi stati della Italia meridionale, glieli disdisse. A crescergli l'ira si aggiunse questo, che veleggiando egli verso Calvi, quei delle Pievi circostanti alla torre di Spano mandarongli a dire, che se avesse messo in terra un polso di gente ci sarebbe stato verso d'impadronirsi della torre, imperciocchè il paese vicino assai si professasse devoto alla Repubblica, ed anco si era aperto un trattato con taluno del presidio della Torre per esservi messi dentro a mano salva. Andrea abboccò l'amo, e s'indusse a sbarcare un seicento fanti, ai quali ordinava s'inoltrassero nel cuore del paese, scansassero gl'incontri, e cauti e coperti procedessero verso la torre; ciò male gl'incolse, imperciocchè Giordano Orsino, che gli attendeva alla

posta con duegento Córsi disperati, piombò loro addosso sgominandoli a un tratto mentre non potevano avvisare Andrea dello agguato, nè questi soccorrerli. Le Pievi circostanti si levarono pur troppo, ma per cercare a morte i traditi, che presi dal terrore, gittate le armi, non fuggono, volano alla spiaggia; la quale cosa contemplando il Doria, o per la stizza che lo pigliasse o perchè in altra guisa non potesse soccorrere fulminando il mucchio degl' inseguiti e dei persecutori, giunse a ricovrare solo duegento dei suoi su le galee, e conci così che mettevano pietà a vederli. Però è da credersi che da tutte queste contrarietà inasprita la sua natura, abbastanza immansueta, lo trasportasse oltre i suoi stessi confini, allorchè, costeggiando le spiagge sanesi, udito che Cosimo duca di Firenze aveva preso Ottobuono Fiesco, con focose istanze lo supplicò che a lui lo consegnasse: fu già detto in altra parte di questa storia, che dopo chiuso dentro un sacco lo fece senza misericordia mazzerare, e per giudicio degli uomini prudenti cotesto caso è tale da deturpare nome anco più illustre di quello che di Andrea Doria non sia.

Esponemmo già con modo sicuramente più figurato che a stile storico non convenga, come Andrea si facesse quasi per forza erede degli anni del suo figliuolo Giannettino per empirne

la lacuna tra il suo nepote e sè, ma aggiuntando la sua alla vita di Giovannandrea per continuare la fortuna dei Doria, ebbe a patire il danno della sua troppa vecchiezza e della troppa gioventù di lui. Di fatti conducendo il giovane nipote in Corsica dodici galee con più spavalderia che prudenza, investì con una nell'Elba, e vi perse anime e beni; proseguendo poi notte tempo con gran vento, invece di entrare in Portovecchio sopra la costa orientale della Corsica, dà a traverso con nove galee dentro una calanca, dov'essendosegli sdrucite ebbe a patire inestimabile danno di uomini e di cose. Se Andrea percosso da così duri e spessi colpi di fortuna esclamasse come Carlo di Angiò: — Sire Dio, deh! fa che il mio calare sia a piccoli passi — ignoro; ma certo deve avere sentito che il braccio di Dio gli diventava grave sul capo; però dopo tanti infortunii un conforto gli venne, e fu carezza della fortuna, la quale, per tribolarci meglio, ci accende e ci agghiaccia con perpetua vicenda di speranza e di paura: il nipote Giovannandrea, sul finire del medesimo anno 1556 andando con otto galee in Sicilia, incontrò sette fuste turche, e si pose immantinente a combatterle; certo non fu grande sforzo cotesto, cinque ne prese, gliene fuggirono due, tuttavia il cuore del vecchio si sollevò nel presagio di cose maggiori.

CAPITOLO XI.

Misera condizione di salute dello Imperatore Carlo V. — Prognostici della sua morte vicina. — Minacce di un frate e fantasimi della sua mente agitata. — Renunzia a Filippo i suoi stati, meno lo impero; sua diceria in cotesta occasione solenne. — Differenza tra la renunzia di Carlo V e quella del Washington: magnanimità delle cause che mossero quest'ultimo. — Lettera dello Imperatore al principe Doria; gli raccomanda il figliuolo. — Andrea manda in dono a Carlo V una carta marina. — Incertezza storica: affermano che Carlo, prima di partire per la Spagna, renunziasse lo impero al fratello e non è vero: — affermano che risegnasse gli altri stati a Filippo il 16 gennaio 1556, e non è vero; che chiuso in San Giusto si staccasse affatto dalle cose mondane, e non è vero; che il figlio gli facesse stentare il danaro pel suo sostentamento, e non è vero; che celebrasse l'esequie a sè vivo, e non è certo; che non potendo accordare due orologi insieme irridesse la sua prosunzione di volere che tutti i suoi sudditi pensassero ad un modo su le cose di religione, e non è certo: certo il pentimento di non avere ammazzato Lutero contro la fede del salvocondotto, e certo avere posto la sua ultima benedizione al figliuolo a patto che sterminasse gli eretici, e proteggesse la Inquisizione. — Si accenna alla guerra di Roma contro Paolo IV, e a quella

di Francia. — Andrea raccomanda a Filippo II non sottoscriva la pace di Castello Cambrese, se i Francesi non si obbligano a restituire la Corsica; e si tenga San Quintino in pegno dello adempimento del patto, ed è esaudito: — grave di 92 anni si ritira dal comando, e Filippo accetta per suo luogotenente Giovannandrea figliuolo di Giannettino. — Andrea i senili ozii svaga ornando la chiesa gentilizia di San Matteo. — Il granmaestro di Malta propone la guerra contro ai Turchi di Barberia, lo seconda il Duca di Medinaceli vicerè di Sicilia, e il re Filippo accoglie la proposta: diligenze e provvedimenti suoi. — Il duca di Medinaceli è creato capitano della impresa; Andrea Doria approva la impresa purchè si faccia presto; il Re lo mette a capo di tutta la flotta; solerzia sua, e del nipote Giovannandrea: ostacoli per la parte del Vicerè di Napoli, e per quella del vicerè di Milano. Giovannandrea prega il Mendozza ammiraglio di rimanere con le galee di Spagna, ma non lo può svolgere. — A Genova prima mancano i soldati alle navi, poi le navi ai soldati; raccolti gli uni e gli altri mancano le paghe: ammottinamento sedato; disastri sul principio del viaggio: la nave *Spinola* rompe sul lito con perdita di uomini e di robe. — Quanta fosse l'armata, e quanto l'esercito. — Ospitale militare in questa guerra ordinato come non lo fu mai prima di ora; e ci prepongono un vescovo. — Munizioni di pessima qualità e ne danno colpa ai Genovesi. — Armata raccolta nel porto di Siracusa tenta uscire ed è respinta; naufragio di una galea del Doria; va a Malta, poi ne parte e torna indietro a rimorchiare le navi; ribellioni su le navi, e fatti gravi che ne avvengono. L'armata giunta alle Gerbe preda navi mercantili; come le prede spartiscansi, ma non osservati gli ordini si fa un raffa arraffa: non si attenta assalire due galeotte turche su le quali andavano i doni del Dragutte a Solimano, ed Uccialy a sollecitare lo in-

vio dell'armata turca. — I Mori della isola, che ai cristiani alla larga si professavano amici, vicini gli avversano; così per fare acqua bisogna andarci con lo esercito ordinato: — altre galee sopraggiunte dopo, volendo fare acqua con manco riguardo, ne rilevano una dolorosa sconfitta. — Il mare e il vento procellosi respingono l'armata da Tripoli; — moria fra i soldati e le ciurme; dopo molte consulte l'armata dal Secco del Palo torna alle Gerbe. — Battaglia aperta coi Mori, e subito dopo gli accordi, i quali così increscono agli Spagnuoli, che taluno per rovello si ammazza. — Si dà mano alla fabbrica del forte; e ordine che vi si tiene; si provvede a fornire di acqua le cisterne, ma per l'avarizia dei mercanti non si fa frutto. — Granmaestro di Malta avvertito della prossima venuta della flotta turca richiama i suoi legni dalle Gerbe; ma vergognando poi ne rimanda taluni. — Mentre il Duca attende a sollecitare il compimento del forte, accade tumulto tra Mori e Spagnuoli, con morte e ferite di una parte e dell'altra; si riconciliano; cerimonie e patti della dedizione dell'isola al re Filippo. Si sollecita lo imbarco ma è troppo tardi. — Avvisi spaventosi da Malta. — Giovannandrea intima la Consulta sopra la sua galea; il Duca prima di lasciare la terra impegna la sua fede ai rimasti, tornerebbe a pigliarli. — Tra il Duca e Giovannandrea corrono parole acerbe; proposti da questo parecchi partiti non vengono accettati. — Ordini funesti; disdette continue; Scipione Doria, commesso a speculare la notte, per paura non si allarga, sicchè al far del giorno la flotta turca prima che vista casca addosso ai Cristiani. — Soldati e marinai cercano scampo col buttarsi in mare, ma i Barbareschi mutata fede arrivati al lido gli ammazzano; il re del Carvan, e lo infante di Tunisi mandano avvisi al Duca si guardi dal Xeco. — Rotta dell'armata. — Giovannandrea investe con la sua galea in terra; per un momento se ne im-

padroniscono i forzati, poi casca in potestà dei Turchi. — Perdita di galee e di navi. — Molte galee si salvano per virtù del commendatore Maldonato: — parole egregie di questo valentuomo. — Morte di Flaminio dell'Anguillara. — Virtù del suo buon paggio innominato. — Al duca di Medinaceli vanno tutte le cose alla rovescia. — La notizia dello infortunio arriva ad Andrea Doria; sue terribili ansietà. — Giovannandrea si salva in terra; adunati a consulta i rimasti propone partiti estremi; il Duca si piega a dargli retta. — Si decide passare durante la notte su di una fregata la flotta nemica; ma in molti sorge veementissima l'agonia di seguirli: nobiltà di animo di Don Alvaro Sande, che sceglie restare co' compagni. I nostri su nove fregate tentano una notte il passaggio, e non riescono; sono più avventurati la seconda volta e riparano a Malta. — Considerazioni di Alfonso Ulloa scrittore della monografia di questa impresa. — Stato di Andrea Doria: arriva un corriero, vuole leggere da sè le lettere e non gli riesce: saputo lo scampo del nipote si leva maravigliosamente in piedi, e ringrazia Dio. — Cade sfinito; si acconcia dell'anima; consigli che manda a Giovannandrea; sue ultime parole; ordina essere trasportato alla sepoltura senza pompa. — Funerali magnifici decretati dalla Repubblica. — Sue qualità fisiche e morali: costume di vita. — Ultime considerazioni.

Quando l'ammiraglio di Sciatillon, oratore di Enrico II a Carlo V, gli presentò le sue lettere di credenza, questi, versando dagli occhi fuori alcuna stilla di amaro pianto, ebbe a dirgli: = Messere ammiraglio, deh! vogliatemi in cortesia aprire coteste lettere, imperciocchè, mirate, queste mie mani le quali pure, tante e tanto

grandi cose hanno impreso e compito, non conservano balía per rompere un suggello; ecco il frutto che ho ricavato dai lunghi travagli per acquistare fama di glorioso e di potente Imperatore! = E più volte fu udito con pari ambascia esclamare: = Ah! La fortuna come donna vaga s'innamora dei giovani. = La quale sentenza viene ad altri eziandio attribuita, massime al magno Trivulzio, allorchè Francesco di Francia lo rimproverava di non aver vinto. Certo con mani a stato così misero ridotte, volente o no, male si potevano reggere in tempi ordinarii imperi sì vasti, così vari, ed in sè stessi divisi; e tuttavia egli non gli lasciò volenteroso, anzi non depose mai intera la regia potestà, come noi chiariremo in breve, onde non sembra, che il Bryon potesse dirittamente mettere lo esempio di lui a contrasto di Napoleone, cui fu strappata a forza la male conseguita potenza, che gli faceva sfolgorare i pensieri a modo di fulmini.

Anco Andrea Vesalio medico ipocratico, e secondo il costume che correva a quei tempi, astrologo di temuta dottrina, gli aveva prognosticato il termine della vita prossima, e quasi tutti questi spaventi fossero pochi, eccoti un predicatore andargli ogni dì a tempestare negli orecchi: = Vicini pendergli sul capo l'ora della morte e

il giudizio di Dio, al quale avrebbe dovuto rendere conto di due maniere sangue; sangue versato su tanti campi per sete di ambizione, e sangue risparmiato dai roghi e dalle mannaie in pro' della santissima religione. = Anco per un'anima sana dentro corpo sano ce ne sarebbe stato d'avanzo; pensiamo se con uomo infermo di malattie proprie, e delle eredate dalla madre! sicchè fantasimi strani e paurosi gli angosciavano non pure i sonni, ma lui sveglio sconvolgevano la mente, e di tratto in tratto gli pareva udire distinta la voce materna che per nome l'appellasse, per la quale cosa egli, ad un punto intenerito e spaurito, rispondeva: = Signora madre, vengo. = Statuiva pertanto risegnare lo scettro, e poichè per la invitta repugnanza del fratello Ferdinando, ch'eletto re dei Romani non volle consentire che egli lo deponesse nelle mani del figliuolo intero, l'ebbe a spezzare, cedendo a Ferdinando lo impero, e al figliuolo gli altri dominii della monarchia spagnuola.

Il dì venticinque ottobre millecinquecentocinquantacinque, nella grande sala del palazzo regio di Brusselle, Carlo V, di cinquantasei anni nato, sorreggendosi con la mano destra ad un bastone, e con la manca appoggiato alla spalla di Guglielmo d'Orange, giovanissimo allora, e sortito dai cieli a diventare più tardi il flagello

della casa di Austria, circondandolo i congiunti più prossimi, i cavalieri del Tosone di oro, i grandi ufficiali della Corona, i consiglieri, e i principali baroni così di Germania come di Fiandra, di Spagna e d'Italia, parlò di sè parole umili ad un punto e superbe, ma più superbe, onde le prime o non parvero sincere, o parvero strappate dal senso prepotente dei mali, conchiudendo: = La crudele infermità, la quale avevalo percosso, torgli ogni forza per durare alla fatica del regno, e già da molto tempo lui essere deciso a renunziarlo, e lo avria fatto, se non contribuivano a dissuaderlo, da una parte, lo stato infelice della madre sua, dall'altra la giovanile inesperienza del figliuolo: remossi ormai da qualche tempo questi ostacoli, non avanzargli scusa presso gli uomini nè verso Dio, per tenere tale ufficio a cui di ora in ora diventava più inetto; e confessati liberamente errori e colpe li buttava tutti su le spalle della sua ignoranza, come se la sua ignoranza fosse stata qualità distinta da lui, domandando di tutto perdono agli offesi, però che egli non lo avesse fatto proprio a posta; di ristorare però i danni patiti non accennava nè anco per ombra; per ultimo voltatosi a Filippo soggiungeva: « Se i vasti » dominii, che oggi nelle vostre mani commetto, » voi aveste raccolto per via di eredità, voi pure

» avreste a professarvene profondamente grato,
» quanto dunque non ha da crescere l'obbligo
» vostro venendovi, me sempre vivo, e per dono?
» Tuttavolta, per quanto a me paia grande il
» debito vostro, io lo giudicherò saldato, solo
» che pigliate a cuore il bene dei sudditi vo-
» stri. Regnate dunque in guisa da meritarvi
» la benevolenza loro; come avete incominciato,
» proseguite; temete Dio, siate giusto, osser-
» vate la legge, anteponete a tutto la religione,
» e possa l'Onnipotente gratificarvi di un fi-
» gliuolo, al quale voi, quando vi sentirete sazio
» di' giorni e dalle fatiche stanco, confidiate il
» regno col medesimo animo col quale adesso
» io vi commetto il mio. » Qui il figlio piegò
il ginocchio dinanzi a lui, il padre lo benedisse,
piansero essi, e con loro gli astanti; forse erano
sinceri, imperciocchè vi abbiano corde dentro
di noi, le quali, quantunque alterate dalle ree
passioni, vibrino sempre; forse anco no, che il
pianto e il riso ponno essere mossi da cause
affatto materiali, e come lo sbadiglio e lo star-
nuto, proviamo contagiosi; i cortigiani poi, per
ogni rappresentazione di corte tengono amman-
nite le sembianze diverse, anco le lacrime come
sul teatro le scene. Washington nel deporre la
presidenza chiedeva perdono delle colpe invo-
lontarie e degli errori, e di corpo sano e di

mente, pieno di vita, tornava ai campi, perchè il troppo durare nel magistrato non educasse sè alla tirannide, altrui alla servitù; tutti ne rimasero commossi, ed anco adesso, leggendo le memorabili parole, a noi l'anima trema; gli Americani non pensarono a piangere, nè ci pensiamo noi, conciossiachè là dove lo esempio eccelso e l'ammirazione della virtù comprendano il nostro spirito, la pietà non entri a inumidirci il ciglio con le lacrime dovute alla miseria umana.

Carlo scrisse, nel diciasette gennaio millecinquecentocinquantacinque, lettere al Doria, con le quali, dopo avergli annunziato che la sua partenza per la Spagna non avrebbe luogo prima della primavera, a cagione della malattia che lo tartassava, e dei molti negozii, che doveva mettere in sesto, finiva così: « Quanto a quello
» mi dite, circa al desiderio di venirmi a tro-
» vare se la età e la salute nostre non si op-
» ponessero, prima della mia partenza, ciò mi
» tornerebbe lietissimo, sapendo la devozione
» vostra. Il piacere di conferire con voi mi riu-
» scirebbe così grande, che se la malattia me
» lo concedesse, vorrei movermi io alla volta
» vostra. In difetto di che posso assicurarvi,
» che come io ho causa profonda di essere sod-
» disfatto della devozione vostra, vigilanza e

» zelo co' quali vi adoperaste a servirmi, così
» vogliate continuarli a fare verso il Serenis-
» simo mio figliuolo: per questo modo si con-
» serverà in ambedue la memoria vivente di
» quello che meritate, e non cessate meri-
» tare da noi per tanti rispetti. Desidero, che
» il Nostro Signore vi colmi di felicità, e vi
» prolunghi la vita. Mi sarà di letizia ricevere
» di tratto in tratto le vostre nuove. »

Di vero e' sembra, che la corrispondenza di Andrea con Carlo, anco quando questi si fu ridotto a San Giusto, non rimanesse punto ricisa, dacchè gli scrittori, che molti e minuti ci ragguagliano degli ultimi giorni della vita di Carlo V, ci hanno tramandato la notizia che Andrea gli spedisse in dono un'ampissima carta marina, ottimamente disegnata, della quale lo Imperatore pigliava inestimabile diletto.

Al nostro argomento non fa più mestieri cotesto Imperatore e noi possiamo buttarlo da canto; tuttavia per mostrare al lettore quanta tribolazione incolga allo storiografo per bene chiarire i casi che racconta, basti esporre le varie opinioni che corrono intorno agli ultimi giorni di lui; dove non fosse altro, questo ci frutterà, speriamo, venia, se dopo avere messo ogni fatica per appurare un fatto, siamo costretti poi, nel riferirlo, ad usare forme dubitative assai

più spesso che non vorremmo. Corre la opinione comune che lo Imperatore Carlo, innanzi di partire per la Spagna, renunziasse lo impero al fratello Ferdinando, e questo non è vero, avendolo al contrario ad istanza di lui ritenuto finchè non avesse disposto gli animi degli elettori e dei popoli a consentire il trapasso. Ancora, sembra certo, che il tempo del rito solenne della renunzia degli altri stati a Filippo fosse quello avvertito da noi, cioè il venticinque ottobre 1555, e quello della stipulazione dell'atto il sedici gennaio 1556, e tuttavia da parecchi si sostengono queste due date erronee: vi ha chi dice, che una volta ridottosi al suo romitorio di San Giusto tutto ei si chiudesse in Dio spogliandosi di ogni cura mondana, mentre al contrario si trova che di consigli continui sovvenisse al figliuolo, sollecito di consultarlo nelle faccende di grave momento, e dei minimi particolari del governo di lui egli desiderasse essere informato; sul quale proposito narrano come, al Corriero che gli recò la novella della giornata di San Quintino, domandasse: = Il Re è già entrato a Parigi? = E poichè quegli gli rispose di no, aborrendo leggere il dispaccio lo scaraventava sul fuoco. Inoltre affermano in obbrobrio di Filippo II, come dai centomila ducati riserbatisi da Carlo per provvedere al proprio

sostentamento, prima ne levasse i due terzi, e l'altro gli facesse stentare così, che spesso ebbe a patire penuria. Ora da carte autentiche si ricava come lo Imperatore da prima si assegnasse sedicimila ducati, i quali trovando poi scarsi se gli accrebbe fino a ventimila; ed è di più manifesto che, invece di cavare danari da Filippo, egli con premurosa sollecitudine gliene procurava, in ciò molto valendosi della Camera di commercio di Siviglia. Il Robertson ed altri, prima e dopo di lui, raccontano la strana avventura dell' esequie ch' ei fece celebrare a sè vivo, dello essersi steso dentro la bara nel mezzo della chiesa, e quinci avere risposto alle antifone dell'ufficio dei morti; e tuttavia non mancano scrittori, i quali negano alla recisa cotesto funerale spettacoloso. Per ultimo in tutto il mondo corre famoso l'aneddoto, che pigliando egli mirabile diletto nel fabbricare e tenere orologi, ogni dì al mezzogiorno gli rimetteva, e poichè conobbe nel rimetterli, che uno non accordava coll'altro, egli ebbe ad irridere la sua prosunzione di avere voluto che tutti i suoi sudditi, in fatto di fede, credessero ad un modo, mentre nel nove settembre, e così soli dodici giorni innanzi di morire, aggiunse un codicillo al suo testamento col quale supplicava il suo figliuolo, in virtù della obbedienza che gli do-

veva, di estirpare gli eretici senza rispetto alcuno, raccomandandogli come rimedio efficacissimo all' uopo la santa Inquisizione; a questo patto gl' impartiva la paterna benedizione, e gli prometteva l'aiuto divino; di una cosa sola pentendosi, e chiedendo perdono a Dio; ed era essersi lasciato scappare di mano Lutero, osservandogli la fede del salvocondotto [1]. Ma forse questi due fatti possono accordarsi insieme, che altro è l'uomo digiuno, ed altro sazio di cibo e di bevanda, e la mente nostra non alterata dai dolori del corpo accoglie volonterosa la luce della filosofia, mentre si abbuia nell'ombra della morte resa più fitta dall'avara crudeltà dei sacerdoti. Ad ogni modo la certezza storica hassi a reputare una arduissima cosa.

Occorrerebbe qui tenere discorso della guerra che imprese Filippo II contro la Chiesa di Roma, che morto Giulio III, retta per pochi giorni da Marcello II, cadde in potestà di Paolo IV, il quale fu cardinale Caraffa, o teatino, avendo con un Gaetano da Tiene fondato certo ordine di religiosi, che si appellò dei Teatini; ma poi-

[1] Io erré a no matar Luthere.... para que yo no era obligado a guardalle la palabra por su la culpa del hereje contra y altro Senor mayor que era Dios « *Vera y Figherroa* Carlos V, p. 124. *Sandoval,* St. di Carlos V, t. I, p. 613. »

chè Andrea Doria non prese parte in cotesta guerra, eccettochè col mandare le sue galee nel regno di Napoli alla custodia delle coste, e per trasporto delle milizie o dei foderi dove ne appariva il bisogno, così me ne passo, che meglio forse ci cadrà in acconcio raccontarla altrove, come meglio altrove la guerra di Francia, e la celebre rotta di San Quintino, onde salì in tanta fama Emanuele Filiberto duca di Savoia. Quello che a noi preme riferire si è, che mentre si negoziava la pace del Castello Cambrese, Andrea Doria scrisse a Filippo II fervidissime istanze, supplicandolo a non accordarsi co' Francesi se questi prima non si obbligavano a restituire a Genova la isola di Corsica e mettere per patto, che non si sarebbe reso San Quintino finchè per loro la Corsica non si consegnasse. Non ci era pericolo che Andrea facesse a fidarsi troppo! Come il Doria volle, così fu fatto; seguita la pace, Andrea, sentendosi grave di quasi novantadue anni, mandò in Ispagna il nipote Giovannandrea affinchè si profferisse al re Filippo come luogotenente dell'avo, e a farlo persuaso che lo avria servito con la medesima devozione di lui. Accolto con benigna fronte dal Re, venne assai agevolmente confermato nell'ufficio, che per tanti anni esercitò Andrea, e col medesimo grado di lui, non senza adoperarvi di quelle pa-

role, che la interessosa cortesia dei re sa mettere in bocca loro, quando hanno bisogno.

Andrea, dopo che ebbe dato a tutte queste faccende ricapito, i senili ozii andava svagando coll'adornare la chiesa di San Matteo, dimora ultima della sua gente e di sè: oggimai egli si reputava ridotto in porto, dove procella di fortuna non lo potesse toccare, e s'ingannava, imperciocchè ella gli apparecchiasse un'altra batosta, ultima è vero, ma forse la più fiera ed affannosa di tutte.

Per la pace di Castello Cambrese essendo stata fatta abilità a Filippo II di reprimere, e se gli fosse riuscito, stiantare le barbare scorrerie con le quali i Turchi desolavano quotidianamente la Cristianità, Fra Giovanni Della Valletta, granmaestro dell'ordine Gerosolimitano, mise pratica con Don Giovanni Bellalerda, duca di Medinaceli e vicerè di Sicilia, per non lasciarsi fuggire di mano la prospera occasione, nel quale parere con grande animo correndo il Duca, aggiunse le sue alle lettere ortatorie inviate dal Granmaestro al re Filippo, affinchè fosse contento di pigliarsi il carico di cotesta impresa, tanto dallà Cristianità tutta desiderata; e nè anco a determinare il Re ci furono mestieri troppi conforti, imperciocchè per lunghissimo tratto il mare Mediterraneo bagnasse i

suoi stati, e questi abbisognassero di continua difesa, onde i mercanti di ogni nazione gli stavano attorno con perpetua ressa, molto più ora, che avevano sentito trovarsi il Dragutte a Tripoli di Barberia con cinquecento o pochi più Turchi, e però facile opprimerlo; e gli Arabi del Re del Carvan, se non amici ai Cristiani, certo infelloniti contro Turchi in guisa, che con qualche carezza e qualche dono si sarebbero potuti ottenere efficaci aiutatori della impresa. Dalle quali cose mosso il re Filippo, mandava attorno lettere circolari ai governatori dei suoi stati, perchè le forze raccogliessero ed ordinassero; costituì il duca di Medinaceli capitano generale della impresa, e al Granmaestro di Malta concesse grande balìa, commettendosi nella esperienza e prestanza sue; ordinò al governatore di Milano spedisse duemila uomini del Terzo di Lombardia in Sicilia, al vicerè di Napoli del pari provvedesse duemila Spagnuoli; a Don Sancio da Leiva si recasse a militare in Affrica, e con esso lui si partisse il pro capitano Don Alvaro di Sandè, il quale doveva essere capo degli Spagnuoli tratti da Milano. Andrea Doria, il quale consultato in tempo approvava la impresa, a patto però che postergate le lungaggini spagnuole, con solerte diligenza si conducesse, volle preposto all'armata intera, con-

ferendogli eziandio facoltà di dare il suo parere su le mosse dello esercito, e Andrea, al consiglio aggiungendo lo esempio, inviò celerissimo lettere al nipote Giovannandrea, affinchè si mettesse senza indugio al servizio del Generale, e questo Giovannandrea fece, appena gli giunsero le lettere dell'avo a Messina; dove conferito il tenore di quelle col Duca, questi, per avvantaggiarsi di tempo, lo persuase a mettersi di mezzo sollecitatore di Don Giovanni Mendozza, ammiraglio delle galee di Spagna stanziate in quel torno a Napoli, affinchè anch'egli si riducesse a Messina, e sovvenisse la impresa; e Giovannandrea, a cui parve ottimo partito, ci si adoperò con tutti i nervi, ma invano, perocchè avendo l'ammiraglio ricevuti ordini pressantissimi di tornarsene in Ispagna per la parte del Re, a cui sembrava che le galee di Italia avessero a bastare, gli toccò a obbedire. Un altro ostacolo venne dal lato del governatore di Milano, il quale, per la morte a quei giorni accaduta di Enrico II re di Francia, temendo non si avessero ad arruffare le faccende, negò i duemila Spagnuoli, e solo s'indusse a consentirli più tardi quando fu chiaro che nonostante la morte del Re, la Francia repugnasse avventurarsi in nuova guerra. Intanto il Figuerroa, oratore di Spagna a Genova, per

isgravarsi di spesa, licenziava le navi noleggiate a trasportare il Terzo degli Spagnuoli di Lombardia, dacchè il Governatore non riputava sicuro mandarli: quando poi gli mandò, mancarono le navi: onde e' fu mestieri alloggiarli per diverse terre della riviera. Alla fine altre navi si poterono avere, e allora mancarono le paghe, nè ci era verso, senza la moneta, d'indurre le milizie a salire in nave; di qui confusione e tafferuglio; al commissario Meruto, entrato pei mezzi a sedare la cosa, dettero di una labarda sul capo: poi ritta su una bandiera ripigliano insieme il cammino di Lombardia: erano potute andare innanzi forse una diecina di miglia, quando vennero raggiunte da Don Alvaro Sandè e da Lorenzo di Figuerroa, i quali con buone parole, e meglio col saldarle di presente di quattro paghe, e promettendo prossimo il pagamento del resto, le abbonirono, sicchè ricondottele a Genova, le imbarcarono. Bisogna però avvertire, che oltre i duemila Spagnuoli del Terzo di Lombardia, erano stati, per la diligenza di Don Alvaro Sandè, arrolate alcune bande di Germani e d'Italiani, che s'imbarcarono ultime sopra una grossa nave vocata *Spinola*, con funesti presagi, imperciocchè, appena uscita di porto, sbattuta dal temporale, dava di traverso in terra; parecchi, atterriti,

si tuffarono in mare, e, per paura di morire, persero la vita, molte armi andarono a fondo nè si poterono più ripescare, le robe guastaronsi tutte, onde bisognò tornare a rifarsi da capo con gli allestimenti, e logorare un tempo prezioso a risarcire il naviglio.

Anche da Napoli mossero le difficoltà, imperciocchè essendo stato riferito (e non era vero) al Vicerè, come l'armata Turca stanziata alla Vallona facesse le viste di venir via, e le terre di Puglia fossero mal fornite di presidio, puntava i piedi perchè gli Spagnuoli non lasciassero Napoli, affermandoli necessari alla difesa del Regno. Così tra impedimenti infiniti, i quali ci chiariscono della stupenda imperfezione dell'ordinamento degli eserciti, quantunque corressero tempi famosi per guerre, e per battaglie memorabili nelle storie, la malavoglia degli uomini, l'emulazione e i dispetti, essendosi raccolte tardi le genti e le provviste, l'armata si trovò in punto a Messina sul finire dell'ottobre.

Fatta la generale rassegna furono contati quattordicimila uomini da combattere, e chiunque li vide ebbe a giudicarli fior di gente, e messa benissimo in ordine; quarantasette bandiere erano di Spagnuoli, trentacinque d'Italiani, e quattro di Tedeschi. L'armata sommò a centoventidue legni, ventotto navi grosse, due galeoni, dodici

scorcapini e *grippi*, sette brigantini, e sedici fregate. Delle galee tredici spettavano al principe Andrea Doria: sette a Don Sancio da Leiva; a Scipion Doria cinque; dieci alla Sicilia, comprese due del marchese di Terranuova; al Giustiniano di Monaco due: due al Cigala; al Papa tre; quattro al duca di Firenze; alla Religione di Malta cinque, e più una galeotta; due al Bandinello Sauli; due al capitano generale duca di Medinaceli, e per ultimo una a Don Luigi Osoni, ed una a Federigo Staite.

Merita particolare attenzione uno istituto, nelle precedenti guerre negletto affatto, o mediocremente curato, e fu l'ospedale abbastanza copioso di cerusichi, di arnesi e di farmachi, e ci preposero il vescovo eletto di Maiorca, nobile ufficio, e veramente adattato a cui fa professione del sacerdozio. Le munizioni pareva avessero a bastare, perchè ammanite per trentamila uomini, e per la durata di quattro mesi; e nondimanco la gente ebbe a patire lo strazio della fame, e a cui si cibò incolse peggio, conciossiachè occorra scritto nell'Adriani, che essendo stato commesso il carico delle più importanti bisogne dello esercito ai ministri genovesi, « gente naturalmente avara e crudele,
» i quali oltre i molti danari, che si toglievano,
» avevano fatto buona parte di biscotto di sì

» cattiva materia, ed in tal modo mischiatolo,
» che in breve di ora si era muffato, e corrot-
» tosi convenne gittarne in mare una buona
» quantità. » E queste affermazioni io per me giudico maligne o intristite assai, però che il fodero fosse cavato per la più parte di Sicilia e di Napoli, come luoghi meglio copiosi di viveri, e pei trasporti destrissimi. Convenuta l'universa armata nel seno di Siracusa, si provò, come si narra, più volte a uscire dal porto, e sempre invano, respingendola indietro i tempi burrascosi e contrarii, per modo che una delle galee del Doria si perse anime e corpi; e fu danno doloroso, ma lo auspicio peggio; finalmente come piacque a Dio le galee, passato Capo Passero, di voga stanca arrivarono a Malta; con verun profitto però, che fu mestieri rimandarle in dietro parte per rimorchiare le navi, che andando a vela co' venti contrari non potevano fare cammino, e parte per rifornirsi di biscotto a Siracusa. Nè su le navi le faccende procederono di quieto. I Siciliani sul galeone del Cigala ammottinaronsi, e ucciso il sergente loro, rubarono le robe, le artiglierie inchiodarono, poi buttatisi nelle barche salvaronsi a terra; — però, non si trovando le barche capaci di contenerli tutti, ne lasciarono sul legno trenta con giuramento che, tosto scesi alla spiaggia, avrieno

mandato indietro le barche a levarli, e non lo attennero; onde ai rimasti cascò il cuore, e i marinari, ripreso animo, saltarono addosso a quei trenta, che forse erano i meno rei, e pagarono, come succede, per tutti; tre impiccarono, gli altri misero al remo: lo stesso accadde in altra nave con migliore fortuna degli ammottinati; i quali pure erano Siciliani, imperciocchè dopo messo il capitano in camicia, e rubato il legno scamparono tutti; men peggio in una terza nave, dove i soldati vollero bensì che il capitano li conducesse in Calabria, ma posti a terra andaronsi con Dio, astenendosi da qualsivoglia altro peccato. Non era agevole cosa guidare gente siffatta a cotesti tempi, e mirabile a dirsi, non si poteva anco affermare cominciata la impresa, e rinnovata la rassegna a Malta dei quattordicimila soldati, che furono annoverati a Messina, ormai se ne rinvennero ottomila appena, essendo in parte fuggiti, e in parte morti.

Declinando il febbraio, le galee arrivarono alla Isola delle Gerbe, dove di colta sorpresero due navi turchesce, che venivano di Alessandria, le quali postergato ogni pensiero di pubblica utilità, i nostri corsero a predare; la prima sorgeva alla bocca della Cantara dentro il Canale, dove, paurosi di dare in secco, pe-

ritavansi tutti ad inoltrarsi, eccetto Don Sancio di Leiva, che avendo a bordo pilota turco pratichissimo dei luoghi, lo condusse per un sentiero fondo; dell'altra, che aveva gittata l'áncora presso la Rocchetta, s'impadronì Scipione Doria. Costume, per generale consentimento dai marini osservato, era, che quale galea di armata prendesse legno nemico, su questo la propria bandiera inalzasse per fare intendere alle altre, che dovevano starsene lontane; dopo si spartiva la preda con questa ragione; al Capitano Generale assegnavansi due parti con una gioia per giunta; alla galea che era stata la prima a mettere la mano addosso al nemico, oltre la parte le si dà la mancia; ogni restante si divide a rate uguali fra tutte le galee della flotta: in questa occasione non furono osservati regola nè modo, chi araffò araffò, onde contese infinite, e talvolta sanguinose. Nel fondo del Canale, ormeggiato su le ancore, in prossimità del Ponte pel quale l'isola delle Gerbe si unisce con la terra ferma, stavano due galeotte turche, e queste il Capitano Generale ordinò pigliassero e ardessersi, ma Giovannandrea, che si giaceva infermo sopra la Capitana, non potendo adoperarsi con la persona, ne commise lo incarico altrui, e lo servirono tardi e male, intantochè i Turchi sbarcata l'artiglieria, e ri-

paratala dietro certa trincea di terra ammannita in fretta, si posero in istato di difenderle in guisa, che i nostri giudicarono spediente lasciarli stare. Da ciò nacque danno inestimabile, e forse la ruina di tutta la impresa, perchè, non tenuto conto come in esse si trovassero danari, e gioie, i quali il Dragutte mandava in presente a Solimano, ed ai principali Bascià; non badando, che le conduceva quell' Uccialy, ora temuto corsale, e più tardi famoso ammiraglio, il quale o sarebbe caduto in potere dei Cristiani o lo avrieno potuto spengere, e' fu per esse, che a Costantinopoli si portò lo avviso del nuovo sforzo di Spagna contro la Barberia, e le accesissime istanze del Dragutte al Solimano, affinchè, con lo immediato invio della flotta nel Mediterraneo, le fortune turche pericolanti nell'Affrica sovvenisse.

I Mori dell' isola, che quando i nostri erano lontani si profferirono amici, adesso, vedendoseli in casa, si scopersero avversi, tantochè per fare acqua i nostri ebbero a mettere tutto l' esercito in terra ed ordinarlo come a giornata campale. Di fatti e' fu mestieri combattere tutto il giorno, e se male peggiore non incolse, se ne deve merito alla solerte prudenza del Duca. Poichè si furono partiti i nostri dalla isola per girsene al Secco del Palo, ecco sopraggiungervi

altre otto galee rimaste indietro, le quali volendo pure fare acqua, e non temendo guai od avendoci manco riguardo, ne rilevarono una dolorosa sconfitta con oltre a duegento morti senza contare i prigioni e i feriti. Così, poichè con tanto travaglio si fu la nostra armata riunita al Secco del Palo, mentre sta per isferrare alla volta di Tripoli, il vento e il mare ridivengono tempestosi, non rimettendo lo impeto loro notte nè giorno, per modo che, arrivato ormai il mezzo del mese, nè facendo punto le viste di smettere, il Duca se ne stava di pessima voglia, molto più, che pei disegni della navigazione, il cibo pessimo e l'acqua poca e salmastrosa, vedeva raddoppiare le febbri, alle quali non sovvenendo riparo che approdasse, pigliavano indole affatto pestifera; e i molti morti che ogni dì si avevano a buttare in mare, come intristivano dei casi presenti, sgomentavano dei futuri.

Il Capitano Generale pertanto, siccome sempre accade quando le cose vanno per la peggio, intimò la Consulta dei capitani minori, a cui non potendo, a cagione d'infermità, Giovannandrea assistere, ci mandò in sua vece messere Plinio Tommacello bolognese, col consiglio del quale molto si governava; molti i pareri e diversi; conclusione veruna. Rinnovossi la Consulta il giorno di poi, e fu deliberato, se il

tempo si mettesse al buono, si andasse a Tripoli, se no si stornasse alle Gerbe; ma poichè la stagione, invece di calmarsi, diventò sempre più rea, e le sventure, per essere state alcune navi cariche di vettovaglie respinte indietro, crebbero, e la Imperiale capitana delle navi ruppe con la perdita delle robe tutte e di non pochi marinari, fu preso partito di tornare alle Gerbe.

Qui gli aspettavano gli estremi infortunii, che i Mori, diventati alla scoperta nemici, intimarono ai nostri sgombrassero dalla isola, guastarono i pozzi, con infiniti tranelli insidiaronli; per ultimo ruppero a manifesta battaglia. Prevalse la virtù dei nostri, ma il danno parve troppo maggiore del benefizio, sicchè il Generale se ne stava tutto maninconoso, quando cominciarono a comparire alla lontana certi Mori, i quali, dopo avere piantate in terra talune banderuole, si dileguarono: curioso di sapere che cosa questi atti significassero, taluno si avventurò di andarne a pigliare, e presele ci trovarono scritto, che i Mori conosciuto l'errore commesso, avevano del tutto deliberato posare le armi, sariensi ridotti a devozione di Spagna, a cui promettevano tributo annuo, e intantochè si accordassero i patti, avrebbono dato ostaggi e messo presidio spagnuolo dentro il castello:

non parve vera la offerta, e dopo qualche lustra per non parere, si accettò a braccia quadre. Era proprio provvidenza cotesta, e pure così l'avarizia acceca, che a parecchi febbricitanti nella cupidità della rapina, che ormai si facevano sicura, sembrò l'accordo tradimento espresso; anzi uno spagnuolo (e qui nota la matta fortuna, la quale mentre tanti uomini illustri per bontà e per dottrina precipita interi nell'oblio, di questo ribaldo ci conserva il nome) chiamato Ordenez ne venne in tanto furore, che non potendo far peggio, con le proprie mani si ammazzò. Le leggi allora mandavano alla forca chi rubava, costui per non potere rubare s'impiccò.

Venuto in podestà dei nostri il castello della Isola, il Duca, considerando la importanza di bene assicurare nella podestà del Re un luogo così atto alle difese come alle offese, deliberò rinforzarlo e accrescerlo: a questo scopo commise il disegno ad Antonio Conti, a cui in qualità di consultori aggiunse Don Sancio da Leiva, e Don Bernardo di Aldana; fatto ed approvato il disegno, si pensò a metterlo senza indugio in esecuzione, e per sollecitarlo meglio, venne quasi a istituirsi una gara fra le diverse nazioni del campo per costruire i lavori; gli Alemanni, dacchè si conobbe che dopo un po' di

terra si saria trovato masso, presero ad aprire il fosso co' picconi, Don Alvaro di Sandè si accollò la cura di una cortina, dei quattro cavalieri uno tolsero a fare gli Italiani, uno il Capitano Generale, un il Commendatore Guimerano di Malta, il quarto Giovannandrea, che, sempre infermo, prepose all'opera Quirico Spinola suo colonnello: il Capitano Duca come l'esterno del castello provvide di cavalieri, e di cortine, e di altre opere di arte, così corredava il di dentro con magazzini, quartieri e cisterne, dove raccomandava mettessero copia di fodero, ed acqua raccolta nell'isola, e in parte da raccattarsi dalle navi mercantili, che pei loro traffici capitavano nell'isola, se nonchè poco vantaggio se n'ebbe a cavare, a cagione, scrive lo autore della Monografia della Impresa di Tripoli [1] (donde in gran parte estraggo questi particolari), = dell'avarizia dei mercanti, i *quali attendevano più a caricare lane et oglio et altre mercantie, che in mettere acqua dentro le cisterne.* =

Intanto il Granmaestro di Malta, essendo stato in diligenza avvertito come a Costantinopoli si apparecchiasse la flotta per venire nel Mediter-

[1] La Historia della Impresa di Tripoli di Barberia fatta per ordine del Serenis. Re cattolico l'anno 1560 con le cose avvenute ai Christiani nell'isola delle Zerbe. In Venetia presso Francesco Rampazzetto 1566.

raneo ai danni della Cristianità, spedì lettere al Capitano Generale perchè fosse contento di dare licenza alle galee ed al galeone dell'Ordine, affinchè tornassero a custodire le faccende di casa; alle quali lettere il Duca non diede risposta; solo, mostrandole al Commendatore, disse per lui non istava se remanessero o partissero, e partirono, e poichè per la loro andata restava in asso il cavaliere commesso al Commendatore Guimerano, Don Pietro d'Urias si tolse il carico di compirlo per conto di lui. Tuttavia il Granmaestro, quando si vide comparire le galee e il galeone a casa, senza nè anco un motto per la parte del Duca, temendo che dal ritirarsi affatto da una impresa, la quale era stata principalmente promossa da lui, gliene avesse a venire biasimo grande, rimandò indietro tre galee col Commendatore Maldonato, affinchè stessero a posta del Capitano Generale.

Spesseggiando da ogni parte le nuove dello appressarsi dei Turchi, il Duca si dava dintorno a tutto uomo perchè il forte si conducesse a termine, con intenzione, compito ch'ei fosse, di prendere il giuramento dal signore del luogo, e ripararsi con la flotta in Sicilia; se non che le cose nostre in gran parte governa il fato, il quale sforza in virtù di contingenze che non si possono prevedere nè prevenire; di vero, a

cagione di un aspro, che vale quanto presso noi un quattrino, un moro ed uno spagnuolo vennero a contesa, dato di piglio all'arme rimase morto lo spagnuolo, di qui andava a rumore tutta la terra, rubarono il Bazar, o vogliamo dire il mercato dei Mori, con uccisione di parecchi tra loro, e fu causa che lo imbarco si ritardasse: alla fine, blanditi gli animi, reso il mal tolto, e per soddisfazione scambievole lo Xeco (o Sciac, che si deva dire) della Isola, fatto giustiziare il moro, causa prima della rissa, e il Duca un soldato, che doveva morire per altre colpe, ma fu sparsa voce per omicidio dei Mori, si venne alla cerimonia del giuramento, la quale il Duca volle seguisse con molta solennità credendo forse che la pompa dei riti valesse a cementare più forte la fede degli Affricani; ma troppo maggiore legame ci vuole per tenersi stretta quella stirpe infedele. Lo Xeco giurò, stesa la destra sul Corano, poi se la pose al cuore, all'ultimo preso lo stendardo del Re cattolico, lo sollevò tre volte: i patti non furono imposti gravi, epperò si sperava gli avrebbero osservati; pagherebbero quei delle Gerbe, per ogni capo dell'anno, al re Filippo seimila scudi di oro, quattro struzzi, quattro gazzelle, quattro falconi, ed un cammello. Terminato il rito, sparsa la moneta di oro e di argento in copia

al popolo, il Duca mandò un bando dintorno, perchè ogni uomo più presto che fosse possibile attendesse ad imbarcarsi; gli schifi alle navi niente altro trasportassero salvo che uomini.

Ma da un lato per non temersi il pericolo tanto vicino, e dall'altro l'avarizia tirando un velo su lo intelletto, si attese a trasportare mercanzie molte, uomini pochi; tuttavia, anco operando dirittamente, non eravamo più a tempo. Ai dieci di maggio, due ore prima che tramontasse il sole, arrivò a voga arrancata una sottile saettia, con lettere del Granmaestro di Malta al Duca Medinaceli, annunziatrice della partita dal Gozzo dell'armata Turchesca sei ore prima di lei in quel medesimo dì; ponesse cura a badarsi, imperciocchè col mezzo di fidatissime spie avesse saputo come il Piali bascià, ultimamente informato del numero delle galee cristiane che si trovavano intorno alle Gerbe, delle condizioni in cui si erano ridotte, non menochè dell'essere o con poco o con verun presidio a cagione della milizia rimasta in terra, aveva risoluto di ferire un gran colpo, e il cavaliere Capones apportatore del dispaccio aggiunse: che passando presso la galea reale, ne aveva porto avviso a Giovannandrea, il quale senza mettere tempo tra mezzo aveva bandito il Consiglio dei capitani sopra la galea stessa, e per lui man-

dava ferventemente a pregarlo ci si recasse difilato anch'egli. Al Duca parendo che lo indugio pigliasse vizio, stava per moversi, quando gli sembrò vedere, e vide certo contristarsi in volto i capitani che lo circondavano, e ciò pel dubbio ch'egli partito una volta non fosse per tornare indietro, per la quale cosa il Duca, che fu cortese non menochè altero gentiluomo, su la fede di cavaliere cristiano promise loro sarebbe tornato a torgli seco. Nella Consulta, come sempre nelle angustie succede, infiniti i consigli e procellosi, e discordi. Dicesi che in cotesta consulta Giovannandrea, quantunque giovane, senza barbazzale rampognasse il Duca averlo a voce ammonito più volte, che se la flotta turca, uscita da Costantinopoli con quaranta galee, avesse preso seco il navilio dei Corsali sparso per l'Egeo, e l'altro del Dragutte, potevano tenersi per giudicati, ed egli all'opposto averlo spedito con parte delle galee in Sicilia ora a rimorchiare le navi cariche di materiali per costruire il forte, ed ora a far provvista di fodero; e sebbene ci avesse adoperato persone pratiche e di molta autorità, non essere mai giunto ad ottenere credito presso di lui, uso a disprezzare i consigli dei giovani; che se gli anni facessero bontà, il miglior consigliere che uomo sapesse desiderare sarebbe di

cerro, il quale quanto più invecchia meglio prova fa; questo poi rammemorargli adesso, non mica per causa di querimonia, bensi perchè in cotesto frangente gli desse retta; e quindi assai lo confortava a non tornare in terra, le milizie lasciate nell' isola potersi ottimamente difendere, massime sostenute dal forte; eglino, solo che sapessero resistere ai vulgari lamenti, tornerebbero in breve cresciuti di forze a più giusta battaglia, salvando ad un punto la impresa, e quei dessi che ora avrebbero dato loro fama di tradimento. Ma il Duca non la voleva intendere, come quello, che avendo impegnato la sua fede di andare a torre i Capitani alemanni, per cosa al mondo non pativa parere di fare a fanciullo; onde Giovannandrea rincalzava, che per ciò non istesse, però che egli sarebbe ito con due galee delle più sparvierate ad imbarcarli, mentre il Duca con la rimanente armata trattosi al largo o si sarebbe ridotto a golfo lanciato ai porti di Sicilia, ovvero gli avrebbe attesi fermo su i remi, finchè fosse comparsa o no la squadra nemica; ed anco a quel modo non ci era verso di farne restare capace il Duca, imperciocchè da quel fiore di cavalleria, e da quel pessimo capitano ch' ei fu, sosteneva che la fede data ai capitani era del pari impegnata ai soldati, e sofisticare con cavilli appartenere a Farisei non già

a cavalieri; però stesse Giovannandrea contento di non si scostare con l'armata, e procurando avacciarsi ammannisse gli schifi per essere in punto la mattina su l'alba a pigliare la gente a bordo.

Giovannandrea, costretto ad obbedire, e confidando sempre di provvedere in tempo, ordinò alle navi senza indugio partissero; il che fecero, e con danno, che, quando la fortuna ti si volta contro, la sapienza diventa follia, ed i prudenti consigli mucchi di cenere; di fatto i pratichi delle fazioni marinaresche giudicano, che se si fosse trovato con la massa di trenta navi e di tre galeoni, armate com'erano di gente e di artiglierie dintorno a sè, avrebbe potuto forse vincere, e certo resistere all'urto dei nemici. Il Duca sudava acqua e sangue per istrigarsi, ma secondo il solito più annaspa e più arruffa: fino all'ultimo ebbe disdetta, conciossiachè essendosi indettato col commendatore Guimerano di andare con la galera di lui, salì nella fregata, quivi aspettandolo oltre lo spazio di un'ora, ma il Guimerano tra il buio e la confusione non trovando la fregata, si recò su di un'altra barca alla galea: intanto si mise giorno, e col giorno si scoperse precipitare di abbrivo la flotta turca; allora il Guimerano scorta la fregata del Duca, affacciatosi alla pa-

ratia della galea, con gran voce lo avvisava tornasse a terra, ruinare addosso il nemico. Di cosiffatta sorpresa assai ne accagionarono Scipione Doria, il quale, in cotesta notte, mandato fuori a speculare, si peritò di scostarsi troppo dal grosso della flotta, sicchè nè poteva scoprire nè avvisare in tempo, e i Turchi furono quasi al punto medesimo addosso a lui ed ai compagni suoi.

Qui incomincia una dolente storia; le galee di Scipione Doria prime a fuggire; non però salvaronsi, che anzi nella disonesta fuga malamente implicandosi si persero tutte. Dei soldati in parte imbarcati su le galeè, vinti dal terrore, rimase veruno saldo, e gittatisi in mare cercarono salute alla spiaggia: senonchè i Mori delle Gerbe, col cessare della fortuna cessarono l'amicizia, anzi avendo ripreso il sopravvento su l' animo loro l' avarizia e l' odio, su quanti cristiani ponevano le mani addosso tanti ammazzavano e spogliavano; bene fu sollecito ad accorrere Don Alvaro Sandè con molti archibugieri, ma se potè mettere fine alla strage non ebbe del pari facoltà per impedire, che molta e luttuosa se ne menasse. Parve al Duca savio partito spedire in diligenza il Re del Caravan e lo infante di Tunisi a dolersi col Xeco della fede tradita, e con minacce orribili spa-

ventarlo perchè raffrenasse i suoi, ma questi ebbero a ventura salvarsi dandosela a gambe, e per via di persona fidata mandarono avvisi al Duca si badasse dal Xeco, e lo tenesse come il suo più mortale nemico. Intanto i superstiti al naufragio, e alle scimitarre dei Turchi, nudi, intirizziti dal freddo, dallo spavento sbigottiti si raccoglievano dentro il forte, argomento al presidio non pure di pietà ma di terrore. L'armata correva correva senza governo in rotta, Giovannandrea, non si fidando nella galea reale per essere vecchia e grave, la spinse a investire sopra la spiaggia, poi si gittò dentro una barchetta; i forzati e gli schiavi, rotta la catena, s'impadronirono della galea, ma per poco: prima ordinarono a quattro galeotte delle nostre le si accostassero per buttarci dentro fuoco ed arderla, ma non si attentando farlo, cascò nelle mani ai Turchi. Sette sole galee per ventura si spinsero sotto il forte, ma cosi poco le ciurme si pensavano salve, che vivevano come se si sentissero il taglio della scimitarra sul collo. Il bascià Piali, tempestando sul mare, prese quella mattina diciannove galee, quattro del Doria, cinque di Napoli, due di Sicilia, una di Monaco, del marchese di Terranuova una, due del Papa, e due del Duca di Firenze chiamate l'*Elbigina* e la *Toscana*, una di An-

tonio Doria, ed una finalmente dei Mari; un'altra del marchese di Terranuova dette in secco sul lito, e i nostri ci appiccarono le fiamme perchè non cascasse in mano ai Turchi. Delle navi ne furono combattute in caccia e catturate venticinque.

Le altre galee, che si voltarono al mare, scamparono per la virtù del Commendatore Antonio Maldonato capo delle galee di Malta, il quale essendo conquiso dal suo pilota a ripararsi con le altre galee, passando per lo canale, sotto il forte rispose: « Questo io non » farò, perchè, oltre allo essere codardo, parmi » mal sicuro partito. Dio non ha mai permesso, » che la nostra bandiera cascasse in mano ai » Turchi, e confido nella sua bontà che non » abbia voluto serbarmi in vita per contemplare » un tanto infortunio: ad ogni modo, se pure » è fisso che ci abbia a cascare, sta in noi » valentuomini, che rimanga lunga e terribile » presso i Turchi la memoria del fatto. » Onde le galee che lo seguivano, a lui accostandosi e obbedendolo e dietro al suo esempio governandosi, non senza molta fatica si ridussero in salvo.

Un altro caso avvenne, ma questo pieno di pietà, il quale come mi riuscì grato di raccogliere, così non mi sarà grave raccontare. So-

pra la galea capitana del Papa governata da Flaminio dell'Anguillara, capitano eccellente e di molto giudizio nelle faccende navali, mentre la ciurma invasa dal fernetico tira con supremo sforzo il sartiame, rompe l'albero e l'antenna, i quali, cadendo con rovinoso fracasso, molti rematori e molti remi infransero; a questo modo la galea impedita nel corso sarebbe riuscito arduo salvare, e tuttavia, a renderne disperata la condizione, fortuna volle che, tagliate le funi all'antenna per lasciarla in balía del mare, ella venisse a invilupparsi nel timone, sicchè non si potendo più governare, in breve fu sopraggiunta e presa dai nemici, i quali saltativi su con le coltella in mano, la più parte misero in pezzi, e fra i primi il misero Flaminio che, di colto ferito nella testa e nel collo, rimase orribilmente calpestato; pochi serbarono in vita, e di questi si rammenta Galeazzo Farnese nobile giovanetto, che prode fu, ma non operò atti eroici, mentre la storia più che altri non crede, e a lei stessa non paia, piaggiatrice, lascia innominato un paggio dell'Anguillara, da lui con singolare benevolenza proseguito; visto egli pertanto il suo diletto signore estinto, e sentendosi minacciato da uno schiavo, che tra feroce e bestiale esclamava essere pur venuto il tempo, che ridottolo in poter suo lo avrebbe

straziato a suo libito: « ciò a Dio non piaccia,
» rispose il paggio, che io venga in potestà di
» sì vile uomo, e poichè il mio signore se n'è
» andato, io volentieri nella morte lo seguito; »
poi gittatosi capo volto nel mare vi rimase annegato.

Difficilmente occorre nelle storie capitano da paragonarsi nella sventura al duca di Medinaceli, dacchè nè sapienza, nè diligenza gli valsero, tutto doveva tornargli in capo funesto, perfino la pietà, perfino la fede. Strana ventura di taluni uomini, cui una Nemesi avversa pose negli occhi la morte, il guasto nelle dita. Contemplando egli dall'alto del castello lo strazio dei suoi, poichè impedirlo non poteva, gli venne voglia, se pure avesse potuto, di cavarne alcuna vendetta: al quale scopo ordinò, che caricata una mezza colubrina si tirasse sopra le più prossime galee del nemico, messoci fuoco, il pezzo schiantò con tanta violenza, che le schegge ammazzarono dieci persone, fra le quali tre famigliari del Duca, quanto a lui e' la scattò di un pelo, che un frammento più grosso gli portasse via netto la testa.

La nuova della sconfitta dolorosa giunse con la celerità delle triste novelle, e venne a percotere Andrea, mentre un filo sottilissimo di vita lo attaccava appena alle cose del mondo.

Un mal fato pareva gli avesse tenuto così a lungo gli occhi aperti per vedere la ruina dei suoi ingenerosi disegni: dubitò Giovannandrea caduto in potestà dei Turchi: forse gli corse un brivido per le ossa, temendo di sorte più funesta: tuttavolta anco ridotto in ischiavitù, egli era come perduto, dacchè Solimano costumasse dinegare il riscatto di persone di alto conto, e ormai in casa non gli avanzava altro fiato da Pagano in fuori, giovanetto incapace a schermirsi dalle insidie dei nemici, e ahimè! pur troppo dalla non meno acerba cupidità degli amici; e poi la potenza, interrotta nel quotidiano esercizio, tracolla; ventura sarebbe stata, e grande, se renunziata ogni speranza di augumento, la casa sua così com'era restasse. Quali pensieri, forse rimorsi, lo ingombrassero, a noi non è dato conoscere. Certo ogni fondamento degli umani concetti vacilla quaggiù, che tutte le cose nostre hanno lor morte siccome noi, ma lo individuo proviamo troppo più caduco della famiglia e della città; però l'uomo deve soltanto augurarsi di fabbricare eterno, o almanco durevole per quanto viene concesso alle sue facoltà, edificando per la Patria e per la Umanità. Lo spasimo supremo di Andrea durò tre giorni.

Per buona fortuna Giovannandrea non era

perito nè caduto nelle mani ai Turchi: dopo essersi salvo su la barchetta a terra, si strinse a parlamento col Duca, don Alvaro Sandè, e il Commendatore Guimerano. Il Vicerè ondeggiava tra il senso dei patiti infortuni e la superbia spagnuola, la quale gli aveva persuaso di ributtare i consigli di Giovannandrea non poco a lui dispari di grado, moltissimo di anni; tuttavia adesso, comecchè riluttante, ci si piegava. Giovannandrea pertanto disse, che al punto in cui essi si trovavano condotti, prudenza suprema era non averne alcuna, doversi commettere in balía del caso per tentare di uscire ad ogni modo di costà, e questo avere divisato di fare col buttarsi dentro una sottile saettía, e cacciarsi in mezzo ai nemici; non gli opponessero essere cotesto arrisicato partito; sapperselo egli primo; però non disperato, ed una via di salute lasciarla, mentre restando lì chiusi, ed ogni giorno stremando, tornava lo stesso che darsi per morti. Dove la fortuna secondasse il disegno di condurli incolumi traverso l'armata turca, si saria dato d' intorno a raccogliere le galee salvate, armarne due di suo rimaste a Malta, avvertire del successo l'avo Andrea, perchè non istesse più in pensiero, e quante galee erangli rimaste a Genova gli spedisse; parergli spediente, che il Duca si studiasse di fare al-

trettanto in Sicilia, senza turbarsi dello accaduto, perchè ogni diritto ha sempre il suo rovescio, e viceversa: così l'audacia rimette in bilico la bilancia se pencola: dunque la migliore delle consulte adesso stare in questo, che, tronco ogni consultarsi, si gittasse il dado: o asso o sei. Don Alvaro Sandè, riputatissimo uomo di guerra, pigliando a parlare dopo Giovannandrea, disse con parole succinte, che il giovane principe aveva ragione da vendere, per la quale cosa, buttati lì i ciondolii, si attese ad ammannire la fregata e i rematori di maggiore lena.

Appena si sparse la fama di cosiffatta deliberazione, ecco una frotta di uomini, non mica dei vulgari, bensì cavalieri di alto lignaggio e di bella fama acquistatasi nella milizia, accalcarsi intorno al Duca, smaniando per volere essere con lui: ci adoperavano umili preci, ma così focose e smanianti, che bene si conosceva se respinte sariensi mutate in minacce; solo stava in disparte don Alvaro senza far motto, e quando il Vicerè gli ebbe domandato se anch'egli si volesse partire, il valentuomo rispose queste nobilissime parole: « anzi, se così piace » alla Eccellenza vostra qui rimarrommi in » servizio di Dio e del Re, e per non separarmi » dai compagni, i quali in questa come in altre » imprese con tanta fede mi hanno seguitato:

» fo voto a Dio, che mi parrebbe atto da mar-
» rano non già da cavaliere lasciarli soli, senza
» guida in mezzo a pericoli così manifesti: co-
» muni avemmo sul cominciare della guerra le
» speranze, comuni dobbiamo avere i rischi nel
» terminarla; pari fortuna ci salvi, o pari for-
» tuna ci spenga: però voi, mio signore, pen-
» sate, che dalla salute vostra molto dipende
» che ci possiamo salvare anco noi. »

Queste parole, in altra occasione pronunziate, arieno senza fallo avuta virtù di avvampare la faccia dei cavalieri spagnuoli, per costume spavaldi piuttostochè alteri, ma in quel punto paura vinceva vergogna, che l'uomo va decoroso per varia maniera di coraggi, nè quegli che più si mostra avventato nelle zuffe, possiede maggior copia di cuore, e molto in costui col raffreddarsi del sangue svapora l'animo.

L'effetto di questi tramestii fu, che invece di allestire una fregata se n'ebbe ad apprestare nove, e quando nella notte si mise il buio fitto si avventurarono alla rischiosa navigazione: procedevano cauti scansando dalla lontana qualunque oggetto desse loro ombra, così dopo lungo avvolgersi speculando dintorno, e poi riunendosi per avanzare di conserva vennero a perdere gran parte della notte, per la quale cosa Giavannandrea, misurando prossima

l'alba, ordinava stornassero, e, come a Dio piacque, afferrarono il lido due ore innanzi al dì: non per questo egli si mostrava rimesso nell'animo: al contrario pieno di speranze lietissime, perchè nel primo tentativo non gli si fosse parato dinanzi ostacolo di sorte alcuna. La sera seguente nella medesima ora del giorno prima tornarono ad imbarcarsi, e provando adesso la fortuna benigna poterono, senza incontrare cosa molesta, ridursi a salvamento in Malta. Lo scrittore della Monografia di questa sventurata impresa conchiude il capitolo diciottesimo della sua narrativa con le seguenti considerazioni, le quali non potendo io rinvenire più accomodate all'uopo, nè sapendo con migliori parole significare, riporterò quasi a capello: « qui si possono considerare quanto sieno » instabili le cose della fortuna, vedendo poco » innanzi due Generali, uno di esercito di terra, » l'altro di un'armata di mare, essersi partiti » dalla cristianità con tante pompe, e poi essere giunti nel paese nemico, aver posto di » colta tanto terrore, che Re, e capi di provincie, et genti vennero, et altri mandarono » loro ambasciatori a sottomettersi a loro nome. » Et adesso in una piccola barchetta essere » forzati a fuggirsene in pericolo di annegarsi » nel mare, et in pericolo di essere presi e

» fatti schiavi, non solo dall'armata turchesca,
» che ivi era, ma da ogni piccolo corsaro, ch'essi
» avessero incontrato per cammino. »

Mentre Andrea Doria a Genova, aggomitolato dentro un seggiolone a bracciuoli, col capo chino sul petto, e gli occhi chiusi, pativa la crudele battaglia, che gli toglieva le forze estreme della vita, nè per altro sembrava vivo, che per un rado sollevarsi del seno, ed un respirare a lunghi tratti affannoso, ecco fulminare dalla lontana un corriero, che al portamento, e agli atti si accenna annunziatore di liete novelle: i servi non attesero altro e si cacciano su difilati per le scale, gli precorre un Antonio Piscina familiarissimo di Andrea, il quale gli si accosta in punta di piedi, e toccandolo lieve lieve sopra la spalla, gli susurra nell'orecchio: « un corriero... » Andrea sollevato il capo spalanca gli occhi e domanda: « che nuove? » E il Piscina « per la Dio grazia, buone. » Intanto sopraggiunto il corriero mette le lettere in mano ad Andrea, da per sè egli le volle leggere, ma non gli bastando la vista, le prese il Piscina, che in fretta gliene disse il contenuto: allora gli astanti, attoniti per la maraviglia, mirarono Andrea levarsi in piedi senza aiuto di persona, e udironlo, che alzate le mani al cielo esclamava: « O Dio! O Dio! gran mercè! »

Poi ricadde sfinito. Il ventidue di novembre, non si trovando balia da sorgere da letto, si volle acconciare delle cose, che si dicono dell'anima: verso la mezzanotte del giorno ventiquattro, che fu domenica, chiamato a sè dappresso il Piscina, gli mormorò con piccola voce: « sentirsi venire manco, ed ormai non nutrire fiducia di rivedere il nipote come avrebbe pur troppo desiderato, però egli da parte sua come novissimo avvertimento tanto gli raccomandasse:* non si partisse mai dal servizio di sua maestà cattolica: avesse a cuore la Patria, ed in qualunque tempo con ogni sua possa la servisse: il piccolo tosone di oro gli ponesse accanto nella sepoltura, il grande poi riportasse in Ispagna, così parendogli ben fatto. » Dopo queste parole tacque, e di minuto in minuto venendo meno proprio come lampada cui l'olio manca, si spense il lunedì venticinque novembre 1560 di novantatrè anni, undici mesi e venticinque giorni.

Leggo nel Sigonio, come Andrea udisse quotidianamente la messa, e recitasse l'ufficio della Madonna, e i sette salmi penitenziali; ed altresì leggo nel medesimo scrittore, come le parole ultime bisbigliate da lui fossero: « *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem.* » Quelle desse, che papa

Alessandro III si dice che pronunziasse mettendo il piè sul collo a Federigo Barbarossa. Se così fu, ipocrite erano le pratiche religiose, perchè persuase dalla volontà, mentre l'anima presso a morte, ormai in balia di sè stessa, mulinava concetti di superbia o feroci.

Il commendatore Figuerroa oratore di Spagna presso la Repubblica di Genova, e Adamo Centurione, fecero aprire il testamento per sapere in che modo gli avessero ad ordinare l'esequie, e trovarono sua volontà essere, che di notte in san Matteo lo trasportassero, e senza pompa lo seppellissero, e così eseguirono. Dopo tornato Giovannandrea a Genova, la Signoria, con pubblico decreto, gli statuì funerali magnifici, dei quali, se te ne piglia vaghezza, troverai la descrizione negli storici dei tempi.

Costume di cui dettava vite fin qui, fu di mettere in fondo la notizia delle qualità dell'uomo così fisiche come spirituali, e i detti o arguti o sentenziosi dei personaggi argomento delle loro scritture. Di Andrea Doria, nel corso della presente storia, ne riportammo parecchi, cosicchè noi ci possiamo passare di questo carico, senza tema di venirne appuntati. Delle sue sembianze meglio delle parole assai ragguaglierà la immagine, che, diligentemente incisa, verrà posta, mi giova crederlo, a princi-

pio del libro; pure ricordo che fu alto, complesso e forte di membra, di carne piuttosto scarso, e nello andare degli anni più segaligno che mai: faccia ebbe pensosa, e mesta, e forse anco un po' sinistra: aggrondate le sopracciglia, la bocca stretta, i labbri sottili: favellava rado; le più volte breve, e se talora il suo modo di ragionare più largo, nondimanco usciva sempre stringato, senza troppo, come senza vano: della sua pretesa dottrina parlammo di già; fu vago di arti a mo' di tutti i principi vissuti in quei tempi, ma non in guisa da reggere il paragone co' Medici, co' D' Este, nè co' Farnesi: prodezza ebbe molta, ma più che prodezza calliditá, e s'intende, solo che tu pensi, com' egli, facendo la guerra, ci mettesse galee di suo: però vuolsi confessare che, dopo la tarda deliberazione, si mostrò sempre nello eseguire prontissimo e audacissimo. Della sua sobrietà fanno testimonianza i novantaquattro anni di vita vissuti senza quasi malattia, virtù anco adesso tanto più notabile, quantochè i beneficati dalla fortuna reputino lo stravizio quasi privilegio della loro condizione, a quei tempi poi rarissimo e con esizio della propria salute posero esempio d' intemperanza, oltre a Carlo V, il figliuol suo Filippo II, a cui il sangue s' infracidò per maniera che morì di

ftiriasi, o male pedicolare, e, per dirla più alla casalinga, i pidocchi se lo mangiarono vivo; don Pietro da Toledo, quel desso che presumeva piantare a Napoli la inquisizione di Spagna, venuto a Firenze in corte del duca Cosimo suo genero, vi morì per indigestione di beccafichi, e lo stesso Emanuele Filiberto, mangiando a macco, e bevendo vini fumosi di Spagna, di tanto inaspriva la malattia di fegato ereditaria nella famiglia di Savoia, che cessava di vivere a cinquantadue anni. Della pertinacia sua non parlo, però che sia dote antica dei liguri; insomma gli arnesi per diventare personaggio supremo, e liberatore della Patria, anzi redentore della Italia, egli possedè tutti; gli mancò il concetto: scuse alla mancanza forse gli sono, o piuttosto gli possono essere, la gioventù logorata nel servizio dei Principi, la mala opinione che nelle Corti si acquista degli uomini e della umanità, la cura mordace non meno che vulgare dello stato suo se non povero, assai prossimo alla povertà, in che nacque: e quel doversi sempre appoggiare su gli altri per sostenersi o per crescere. Quando poteva fare da sè, egli, come si dice, aveva messo il tetto, che nel ventotto contava ormai sessantadue anni, e nel ventinove, compiendo il suo palazzo in Fassuolo, si confessava (facen-

dolo incidere nella fasciatura marmorea, che tuttavia si vede traverso la facciata di quello) dalle fatiche affranto: forse e senza forse questo non era vero; vero piuttosto questo altro, che nè anco allora era padrone di sè, e gli bisognava andare a' versi fuori di casa con Carlo V, e in casa con la Signoria, e i Nobili potenti quanto lui, se non più di lui.

A Genova basti che Andrea Doria fu tale uomo, di cui ogni città potrebbe meritamente gloriarsi, siccome andarne altero qualunque lignaggio, ma non si dica Padre della Patria, nè restauratore della Libertà: questa laude divina è dovuta a pochi, per lo più infelici nei magnanimi conati; i quali pagarono l'alto ardimento con la vita, e, dolore troppo più acerbo! con la lunga infamia dal secolo servile imprecata alla loro memoria. Carità pertanto non che giustizia vogliono, che questo lauro con religioso zelo si educhi unicamente sopra la tomba di quelli. Ospite grato a Genova, non penso demeritare di lei, togliendo, giusta la mia estimativa, quello che ad Andrea Doria non si deve, e largamente consentendogli il dovuto. Troppo oggi i Liguri intendono libertà che sia, e sanno insegnare altrui com'essa consista principalmente, dentro, nello esercizio dei diritti civili comuni a tutti i cit-

tadini, e fuori, nella potenza della Italia unita sotto un governo solo senza pure ombra di miscuglio di signoria straniera, perchè piglino in mala parte il niego che faccio di liberatore della Patria ad Andrea Doria, che Genova mise in mano all'aristocrazia, e nè manco a tutta, e la rese, se non serva, vassalla di Austria e di Spagna, per sovvenirle, pagato, a mantenere in servitù popoli e stati così italiani come fuori d'Italia. Toccarono ad Andrea i premi della vita, dovizie, gaudio del comando, sorriso dei padroni, piaggerie di servi, vendette su i nemici; giusto è che non usurpi agl'infelici più magnanimi di lui i premii della morte.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.